

This is the peer reviewed version of the following article:

PATAGONIA. INVENZIONE E CONQUISTA DI UNA TERRA ALLA FINE DEL MONDO / Fiorani, Flavio Angelo. - STAMPA. - (2009), pp. 1-325.

Donzelli Editore
Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

25/04/2024 22:33

(Article begins on next page)

Virgola / 55

Flavio Fiorani

PATAGONIA

Invenzione e conquista
di una terra alla fine del mondo

DONZELLI EDITORE

Pubblicazione finanziata con un contributo
del Progetto di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale 2005 (Area 10)
«Il saggio nel Río de la Plata tra il 1914 e il 1945»

© 2009 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 978-88-6036-336-7

Indice

p. 3 Introduzione

I. Verso Sud: navigazioni e invenzioni

- 17 1. I viaggi di scoperta e il passaggio a sud-ovest
- 23 2. Un controllo nominale su mari e terre inhospitali
- 34 3. Lo spazio di una dismisura nell'atelier del cosmografo
- 49 4. L'apoteosi del navigatore-cosmografo
- 54 5. Le ragioni di un nome
- 61 6. La toponimia di una frontiera assoluta
- 66 7. I francesi nello stretto: l'incontro con i nomadi in canoa
- 76 8. Gli inglesi nel Mare del Sud: il racconto di un naufragio

II. L'illusione ottica: il gigantismo patagonico

- 85 1. Il mondo alla rovescia: l'eccesso americano
- 98 2. *Gigantum Regio*
- 110 3. Agli antipodi si trova il gigante, ma si costruisce l'uomo
- 124 4. La fortuna di un mito
- 141 5. La rottura del tempo: il gigante-uomo
- 147 6. Alle latitudini australi la natura non conosce limiti
- 153 7. Una visita a dei giganteschi amici

III. Un mondo alla rovescia: lo spazio utopico e il tempo astratto

- 165 1. L'Eldorado alla fine del mondo
- 174 2. Altrove utopico e mito geografico
- 179 3. La città giusta e felice
- 191 4. Nel paese dei Megapatagoni: un mondo alla rovescia
- 199 5. Un chimero regno in uno spazio di frontiera

IV. Viaggiare nello spazio e nel tempo

- 207 1. Una remota umanità: i fuegini di Forster
- 217 2. Tra osservazione e immaginazione:
la topografia patagonica di Falkner

229	3. Nel laboratorio patagonico: il <i>Voyage</i> di Alcide d'Orbigny
243	4. La Patagonia di Darwin: «un libro scritto nella lingua d'oggi»
	v. Dalla geografia alla storia: la conquista del territorio
261	1. Passaggi di frontiera
274	2. Lo spazio territorializzato
288	3. Tra passato e futuro
299	VI. Scrittori in viaggio
317	Indice dei nomi

Patagonia



Introduzione

Alla fine del mondo, la Patagonia ha attratto un gran numero di viaggiatori. Per secoli remota area di frontiera tra il mondo indigeno e l'evanescente presenza europea, non sfugge alla fascinazione dell'ignoto generata dal Nuovo Mondo e fin dal Cinquecento suscita l'interesse di quanti, dopo aver solcato la sterminata massa d'acqua dell'oceano, navigano lungo le sue coste inospitali. Come ogni viaggio, anche quello in Patagonia è testimonianza di un'inquietudine e di una smania di conoscenza dell'ignoto, anche in ragione del fatto che lo Stretto di Magellano diviene una cruciale via di passaggio tra i due oceani.

L'attrazione esercitata sui viaggiatori europei la rende oggetto di una continua «invenzione», a partire dal momento in cui la cartografia e i viaggi di esplorazione dilatano i confini fisici del pianeta, rappresentando il mondo in un *continuum* di territori che si configurano come spazi. Sono i resoconti di viaggio in questo angolo estremo del mondo a innescare la costruzione dello spazio patagonico. Sull'ignoto di questa terra liminale e smisurata si proietta una geografia visionaria, e un'operazione di ribaltamento straniante esorcizza lo sgomento di fronte al «vuoto» e all'interminabile costa che sembra prolungarsi all'infinito verso le latitudini più estreme. La geografia patagonica è vista come un contenitore vuoto di umanità, una materia inerte su cui un nuovo lessico avrebbe tracciato mappe che corrispondono ai sogni dei conquistatori. A differenza di altre terre d'Oltreoceano, in Patagonia non regna una flora ubertosa, non ci sono prodigiose manifestazioni della natura vegetale. L'eccesso, il superlativo di questo inafferrabile spazio sarà declinato con l'iperbole del gigantismo dei suoi abitanti.

Ma questo «mondo alla rovescia», questa *terra incognita* non innesca soltanto resoconti su uno spazio di confine dai tratti fantastici e allegorici. Genera anche riflessioni pervase da un'inquietudine filosofica, che a sua volta si sistematizza nel nuovo sapere della scienza natu-

rale. Pur alla fine del mondo, la Patagonia occupa uno spazio nient'afatto marginale in quella «disputa del Nuovo Mondo» con cui il pensiero europeo ha cercato di classificare – ragionando su se stesso – natura e abitanti dell'America. Se, come ricorda Tzvetan Todorov, il racconto di viaggio è «racconto, vale a dire narrazione personale e non descrizione oggettiva; ma anche viaggio, dunque un quadro e delle circostanze esterne al soggetto»¹, la Patagonia attesta che il viaggiatore si avvale, da un lato, della scienza e, al contempo, scrive un racconto autobiografico. Confermando che la narrazione risulta dalla commistione tra i due e che il vero senso del viaggio consiste nel narrare l'esperienza dello spazio come scoperta dell'«altro»: sia quest'ultimo la radicale alterità di chi lo abita, o l'aspetto primordiale della geografia fisica. In una terra che resta a lungo inesplorata – a eccezione del litorale atlantico e dello Stretto di Magellano – a dominare sarà l'iperbole: chi la osserva inverte il punto di visuale e fa della Patagonia un mondo «agli antipodi». Ciò che costituisce un dato complementare del suo stare agli antipodi è la percezione di alterità assoluta dei suoi spazi e della sua fisionomia. *Surplus* di ignoto, che lo rende il vero motivo del resoconto di viaggio alle estreme latitudini dell'emisfero australe, il vuoto patagonico lo si colma di racconti che cercano di dare conto della novità assoluta di genti che rompono il mito dell'unità e della continuità del tempo e del linguaggio umano.

Quando si vogliono stabilire delle convergenze nell'ambito del «palinsesto» patagonico, si deve constatare che i resoconti di viaggio costituiscono un sistema di rappresentazioni culturali il cui segno ibrido scaturisce dalla commistione tra il genere autobiografico e l'intento di sistematizzare la realtà osservata. Non si può che rilevare quanto il nesso tra Patagonia e narrazioni di viaggio resti a lungo sospeso tra l'epopea e la storia, al confine tra il visibile e l'invisibile. Per secoli il «deserto» patagonico resiste a ogni misurazione, amplifica ogni proporzione, autorizza una geografia astratta. È questa, crediamo, una delle risposte al quesito sul perché le remote e inospitali terre australi, questo luogo «estremo» del mondo abbiano attratto la curiosità e l'interesse di tanti viaggiatori. Senza dimenticare che per secoli l'estrema appendice dell'impero spagnolo è considerata dalle potenze imperiali

¹ T. Todorov, *Il viaggio e il suo racconto*, in *Le morali della storia*, Einaudi, Torino 1995, p. 111. Le traduzioni sono nostre ove non altrimenti indicato.

concorrenti *res nullius*, uno spazio liminale ma cruciale dal punto di vista geopolitico da cui controllare la navigazione interoceanica.

La ragione dell'odierno successo turistico della Patagonia sta nella proliferazione di quel voyeurismo del naturale da parte di quanti vanno alla spasmodica ricerca di esperienze «autentiche» a contatto con la natura. Nelle sue immense e spopolate distese, non meno che nella contemplazione della cordigliera delle Ande, il viaggiatore «consapevole» può ancora generare il proprio racconto sulla scoperta di un «altro» affine e remoto insieme, trovare un antidoto all'eclisse della natura e allo scempio del paesaggio e sfuggire al turismo di massa, assegnando una funzione compensatoria all'«incontaminata» natura patagonica. I suoi maestosi scenari, la sensazione di stare ai confini del mondo abitato, il senso di vuoto delle steppe, la prossimità culturale dei suoi abitanti, la sua estrema ma familiare lontananza dall'Europa, la riserva naturale – dove, a dispetto del turismo di massa, il *trekker* Edward Wong sostiene che oggi «la terra non è consacrata ai trionfi dell'umanità, ma a quelli della natura»² – e, non da ultimo, la sua posizione eccentrica che l'ha resa meta del viaggio mentale di Bruce Chatwin, insieme all'inebriante sensazione di compiere un viaggio, sulle tracce di un illustre predecessore quale Charles Darwin, in un gigantesco ossario di fossili preistorici: ecco quel che di speciale si trova viaggiando *In Patagonia*. Con la non trascurabile certezza di spingersi in quell'angolo di mondo retto da un tempo mitico chiamato Patagonia, come se soltanto laggiù l'illusione del viaggio sia riscattabile, sia un'esperienza di senso. Tra i pochi rifugi di natura incontaminata, la parte più meridionale dell'America australe resta una sorta di simbolica riserva ambientale per l'Occidente, uno spazio fisico e un paesaggio alternativo premoderno. Perdura cioè l'immaterialità dei suoi valori e della sua fisionomia. Questo giacimento di reperti di un'età primordiale del pianeta – dove giganteschi cetacei si offrono alla contemplazione del turista – sembra immune dalle nefaste conseguenze dell'incedere inarrestabile della modernità: nell'estremo lembo australe dell'America si può trovare uno spazio di fuga più esotico delle isole caraibiche.

La Patagonia mantiene quel sapore di natura selvaggia che la rende un ecosistema scisso dalla storicità della natura, anche perché il

² E. Wong, *Trekking on ice*, in «D la Repubblica delle Donne», 15 settembre 2007, p. 203.

periodico rinvenimento di fossili nelle sue distese sferzate dal vento perpetua nell'immaginario odierno la certezza darwiniana che all'estremità del mondo si possa fissare l'origine geologica del planisfero e genealogica dell'umanità. A partire dal viaggio di Magellano, la Patagonia e la Terra del Fuoco si presentano – perché così sono viste dai viaggiatori – come una frontiera assoluta, e ben presto diventano un ganglio polisemico che si declina nelle forme dell'invenzione letteraria, dello stereotipo culturale, della migrazione dei miti e delle utopie, del dibattito antropologico, del rapporto tra storia umana e storia naturale, dell'estetica del sublime. Terre liminali, la Patagonia e la Terra del Fuoco concorrono a configurare – dopo il periplo di Magellano – una nuova immagine della Terra: il globo terrestre con la sua inedita estensione degli oceani che assurge a icona della visione moderna del mondo³.

Le rappresentazioni di questo spazio sono in larga misura determinate dalla sua collocazione geografica all'estremità del globo. In un paesaggio stilizzato con il canone dell'orizzontalità assoluta oggi si cercano le emozioni di un viaggio non omologato dall'industria del viaggio. Il turista europeo rincorre l'eterno sogno di trovare la fine del mondo geografico nelle terre australi. La conferma di tale illusione sta nella risposta che un giovane olandese ha dato allo scrittore cileno Carlos Franz: «Ma cosa c'è in Patagonia?». «Niente – mi ha risposto – cioè tutto. Niente meno che la fine del mondo: il mio sogno è arrivare alla fine del mondo in bicicletta»⁴. O forse la ragione del successo sta nel fatto che – ha scritto Tomás Eloy Martínez – la Patagonia è zeppa di ricordi che il vento si porta via:

L'immensità dove tutto succede è anche l'immensità dove tutto passa, vola, se ne va. Perché i ricordi non possono restare dove non c'è tempo. E in Patagonia il tempo è svanito. Il passato si dissolve nel presente, il presente si trasfigura nel futuro⁵.

Questa frontiera assoluta ha occupato un posto singolare nell'ambito del più generale disegno di riconfigurazione del cosmo fin dal XVI secolo, quando cioè è sorta la necessità di assegnare un'identità allo spazio naturale americano. Dimensioni immense, confini imprecisi

³ P. Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006, pp. 73-5.

⁴ C. Franz, *La antiutopia*, in «Letras libres», maggio 2001, p. 15.

⁵ T. Eloy Martínez - M. Zimmermann, *Patagonia. El último confín de la naturaleza*, La Isla, Buenos Aires 2004, p. 8.

sati, territori desolati e la percezione di un'evanescente identità dei popoli che la abitavano sembrano riservare alla Patagonia un ruolo secondario, rispetto ad altre aree americane, nell'ambito di quella gigantesca operazione mentale con cui l'Europa si è proposta come agente di civilizzazione. Quando il «discorso» coloniale ha gerarchicamente collocato natura, territorio e popoli della Patagonia nello spazio del mondo conosciuto, i tratti estremi della sua identità geografica ed etnica sono rimasti manifestazione di una barriera quasi invalicabile tra natura e cultura. Mentre l'America è il Nuovo Mondo, perché più «naturale» e «più giovane» dell'Europa, e può e deve essere incorporata nella mappa mentale e fisica del mondo stesso per fare della trasformazione della sua natura il passo necessario per il progresso occidentale, il desolato deserto patagonico accoglie proiezioni utopiche, e nel primo Ottocento si presta a un ritorno al primitivo secondo la modalità di un incontro con popoli che vengono simbolicamente neutralizzati perché li si proietta nel passato e li si vede come infanzia del presente. Nell'epoca dei viaggi scientifici, alla remota umanità della Terra del Fuoco si nega ogni possibilità di evoluzione ed essa «parla» attraverso il tempo che la separa dal resto dell'umanità.

Perché questa superficie smisurata la si guarda anche azzerandone la dimensione temporale. Si rimuove l'angoscia che genera lo spazio mobile e indefinito tra il mondo conosciuto e l'immaginario geografico con un'operazione mentale che fa ricorso a immagini allusive, a invenzioni utopiche. Sul versante delle figurazioni fantastiche, la Patagonia conferma la sua collocazione geografica ai confini tra il noto e l'ignoto: qui migrano le memorie letterarie del motivo degli antipodi o il mito della città dei Cesari. Come altri spazi del Nuovo Mondo, la Patagonia è un «luogo che non c'è»: si configura come una variante della proiezione europea che trasfigura la sua inospitale geografia raffigurandola come un *locus amoenus*. Mito e utopia della città dei Cesari vanno situati nel più generale processo di transculturazione di leggende europee nel territorio americano e devono incorporare il motivo dell'età dell'oro, la fonte dell'eterna giovinezza, il mito del buon selvaggio. Un'operazione di rovesciamento prospettico e straniante innesca la rappresentazione di un mondo alla rovescia declinato con il prisma deformante dello smisurato, dell'iperbolico. Dove il gigantismo dei suoi abitanti – oltre che ipertrofico risultato dell'isolamento – è l'altra faccia dell'utopismo primitivistico che si irradia in un territorio fluido, nomade, senza tempo. Resoconti di viaggio e ragionamenti

morali e filosofici plasmano l'ignoto antropico servendosi di una lente di ingrandimento che rende i patagoni dei giganti.

La Patagonia resta a lungo prigioniera di un'illusione ottica. Questo altrove utopico è popolato da genti le cui abnormi dimensioni li rendono dei «selvaggi» molto meno esotici di quelli che il pensiero europeo sparge un po' dovunque. Dell'incertezza che avvolge le dimensioni dei «giganti patagoni» e del campo di possibilità semantiche che apre questa *figura* alla fine del mondo è testimonianza il dibattito che vede protagonisti navigatori, geografi, naturalisti, filosofi, teologi. Il mito del gigantismo mette in scena una rappresentazione che avrà larga fortuna e che si conclude soltanto alla fine del Settecento. I giganti patagoni, oltre che filtro culturale per connotare l'alterità antropica di uno spazio estremo, costituiscono anche un modello rovesciato e utopico di società che, come in un gioco di specchi, riflette le storture e l'assurdo del vivere europeo. Senza però dimenticare che per i colossali abitatori delle coste patagoniche vale quanto si è scritto in tema di esotismo riferendosi a Victor Segalen, e cioè che «l'oggetto esotico non è né estraneo né fantastico. Partecipa al contrario di una certa familiarità. Scrivere l'esotismo è, in fin dei conti, raccontare un lontano a noi familiare»⁶.

Come ogni geografia degli spazi incommensurabili anche quella patagonica è contrassegnata dall'ambivalenza. È forma chiusa e statica quando accoglie la tensione europea all'archetipo della perfezione e del benessere collettivo nella città giusta e felice sorta per iniziativa di naufraghi spagnoli nello Stretto di Magellano, la cui epopea rimbalza di narrazione in narrazione. Eldorado alla fine del mondo, la città dei Cesari dalle cupole e dalle strade lastricate d'oro è un paradiso immune da ogni alterazione temporale. È forma aperta quando di essa si privilegia, invece, l'astrattezza del «vuoto», cioè di quella caratteristica propria del «deserto». Fino agli inizi del Novecento la percezione di quest'immenso e solo in parte esplorato spazio australe è quella di un territorio distinto dall'Argentina, dove è ancora possibile ricreare l'illusione di un'origine geologica del planisfero e genealogica – e dunque mitica – dell'umanità. La regione non conosce la penetrazione europea fino alla seconda metà dell'Ottocento e la sua importanza strategica nei tre secoli dell'Impero spagnolo si deve principalmente alla neces-

⁶ Cit. in R. Toumson, *L'utopie perdue des Îles d'Amérique*, Honoré Champion, Paris 2004, p. 260.

sità di controllare il passaggio interoceanico, cioè la via di accesso al «lago spagnolo»⁷, nell'ambito di quel processo con cui il Pacifico si trasforma in un'area commerciale euroamericana. In assenza di precisi limiti statuali, è la dimensione mitica di questo territorio alla fine del mondo conosciuto ad attrarre un gran numero di viaggiatori stranieri che, fino agli inizi del secolo scorso, lo considerano un'entità separata dal paese di cui fa parte. Ciò che invece spinge gli argentini ad avventurarsi fin laggiù è l'urgente necessità di tracciare precisi confini, a conferma di quanto sia impellente ricostituire l'unità territoriale dopo la frammentazione seguita al crollo dell'Impero spagnolo.

Anche lo sguardo verso le etnie patagoniche non sfugge alla connotazione mitica della realtà rappresentata: la metaforizzazione del paesaggio, il gioco di sovrapposizioni e l'intertestualità, l'archetipo del selvaggio americano, la distorsione dell'immagine dell'indio, oscillante tra il gigante violento e il reperto museale, configurano quel catalogo di idee con cui si naturalizza la storia della Patagonia e dei suoi abitanti. Ancora una volta questa steppa desertica innesca il racconto di viaggio inteso come fonte primaria del sapere scientifico e come base per un nuovo rapporto tra storia umana e geografia del mondo nell'ambito dell'evoluzione del cosmo. Abbandonata l'illusione ottica del gigantismo, spazio «vuoto», natura primordiale, specie animali ignote, primitive condizioni dei fuegini ne fanno il luogo di origine dell'umanità e del cosmo stesso: la Patagonia si conferma spazio di frontiera in cui il viaggiatore può vivere il fascino della scoperta di reperti geologici e dei fossili di animali preistorici. Al pari di quanto è avvenuto con l'irruzione della modernità all'epoca delle scoperte geografiche, al rilevamento della sfera terrestre in cosmografia corrisponde un'analoga operazione in campo etnologico: le etnie riflettono, al cospetto dell'osservatore, la contingenza del loro precario esistere. Se i patagoni sono stati la proiezione di una differenza estrema nella geografia degli antipodi, i fuegini sono l'umanità ai primordi della sua storia. Suscitato dalla curiosità filosofica che sta alla base della rivoluzione darwiniana, il *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* canonizza l'illusione di uno sguardo originario verso il «deserto» che è l'arcano della fisionomia patagonica. Vero spartiacque nella letteratura di viaggio sulla frontiera assoluta nell'America meridionale, il diario di Darwin ribadisce la connotazione desolata di tale territorio, ma rende la sua geo-

⁷ O. H. K. Spate, *Storia del Pacifico. Il lago spagnolo*, Einaudi, Torino 1987.

grafia estrema il luogo privilegiato per l'analisi paleontologica, per fissare la genesi geologica del planisfero. Fa della Patagonia il luogo d'origine dell'uomo e del cosmo e assegna alla Patagonia una storia.

Ciò che segue è la connotazione metaforica della Patagonia quale sinonimo di vuoto: l'immenso territorio su cui lo Stato esercita un illusorio dominio è un «deserto», dove impera la *barbarie* irriducibilmente opposta alla *civilización*. Su tale paradigma oppositivo marcia il travagliato processo che conduce alla definizione della sovranità territoriale argentina. Dopo l'indipendenza, la vasta regione pampeano-patagonica – la cui superficie è pari alla metà del territorio del paese – resta a lungo uno spazio mobile e incerto che per convenzione si definisce *el desierto*. La sua conquista, che ha generato uno dei più solidi miti della storia argentina, abbraccia in realtà un arco di tempo di quattro secoli e poggia sulla concezione della *frontiera*, quella poderosa leva con cui la società bianca fa marciare, tra avanzate e ripiegamenti, l'inclusione di cento milioni di ettari nel corpo della nazione.

A sottolineare l'interdipendenza tra occupazione militare e sovranità territoriale ben si presta la metafora con cui si è giustificata la necessità dello sterminio degli indios: «...alle soglie della pampa stava la nostra eterna lebbra. Lì si paralizzava il nostro movimento, lì perdevamo senza recuperare. Quel contorno del nostro corpo era malato»⁸. La metaforizzazione degli indios come superstiti di un remoto passato del genere umano serve, oltre che a giustificarne lo sterminio, alla loro simbolica raffigurazione quali oggetti-spettatori di quell'incedere del progresso che avrebbe dimostrato l'inconciliabilità della loro sopravvivenza con il processo di espansione della società bianca. Il programma di un'eliminazione pianificata è riassunto dalle parole del ministro della Guerra Adolfo Alsina, sostenitore di una rapida soluzione militare del problema indigeno nei territori della Patagonia cui dovrà affiancarsi l'attività missionaria:

Sottomettere la barbarie all'impero della civiltà, a volte con la spada e con il fuoco, che uccide e devasta, altre con la croce del missionario che converte, portando nuovi credenti nel seno della grande famiglia cristiana?

⁸ M. J. Olascoaga, *Estudio topográfico de la Pampa y Río Negro*, Ostwald y Martínez, Buenos Aires 1881², p. 169.

⁹ A. Alsina, *Prefazione* ad A. Barros, *Fronteras y territorios federales de las pampas del Sur*, Imprenta, Litografía y Fundición de Tipos á vapor, Buenos Aires 1872, p. X.

Estanislao Zeballos sarà uno dei più convinti propagandisti della necessità di impossessarsi con la forza di un gigantesco territorio dipinto come il dominio assoluto della *wilderness*, in cui selvaggi nomadi razziano animali e uomini e impediscono il vivere civile. Per l'autore di una dettagliata disamina del problema della frontiera dal titolo *La conquista de quince mil leguas*, pubblicata poco prima della campagna militare del 1878-79, l'incorporazione del territorio patagonico costituisce un'impresa civilizzatrice con cui lo Stato nazionale «rimuove» gli ostacoli frapposti all'incedere inesorabile del progresso. Una campagna militare dovrà portare a compimento lo scontro tra la società bianca e quella indigena che hanno fin qui alternato convivenza e conflitto, e d'un colpo mettere fine al problema delle «frontiere interne» dell'Argentina. Cancellando così la connotazione della Patagonia quale spazio tutt'altro che vuoto, e articolato su relazioni interteniche che per secoli hanno dato vita a una complessa rete di relazioni economico-sociali tra il mondo ispano-creolo e le etnie indigene. Ora si gioca la partita del consolidamento statale e la necessità di imporre la sovranità territoriale enfatizza il valore geopolitico della conquista della Patagonia. Nell'urgenza di definire una volta per tutte la sua base territoriale, l'Argentina individua inoltre la possibilità di chiudere la disputa territoriale con il Cile, ottenendo al contempo una più solida legittimazione ideologica dell'impresa civilizzatrice. Ordinare e disciplinare circa 800 000 kmq e quel poco che resta delle etnie autoctone sarà il compito di uno Stato nazionale determinato a sancire la propria sovranità su una regione che il vicino-rivale non ha mai cessato di rivendicare.

Al consolidamento del dominio territoriale dello Stato nelle «nuove terre conquistate all'indio» segue la necessità di *argentinar* la società regionale, per integrarla in una comunità nazionale pensata come omogenea sotto il profilo culturale e razziale¹⁰. La conquista della Patagonia è impresa necessaria non soltanto alla definizione dei confini nazionali: costituisce un passo decisivo per trasformare un territorio in un paesaggio reso fertile dai valori della *civilización*. Il *desierto* viene così trasfigurato in un maestoso e sublime scenario in cui si compie l'avanzata del progresso scientifico. Nei resoconti di viaggiatori, scienziati, scrittori, militari la Patagonia cessa di essere pura geografia, traduzione verbale di uno schema cartografico per diventare un luogo della patria, una riserva di valori nazionali. Le descrizioni la annullano

¹⁰ S. Bandieri, *Historia de la Patagonia*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2005, p. 165.

come spazio fisico per recuperarla come spazio storico. Le narrazioni certificano il passaggio dalla cronaca di frontiera – che seguiva l’incendere della conquista militare – alla rappresentazione estetizzante di laghi, fiumi, montagne e grandi vallate finalmente depurati dall’inferma presenza indigena. Liberato il «corpo» della nazione dalle sue alterazioni funzionali, la Patagonia può trasformarsi in un «territorio fertile ed esuberante grazie ai doni di una natura che trionfa con il vigore e con l’economia stessa delle sue specie sulla fallace ed eccessiva natura dei tropici»¹¹. Un territorio «spopolato» – ancora l’ossessione del vuoto – diventa un immenso laboratorio che accoglie gli scienziati con la loro strumentazione:

Ci sono forme umane che si muovono in quelle imponenti solitudini. Non chiedete chi siano perché le rocce e le montagne, le specie estinte e i ghiacciai, le piante e i fiumi, gli animali ora in vita, le piogge e gli iceberg, i muschi e i vulcani vi diranno i loro nomi. Le loro armi sono il sestante e il barometro, lo scalpello e la bussola, la polvere da sparo e il coltello da esploratore, il cronometro e la catena, il termometro, la sonda e l’otturatore del fucile¹².

Ancora una volta interviene il sapere geografico a confermare quanto sia mutevole – e perciò effetto di una costruzione culturale – l’immagine di un territorio che da riserva di un’età primordiale dell’uomo si trasforma in metafora dell’avvenire. Depurato dalla presenza indigena, il paesaggio patagonico assurge a icona dell’identità territoriale argentina e si offre allo sguardo del geografo come una riserva naturale di ineguagliabile bellezza pronta allo sfruttamento economico:

Ci sono due tappe nella conquista del deserto da parte dell’industria e del commercio: la prima appartiene alla spada, la seconda corrisponde al geografo. L’una sgombra il campo e quando avvisa che non ci sono battaglie da combattere, compare il secondo anello della splendente catena del progresso armato degli strumenti della scienza con cui studia, riconosce e analizza i tesori che la natura li ha archiviato¹³.

Gli scrittori argentini che arrivano in Patagonia dopo i militari e gli scienziati dovranno però prendere atto che nella frontiera patagonica il progresso e la civiltà sono una chimera. È questo il senso del resoconto che alla fine dell’Ottocento Roberto Payró scrive per il giornale

¹¹ E. S. Zeballos, *Calluncurá y la dinastía de los Piedra*, Ceal, Buenos Aires 1993, p. 92.

¹² E. L. Holmberg, *Nuestra tierra a vuelo de pájaro*, in «Boletín del Instituto Geográfico Argentino», 1889, 10, p. 178.

¹³ C. Moyano, *Viajes de exploración a la Patagonia (1877-1890)*, Imprenta Mercatali, Buenos Aires 1931, p. 83.

«La Nación». Viaggiare alla fine del mondo provoca uno spaesamento analogo a quello di secoli prima: in grandiosi scenari naturali che diventano patrimonio della nazione, la cronaca di viaggio demolisce la mitologia ufficiale sulla conquista della Patagonia come impresa civilizzatrice e rivela invece i molti interrogativi di chi cerca un senso al viaggiare alla fine del mondo. In altri casi a dominare è lo spaesamento dello scrittore che per descrivere il paesaggio patagonico deve ricondurre il diverso al familiare. O può, come nel caso di Roberto Arlt, costruire con una proiezione iperbolica una seconda geografia patagonica, artificiale e industriale come quella delle cime andine che si stagliano come imponenti corazzate di granito. La Patagonia resta terra liminale al confine tra il visibile e il congetturabile, e la dimensione allegorica schiaccia la geografia fisica.

Sul mito del territorio «vuoto» – perché remoto e *no man's land* – scorre il *travel account* di quanti in tempi più recenti hanno cercato il limite ultimo della terra abitata dall'uomo e hanno voluto misurarsi con l'esperienza stessa del viaggiare. Una sfida individuale che, nella dimensione arcaica della Patagonia, trova nella forma letteraria del viaggio un efficace antidoto alla svilita estetica del turismo odierno. Spinto dalla curiosità per un animale preistorico e alla ricerca di un antenato navigatore, il più noto epigono di Darwin canonizza la nuova moda del *travel account* patagonico. Il nomadismo di Bruce Chatwin ridisegna mentalmente quella linea incerta e sospesa tra realtà e mito con un allusivo esercizio sulla nostalgia: errare tra uomini e cose perdute innesca il senso di un'esperienza originaria. Il posto più remoto della terra è reso un paesaggio soggettivo e innalzato a simbolo dell'irrequietezza umana in un libro di culto che negli intenti dell'autore vuole essere «una specie di metafora della nostalgia dello spazio»¹⁴.

Quello di Chatwin è un viaggiare alla ricerca di un mondo possibile nel fondale immobile e arcaico della geografia alla fine del mondo. In realtà, per andare in Patagonia bisogna aver letto quanto ci hanno lasciato fior di navigatori, viaggiatori e scienziati (per lo più inglesi) sulla loro esperienza in uno spazio mobile e indefinito tra il mondo conosciuto e l'immaginario geografico. Così da riattivare il mito patagonico e inscrivere la propria narrazione nella messe di racconti che nel corso dei secoli hanno configurato il palinsesto patagonico, fatto

¹⁴ B. Chatwin - A. Gnoli, *La nostalgia dello spazio*, Bompiani, Milano 2000, p. 76.

di motivi ricorrenti, richiami, citazioni, rinvii a chi è giunto su queste terre battute dal vento. Mentale o reale che sia, quello di Chatwin è un viaggio a ritroso nel tempo. È una riedizione delle figurazioni utopiche che nel Settecento hanno reso la Patagonia un altrove assoluto.

A riprova di quanto la Patagonia resti uno spazio la cui topografia è associata alla fantasia del vuoto, e a cui gli argentini guardano come un territorio remoto, c'è la perentoria dichiarazione resa da Jorge Luis Borges a Paul Theroux: «Non c'è niente in Patagonia. Non è il Sahara, ma è la cosa che gli assomiglia di più in Argentina. No, in Patagonia non c'è nulla»¹⁵, dove si gioca sull'idea che al nome non corrisponda un referente fisico. Quel che però Borges canonizza è l'idea che la Patagonia appartiene alla letteratura, suggerendo implicitamente che spingersi fin laggiù non è certo indispensabile per un esperto viaggiatore come Theroux. Non solo la Patagonia non è considerata parte dell'Argentina, ma è anche spopolata e lontana come il deserto del Sahara. In un territorio che rappresenta l'estrema alterità dell'esotico, Borges esorta a compiere non un viaggio fisico ma letterario.

Il fascino della Patagonia risiede, infine, anche nel suo anacronismo, perché la sua eterogeneità temporale perdura nel tempo. La forza del suo mito e il suo successo turistico derivano anche dalla capacità di irradiare continuamente un'immagine di sé che non cessa di dispiegare il suo potenziale di senso¹⁶. La «posteriorità» che contrassegna le rappresentazioni che di essa offrono i racconti di viaggio è il risultato di un incessante montaggio, dell'assemblarsi di stratificazioni storiche e modelli culturali, dell'accatastarsi di narrazioni che rinviano a quelle che le hanno precedute plasmandone l'immagine. La Patagonia è figura polisemica, luogo di immagini e immagine di altri luoghi. Il suo anacronismo si deve al fatto che la Patagonia non appartiene al regno del visibile ma piuttosto del visivo: per secoli l'abbiamo osservata ed essa, satura di tempo, di narrazioni e di memoria, ci ha restituito tutti gli sguardi che si sono posati su di lei.

¹⁵ P. Theroux, *L'ultimo treno della Patagonia*, trad. di G. Giuliani, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005, p. 400.

¹⁶ Cfr. G. Didi-Hubermann, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Per scrivere questo libro ho potuto contare sulla collaborazione del personale delle seguenti biblioteche argentine: la Fundación Museo de La Plata «Francisco Pascasio Moreno», la Biblioteca Nacional e la Biblioteca dell'Universidad Torcuato Di Tella di Buenos Aires. A Venezia la Biblioteca del Dipartimento di Americanistica, Iberistica e Slavistica, la Biblioteca di Area Umanistica e la Biblioteca del Servizio didattico dell'Università «Ca' Foscari» mi sono state di grande aiuto. Alla Biblioteca nazionale di Firenze ho potuto consultare buona parte della letteratura di viaggio inglese sulla Patagonia.

Un affettuoso ringraziamento va ad amici, colleghi e studenti le cui preziose osservazioni hanno contribuito a migliorare questo lavoro: Giovanna Belfiore, Aldo Cecconi, Marcella Ciceri, Roberto De Meo, Roberta Mazzanti, Laura Oddi, Donatella Possamai, Elisa Vian, Enrica Villari. La compagnia di Monica e Max si è rivelata una risorsa di inestimabile valore.

I. Verso Sud: navigazioni e invenzioni

Puntava l'impugnatura della penna
 su oceani e su continenti,
 e tracciava l'itinerario di viaggi grandiosi,
 paragonando gli aerei contorni dell'Europa [...]

 al tozzo stivale dell'Africa,
 all'inespressività dell'Australia.
 Ma anche nell'America del Sud,
 a cominciare dalla Patagonia,
 trovava un che di aguzzo.

O. Mandel'stam, *Il francobollo egiziano*.

1. *I viaggi di scoperta e il passaggio a sud-ovest.*

La Patagonia detiene una posizione geopolitica strategica. All'ultimo lembo dell'emisfero australe tocca in sorte un destino analogo a quello del Capo di Buona Speranza: inaugurare una nuova via verso le spezierie. La sua è una storia essenzialmente marittima: la Patagonia è infatti uno di quegli spazi americani in cui per tre secoli la Spagna esercita un dominio puramente simbolico. Le sue dimensioni, le condizioni meteorologiche, la sua geografia inospitale e le sue popolazioni nomadi e bellicose assicurano il fallimento di qualsiasi intento di colonizzazione.

È la navigazione lungo le sue coste ad aprire il passaggio tra l'Atlantico e il Pacifico nel solco di quelle spedizioni atlantiche che hanno spostato l'asse del commercio europeo verso l'Asia e l'area del Pacifico. Sulle sterminate terre dell'America meridionale convergeranno gli interessi delle monarchie europee, decise a irradiare la loro potenza nello spazio libero degli oceani per istituire le rotte che dal sud dell'Atlantico assicurino l'accesso al Mare del Sud, a quell'Oceano Pacifico

co che, nel Cinquecento, da spazio vuoto sul planisfero si trasforma in un'area commerciale euroamericana. Caduta l'ultima barriera continentale a occidente tra l'Atlantico e l'Asia, il dominio spagnolo ed europeo può estendersi all'altra metà del globo. La rivalità mercantile luso-castigliana per il dominio dell'Atlantico percorre direzioni opposte. La corona portoghese è impegnata nella sistematica ricognizione delle coste occidentali dell'Africa, premessa necessaria all'apertura della rotta verso l'Oriente. L'ingresso dell'Europa nel Pacifico avviene sulla spinta del commercio lusitano: nel 1488 Bartholomeu Diaz doppiando Cabo Tormentoso – ribattezzato Capo di Buona Speranza dal sovrano João II – e annuncia l'operatività del periplo africano alle Indie orientali. Le successive spedizioni inviate dal re Manuel I sulle coste del Brasile, toccate da Cabral nel 1500, servono a consolidare la formale presa di possesso del territorio, a garantire il monopolio del traffico del pregiato legname (*pau-brasil*) e ad avviare il progetto di colonizzazione della monarchia lusitana.

Tuttavia, sono soprattutto spagnole le spedizioni che, dopo i viaggi di Colombo, si spingono fino a una latitudine compresa tra 20° e 32° alla ricerca del passaggio a sud-ovest e permettono di fissare la costa del continente ben oltre i limiti del trattato di Tordesillas, con cui Spagna e Portogallo hanno definito le rispettive zone di influenza nell'Atlantico¹. Dopo le incursioni del *piloto* Amerigo Vespucci sulle coste brasiliane (1499 e 1501) e l'ultimo viaggio di Colombo (1502-4) che risale la costa dell'istmo centroamericano, prendono forma i contorni dell'America sul versante atlantico. Gli spagnoli veleggiano intorno alla *Tierra Firme*, dal litorale del Darién fino all'angolo orientale del Brasile e all'estuario del Rio delle Amazzoni, alla ricerca dell'oro più volte annunciato da Colombo e di quel passaggio che – è convinzione quasi unanime – li avrebbe condotti con vento favorevole alle foci del Gange. Nel 1513, dopo aver fatto vela in direzione della parte più stretta dell'istmo, Vasco Núñez de Balboa prende formalmente possesso del Mare del Sud e di tutte le sue terre. Sulla sponda opposta del Mare del Sud i rivali lusitani acquisiscono invece un più reale control-

¹ Nel 1494 la contesa tra spagnoli e portoghesi per il dominio dei mari raggiunge un accordo con la definizione di una linea di demarcazione – la cosiddetta *raya*, tracciata da papa Alessandro VI nella bolla *Inter Caetera* – che corre lungo il meridiano che passa 270 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Con questa spartizione del globo al Portogallo sono assegnati gran parte del Brasile, l'Oriente e l'Africa, mentre alla Spagna toccano le Americhe.

lo di quell'enorme distesa liquida di cui Balboa, dall'istmo della Castilla de Oro, avrà invano attestato la potenzialità di via di accesso alle agognate spezierie. Alla presa di possesso di quel grande emporio, che poggia sulla fitta rete di scambi mercantili imperniata sul porto di Malacca, da parte di Alfonso de Albuquerque nel 1511, segue l'arrivo nelle favoleggiate Isole delle Spezie – le Molucche, rigogliose di garofano, pepe, cannella e noce moscata – dopo che le navi portoghesi hanno toccato Sumatra e Giava. Se per effetto delle spedizioni spagnole e portoghesi i lineamenti dell'America sul versante Atlantico assumono criteri di fondatezza, mentre il Mare del Sud è punteggiato da basi commerciali lusitane, restano invece incerti contorni e dimensioni delle estreme propaggini della barriera continentale che si erge tra l'Atlantico e l'Asia. Tra terre nuove e terre immaginarie la speculazione cosmografica non può che attestare la realtà operativa del periplo africano alle Indie orientali, insieme con il persistere del miraggio di una via atlantica verso l'Oriente. Il Nuovo Mondo esibisce più di un'asimmetria: nella prima metà del Cinquecento le coste dell'America meridionale sono percorse in lungo e in largo, e qui e là colonizzate, mentre il nord è appena sfiorato.

Nel 1516 il *piloto mayor* Juan Díaz de Solís, anch'egli alla ricerca dello stretto che si immagina conduca nel Mare del Sud, risale l'estuario del Rio de la Plata, quel *Mar Dulce* in cui finisce divorato dai cannibali. La spedizione che precede quella di Magellano accerta che si tratta di un fiume e non dell'agognato passaggio. Nel momento in cui salpa, il navigatore portoghese passato al servizio degli spagnoli, è convinto che sulla base dei calcoli compiuti dal cosmografo Ruy Faleiro le Molucche da lui toccate si trovino all'interno della sfera d'influenza assegnata agli spagnoli dal trattato di Tordesillas. E che navigando fino ai 50°S si giunga al passaggio verso le Indie orientali che si immagina a sud-ovest dell'America. A gennaio del 1520 la flotta di Magellano perlustra l'estuario del Rio de la Plata e il golfo di San Matías più a sud, senza trovare traccia del passaggio. Alla fine di marzo giunge a Puerto San Julián (a 49°20'S) e qui decide di svernare. Un equipaggio cosmopolita, un personale di comando composto da *pilotos* portoghesi e ufficiali spagnoli, le proibitive condizioni atmosferiche e i dissensi già latenti prima della partenza sono tra le ragioni che conducono all'ammutinamento di una parte dell'equipaggio². Per ordine di Magellano, il co-

² Spate, *Storia del Pacifico. Il lago spagnolo* cit., pp. 58-9.

mandante della *Concepción* Gaspar de Quesada è giustiziato con decapitazione e squartamento, mentre Juan de Cartagena e il *clérigo* Pedro Sánchez de la Reina vengono abbandonati in un'isola deserta. Circa sessant'anni dopo, la spedizione di Francis Drake approda nello stesso luogo e rinviene un patibolo con ossa umane. Il comandante della prima spedizione inglese avventuratasi in quei mari remoti presiede un tribunale di frontiera che sentenzia la pena capitale per sedare un tentativo di sedizione. L'esecuzione di Thomas Doughty, presunta spia della Spagna, darà il via, nella letteratura sui viaggi di scoperta e sulla Patagonia, alla leggenda del «parallelismo plutarchiano»³ tra Magellano e Drake, innescata dal motivo ricorrente degli infausti presagi, dei tradimenti che contrassegnano le due spedizioni e delle condanne a morte che i due capitani fanno eseguire nella baia di San Julián.

La flotta di Magellano si spinge 10° più a sud e resta due mesi alla fonda, alla foce del Río Santa Cruz. Il giorno di Sant'Orsola (21 ottobre 1520) è avvistato il promontorio battezzato Capo delle Undicimila Vergini (sotto i 52°S), preludio all'attraversamento di quello «... stretto lungo cento e diece leghe (che sonno 440 millia) e largo più e manco de meza lega, che va a referire in uno altro mare chiamato Mar Pacifico»⁴. Inoltratesi in un ampio canale, ribattezzato *Angostura de la Esperanza*, che penetra in profondità nella terraferma, le navi di Magellano percorrono la via di comunicazione fino alla *Segunda Angostura* e all'apertura del *Paso Ancho* (dove oggi sorge la città cilena di Punta Arenas). Mentre fuochi brillano nella notte sulla sponda meridionale dello stretto, la navigazione procede lungo ampi bracci di mare e tra desolate sponde, che spesso cedono il posto a fiordi su cui incombono montagne coperte da fitti boschi innevati. La traversata del passaggio stretto ma profondo lungo circa 110 leghe marine – come la lunghezza della Manica – si svolge con relativa tranquillità e, raggiunto *Cabo Deseado* (oggi uno dei lembi dell'isola Desolación) il 28 novembre 1520, la flotta si inoltra nel Pacifico navigando per tre mesi e venti giorni senza mai trovare terra.

³ *Ibid.*, p. 345. Sulla cospirazione capeggiata da Thomas Doughty, il processo che si conclude con la sua esecuzione e il «parallelismo plutarchiano» si veda *The World Encompassed by Sir Francis Drake, Being his next voyage to that to Nombre de Dios*, a cura di W. S. W. Vaux, Hakluyt Society, London 1854, pp. 165-74 e pp. 187-212. Il carattere sacrificale dell'esecuzione di Doughty per rafforzare l'autorità di Magellano e la coesione dell'equipaggio è ricordato da E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 320-1.

⁴ A. Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, testo critico e commento di A. Canova, Editrice Antenore, Padova 1999, p. 187.

Le modalità della traversata dello stretto restano però confuse e la messe di testi dedicati al comandante della flotta che ha compiuto la prima circumnavigazione del globo senza potersene gloriare attesta che a un certo punto il pilota portoghese Estevão Gomes si ribella al comandante e, abbandonata la flotta nello stretto, riporta in patria la *San Antonio*. Controversa resta la giustificazione dell'ammutinamento di Gomes in relazione all'opera del cartografo e cosmografo tedesco Martin Behaim, alla cui mappa – o più verosimilmente a quella di Johann Schöner – sarebbe da collegare la certezza di Magellano circa l'esistenza del passaggio da est a ovest⁵. È il ritorno di Juan Sebastián Elcano a Siviglia nel settembre 1522 con la *Vitoria*, l'unica nave superstite della flotta comandata da Magellano, a cancellare d'un tratto le misure tolemaiche del mondo. Il periplo appena compiuto diffonde la convinzione che il nuovo grande oceano si estende – indefinitamente – alle latitudini settentrionali e apre, con il suo carico di chiodi di garofano, favolose prospettive di guadagno per la monarchia spagnola, che ha anch'essa trovato l'agognata via delle spezierie⁶.

Dell'analogia con la mitica impresa degli Argonauti si serve Francisco López de Gómara, tra i primi storici delle Indie e panegirista del conquistatore del Messico Cortés, per celebrare i tre anni di navigazione di Elcano:

Il vascello Argos, di Giasone, che è diventato una costellazione, navigò molto poco a paragone della *nao Vitoria* che dovrebbe conservarsi negli arsenali di Siviglia per memoria. I percorsi, i pericoli e le avversità di Ulisse nulla furono in confronto a quelli di Juan Sebastián; e così egli pose sul proprio stemma il mondo per cimiero, e come motto *Primus circumdedistime* che si ben si adatta a quanto egli navigò, perché in verità girò intorno a tutto il mondo⁷.

⁵ Spate, *Storia del Pacifico. Il lago spagnolo* cit., pp. 78-9.

⁶ Che la corona spagnola sia d'ora in avanti intenzionata ad assicurare la propria sovranità sullo Stretto di Magellano si deve alla convinzione che esso costituisca la rotta più rapida e redditizia per le Isole delle Spezie. Dopo la conquista del Perù, il commercio tra quest'ultimo e la madrepatria si svolge con un alto costo operativo attraverso l'istmo di Panama. Il passaggio interoceanico è dunque una potenziale via alternativa di collegamento tra la Spagna e i possedimenti cileni e peruviani rispetto al tradizionale percorso mare-terra-mare, che dai porti del Pacifico risale fino all'istmo e, attraversato quest'ultimo, intraprende la navigazione atlantica.

⁷ F. López de Gómara, *Historia general de las Indias* (1552-1553), Biblioteca Ayacucho, Caracas 1979, p. 150. Sul confronto tra Magellano e Giasone come leit motiv della celebrazione del periplo e della maggiore gloria di Colombo e di Magellano in confronto al mitico eroe greco nella *Historia General y Natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo, *cronista mayor* di Carlo V, cfr. A. Gerbi, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, pp. 376-9.

Con eloquenza apologetica, l'intento ordinatore dell'*historiador* Gómara celebra il periplo di Elcano sottraendolo alla dimensione della «cronaca» e paragonandolo alle peripezie di Ulisse e all'errabonda navigazione del mitico eroe greco che, alla testa degli Argonauti, va alla ricerca del vello d'oro fino ai confini estremi del mondo.

Alla mirabile impresa di Magellano – la cui importanza geografica è ben superiore ai risultati pratici cui condurrà la scoperta dello stretto – segue la serie di infruttuosi e catastrofici tentativi spagnoli di stabilire una rotta sicura nel passaggio a sud-ovest, superando le insidie della navigazione in un tortuoso braccio di mare assai poco affidabile per le frequenti burrasche, i forti venti e per il suo dedalo di isole, fiordi e canali. Sulla Terra del Fuoco converge nel 1525 la flotta di García Jofre de Loaysa – con Elcano pilota – che, tra naufragi e diserzioni, si disperde nel passaggio; quel che resta della prima «armata delle spezierie» vaga nell'immensità del Pacifico cercando senza esito la leggendaria Cipango di Marco Polo⁸. Una tragica sorte tocca alla spedizione del cosmografo portoghese al servizio della Spagna Simón de Alcazaba (1534-35) e a quella finanziata da Gutiérrez Vargas de Carbajal, vescovo di Plasencia (1539-40). Ad Alcazaba, morto a seguito di rivolte e diserzioni, si deve il primo tentativo di colonizzazione della meseta patagonica, mentre intorno alle peripezie dei naufraghi dell'altra spedizione fiorirà una delle più suggestive varianti dell'utopia patagonica, quella della «Città dei Cesari»⁹. Si cerca di raggiungere lo stretto anche dal Cile, proseguendo l'esplorazione del labirinto di canali e isole a sud di Chiloé. Le difficoltà incontrate da Juan Fernández Ladrillero e Francisco Cortés Ojeda nel 1558 nel trovare il passaggio da ovest a est si attribuiscono alle conseguenze di un terremoto¹⁰. Di queste e di altre spedizioni funestate da naufragi causati dalle proibitive condizioni meteorologiche resta soltanto la relazione sull'idrografia degli arcipelaghi cileni e del passaggio tra i due oceani che Ladrillero riporta con sé, insieme alla formale presa di possesso dello stretto a nome del monarca spagnolo e del viceré del Perù e governatore del Cile¹¹.

⁸ J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori*, Garzanti, Milano 1992, pp. 20-2.

⁹ Cfr. in proposito E. de Gandía, *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Centro Difusor del Libro, Buenos Aires 1946, pp. 262-5.

¹⁰ J. Oyarzun Iñarra, *Expediciones españolas al Estrecho de Magallanes y Tierra del Fuego*, Ediciones de Cultura Hispánica, Madrid 1999, pp. 95-110.

¹¹ Cfr. M. T. Luiz - M. Schillat, *La frontera austral. Tierra del Fuego, 1520-1920*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, Cádiz 1997, pp. 17-8.

Naufragati i propositi spagnoli di stabilire la propria sovranità sul labirinto di canali a 52°S, e invalsa la credenza che il passaggio interoceanico respinga ogni tentativo di riattraversarlo, prende avvio l'invenzione letteraria dello Stretto di Magellano. Il canto di apertura de *La Araucana* (1569) del poeta-soldato Alonso de Ercilla y Zúñiga si riallaccia alla mitologia sorta intorno alla sua inaccessibilità per effetto di una catastrofe naturale che ne ostruisce l'accesso occidentale:

Fu per assenza di piloti, o fu nascosta
causa, forse importante e sconosciuta,
quella segreta rotta scoperta
ai nostri occhi rimase celata.
Forse fu errore dell'altezza certa
O fu piccola isola, sospinta,
dal tempestoso mare e vento irato,
che, incagliata nel varco, l'ha serrato¹².

La narrazione della guerra tra spagnoli e araucani da parte di un protagonista rafforza l'idea dello stretto «ostruito» alla navigazione confermando la sua dimensione di soglia simbolica, dalla valenza metaforica che conduce alla dimensione del mito. Alla tellurica connotazione delle estreme terre australi – scenario delle epiche battaglie con cui gli indomiti araucani resistono alla penetrazione spagnola – si associa il registro dell'iperbole, e al remoto spazio geografico dello stretto si guarda con il filtro del fantastico. Metafora della difficoltà degli spagnoli di adattarsi alla geografia del Cile, lo stretto inaccessibile è emblema e speculare manifestazione della stessa forza fisica e morale che gli araucani incarnano in armonia con la natura americana.

2. *Un controllo nominale su mari e terre inospitali.*

Se, a causa dei naufragi o per ragioni di segretezza, le gesta spagnole restano nell'oblio, l'irruzione degli inglesi nel «lago spagnolo» si conquista invece un'immediata e imperitura fama. A chi è reduce dall'incursione nell'istmo di Panama, sebbene il suo viaggio in realtà risulti essere non più di una sequela di scorrerie nei porti spagnoli del Pacifico dalle conseguenze politiche quasi nulle, la letteratura asse-

¹² A. de Ercilla, *La Araucana*, Editorial Porrúa, México 1968, p. 16. Cfr. in proposito R. Padrón, *The Spacious Word. Cartography, Literature, and Empire in Early Modern Spain*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2004, pp. 219-27.

gnerà una gloria almeno pari al pingue bottino consegnato alla regina Elisabetta al ritorno dalla seconda circumnavigazione del globo. Diretta alla *Terra Australis* raffigurata dalle carte di Ortelio, la spedizione di Francis Drake raggiunge nel giugno 1578 la rada di Puerto San Julián. Del «parallelo plutarchiano» inerente le sinistre analogie tra le spedizioni di Magellano e di Drake, a causa della ribellione che quest'ultimo dovrà sedare sulle coste patagoniche, si è già detto. Fame, scorbuto e tempeste flagellano entrambe le spedizioni. Quel che importa rilevare è che le rotte patagoniche si tracciano ormai su approdi noti e non disdegnano, come i resoconti di viaggio, un approccio mimetico: Drake segue i passi di chi lo ha preceduto e dispone del mappamondo del cartografo Vaz Dourado e di un *roteiro* portoghese che indica le rotte lungo le coste americane fino allo Stretto di Magellano. Due mesi dopo le sue navi doppiano Cabo Vírgenes, entrano nel passaggio interoceanico e, in pieno inverno, lo percorrono in soli sedici giorni. Il 6 settembre sbucano nel Mare del Sud. Dopo che condizioni avverse le hanno costrette a insinuarsi tra le isole intorno a Cabo Deseado all'uscita dallo stretto, le navi inglesi si spingono fino alla punta più meridionale dell'America.

Della spedizione che trova il passaggio a sud-ovest restano il nome che Drake assegna all'arcipelago a sud dello stretto (*Elizabethides*) e quello del tratto di mare tra l'Antartide e la punta meridionale della Terra del Fuoco che oggi porta il suo nome. Altrettanto certo – stando alle parole di un cronista cui la storiografia è propensa ad attribuire il minor grado di fantasia – è che le navi di Drake si sono spinte fino «all'estremo capo o promontorio [...] oltre il quale non v'è mare o isola da scoprire a sud, ma dove l'Oceano Atlantico e il Mare del Sud si incontrano per ampio e libero tratto»¹³. Se resta azzardata ogni congettura sull'esatta posizione raggiunta, quel che sembra assodato è che il navigatore inglese sia stato spinto dai forti venti abbastanza lontano (56°S) da poter accertare l'insularità dei territori a sud dello stretto e l'incontro per un lungo tratto dei due oceani, pur restando lontano dalla *Terra Australis* raffigurata sulla mappa di Ortelio. Nella sua straordinaria impresa, Drake ha inoltre violato e depredato con ardite incursioni uno spazio marittimo e commerciale che gli spagnoli ritengono di loro esclusivo dominio. Un'ipotesi tra le più accreditate asse-

¹³ Queste le parole di Francis Fletcher, cappellano al seguito di Drake, e autore del diario di viaggio intorno al mondo. Cfr. *The World Encompassed by Sir Francis Drake* cit., p. 78.

risce che il navigatore inglese, prima di lasciare la Nuova Spagna per la «Cina», si sia spinto fino a 43°N dove ha esplorato la regione battezzata «Nova Albion». Infine, toccata terra a Luzon e seguendo più tardi le rotte portoghesi per le Molucche e il Capo di Buona Speranza, la *Golden Hinde* ritorna a Plymouth dopo 34 mesi di navigazione carica di spezie e ricchezze mirabolanti, e reca soprattutto la certezza che un mare libero al di là della Terra del Fuoco costituisce un nuovo passaggio al Mare del Sud. Partito senza un disegno preventivo di circumnavigare il globo e avendo opportunamente evitato di ritornare per lo Stretto di Magellano, Drake trasforma un'impresa di saccheggio delle ricchezze spagnole in America nell'ennesimo passo verso l'appropriazione del mondo. La cartografia dovrà quindi ulteriormente precisare i confini meridionali di una terra senza dubbio rotonda. Su alcune carte posteriori la Terra Australis appare spezzettata in una miriade di isole e la rudimentale rappresentazione cartografica che Francis Fletcher compie della Terra del Fuoco confluirà più tardi – seppure coperta da esigenze di segretezza – nella carta di Richard Hakluyt (1587) che mostra un oceano aperto a sud delle *Elizabethides*¹⁴.

La violazione del «lago spagnolo» ad opera di Drake mette a nudo la vulnerabilità dell'Impero spagnolo nell'America meridionale. Nella seconda metà del Cinquecento urgenze di natura geopolitica inducono la Spagna a stabilire la propria sovranità sulla Patagonia e sul passaggio interoceanico. La corona include così nella «Gobernación del Estrecho», originariamente compresa tra i 27 e i 41° di latitudine sud, uno sterminato territorio costiero che nel Mare del Sud giunge fino allo Stretto di Magellano e che sul versante atlantico risale a nord fino al limite della provincia del Rio de la Plata. Nell'immenso e inesplorato vertice australe dell'America i navigatori spagnoli hanno facoltà di *descubrir*, *conquistar* e *poblar*, cioè di acquisire la conoscenza di terre ancora inesplorate, impossessarsi delle loro ricchezze e instaurare il loro dominio su genti e territori con la fondazione di colonie di popolamento sulle coste della Patagonia e dello stretto.

Gli spagnoli che partono dal porto peruviano del Callao nell'ottobre 1579 per compiere una meticolosa perlustrazione dello Stretto di Magellano, preparare carte e istruzioni per la navigazione, individuare baie

¹⁴ La storiografia sull'argomento ancora dibatte sulla possibilità che Drake abbia davvero raggiunto Capo Horn alla ricerca della *Terra Australis*. Si veda *ibid.*, pp. 349-50 e 373. Sul viaggio di Drake, cfr. D. Wilson, *The World Encompassed: Francis Drake and his Great Voyage*, Harper & Row, New York 1977.

per gli ancoraggi e luoghi adatti a fortificazioni, valutare potenzialità di colonizzazione del territorio e prendere possesso formale dei territori circostanti devono soprattutto trovare efficaci e immediate contromisure alle incursioni inglesi nell'Atlantico del sud. Di questa spedizione ci resta la *Relación y derrotero del viaje y descubrimiento del Estrecho de la Madre de Dios antes llamado Magallanes*, minuzioso e vibrante resoconto di Pedro Sarmiento de Gamboa, incaricato dal viceré del Perù di sbarrare il passo a Drake nelle acque dello stretto. Si tratta innanzitutto di «descubrir el Estrecho» in cui sono scomparsi quanti sono stati inviati laggiù dal Pacifico e quanti ne hanno invano cercato l'accesso sul lato orientale¹⁵. Più di cinquant'anni dopo l'impresa di Magellano, le conoscenze sulla Terra del Fuoco sono ancora imprecise e il mare al vertice meridionale dell'America incute ancora terrore:

quanti sono entrati in esso dal Mare del Nord, non lo hanno trovato, alcuni si sono perduti, altri sono tornati squarciati dalle tempeste, scoraggiati dal poterlo scoprire, perché tutti ha terrorizzato quella navigazione¹⁶.

Tracciare rotte sicure e allestire difese per sbarrare il passo ai nemici: così si definiscono le urgenze di carattere militare e si attesta il valore strategico del passaggio tra i due mari. Scopo della missione – «cancellato una volta per tutte quel timore e scoperto lo Stretto» – è determinare con certezza la linea delle sue coste, latitudine e rotte di navigazione in modo da stabilire il modo migliore per «chiudere quel passaggio a difesa di questi Regni prima che i nemici lo prendano»¹⁷.

¹⁵ Le difficoltà di trovare la via dello stretto navigando dal Pacifico sono anche attestate da quella summa di informazioni e conoscenze sul Nuovo Mondo che è la *Historia natural y moral de las Indias* (1590), in cui José de Acosta, riferendosi alla spedizione di Sarmiento de Gamboa, scrive: «Ma dato che è molto difficile da riconoscere, a questo scopo si inoltrò in una grande insenatura, dove c'è un arcipelago di isole. Sarmiento era convinto che lì si trovasse lo Stretto, e impiegò più di un mese nel cercarlo tra golfi e calette, e salendo su alte montagne» (J. de Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*, libro III, cap. 11, edizione facsimile a cura di A. Quilis, Ediciones de Cultura Hispánica, Madrid 1998, p. 150).

¹⁶ P. Sarmiento de Gamboa, *Viaje al estrecho de Magallanes y noticia de la expedición que después hizo para probarlo*, Editorial Universitaria de Buenos Aires, Buenos Aires 2005, p. 132. Parole analoghe usa il pilota portoghese Lopez Vaz per descrivere la navigazione nello stretto: «La ricerca di questo stretto di Magellano è così pericolosa, e la navigazione così tormentata che sembra impossibile da compiere, tanto che in trent'anni nessuno ne ha fatto resoconto». La sua testimonianza del 1586 è contenuta in *The World Encompassed by Sir Francis Drake* cit., p. 285.

¹⁷ *Ibid.*, p. 132. Consegnato a Filippo II appena conclusasi la spedizione, il diario di bordo di Sarmiento de Gamboa svanisce nel limbo della burocrazia imperiale – ossessionata dalla fuga di notizie sulle rotte magellaniche – fino alla sua pubblicazione a Madrid da parte dell'Imprenta Real de la Gazeta nel 1768 con il titolo *Viaje al Estrecho de Magallanes por el*

Se tali ragioni dettano la necessità di *descubrir*, cioè conoscere e descrivere con perizia la geografia dello stretto, quest'ultima ripropone la sfida in uno spazio estremo ritenuto inaccessibile e da cui non si torna. «Scoprire» significa spingersi in un passaggio che è cesura geografica e mentale, soggetto alla tirannia delle condizioni atmosferiche. Una spazialità spesso indecifrabile è resa da Sarmiento de Gamboa con allusioni a una terra «accidentata», «spezzettata» dall'ininterrotta serie di accidenti geografici di cui è costituita la topografia dello stretto. Inoltrarsi in una miriade di arcipelaghi, scogli affioranti, canali chiusi, golfi, calette, baie, insenature equivale a percorrere un labirinto. Il giornale di bordo ne dovrà certificare esistenza e posizione, come primo atto di un'impresa di nomina che trova il suo referente nell'onomastica cattolica. Conoscere e misurare distanze funziona come garanzia di attendibilità di un diario di bordo che si propone di inaugurare il dominio spagnolo sul passaggio tra i due mari, in una sorta di traduzione verbale di uno schema cartografico. La descrizione della costa settentrionale dell'isola Madre de Dios risulta, come si vede, stilizzata in un'astratta geometria dei luoghi:

Pedro Sarmiento [...] uscì dal porto di Nuestra Señora del Rosario il mercoledì 25 novembre 1759 alle dieci del mattino, per scoprire i canali circostanti e per non mettere in pericolo le navi e dare loro un porto sicuro e scoprire lo Stretto. Uscendo dalle scogliere del porto del Rosario ci addentrammo nel golfo vicino alla costa a dritta, che è fatta nel modo seguente. Dal porto del Rosario c'è una punta che chiamammo la Candelaria a tre quarti di lega in direzione est-ovest, e in mezzo a tale distanza c'è un'insenatura che entra nella terra in direzione nord-est-sud-est. Ha alla bocca ventitre isolotti. Dalla punta della Candelaria la costa scende a est-sud-est circa cinquecento passi, e alla fine c'è un porto grande con l'entrata da nord-sud. Bisogna accostare da nord-ovest, dove ci sono venti braccia di fondale sgombro, e torna al porto sulla quarta del sud-ovest. È terra rocciosa e tutta alta; ha un picco sul lato sud davanti alla punta. L'ho chiamata Porto della Rocca. Dal porto, o attracco della Rocca, va la costa in direzione est-sud-est un terzo di lega fino a una grossa roccia. Dalla grossa roccia la costa torna a sud-est un sesto di lega. Di lì torna la costa sulla quarta a sud fino a una montagna aguzza che chiamammo Pan di Zucchero e in mezzo a questa distanza c'è un'insenatura che entra da nord-est a sud-sud-est¹⁸.

Capitán Pedro Sarmiento de Gamboa en los años de 1759 y 1780 y Noticia de la expedición que después hizo para poblarla. Analoga sorte tocca al resoconto di Ladrillero, unico spagnolo proveniente dal Cile ad aver attraversato il canale dopo Magellano. Per notizie biografiche su Sarmiento de Gamboa, cfr. l'edizione francese del suo diario di viaggio allo stretto dal titolo *Moi Gouverneur du détroit de Magellan. Le première colonisation de la Terre de feu*, trad. e cura di A. Roussel, Cosmopole, Paris 2001.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 172-3.

Il possesso verbale di terre ignote insito nel *descubrir* è operazione preliminare all'atto del *conquistar* che, conseguenza della nominazione, è anch'esso inerente alla scrittura cronachistica. In linea con le sue finalità militari, il diario di viaggio in una geografia deformata dall'inclemenza del tempo è il puntuale resoconto di un esperto uomo di mare con l'annotazione delle leghe percorse, la determinazione di longitudine e latitudine, la posizione rispetto alla costa, lo stato del naviglio, l'implacabile variabilità delle condizioni atmosferiche. Il racconto che assegna al tempo la misura dello spazio – la navigazione è scandita dal trascorrere dei giorni – non riesce a sottrarsi all'esperienza dell'urto contro la furia delle correnti e dei venti. Sul viaggio si abbatte la forza distruttrice di tempeste che, anche in piena estate australe, rendono «di nessun effetto il faticare se non per perire di una brutta morte senza alcun profitto»¹⁹.

L'atto con cui Sarmiento de Gamboa ribattezza il passaggio interoceanico con il nome di «Estrecho de la Madre de Dios» non avrà alcuna fortuna, attestando piuttosto l'effimero possesso verbale di luoghi che sono sì identificati e posizionati, ma in un contesto che resiste a ogni intento di stabile configurazione. Inventariare, dare un nome, tradurre la geografia per acquisire il controllo effettivo di queste terre remote e inospitali si rivela impresa vana. Il resoconto è sì trascrizione di un percorso, ma anche minuziosa narrazione costretta a iperbolizzare un paesaggio che è pura geografia, perché a dominare è l'imperativo della sopravvivenza:

La massa della terra che vedemmo non ci sembrò vicina al mare, perché appena c'era terra, e a causa dell'eccessiva umidità c'è sul terreno un muschio così fitto e spesso da far crescere e sostenere gli alberi che prosperano in quelle montagne, e su questo prato di muschio spugnoso affondano il piede e la gamba, e talvolta gli uomini fino alla cintola: ce ne fu uno che vi affondò fino alle braccia, e perciò queste montagne sono faticosissime da attraversare; e anche perché sono fittissime tanto che talvolta eravamo costretti a camminare sulle chiome degli alberi, e potevamo sorreggerci perché gli alberi erano assai avviluppati tra loro, e ciò era meno faticoso che andare sul terreno: ognuno di questi cammini era mortale, e ciò facevamo per evitare i burroni²⁰.

Dove il vento soffia come «cosa furiosissima» e le tempeste rendono «ogni manovra a rischio di morte» non è possibile la standardizza-

¹⁹ *Ibid.*, p. 183.

²⁰ *Ibid.*, pp. 177-8. L'autore allude ai compatti faggeti dalle chiome verdi che caratterizzano la flora patagonica.

zione della realtà con il rinvio a modelli europei; la scrittura deve piegarsi a esigenze primarie «perché qui si vedeva assai bene quanto poco si apprezzino le ricchezze che non sono il nutrimento quando si ha fame, e quanto poco esse siano utili»²¹.

Alla spedizione che prende contatto con gli indios fuegini, misura la lunghezza dello Stretto di Magellano e identifica luoghi adatti a stabilire insediamenti e fortificazioni, ne seguono altre due (1582 e 1584), il cui tragico esito mette in secondo piano i significativi risultati conseguiti dal primo viaggio di Sarmiento de Gamboa²². Le colonie di popolamento fondate da quest'ultimo sulle rive settentrionali dello stretto – Nombre de Jesús nei pressi di Cabo Vírgenes e Rey Don Felipe vicino a dove oggi sorge Punta Arenas – restano per qualche anno due avamposti sperduti nel nulla fino alla morte, per inedia e malattie, dei coloni spagnoli. Sarà l'inglese Thomas Cavendish nel 1587 a imbattersi nei cenciosi superstiti che vagano sulla costa dello stretto e a imbarcare quel Tomé Hernández al quale si deve il resoconto delle peripezie degli abitanti di uno spettrale perimetro urbano spazzato dai venti e in cui resta il simulacro di una piazza, di una chiesa, di poche case colme di cadaveri e di un patibolo per le impiccagioni²³. Con un'ennesima quanto effimera presa di possesso Ciudad Rey Don Felipe – la località della Patagonia il cui nome avrebbe dovuto sancire la sovranità imperiale spagnola in queste lande desolate – è da Cavendish ribattezzata Port Famine, poi ispanizzata Puerto Hambre, nome con cui entra nella storia e nella leggenda²⁴.

Un più nobile destino la mitologia patagonica riserva invece ai fantomatici sopravvissuti delle colonie fondate da Sarmiento de Gamboa, trasformandoli, insieme a quelli di altri naufragi, nei fondatori della

²¹ *Ibid.*, pp. 191, 179.

²² Dopo che la corona spagnola decide di avviare il popolamento e la fortificazione dello stretto, la vita di Sarmiento de Gamboa è un succedersi di peripezie. Diserzioni, ribellioni, proibitive condizioni atmosferiche e mancati rifornimenti segnano il destino delle due «città» fondate sul passaggio interoceanico. L'artefice dell'impresa cade prigioniero degli inglesi al suo ritorno in Spagna nel 1586, è incarcerato in Francia e riscattato tre anni dopo dalle truppe spagnole nelle Fiandre. Inascoltati restano i suoi appelli a soccorrere i coloni dello stretto, anche perché il disastro dell'Invincibile Armata (1588) dissuade la corona spagnola dall'invio di altre navi nel sud dell'Atlantico. Muore nel 1592, forse in viaggio verso le Indie.

²³ *Declaración que de orden del virrey del Perú D. Francisco de Borja, príncipe de Esquilache, hizo, ante escribano, Tomé Hernández, de lo sucedido en las dos poblaciones fundadas en el estrecho de Magallanes por Pedro Sarmiento de Gamboa*, in *Viaje al estrecho de Magallanes* cit., pp. 329-48.

²⁴ Splate, *Storia del Pacifico. Il lago spagnolo* cit., pp. 382-92.

splendente «Città dei Cesari» dalle cupole d'oro. La leggenda dei Cesari si rincorre e si accatasta in resoconti di viaggio fittizi o reali e configura quel palinsesto che carica di storia e verità un presunto Eldorado patagonico, la cui esistenza verrà periodicamente confermata da narrazioni che danno corpo a un immaginario viaggio intertestuale²⁵. Verso le inospitali regioni magellaniche migrano miti e leggende che fanno di queste remote latitudini una delle varianti del paradiso americano. Anche in questo caso, lo stretto autorizza il passaggio verso la dimensione del mito, perché la Città dei Cesari è situata dalle relazioni di viaggio poco lontano dalla costa, in una valle isolata dal resto del mondo: spezzoni di cronache e leggende si condensano in un modello archetipico che l'immaginario europeo fa trasmigrare verso le remote regioni australi e fa di questa città ideale un *locus amoenus* che una visionaria geografia della mente rende verosimile²⁶. Dei tentativi di fondare colonie di popolamento nelle inabitabili terre dello stretto si conserva la testimonianza del marinaio Tomé Hernández. Al suo ritorno a Lima, così narra una tragica vicenda consumatasi tra tentativi di ribellione repressi nel sangue e la disperata migrazione dei coloni di Sarmiento de Gamboa da un insediamento all'altro in attesa dei soccorsi:

[...] si riunirono quindici uomini e tre donne, perché tutti gli altri erano morti di fame e malattie provocate dall'inclemenza e dalla sterilità della terra, e convenirono di lasciare quel luogo, e andare all'altra città. Marciarono fino a oltrepassare il primo passaggio dello Stretto, che è la punta di San Gerónimo, e lungo il cammino percorso trovavano molti corpi morti, che erano di spagnoli che il capitano Viedma aveva inviato dall'altra città²⁷.

Accertata l'impossibilità di insediamenti stabili, la Spagna abbandona temporaneamente la via marittima dello stretto nonostante le conoscenze geografiche e idrografiche acquisite da Sarmiento de Gam-

²⁵ Sull'Eldorado patagonico, cfr. J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., pp. 280-8 e E. de Gandía, *La Ciudad encantada de los Césares*, Librería de A. García Santos, Buenos Aires 1932, pp. 34-41.

²⁶ A proposito delle narrazioni sulla Città dei Cesari Fernando Ainsa ha efficacemente rilevato che «fino a quel momento la storia raccoglieva versioni plausibili in scenari reali: quella di naufraghi sopravvissuti nelle desolate steppe patagoniche e negli impressionanti canali fuegini. L'immaginazione non aveva bisogno di contravvenire alle regole della verosimiglianza storica. Per quanto non verificata, la leggenda poteva essere possibile. Con un fondo di verità, poteva essere perfino probabile. In ogni caso, era logica», in Id., *De la edad de oro a El Dorado. Génesis del discurso utópico americano*, Fondo de Cultura Económica, México 1998¹, p. 171. Per una più completa trattazione del mito-utopia dei Cesari in Patagonia, si veda *infra*, pp. 179-91.

²⁷ *Declaración*, in *Viaje al estrecho de Magallanes* cit., p. 336.

boa. L'assenza spagnola nelle acque dell'Atlantico sud è sostituita dal naviglio inglese, olandese e francese. Sulla rotta di Drake procede la spedizione di Cavendish che, diretta alle coste peruviane, compie la terza circumnavigazione del mondo. Nel 1590 marinai inglesi trovano l'ultimo sopravvissuto delle colonie spagnole sullo stretto. La relazione dell'olandese Sebald de Weert agli inizi del Seicento attesta l'avvistamento delle Isole Malvine, che prendono il nome di Sebaldine²⁸.

L'ultimo ignoto di queste terre alla fine del mondo resiste fino alla spedizione olandese di Jacob Le Maire e Willem Schouten nel 1615-1616, che segue quella di due flotte olandesi salpate da Rotterdam alla volta dello stretto nel 1598 con sei piloti inglesi, uno dei quali è stato al servizio di Cavendish. Per conto della Compagnia unita dell'India orientale, che detiene il monopolio del commercio olandese a oriente del capo di Buona Speranza e a ovest dello Stretto di Magellano, Le Maire e Schouten si spingono a sud alla ricerca di un nuovo passaggio che si suppone esista accanto a quello di Magellano, nella convinzione che la Terra del Fuoco sia un'isola e che un grande braccio di mare separi quest'ultima dalla Terra Australis. Percorsa la costa orientale della Terra del Fuoco, attraversano il braccio di mare che separa l'Isola Grande de Tierra del Fuego dall'Isola de los Estados (oggi Estrecho de le Maire) e il 30 gennaio 1616 doppiano Capo Horn (un picco roccioso a strapiombo sul mare coperto di neve così chiamato in omaggio alla città olandese di Hoorn), aprendo una nuova rotta per le Indie orientali.

Tre anni dopo, la spedizione spagnola di Bartolomé e Gonzalo García de Nodal doppia Capo Horn, circumnaviga la Terra del Fuoco e ritorna in Spagna in poco più di nove mesi²⁹. All'impresa, modello di efficienza e celerità, il Consiglio delle Indie ha affidato il compito di percorrere lo Stretto di San Vicente (il passaggio tra i due mari è così battezzato in onore del patrono di Lisbona di cui ricorre la festività) dal Pacifico all'Atlantico. A causa dei venti che spirano da sud-ovest a nord-est nella regione fuegina, il passaggio da Capo Horn si dimostra nell'epoca della navigazione a vela la rotta migliore per entrare nel Pacifico, mentre lo Stretto di Magellano risulta la via più sicura per l'Atlantico. Dell'impresa spagnola resta soltanto il toponimo assegnato alla baia in cui le caravelle trovano riparo sul vertice meridionale della

²⁸ N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français aux XVIII^e siècle*, Editions Ophrys, Paris 1975, p. 110.

²⁹ Cfr. Luiz - Schillat, *La frontera austral. Tierra del Fuego* cit., pp. 26-35.

Terra del Fuoco: Bahía Buen Suceso³⁰. La spedizione olandese che «inventa» il nuovo accesso al Pacifico è invece celebrata nel frontespizio del diario di viaggio redatto da Schouten che compare nella raccolta *Grands Voyages* di Théodore de Bry, in cui il navigatore è raffigurato insieme a Magellano: tra i due, coronati di alloro da angeli buccinatori, campeggia la sfera armillare e la rappresentazione del globo terrestre è affiancata dai medaglioni degli inglesi e olandesi che li hanno preceduti³¹. Il viaggio degli olandesi conferma la certezza che esiste un altro passaggio che collega l'Atlantico al Pacifico:

Corremmo quella notte verso sud con un pesante rollio da sud-ovest e acqua di un blu cupo, dal che pensammo e fummo certi d'aver acqua libera e fonda sul lato esposto al vento, non dubitando che quello fosse il grande Mare del Sud, e così fummo assai contenti, stimando d'aver scoperto una via che sino allora era rimasta sconosciuta all'uomo, come di poi trovammo esser la verità³².

Non cessano i viaggi di navi di diverse bandiere verso la Patagonia e la Terra del Fuoco. Sono i loro incompiuti confini, oltre a motivi di ordine militare e commerciale, a renderle meta di spedizioni inglesi, spagnole, olandesi, francesi che cercano approdi sicuri per rifornirsi prima di compiere la traversata del Mare del Sud. Sulla Terra del Fuoco e il passaggio magellanico convergono le navi dall'Europa, ma l'interno del continente resta *terra incognita*. La sua geografia inospitale preclude ogni tentativo di classificarne la topografia e i diari di bordo si limitano ad attestare denominazioni tanto effimere quanto lo sono le ambizioni di possesso territoriale. Queste remote regioni dell'emisfero australe sono oggetto di resoconti e di narrazioni di ufficiali e bucanieri inglesi che ci dicono quanto lo stretto e il periplo della Terra del Fuoco siano divenuti materia di quella narrativa di viaggio che guadagna un sempre maggior numero di lettori.

Tra la fine del Cinquecento e gli ultimi anni del Seicento nel «lago spagnolo» si verificano otto incursioni ostili inglesi e due olandesi. Raid di navi corsare inglesi, viaggi ufficialmente amichevoli di navi francesi fanno di questo remoto angolo del mondo un luogo periodi-

³⁰ H. R. Ratto, *Actividades marítimas en la Patagonia durante los siglos XVII y XVIII*, Kraft, Buenos Aires 1930, pp. 21-4.

³¹ *L'Amérique de Théodore De Bry. Une collection de voyages protestante du XVI^e siècle*, a cura di M. Duchet, Editions du Cnrs, Paris 1987, p. 251. Cfr. inoltre M. Bideaux, *Le discours de la circumnavigation de Magellan à Cook*, in *Les récits de voyages. Typologie, historicité*, a cura di M. Al. Seixo e Graça Abreu, Edições Cosmos, Lisboa 1998, pp. 142-3.

³² Cit. in Spate, *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri*, Einaudi, Torino 1988, pp. 26-7.

camente visitato anche in ragione dello scarso controllo da parte della marina spagnola. Il proposito degli inglesi è di impadronirsi dei metalli preziosi che viaggiano sui galeoni spagnoli e di sovvertire gli assetti dell'impero ibero-americano. Nell'Atlantico gli inglesi ottengono un significativo risultato con la conquista della Giamaica (1655), vera e propria testa di ponte per la loro penetrazione e per l'attività corsara nel Mar Caribico occidentale.

Verosimili avvistamenti dell'arcipelago delle Falkland-Malvine sono da attribuire agli inglesi John Davis (1591) e al corsaro Richard Hawkins nel 1594, anche se è il riconoscimento da parte dell'olandese Seebald de Weert, che al seguito della flotta Mahu-Cordes ne stabilisce l'esatta ubicazione nel 1598, a spiegare il toponimo di «Sebaldine» in uso per tutto il secolo. Sarà John Strong a percorrere per la prima volta lo stretto che separa le due isole principali cui dà il nome di Falkland Sound, senza che ciò dia luogo a un possesso effettivo da parte degli inglesi³³. Le isole dell'Atlantico meridionale restano ancora oggetto di una geografia congetturale attestata dagli originali toponimi che navigatori e corsari assegnano loro dopo averle avvistate; sulle carte nautiche inglesi compaiono con il nome «Isola Pepys» e sono erroneamente collocate alla latitudine sud di 47°40'.

Tra le imprese che meritano sicura notorietà si segnala quella dell'ufficiale di marina inglese John Narborough, che nel 1670 si spinge fino alla Terra del Fuoco per inoltrarsi nel Mare del Sud a fini ufficialmente esplorativi, ma in realtà con scopi spionistici. Il suo resoconto attesta modalità di navigazione ed episodi identici a quelli che li hanno preceduti. I parallelismi sono diventati un vero e proprio *topos* del viaggio lungo le coste patagoniche: diserzione di una delle navi, lunga sosta a Puerto San Julián per fare provvista di legno e acqua con ritrovamento di ossa umane e resti del passaggio di Drake o di Cavendish, ammutinamento di una parte dell'equipaggio e punizione dei rivoltosi con la pena capitale. Viste e classificate le etnie avvistate come gente di statura media, la spedizione entra nello stretto e, una volta giunta a Valdivia sulle coste del Cile, fa ritorno in Inghilterra ripercorrendo in direzione contraria il passaggio magellanico dopo aver eluso ogni controllo spagnolo. Della spedizione ci restano un resoconto e soprattutto una carta manoscritta dello Stretto di Magellano di non trascurabile importanza, corredata da un'ingenua raffigurazione di fuegini. Alle

³³ *Ibid.*, p. 224.

scarne informazioni di carattere etnografico su usi e costumi dell'etnia aónikenk (o tehuelches meridionali), Narborough aggiunge la perentoria affermazione che i «nativi di questa terra sono di statura media e non più alti di quanto sono generalmente gli uomini inglesi»³⁴ per fugare ogni dubbio sul gigantismo delle genti magellaniche.

Anche i pirati inglesi vanno nel Mare del Sud alla ricerca dell'argento e dell'oro dell'Armada spagnola. A conferire notorietà alle loro gesta è William Dampier, reduce dai saccheggi ai porti spagnoli nel Darién e a Panama, che nel 1697 pubblica *A New Voyage Round the World*, gustoso resoconto delle avventurose imprese di bucanieri dall'arcipelago caraibico alle coste pacifiche del Messico, che include la travagliata navigazione intorno alla Terra del Fuoco. In una cronaca in cui non mancano le azioni temerarie, ma che abbonda di annotazioni di botanica, zoologia, oceanografia, si segnalano le scene di panico quando una furiosa tempesta si abbatte su un equipaggio intento a dissertare sui «vezzi delle innamorate e gli intrighi delle donne» nello Stretto di Le Maire. Il freddo pungente e le condizioni del mare costringono ogni membro della nave a «ingollare tre quarti di brandy nelle ventiquattrore eppur non risentirne affatto, giacché tutto andava bruciato». Varcato il difficile passaggio tra i due oceani e scampato ogni pericolo, la ciurma giunge alla conclusione «che il discorrere di donne in mare portava grande disgrazia»³⁵.

3. Lo spazio di una dismisura nell'atelier del cosmografo.

Con il viaggio di Magellano sono crollati gli ultimi resti del mondo tolemaico, ma l'esistenza della Terra del Fuoco sembra suffragare le

³⁴ *Voyage to the Streights of Magellan. In An Account of several late Voyages & Discoveries to the South and North. Towards the Streights of Magellan, the South Seas... by John Narborough, Captain Jasmen Tasman, Captain John Wood, and Frederick Marten of Hamburg*, 1 vol. in octavo, printed for Sam Smith and Benj, London 1694. Cfr. in proposito M. Martinic - D. M. Moore, *Las exploraciones inglesas en el Estrecho de Magallanes, 1670-71. El mapa manuscrito de John Narborough*, in «Anales del Instituto de la Patagonia», XIII, 1982, pp. 7-20.

³⁵ Spate, *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri* cit., pp. 202-3. Il grande successo di pubblico di quella sorta di Baedeker sulle gesta dei bucanieri inglesi nei possedimenti spagnoli del Pacifico a firma di Dampier, che dimostra una non comune capacità di osservazione di fenomeni naturali e doti di consumato narratore, attesta quanto la narrativa di viaggio si affermi in Inghilterra come un nuovo genere letterario di largo consumo da cui attingono autori come Defoe e Swift.

ipotesi di coloro che sostengono l'esistenza di una terra di enormi dimensioni al Polo antartico, sulla scia della *Geographia* di Tolomeo apparsa nella prima edizione a stampa del 1475 che aveva collocato una terra incognita meridionale a chiusura dell'Oceano Indiano. Nelle rappresentazioni del globo la Patagonia avvistata da Magellano è l'estremo lembo di terra prima di un vuoto sterminato su cui convergono la fantasia e l'inesauribile disputa intorno alla Terra Australis, una massa terrestre necessaria – si crede – a conservare l'equilibrio del pianeta. Territorio abitato – si ritiene – da una razza di uomini non generata dal seme di Adamo.

Definita nei suoi approssimativi contorni, la Patagonia preannuncia lo spazio di una dismisura cui la speculazione cosmografica associa l'incognito della zona torrida e il motivo degli antipodi. Se la geografia del Rinascimento rimane una scienza congetturale e lo spazio ancora immaginariamente ordinato del Nuovo Mondo non sfugge all'indefinito e al meraviglioso, l'impresa magellanica annovera, tra i suoi effetti non secondari, quello di rilanciare la discussione europea sull'immensa Terra Australis dalle favolose ricchezze. Scoperti gli «antipodi dell'ovest» – «In concrusione fui alla parte delli antipoti, che per mia navigazione fu una quarta parte del mondo», cioè l'America come scrive Amerigo Vespucci³⁶ – sorge il problema di altri antipodi che a sud dell'equatore sono separati da un'invalicabile zona torrida. In questa parte dell'*imago mundi* il passaggio dello stretto conferisce un rinnovato diritto di esistenza cartografica alla Terra Australis. Il viaggio di Magellano permette cioè di immaginare dimensioni e proporzioni della Terra Australis ben dentro il Mare del Sud. Il carattere congetturale della geografia rinascimentale deriva infatti dalla necessità di riempire il vuoto geografico con la proiezione dello spazio mentale e l'ampliamento dell'ecumene offre a cosmografi e geografi una sorta di tela quasi vuota su cui è possibile tracciare il profilo di terre «nuovamente» inventate o scoperte. Il mondo resta cioè una forma aperta e chiusa, piena e lacunosa che costituisce un'ideale costruzione in cui collocare, a seguito di approssimative e arbitrarie localizzazioni, i «pezzi» di spazio che i navigatori inseriscono nelle loro carte nautiche³⁷. Il

³⁶ A. Vespucci, *Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici del 1502 da Lisbona*, in *Il Mondo Nuovo di Amerigo Vespucci*, Serra e Riva Editori, Milano 1984, p. 78.

³⁷ F. Lestringant, *Mapping the Renaissance World. The Geographical Imagination in the Age of Discovery*, Polity Press, Cambridge 1994, pp. 7-8.

mondo lo si «costruisce» per aggiunta, secondo la tradizione della cartografia antica, inserendo nuovi toponimi a un insieme che si è immaginato molto tempo prima.

L'America la si «inventa» in ragione del fatto che la crescente consapevolezza di una parte sconosciuta del mondo diviene fattore decisivo di quel processo mentale con cui l'ignoto viene progressivamente integrato al noto. L'invenzione dell'America forza infatti la ridefinizione dell'Europa e la sua posizione nel globo. Nel 1507-1508 – quattro anni dopo che la lettera di Vespucci ha introdotto l'idea che la massa terrestre al di là dell'Atlantico sia una parte sconosciuta del pianeta e non la costa dell'Asia – il cosmografo Johannes Ruysch pubblica il suo *Universalior cogniti orbis tabula...* in cui compare la dizione «Mundus novus». Tra il 1503 e il 1520 Martin Waldseemüller dà alle stampe il suo *Tabula terrae novae*. La novità è che la *terra nova*, posta geograficamente sulla carta, è anche culturalmente e concettualmente integrata nella nuova immaginazione geografica del mondo: uomini nudi e bestie selvagge connotano lo spazio della *terra nova*.

Nel mappamondo di Leonardo da Vinci del 1514 si registra la presenza di un continente australe e compare il termine «America». Se la *Geografia* di Enciso (1519) menziona terre australi a 450 leghe a sud-ovest del Capo di Buona Speranza, sul primo globo di Johann Schöner (1515) una terra antartica cinge (come una corona) il Polo Sud e tocca il vertice meridionale dell'America in cui compare una *Brasilie regio* (dal nome del pregiato legno rosso) che si interrompe dinnanzi a un braccio di mare, prefigurazione dello Stretto di Magellano³⁸. Dopo la circumnavigazione, l'appellativo *Terra del Fuoco* rivela l'incertezza sulla topografia della regione in cui brillano i fuochi accesi dai suoi abitanti: isola, arcipelago o promontorio che prefigura una massa terrestre più importante, quell'immensa Terra Australis che si apre all'immaginazione europea dopo la scoperta dell'America sono gli «antipodi dell'ovest»? Nel 1520 il *Tipus orbis universalis* di Pietro Appiano che segue la proiezione tolemaica sostituisce il nome America a quello di Mundus Novus o Terra Nova. Ancora una volta la scelta del nome denota quanto l'invenzione sia parte integrante dell'operazione con cui, nell'espansione della mentalità europea, si integra l'i-

³⁸ N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, a cura di C. Greppi, Franco Cosimo Panini, Modena 1996, pp. 152-3.

gnoto al noto³⁹. Nel 1540 il cartografo Sebastian Münster pubblica una carta dell'America raffigurata come una massa terrestre che va dal Polo Nord al Polo Sud. Il nome *Novus orbis* è collocato solo nella parte meridionale ove compaiono le scritte «Canibali», una Regio Gigantum, lo Stretto di Magellano e il Mare Pacificum. Una testa e una gamba umana pendono da una catasta di legna da ardere, a connotare la zona come terra di antropofagi. La Patagonia e lo Stretto di Magellano sono un *terrain vague* contiguo all'alterità estrema.

Il cannibalismo agisce come figura dell'inversione che fa «vedere» l'alterità, che semantizza il «vuoto» del Nuovo Mondo. L'estremo sud del mondo conosciuto è rappresentato come soglia di una cesura geografico-antropologica.

La rinnovata credenza sulla Terra Australis non è però accompagnata da una sua più definita collocazione nello spazio allargato del mondo. Nel globo di Weimar ad opera di Schöner (1533), che si ispira al mappamondo di Oronce Finé del 1531, la presenza del continente australe è associata a una più definita nomenclatura (*Brasilia Regio, Terra Patalis*), ma con un'indicazione «Terra Australis recenter inventa, sed nondum plene cognita» che rivela incertezze e perplessità del cartografo. Di questa terra sono soprattutto incerti i confini. La *Carta Marina Nova Tabula* di Jacopo Gastaldi (inclusa nell'edizione del 1548 della *Geographia* di Tolomeo) unisce all'Asia l'America e raffigura quest'ultima come una gigantesca e popolata terra incognita meridionale – separata dalla Terra del Fuoco dallo Stretto di Magellano – riprendendo anch'essa la raffigurazione del mappamondo di Oronce Finé del 1531⁴⁰.

Nel suo planisfero del 1538 Mercatore la indica come «Terras hic esse certum est, sed quantas quibusque limitibus finitas incertum». Dopo la metà del Cinquecento è generalmente ammessa l'ipotesi di un continente australe (detto anche Magellania) che costituisce la terza massa terrestre del globo oltre al Vecchio Mondo (continente tolemaico per eccellenza) e alle Indie (cioè l'America). Nel 1569 la carta del mondo di Mercatore presenta le Americhe come una terra autonoma dalla grande massa continentale asiatica rompendo la tradizione tolemaica. Nella *To-*

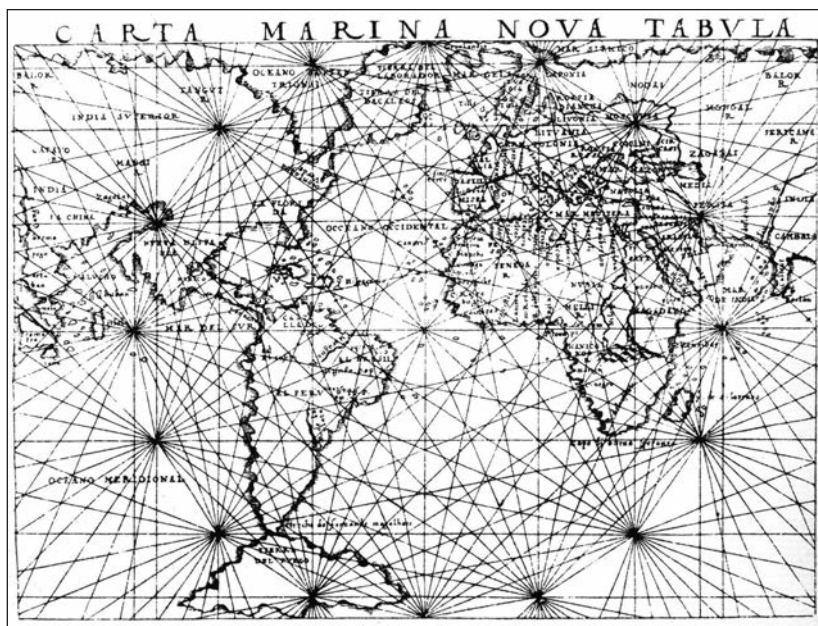
³⁹ W. D. Mignolo, *The Darker Side of the Renaissance. Literacy, Territoriality and Colonization*, II ed., The University of Michigan Press, Ann Arbor 2003, pp. 264-6.

⁴⁰ M. T. Di Palma, *Rotte e profili del Nuovo Mondo*, in *Storie di viaggiatori italiani. Le Americhe*, Electa, Milano 1987, pp. 78-9. La carta dell'America di Gastaldi che illustra il terzo volume delle *Navigazioni e viaggi* di Giovan Battista Ramusio (1556) esibisce una grande macchia bianca a sud dello «Stretto di Fernando Magaglianes» e occupa tutto il circolo polare antartico.

tius Orbis Descriptio di Gastaldi (1562-69) esiste una terra che si estende a sud dell'America e dell'Africa e si dilata a dismisura chiudendo a meridione gli oceani⁴¹. Il mappamondo di Ortelio del 1571 rappresenta un'immensa Terra Australis e la parte meridionale del continente dell'America (*Americae sive Novi Orbis, nova Descriptio*) è denominata «Patogones sive Regio Gigantum» che un istmo («Terra del Fuego») separa da un'altrettanto immensa massa continentale («Terra Australis, sive Magellanica hac tenus incognita») che dalla latitudine di 50°S si protende in qualche punto fino al tropico del Capricorno.

La Patagonia rafforza dunque il suo statuto di terra di confine, per la sua prossimità al «vuoto» del Mare del Sud e al «pieno» fittizio o

⁴¹ Cfr. in proposito M. Milanesi, *Nuovo Mondo e Terra Incognita*, in *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Edizioni Unicopli, Milano 1984, pp. 214-6.



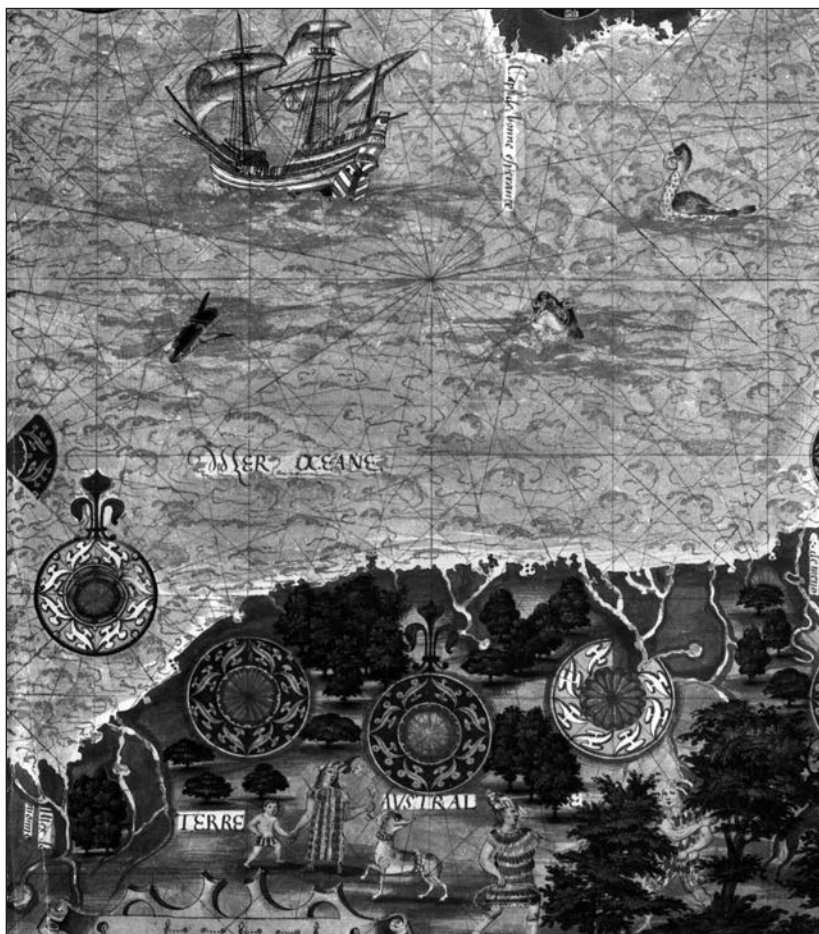
J. Gastaldi, *Carta Marina Nova Tabula* nell'edizione della *Geographia* di Tolomeo (Venezia 1548).

immaginato di una Terra Australis provvista di mirabolanti ricchezze che lo Stretto di Magellano separa e congiunge all'estrema propaggine dell'America. La questione del continente australe ha un'inattesa risonanza nella Francia delle guerre di religione e trova il suo più ispirato illustratore nel pilota-cartografo Guillaume Le Testu che, nel sontuoso atlante del 1556, raffigura a sud dell'America una massa terrestre edenicamente provvista di vegetazione lussureggiante in cui coabitano indigeni adorni di piume e animali di fantasia. Il mondo della sua *Cosmographie universelle* (1556) è zeppo di pittoresche e favolose creature dal significato allegorico poiché prossime a quella mitica Terra Australis che, per ammissione del cosmografo, scatena la poderosa forza dell'immaginazione. A nord dello Stretto di Magellano Le Testu colloca l'*Ille des grandz hommes* – più tardi rinominate «Isole di Sansone o dei giganti» che forse potrebbero corrispondere alle Malvinas – in ragione della loro prossimità alla Patagonia.



Ortelio, *Americae sive Novi Orbis nova Descriptio*, da *Theatrum Orbis Terrarum* (1571).

La terra ignota nell'Atlantico del sud scatena ancora l'invenzione e conferma il carattere proiettivo e sperimentale della cartografia rinascimentale: quest'ultima, originale sintesi di speculazione teorica e conoscenza pratica, sorge dalla necessità di assicurare un rapporto di interdipendenza tra un insieme costruito geometricamente e singole parti che si aggiungono con i resoconti dei piloti e i risultati delle navigazio-



Raffigurazione dell'immaginaria Terra Australis dalla *Cosmographie universelle* (1555).

ni. Ciò senza tralasciare il valore politico di quella «finzione controllata»⁴² inerente all'appropriazione dello spazio che scaturisce dal connubio tra l'esperienza dei navigatori e l'autorità del cosmografo: immaginare i contorni di una terra sconosciuta incita alla sua conquista⁴³.

La circumnavigazione di Magellano è parte dell'immaginazione geografica rinascimentale quanto lo sono le immagini di una tipologia fantastica che associa l'insolito a remote regioni del globo. Se il suo viaggio determina la rottura degli ordini di grandezza abituali con cui si guarda al mondo, perché l'idea di un pianeta prevalentemente terrestre lascia il posto alla rappresentazione di un'immensa superficie d'acqua, la cosmografia che rappresenta spazi composti da pieni e da vuoti non può che guardare al passato e al futuro nel rappresentare un mondo aperto e incompiuto. Le carte geografiche incorporano proiezioni, fantasie, anacronismi che coabitano con una labilità spaziale tale da renderle un mosaico di dati in uno spazio fluttuante. Quest'ultimo è il risultato di un assemblaggio spaziale e temporale insieme, perché le carte raffigurano terre già note – ne precisano i contorni, aggiungono toponimi – che convivono con terre ancora da scoprire e che conservano l'immagine delle «meraviglie». Rappresentare e navigare fino all'estremità dell'emisfero australe è un'avventura che, per quasi tutto il Cinquecento, resta ancora segnata dalla convinzione di aver superato i confini naturali indicati dai geografi dell'antichità. Ma la superficie della Terra la si rappresenta anche con un modello immateriale che scaturisce dal rovesciamento del rapporto tra immagine cartografica e realtà. Se l'irrompere dell'America determina la riduzione del mondo a un'immagine, la rappresentazione cartografica non sarà copia del mondo: sarà quest'ultimo a essere copia della carta⁴⁴.

⁴² J. B. Harley, *La nueva naturaleza de los mapas. Ensayos sobre la historia de la cartografía*, Fondo de Cultura Económica, México 2005, p. 140.

⁴³ Lestringant, *Mapping the Renaissance World* cit., pp. 116-8. La caratteristica proiettiva della cartografia scaturisce anche dal fatto che il cosmografo francese ci mostra più di quanto egli conosca. Si passa infatti da un mondo «chiuso» a uno aperto e incompiuto, perché ragioni strategiche impongono di raffigurare il nord come uno spazio aperto e la regione australe come uno spazio chiuso. Il nord è appunto abbandonato alle mire inglesi, mentre verso il continente australe possono convergere i sogni di espansione marittima francese.

⁴⁴ Cfr. F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, pp. 14-5. «Agli uomini della modernità – scrive Peter Sloterdijk – è la carta colorata dalla ricchezza di conoscenza, il *mappamondo*, che dice loro dove si trovano. La cartina assorbe la Terra, l'immagine della sfera terrestre conduce gradualmente, per il pensiero che rappresenta lo spazio, alla scomparsa delle estensioni reali» (Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale* cit., p. 57).

Inscritta nel processo di espansione dell'Europa nello spazio atlantico, la «scoperta» della Patagonia e della Terra del Fuoco è dunque parte dell'operazione mentale con cui la modernità ridefinisce l'*imago mundi* e avvia conoscenze e proiezioni simboliche di nuove terre e nuovi mari. Se fino al viaggio di Magellano ci si immagina il lato estremo del globo come un vuoto sterminato, l'ingresso dell'Europa nel Pacifico non cancella d'un tratto le incertezze della geografia topografica. Anche quando la conoscenza del mondo a occidente dilata a dismisura i confini del globo, scoperta e invenzione continuano a contaminarsi perché nelle rappresentazioni cartografiche ci si affida ai resoconti di viaggio come alla manipolazione delle fonti classiche: le rappresentazioni del pianeta proiettano lo spazio mentale nel vuoto geografico e invocano l'autorità della tradizione. Dell'ignoto che si trova alle estreme propaggini dell'ecumene – e la Patagonia resta per secoli una frontiera assoluta – ci si appropria con la testimonianza diretta ma anche, e soprattutto, in nome della memoria letteraria.

I viaggi di scoperta al limite meridionale dell'Atlantico australe rompono gli ordini di grandezza abituali, e la letteratura odepórica non può che narrare la storia di una dismisura. In tale dismisura, nella caduta del limite geografico verso occidente, esperienza e autorità convivono complementandosi. Le rotte per il Sud ripercorrono leggende e mappe antiche, evocano spazi inesplorati in cui irrompe l'invenzione letteraria. Come altrove in America, l'arrivo degli europei rende l'ignoto e smisurato spazio patagonico oggetto di un'operazione mentale che plasma la nuova realtà geografica all'ultimo confine del mondo conosciuto con i consueti elementi dell'immaginazione cosmografica: l'«invenzione» della Patagonia è scoperta e costruzione dell'altrove e dell'altro, dove spesso è difficile distinguere il reale dal soprannaturale. Ad essi la cartografia rinascimentale guarda con la lente deformante dell'iperbole spaziale e nella rappresentazione dei limiti meridionali del cosmo riaffiora, come si è visto, la credenza della Terra Australis. Nella sfida del viaggio in terre e mari estremi, la Terra del Fuoco diviene poliforme figura della Terra: luogo fisico e dispositivo geografico, simbolica soglia che consente il passaggio a un altro mare e autorizza l'immaginazione di una nuova massa terrestre australe. Resta, cioè, spazio dell'ignoto verso cui converge una *libido amplificandi* che attesta lo smarrimento e l'incertezza della costruzione del disegno del mondo. Se la Terra del Fuoco introduce alla dismisura geografica del Mare del Sud, la Patagonia è popolata da quei giganti che vivono poco lontano da quell'altra alterità assoluta costituita dal cannibalismo.

Questi luoghi di una dismisura sono inoltre uno «spazio immaginario» perché accolgono la loro parte di fenomeni naturali fantastici che nella letteratura tardomedievale traevano origine dalla tradizione popolare orale e che costituivano quel bagaglio mentale che situava il fantastico e l'insolito nelle remote aree del mondo. Non sono soltanto le avverse condizioni meteorologiche e ambientali a far sì che alle estreme propaggini dell'America meridionale – a lungo ignote e quasi inesplorate – si guardi con il filtro dell'iperbole. L'estremo confine meridionale dell'America lo si raffigura come uno spazio in cui c'è sempre qualcosa da inventare, e ai margini dell'ecumene si continuano a tracciare i contorni di una terra sconosciuta.

La Patagonia e la Terra del Fuoco non sono collocate nelle mappe soltanto geograficamente. Sono parte di quella proiezione dello spazio immaginario negli spazi vuoti in cui, per tutto il Cinquecento, Marco Polo coesiste con Magellano e fenomeni naturali di natura antropologica sono rappresentati in remote regioni del globo secondo una tipologia fantastica. Se la tardomedievale *Cronica di Norimberga* di Harman Schedel offre un quadro del mondo di proporzioni inedite, corredato ai suoi estremi confini da creature di fantasia, l'*Americae nova Tabula* (1630) del cartografo olandese Willem J. Blaeu annuncia sul



W. J. Blaeu, *La Terra del Fuoco* nel *Nova Orbis Terra* (1606 e 1618).

marginale inferiore, senza però raffigurarla, una Terra Australis Incognita a sud di un Oceano Pacifico solcato dal naviglio, ma correde i bordi della carta con vedute delle città americane e coppie di indios delle varie regioni del continente a sostituire la convenzionale raffigurazione di cannibali e umani con teste di cani.

Si tratta di una veduta «realistica» dei popoli americani che attesta i progressi della cartografia e la caduta – almeno nella rappresentazione della superficie terrestre – dello stereotipo fantastico di giganti e cannibali a favore di una rappresentazione della varietà del paesaggio umano e naturale americano nelle immagini che incorniciano la carta. Al margine di questo esemplare di *carte à figures* – cioè di una carta contornata da vedute di città a volo d’uccello o di tipi umani delle aree raffigurate che mantiene una significativa mescolanza di dettagli realistici, simbolici e mitologici – gli indios assolvono una funzione più che altro decorativa. La carta di Blaeu – come quella di John Speed del 1627 – si segnala però in quanto registra l’attenuarsi di quella visione



W. J. Blaeu, *Americae Nova Tabula* (1630).

etnocentrica che rappresenta l'America del Sud come una terra libera e vergine, che a stento certifica la presenza indigena o che il più delle volte è espressione di quell'iperbole spaziale con cui l'occhio del cosmografo simbolicamente rappresenta le figure dei giganti.

Nel secolo e mezzo che intercorre tra i due esempi citati, l'immaginazione cartografica relativa all'America meridionale registra il variare delle conoscenze e delle modalità espressive di un linguaggio visuale che comunica o auspica diritti territoriali su questa estrema parte del mondo. Uno dei primi esempi di cartografia scaturita dalla necessità del controllo territoriale è la sistematica raccolta di carte sui possedimenti transatlantici della Spagna realizzata da Juan López de Velasco, *cronista mayor* e cosmografo del Consiglio delle Indie. La sua *Descripción y demarcación de las Indias Occidentales* (1574) non solo rinomina il continente – non più Nuovo Mondo o America, ma *Indias* – in relazione alla mappatura dei possedimenti spagnoli al di là dell'Atlantico, ma, oltre la punta estrema dell'America, indica soltan-



J. Speed, *L'America e le sue parti conosciute nel Nuovo Mondo* (1627).

to lo Stretto di Magellano omettendo la menzione della Terra Australis. Il territorio continentale è significativamente ribattezzato «Provincia del Estrecho» (in luogo di Patagonia o Regio Gigantum) ad attestare che quest'operazione di colonizzazione dello spazio geografico da parte della corona spagnola è un atto di controllo dei nuovi spazi del mondo. La Patagonia e lo Stretto di Magellano compaiono non più legati a una convenzionale appropriazione semantica, ma come attestazione di un controllo – anche se all'epoca del tutto virtuale – politico e amministrativo. Per ora spazio di un dominio soltanto auspicato, la Provincia del Estrecho nella parte meridionale delle Indie – in cui l'unico toponimo presente è il Cabo de las Vírgenes – semanticamente codifica la sua funzione di stretto di mare, di cesura-passaggio che immette nel grande Mare del Sud⁴⁵.

⁴⁵ López de Velasco sostiene inoltre che il popolamento del Nuovo Mondo è conseguenza di una migrazione proveniente dall'Asia in quanto le coste della Nuova Spagna e quelle della Cina erano state congiunte e non esclude l'ipotesi che si sia verificata anche una migrazione proveniente dall'Europa. Cfr. G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 373-4.



J. López de Velasco, *Descrizione e delimitazione delle Indie Occidentali* (1574).

Diversa invece la funzione della serie di carte dell'America incluse nella raccolta dei *Grand Voyages* (1590-1634) di Théodore de Bry, che conosce una larghissima diffusione nell'Europa del Seicento. Definito *Americae sive Novus Orbis respectu Europaeorum Inferior Globi Terrestris Pars 1590*, il continente – per cui la cultura protestante preferisce il nome di «America» in luogo di Nuovo Mondo – è significativamente qualificato come «Inferior», con ambivalente e duplice allusione alla sua posizione rispetto all'orientamento geografico nella carta del mondo e alla sua condizione di subalternità rispetto all'Europa⁴⁶.

Nella carta le dimensioni dell'America risultano minori di quelle della Terra Australis Magellanica, che include il toponimo «Terra del fago» e occupa buona parte della regione meridionale del continente americano raffigurato come una barriera continentale tra due oceani. Se, come ogni altra, questa carta codifica una prospettiva del mondo, la qualifica di «inferiore» attribuita all'America spagnola vuole essere un esplicito riferimento ai costumi e ai comportamenti degradati dell'umanità americana non meno che ai costumi dei loro colonizzatori⁴⁷. Ben oltre gli attributi moralmente degradati che contraddistinguono l'America, all'estremità meridionale si estende una terra immensa fin quasi all'equatore. Lo Stretto di Magellano, più che una cesura geografica e politica tra l'America spagnola e una gigantesca Terra Australis, sembra agevolare il passaggio a quest'ultima, e appare come l'ultima soglia per l'accesso a un territorio sgombro dalla presenza spagnola.

Il modello di de Bry avrà larga fortuna nell'Europa protestante. La serie dei «Viaggi» realizzata da Linschoten include una rappresentazione dell'*Orbis Terrarum Typus de Integro Multis in Locis Emendatus* (a firma di Pietro Plancio e datata 1594) che conserva le stesse dimensioni della Terra Australis, ma a variare sono la denominazione delle Americhe e l'iconografia loro attribuita. L'allegorica raffigurazione della parte settentrionale e meridionale del Nuovo Mondo vede comparire una «America Mexicana» e una «America Peruana» con le sembianze di donne seminude, sedute rispettivamente su un armadillo e su un felino, tra gli animali che costituiscono l'abituale repertorio di immagini allegoriche del Nuovo Mondo⁴⁸. Entrambe poggiano il pie-

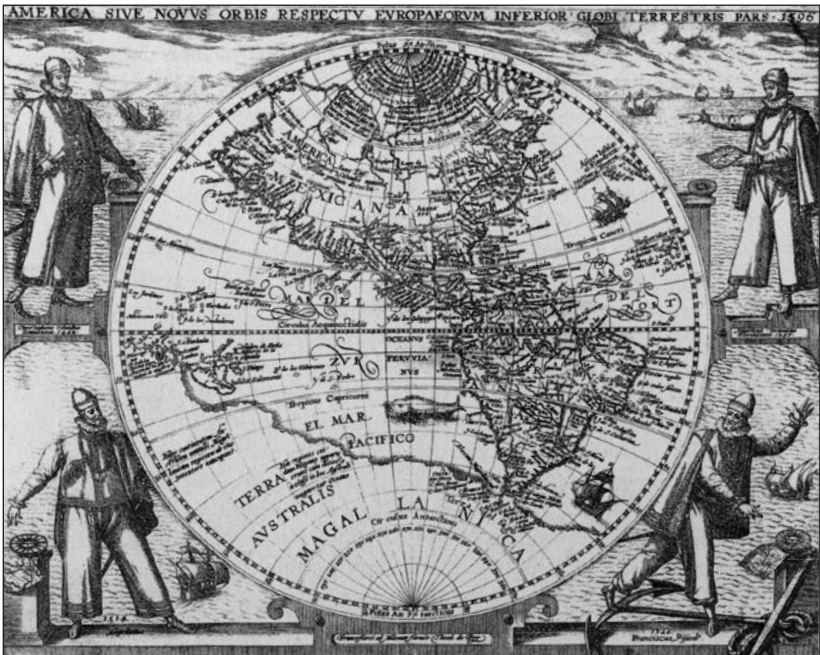
⁴⁶ *L'Amérique de Théodore De Bry. Une collection de voyages protestante du XVI^e siècle* cit., p. 256.

⁴⁷ Cfr. in proposito Mignolo, *The Darker Side of the Renaissance* cit., pp. 275-7.

⁴⁸ Raffigurata secondo il modello dell'*Iconologia* di Cesare Ripa (1603), l'America resterà a lungo una donna seminuda, ornata di un copricapo piumato e armata di arco e frecce.

de su una cassa colma d'oro in uno scenario idilliaco in cui però si scorgono bracieri su cui arde carne umana. Colmo di ricchezze, il *locus amoenus* in realtà ospita cannibali. La novità è tuttavia costituita dal fatto che la Terra Australis Magellanica, allegoricamente raffigurata come una donna vestita e seduta sul dorso di un elefante, è cartograficamente rappresentata come il quinto continente del globo. Nella carta del mondo che Claes Janszoon Visscher pubblica ad Amsterdam nel 1639, i confini della «Magellanica sive Terra Australis Incognita» si dilatano verso il Pacifico e verso la penisola indiana.

Ai margini dell'ecumene, Patagonia e Terra del Fuoco si confermano confine provvisorio del globo e frontiera dell'immaginazione geografica. Nel tentativo di riordinare lo spazio del mondo, la cartografia sull'estremo lembo meridionale dell'America continua a fantasticare l'esistenza di una terra inesplorata. A ciò che si estende oltre lo Stretto di Magellano si guarda con un bagaglio mentale dai tratti fantastici e alle-



P. Plancio, *Mappamondo* (Amsterdam 1594).

gorici che rivela una stratificazione di secoli. La «Terra Australis Incongnita» tradisce l'incertezza che sta dietro l'atto appropriatorio della nomina di un territorio sul quale le navigazioni che giungono all'estremità meridionale dell'Atlantico possono offrire solo generiche indicazioni. Se il continente australe è frutto dell'iperbole spaziale con cui l'occhio del cosmografo guarda all'universo, l'alterità naturale dello spazio prossimo allo stretto si può raffigurare – come nel *Mappemonde* (1566) del pilota-cartografo Guillaume Le Testu – includendovi un cocodrillo, un dromedario, un drago e una pantera⁴⁹.

Tra esperienza del mondo ed esperimento sul mondo, tra viaggi e cartografia, le estreme propaggini dell'America meridionale possono essere variamente inventate o intese come un linguaggio visuale che auspica diritti territoriali in senso pratico e simbolico. Di quel terzo mondo ancora inesplorato ai confini provvisori della terra e alle estreme propaggini dell'America, dalla vegetazione lussureggiante e abitato da pigri indigeni impennacchiati, sarà cantore l'ugonotto Lancelot du Voisin de La Popelinière nel suo *Les trois mondes*. In questa storia della scoperta del mondo che attinge alle notizie di navigatori come Francis Drake, egli sostiene che le terre australi scoperte da Magellano hanno un'estensione di gran lunga maggiore dell'America e che per la loro ubicazione sulla carta del globo

è impossibile che non ci siano cose meravigliose in piaceri, ricchezze e altre comodità della vita. Quand'anche non vi si trovasse niente degno di memoria, sarebbe sempre lodevole la curiosità del principe che l'avesse fatta visitare⁵⁰.

Se l'*horror vacui* caratterizza le rappresentazioni dello spazio a sud dello stretto che unisce i due oceani, il continente australe – vero e proprio mostro geografico che esibisce un incongruo rigoglio tropicale – resta uno spazio immaginario ancora per tutto il Seicento. Le carte continuano a essere una prospettiva soggettiva del mondo e la cartografia una pratica sperimentale.

4. *L'apoteosi del navigatore-cosmografo.*

Dell'immaginazione geografica rinascimentale del Nuovo Mondo è parte costitutiva l'invenzione, che è insieme costruzione e scoperta

⁴⁹ Lestringant, *Mapping the Renaissance World* cit., pp. 116-7.

⁵⁰ Cit. in Broc, *La geografia del Rinascimento* cit., pp. 154-5.

della realtà. Nell'ampliamento dei confini del mondo il cosmografo unisce la propria autorità all'autorevolezza del racconto che spesso deriva dall'esperienza diretta di ciò che egli descrive. In un mondo nel quale si può rappresentare con certezza la caduta dell'ultima barriera continentale tra Atlantico e Mare del Sud, lo Stretto di Magellano è emblema della continuità fra antico e nuovo nel modello cosmografico. Esprime una sorta di contiguità «ermeneutica» tra Vecchio e Nuovo Mondo per il suo essere passaggio tra Oriente e Occidente, perché mette in comunicazione due mari fino ad allora ignoti l'uno all'altro. È quindi figura della Terra di valenza poliforme che segna una cesura, un cambio di luogo che rimanda – osservano Franco La Cecla e Piero Zanini – «nella sua forma al contenuto di allusioni di cui è fatto, a questo essere specchio e clessidra tra due coste e due mondi, rimando di rimandi, riflesso di intenzioni incrociate»⁵¹. Lo Stretto di Magellano compendia la contiguità tra antico e nuovo perché il suo attraversamento, in rapporto con la realtà che emerge dalle navigazioni oceaniche, contribuisce a demolire la credenza dell'inabitabilità della zona torrida e il principio dell'esatta simmetria tra i due emisferi. Il prestigio della cosmografia come scienza del mondo è allegoricamente raffigurata nell'apoteosi nautica del navigatore-cosmografo Magellano. Tra le opere che l'artista olandese Adriaen Collaert de Jan van der Straet, italianizzato Giovanni Stradano, dedica ai viaggiatori-scopritori dell'America (Vespucci, Colombo e Magellano) si segnala un'incisione che conferma quanto nella rappresentazione della geografia del Nuovo Mondo convergano motivi simbolici e mitologici⁵².

E quanto l'invenzione della Patagonia e della Terra del Fuoco sia sorretta da una tipologia fantastica che rende questo estremo lembo dell'America una sorta di teatro della memoria verso cui emigrano immagini, simboli culturali e riferimenti allegorici propri della tradizione

⁵¹ F. La Cecla - P. Zanini, *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare limitato*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 2.

⁵² A Colombo, Vespucci e Magellano sono dedicati ritratti allegorici nella raccolta di stampe dal titolo *Americae Retectio* realizzata dall'incisore Adriaen Collaert su disegni di Giovanni Stradano e pubblicata ad Anversa nel 1592. In mancanza di una tradizione figurativa cui affidarsi, i disegni di Stradano che celebrano le gesta dei navigatori fanno ricorso a temi allegorici e mitologici. Vespucci, ad esempio, è raffigurato nel momento in cui scorge le coste del Nuovo Mondo ed è accolto da un Tritone e da una sirena coronata con piume di pavone. Cfr. in proposito la scheda su Stradano di A. Angelini, in *Il viaggio. Mito e scienza*, a cura di W. Tega, Bononia University Press, Bologna 2007, p. 138. Sulle incisioni di Stradano qui prese esame, si veda inoltre A. Baroni Vannucci, *Jan Van der Straet detto Giovanni Stradano, flandrus pictor et inventor*, Jandi Sapi Editori, Milano-Roma 1997, pp. 289 e 401.

classica. L'incisione dal titolo *Inventio Maris Magallanici* di Jan Gall, che riproduce i ritratti allegorici di Stradano dal titolo *Americae Rectio* nell'edizione del 1594 dell'*Americae Pars Quarta* della già citata raccolta dei *Grands Voyages* di de Bry, raffigura Magellano seduto nella sua caravella armata di colubrine e cannoni mentre attraversa lo stretto che prenderà il suo nome e regge il compasso con cui misura la sfera armillare⁵³. Sul navigatore veglia la figura del Sole-Apollo citaredo. La presenza di quest'ultimo è motivata dall'epigrafe che simbolicamente equipara al corso della sfera celeste l'eccezionale impresa del portoghese («Ferdinandes Magalanes Lusitanus»). Egli è coadiuvato da un Eolo che manda il suo vento favorevole; una sirena e un pesce evocano oceani remoti e due indigeni, un uomo e una donna, accorrono sulla spiaggia ad accogliere il navigatore mentre dalla Terra del

⁵³ Strumento astronomico inventato nell'antica Grecia, la sfera armillare è una sorta di scheletro del globo celeste, con la Terra al centro, composto da cerchi metallici graduati che collegano i poli e rappresentano l'equatore, l'eclittica, i meridiani e i paralleli. Assai diffusa nel Rinascimento, è ritenuta simbolo di saggezza e conoscenza.



G. Stradano, *Magellano sulla via delle Indie*, incisione (XVI secolo).

Fuoco si levano grandi colonne di fumo. La prua della nave di Magellano è rivolta verso l'immensa distesa del Mare del Sud: ciò che si vuole raffigurare è il momento dell'ingresso del navigatore nello sconfinato spazio liquido. Con l'ausilio della sfera armillare egli varca la soglia di accesso all'Oriente e, al pari della cosmografia, compendia tradizione e innovazione poiché circumnaviga il globo seguendo la direzione del sole. Fin qui, come si vede, l'incisione enfatizza l'importanza geografica del viaggio: l'impresa magellanica come paradigma della nuova scienza del mondo e il prestigio del cosmografo simboleggiato nella nautica apoteosi dello scopritore.

Se si presta invece attenzione alle implicazioni simboliche del disegno, ciò che spicca è la tipologia fantastica di altri due soggetti raffigurati ai lati della scena. Sulla sponda settentrionale dello stretto c'è un gigantesco abitante della Patagonia che ingoia un dardo e, sul lato opposto, un uccello in volo, anch'esso di enormi dimensioni, artiglia un elefante. Il dettaglio del gigante che s'infila una freccia in gola a scopo curativo certamente si deve alla conoscenza del resoconto di Pigafetta da parte dell'artista⁵⁴. Le proporzioni del soggetto raffigurato attestano inoltre la credenza sul gigantismo patagonico innescata dal resoconto del vicentino. L'uccello ha invece le fattezze del Roc che, stando sempre a Pigafetta, viveva nel Mar della Cina. Uccello la cui genesi cosmologica appartiene alla mitologia indiana, il Roc ha registrato molteplici migrazioni: compare nelle avventure di Sindbad il marinaio e nei *Viaggi* dell'ipotetico sir John Mandeville, è credenza diffusa presso i marinai arabi, è collocato da Marco Polo nel Madagascar ed è menzionato nel mappamondo di fra' Mauro (1459)⁵⁵.

Nell'allegorica celebrazione del passaggio dello stretto l'incongrua presenza dell'uccello fantastico appare evidente perché esso, a differenza di tutti gli altri soggetti raffigurati, non ha alcuna funzione esplicativa. Quantomeno in relazione al resoconto di Pigafetta che costituisce la

⁵⁴ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 183. Chi invece accredita l'ipotesi che si tratti di una pratica rituale per ingraziarsi il favore divino, dimostrando, senza rigurgitare, il proprio stato di purezza corporale è L. S. M. Deodat, *Alrededor del topónimo Patagonia*, Talleres Gráficos «Continental», Buenos Aires 1955, p. 37. La diffusione della credenza sull'uso rituale della freccia da parte dei patagoni è attestata anche dalla menzione che ne fa il cosmografo francese André Thevet nella sua *Cosmographie universelle* (1575). Si veda in proposito Lestringant, *La Flèche du Patagon ou la preuve des lointains: sur un chapitre d'André Thevet*, in *Voyager à la Renaissance*, a cura di J. Ceard e J.-Cl. Margolin, G.-P. Maisonneuve et Larose, Paris 1987, pp. 467-96.

⁵⁵ Cfr. R. Wittkower, *Una meraviglia dell'Oriente in una incisione olandese: il Roc*, in *Allegoria e migrazione dei simboli*, Einaudi, Torino 1987, pp. 182-3.

fonte di informazione dell'artista. Il Roc conferma però la funzione degli elementi fantastici nella cosmografia relativa al Mare del Sud. Il punto di vista da cui osservare la scena è innalzato rispetto ai soggetti raffigurati. E ciò sembra confermare il declino della visione intellettuale del cosmo. Ad essa si affianca la mediazione del modello teoretico e della tradizione. Se per la comprensione-raffigurazione del suo oggetto-mondo il cosmografo deve attingere alle informazioni dei navigatori, la rappresentazione allegorica dell'America non cessa di attingere a motivi fantastici. Cesura-congiunzione geografica, lo Stretto di Magellano autorizza il transito alla dimensione del mito, è metafora che esprime un cambio di luogo e di prospettiva sul mondo. Il viaggio come impresa di scoperta si accompagna alla figura del confine, della zona fluida in cui l'illusione ottica che dà luogo al gigantismo è indice della difficoltà di comprensione dell'alterità naturale e umana all'estremità del mondo. Attesta inoltre che la caduta del limite geografico verso occidente e il vuoto sterminato che sembra inghiottire chi attraversa lo stretto sono accompagnati da allusioni, riferimenti, e motivi iconografici necessari a connotare con la memoria letteraria la sfida di un viaggio ai limiti dell'ecumene⁵⁶.

Con la sua allegorica apoteosi di Magellano, l'incisione di Stradano compendia la dimensione prospettica del pittore con la proiezione del cartografo. Immagini allusive e contaminate da ricordi letterari e da simboli esotici incorniciano il Mare del Sud e il suo scopritore. La figura polimorfa dello stretto nonché il suo essere specchio e passaggio tra due mondi esprimono la modalità iperbolica con cui il cosmografo guarda al nuovo spazio del mondo. La sua sfida consiste nell'abbracciare i due estremi del teatro della natura: la scala ridotta dell'esperienza individuale e quella universale del disegno divino. Il connubio tra geografia profana e storia sacra esprime la dialettica del simile e del diverso, del noto e dell'ignoto. Lo stretto, spazio bifronte tra la Patagonia e la Terra del Fuoco, è prospetticamente raffigurato come dispositivo geografico. È soglia, passaggio, luogo di una liminalità iniziatica che collega due oceani e irradia un nuovo sapere del mondo⁵⁷.

⁵⁶ Sulla risonanza di motivi della tradizione classica (il mitico viaggio degli Argonauti, Ulisse) nel resoconto che fa Pigafetta dello stretto come un ostacolo da superare mette l'accento Nicola Bottiglieri nella sua *Introduzione* ad A. Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo*, traduzione di M. Amendolea, Edizioni Associate, Roma 1989, in particolare alle pp. 51-5.

⁵⁷ Scrive in proposito Peter Sloterdijk che «la punta offensiva del primo sapere della globalizzazione era celata negli sguardi di Magellano sulla vera estensione degli Oceani e nel suo riconoscerli come effettivi *medium* del mondo» (Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale* cit., p. 75).

Frontiera dell'immaginazione, confine del mondo, lo stretto è – come il globo della cartografia cinquecentesca – ridotto a un'immagine. L'apoteosi di Magellano celebra un viaggio senza pari nella storia e la scoperta del passaggio con cui raggiungere ciò che sta al di là del mondo conosciuto: lo spazio dell'infinita superficie d'acqua. La globalizzazione della Terra dà fondamento alla territorialità moderna e il periplo fornisce il criterio per una nuova esperienza degli sconfinati spazi del mondo. Con l'illusione scenografica l'artista offre allo spettatore la teatralità della rappresentazione prospettica del pianeta e il connubio tra prospettiva lineare e proiezione tolemaica. Con la figura di Magellano al centro dello stretto la dimensione prospettica della pittura si salda alla proiezione del cartografo. Se la prospettiva moderna permette all'immaginazione cartografica di essere un occhio che guarda il punto di fuga dello spazio infinito, l'inedito dell'immensa distesa liquida del Mare del Sud, davanti ad esso sono raffigurati soggetti umani e creature mitologiche della tradizione classica che attestano la continuità, l'isotropismo di figure simboliche che l'immaginario europeo proietta verso i più remoti confini dell'America australe⁵⁸.

5. *Le ragioni di un nome.*

Sulla costa selvatica appare loro un essere vivente: aspetto e membra umane, corpo smisurato, piedi straordinari.

«Guarda! Un patagone!» esclamarono i marinai, chiamandolo così per l'eccezionale misura del suo piede⁵⁹.

Nella ricostruzione di fantasia pubblicata dal quotidiano «La Prensa» di Buenos Aires nel 1940 a firma di un giornalista portoghese dell'incontro tra un indio e le navi di Magellano nella baia di San Julián il diffuso stereotipo sulle origini del toponimo conferma la sua

⁵⁸ Che l'immagine prospettica del mondo non sia un modo naturale di percepire è sostenuto, tra gli altri, da Pavel Florenskij, che ne sottolinea la funzione di espressione simbolica: «La *verosimiglianza* prospettica, se veramente essa esiste, se in generale essa è verosimiglianza, lo è per un'affinità esteriore, ma nella misura della trasgressione prospettica, cioè del suo significato interno, nella misura in cui è simbolica» (P. Florenskij, *La prospettiva rovesciata e altri scritti*, a cura di N. Mislér, Casa del libro editrice, Roma 1983, p. 116).

⁵⁹ Cfr. Deodat, *Alrededor del topónimo Patagonia* cit., pp. 16-7.

durevole efficacia. Il quadro è esaustiva espressione di quell'atto fondativo cui si fa risalire l'invenzione della Patagonia: lo sguardo intenzionante e significativo del viaggiatore europeo su uno spazio remoto dell'emisfero australe, il tentativo di classificare l'alterità umana, l'uso del prisma deformante che altera le dimensioni del corpo dei suoi abitanti. Tutto ruota intorno allo sguardo che cataloga, traduce, denomina. È l'occhio a organizzare il visibile, ad autenticare la descrizione; ad esso si deve l'illusione che dà luogo al fortunato e duraturo *topos* del gigantismo patagonico. L'occhio del viaggiatore-testimone compone quell'assemblaggio che, nel ritagliare il visibile, produce l'indigeno «dai piedi enormi»: la sua denominazione è una figura della retorica dell'alterità proprio perché «traduce» il dissimile incontrato sulle coste dell'America meridionale.

A lungo è invalsa la convinzione che il nome assegnato da Magellano agli indigeni durante il suo viaggio lungo le coste dell'America meridionale ne indicasse la smisurata taglia e le enormi dimensioni dei loro piedi (o delle loro impronte). In spagnolo e in portoghese non esiste però alcun aggettivo o sostantivo che con questo termine designi qualcuno dai piedi grandi. Si è inoltre invocato il termine spagnolo *patán* (in portoghese *patão*), che sta a indicare uomo rozzo, usato in quel contesto per definire l'aspetto di indios di statura superiore alla media europea. Antonio Pigafetta, pur menzionando più volte la taglia enorme degli abitanti della regione in cui le navi di Magellano svernano prima di inoltrarsi nello stretto, non mette però in relazione il nome con le dimensioni dei loro piedi. Riferisce che i patagoni hanno «[...] a li piedi albarghe de le medesme pelle che copreno li piedi a uzo de scarpe»⁶⁰, dove «albarghe» è calzatura dalla suola di cuoio legata al piede con stringhe, senza alcuna allusione alle dimensioni dei piedi o delle loro impronte. Ciò nonostante questo spazio dell'emisfero australe, terra di confine tra il noto e l'ignoto, verrà d'ora in avanti denominato con il *topos* della deformità dei piedi dei suoi abitanti, motivo di larga fortuna nel repertorio fantastico medievale che collocava creature deformi in un cosmo rovesciato. Nella codificazione dell'esperienza dell'approccio con l'altro, l'atto appropriativo della nominazione della Patagonia si incanala sulla convenzionale stilizzazione della deformità dei piedi dei suoi abitan-

⁶⁰ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 179.

ti: l'ignoto dei popoli patagonici si offre all'Europa con l'intervento di stereotipi fantastici e allegorici di consolidata tradizione⁶¹.

L'etimo è dunque il risultato di un'invenzione che ha prevalso su quello che invece si ritiene ispirato dal protagonista del *Libro segundo de Palmerín que trata de los grandes fechos de Primaleón*, romanzo cavalleresco che forma parte del ciclo dei *Palmerines* pubblicato in prima edizione a Siviglia nel 1512 e di larga fortuna all'epoca dei viaggi di scoperta⁶². Tra le imprese di Primaleón c'è la cattura su un'isola del deforme e gigantesco Patagón, bizzarra creatura dal corpo umano e dalla testa di cane, grandi orecchie penzolanti e zampe di cervo, che si ammansisce in presenza di damigelle. «Gigante» o creatura mostruosa di un variegato repertorio iconografico che vanta numerosi antenati nella tradizione classica e nell'immaginario medievale, *Patagón* è dunque il nome che si merita quell'indio dell'etnia dei tehuelches meridionali avvolto nel suo mantello di guanaco che nel resoconto di Pigafetta

⁶¹ A titolo di informazione si elencano alcune tra le più suggestive congetture che, per quanto destituite di ogni fondamento scientifico, si sono accumulate sulle origini del toponimo che designa il territorio che in Argentina si estende dal Río Negro fino allo Stretto di Magellano. C'è quella che vede il nome Patagonia composto dal termine quechua *pata* (collina) e dalla particella che denota il plurale *cuna* (o *gunya*): di qui *patagunya* che equivale a «campi ondulati». Si è collegato l'aggettivo *patak* (cento) al gentilizio *aoni-kenk* (che significa «gente del Sud», come si autodefiniscono i tehuelche) per sostenere che il nome degli abitanti dell'area deriva dal sistema di dominio inca che imponeva un tributo ogni cento abitanti. La particella *pa* (che in quechua esprime l'idea di venire) è unita al verbo *thagon* (rompersi) per esprimere il senso di una «terra squassata dai sismi» nell'era del megalitico. Infine del tutto arbitrariamente si assegna al neologismo *patón* il significato di grandi piedi, che tali appaiono per le rudimentali calzature di pelle di guanaco. Si attribuisce, inoltre, l'origine del nome alla parola portoghese *patão* (rozzo) o alla moneta portoghese di rame detta *patacão* (al plurale *patacoes*), che con significato traslato indicherebbe gente povera, di scarso valore. Posto che il toponimo non deriva dalle abnormi dimensioni dei piedi degli abitanti, né ha radici quechua o portoghesi, la durevole fortuna della parola Patagonia è comunque da attribuirsi al fatto che la sua radice è identica in francese, italiano, inglese, tedesco. Cfr. Deodat, *Abrededor del topónimo Patagonia* cit., pp. 11-6. Si veda anche J.-P. Duviols, *L'Amérique espagnole vue et rievée. Les livres de voyages de Christophe Colomb à Bougainville*, Editions Promodis, Paris 1985, pp. 59-60.

⁶² Lo studio che ha segnalato la stretta contiguità tra realtà e letteratura all'origine dell'appellativo con cui, stando al racconto di Pigafetta, Magellano definisce le genti incontrate sulle coste dell'America del Sud ha anche indicato la curiosa simmetria tra due tra i più noti toponimi dell'America del Nord e di quella del Sud. California – che designa l'isola delle Amazzoni nere – è, infatti, nome spagnolo che proviene da un altro romanzo cavalleresco del ciclo *Sergas de Esplandián*, a conferma della popolarità del genere nella Spagna del Cinquecento. Si veda in proposito M. R. Lida de Malkiel, *Para la toponimia argentina: Patagonia*, in *El cuento popular y otros ensayos*, Losada, Buenos Aires 1976, pp. 93-7.

aveva la faza grande e depinta intorno de rosso e intorno li ochi de iallo con dui cori depinti in mezo de le galte; li pochi capili che aveva erano tinti de bianco; era vestito de pelle de animale⁶³.

Dopo che la relazione ha riferito nel dettaglio su usi e costumi degli indios – e di cui si dirà più avanti – finalmente arriva la notizia attesa dal lettore e che subito conquista il suo posto nella nomenclatura geografica americana: «Il capitano generale nominò questi populi *Patagoni*»⁶⁴.

Una volta che l'occhio del viaggiatore-cronista ha enumerato le manifestazioni dell'alterità umana a queste latitudini, il nome attribuito alle genti descritte è risultato della combinazione degli elementi eteocriti che ne caratterizzano l'esistenza. Il vedere-nominare di Pigafetta è pratica organizzatrice da cui prende vita questo remoto in-umano patagonico che è, per così dire, obbligato a essere in-umano per essere «altro». Tale condizione è il vero tratto distintivo della dissomiglianza degli indigeni patagoni. La dissomiglianza è definita da Pigafetta con il ricorso agli attributi «animaleschi» che ne caratterizzano movenze e sembianze e li rendono uomini selvaggi e non mostri, allegorica manifestazione dell'altrove geografico in cui vivono. Se, come scrive Francis Affergan, «il mostro del Medioevo è rispetto all'altrove spaziale quello che il selvaggio è rispetto all'altrove sociale»⁶⁵, l'alterità del selvaggio patagonico si evidenzia con la nozione di remoto: il racconto che lo spiega deve necessariamente andare al di là della semplice descrizione del reale e avvalersi di elementi immaginari, ricorrere a motivi letterari, appellarsi a una sorta di invisibile che solo può rendere visibile la sua alterità.

A ben vedere la scoperta di questo «altro» coperto di pelle di guanaco non costituisce una sorpresa: la sua figura è già costruita prima del viaggio di Magellano perché la sua funzione epistemica consiste nell'adattarsi al proprio modello. Preceduta dall'alterità più radicale del cannibalismo brasiliano, quella patagonica è per così dire neutralizzata con un gioco di specchi e riconosciuta con la migrazione dei motivi letterari. L'ignoto, il selvaggio, il mostruoso, il connubio di umano e animale della descrizione di Pigafetta e del personaggio del

⁶³ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* cit., pp. 178-9.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 184.

⁶⁵ F. Affergan, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Mursia, Milano 1991, p. 88.

romanzo cavalleresco denunciano l'intervento del filtro del meraviglioso e concorrono a rappresentare un «altro» che diviene commensurabile in forza della sua corrispondenza con il referente letterario, del suo richiamo alla memoria e all'immaginario. In ciò l'atto del nominare l'altro è figura dell'inversione che trascrive l'alterità in antimesesimo, è operazione di traduzione che «trasferisce» il gigante patagonico dal mondo in cui vive al mondo in cui si racconta. Il nome *patagón* evoca un'umanità selvaggia e straordinaria che appartiene a una geografia remota. A quest'ultima si guarda con un'ottica deformante e leggendaria: l'emisfero australe viene equiparato agli antipodi in cui l'immaginario medievale ha situato mostri e creature fantastiche. Nel mondo rovesciato dell'emisfero australe, in una terra lontana e sconosciuta, la figura dell'inversione – quella che fa dell'indio in carne e ossa il gigante *Patagón* – nomina una geografia estrema. Dove l'autorità letteraria fonda l'esperienza del viaggio e costituisce garanzia di verosimiglianza nella scoperta di cose e di luoghi, «Patagonia» è figura geografica dell'alterità di uno spazio di enigmatica ampiezza che richiama il motivo degli antipodi⁶⁶. Nella rovesciata lontananza del mondo australe, il gigante patagonico incarna il vivente di una dismisura geografica e culturale annunciata dal cannibalismo brasiliano di cui riferisce Pigafetta prima dell'arrivo in Patagonia. Contiguo al cannibalismo della costa atlantica, il gigante – significante della dismisura di un mondo rovesciato – richiede sì un'altra voce per essere rappresentato, risignificato, trasferito dall'America all'Europa ma, a differenza dei bestiali mangiatori di uomini, è un in-umano «altro» che diviene comprensibile per la sua corrispondenza con un referente letterario e per la sua ubicazione in un remoto altrove.

Nella cronaca di Pigafetta il toponimo «Patagonia» compare dopo la digressione sulle congiure ordite ai danni del comandante nei cinque mesi in cui la flotta è alla fonda nella baia di San Julián e l'equipaggio ha modo di entrare in contatto con i nativi del luogo: il to-

⁶⁶ Spingersi all'estremità dell'emisfero australe è un'avventura che resta segnata dalla convinzione che si siano superati i confini naturali indicati dai geografi dell'antichità e dai cosmografi dell'età moderna: superata l'incomunicabilità tra le diverse zone del globo, il resoconto di chi viaggia adotta il rovesciamento prospettico che appartiene al motivo degli antipodi. Non però nelle forme della tradizione classica che autorizzava un rovesciamento di tipo satirico-romanzesco nella variante della descrizione di una società «contraria» alla nostra condotta con il veicolo dello «straniamento» culturale. Si veda in proposito G. Moretti, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Pratiche Editrice, Parma 1994, pp. 31-3.

ponimo è usato in senso specifico per designare un luogo abitato e non in riferimento alla realtà fisica della regione. Di digressione si tratta, perché segue l'accurata descrizione degli usi e costumi dei patagoni in una relazione di viaggio il cui autore è assai poco interessato agli aspetti della navigazione o ai comportamenti dell'equipaggio. «In questa tera Patagonia»⁶⁷ verranno infatti abbandonati i due rivoltosi graziati da Magellano: il toponimo serve anche a designare il luogo della pena per i colpevoli di tradimento e suggerisce una relazione simmetrica tra la degradazione morale dei traditori e il luogo della difformità fisica e della dismisura geografica, estrema propaggine del mondo conosciuto dove si consuma l'esistenza di ammutinati passibili di pena capitale. Senza però dimenticare che per la Patagonia vale la stessa considerazione rispetto ad altri luoghi del Nuovo Mondo e cioè che la sua immagine «era già ben saldata a stereotipi che si fissavano a corrispettivi lessicali»⁶⁸ con cui l'immaginario europeo modella i luoghi dell'America.

Il toponimo assolve inoltre la necessità di codificare l'esperienza del contatto con l'altro analogamente a quanto avviene nel contatto con le etnie antropofaghe incontrate lungo le coste del Rio de la Plata. Nel grande «fiume de acqua dolce» vivono infatti quei *Cannibali* (cioè *Caribi*) cui Pigafetta, riproducendo l'equivoco con cui Pietro Martire aveva attribuito l'eccidio di Solís e dei suoi compagni agli antropofagi dell'area caraibica, attribuisce «la statura casi como uno gigante» e «una voce simile a uno toro»⁶⁹. Il sostantivo *Cannibali* funge da nome proprio e rinvia – anche se con una collocazione geografica erronea – a etnie che praticano l'antropofagia. Il termine concorre dunque a costituire quella base lessicale che agisce da referente culturale per configurare l'immaginario europeo sulle terre americane. Nella «tera del Verzin», l'odierno Brasile, descritta come un immenso e rigoglioso paradiso, le popolazioni «mangiano carne umana de li sui nemici, non per bona, ma per una certa uzansa»⁷⁰ e sarebbero naturalmente predisposti alla conversione alla fede cattolica. Con un neppure troppo larvato intento di raffigurare questo «spazio brasiliano» come un luogo edenico, lo sguardo di Pigafetta fornisce una descrizione del tutto neutra di tale pratica.

⁶⁷ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* cit., p. 186.

⁶⁸ Così scrive A. Canova, in *ibid.*, p. 69.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 176.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 173.

Dell'alterità radicale del cannibalismo brasiliano Pigafetta mette in rilievo il significato rituale dell'atto con cui uomini e donne mangiano i corpi dei loro nemici. Il qualificativo «gigante» attribuito alla statura dell'uomo nudo che sulla riva balla e canta gettandosi polvere sulla testa in segno di giubilo alla vista degli europei, dei quali «molto si meravigliò» perché è convinto che vengano dal cielo, lo rende però una figura retorica il cui scopo è trasmettere al lettore l'idea del suo volume corporeo. Di quest'ultimo se ne ha la percezione nel confronto tra le taglie degli europei e quella dell'indio che, espressa dalla metafora «li davamo alla cintura», agisce come procedimento di comparazione. Sia o no la taglia degli uomini di Magellano inferiore a quella degli indios, il raffronto ha un duplice scopo: da un lato affida al qualificativo la funzione di rappresentare con il contrasto («uno omo de statura de gigante») lo stupore che il cronista prova nell'istante in cui compare un indigeno che balla e canta e, dall'altro, «traduce» questa visione reale in immagine letteraria, unico procedimento possibile affinché l'improvviso incontro con l'altro in una terra che appare disabitata e inabitabile e dopo «dui mesi senza vedere persona alcuna»⁷¹ possa tenere insieme il mondo che viene raccontato e il mondo in cui si racconta. Poiché l'immagine dell'altrove e dell'alterità è così forte da abbacinare l'occhio fisiologico del cronista, l'effetto di estraneità deve essere attenuato con l'intervento di una mediazione retorica che organizza il visibile e utilizza la vista per ottenere un effetto di persuasione.

Echi letterari e allusioni a motivi mitologici istituiscono una trama di corrispondenze tematiche che rende i giganti australi un punto di convergenza di significati plurimi e i patagoni sono inclusi in quella catena di atti intertestuali su cui si struttura il corpus delle cronache sul Nuovo Mondo. La prima narrazione di viaggio su questa terra sconosciuta agli europei attesta una significativa convergenza di motivi e personaggi letterari già noti e familiari che Pigafetta non ritiene necessario spiegare ai suoi lettori, confermando la tendenza a situare l'esperienza della scoperta sullo sfondo di una cultura di riferimento. Nel mondo rovesciato e agli antipodi dell'emisfero australe il gigantismo è figura dell'inversione e la Patagonia è figura geografica dell'alterità. Convenzioni retoriche e collaudate stilizzazioni «traducono» la Patagonia e il racconto di viaggio – che, non dimentichiamolo, costituisce un'espe-

⁷¹ *Ibid.*, p. 178.

rienza mentale oltre che fisica – trascrive l’alterità umana e naturale con il ricorso alla memoria letteraria per attestare la verosimiglianza della materia narrata nel confronto tra il noto e l’ignoto. Prende così avvio l’invenzione letteraria della Patagonia che comincia a essere plasmata rovesciando l’ignoto nella meraviglia e attenuandone la sua dimensione di alterità assoluta. Diviene anch’essa, come molti altri luoghi dell’America, specchio della cultura europea, archetipo di un altrove in cui grazie alla figura dell’inversione si può rimuovere l’angoscia provocata dalla sensazione della dismisura geografica e aiuta a comprendere, a dare senso all’altro all’interno del mondo in cui la si racconta.

Figure letterarie e procedure retoriche con cui si osserva l’altrove estremo sono parte di quel «capitale mimetico» di cui anche la cartografia fa uso per fissare una nuova immagine del mondo: verso la Patagonia migrano simboli allegorici e motivi letterari. Di questi si servono i cartografi per raffigurare uno spazio che a lungo resta una soglia simbolica, un ignoto colmato dalle astratte forme di una visionaria geografia, un luogo che è immagine di altri luoghi nel quale si appongono corpi di indigeni dalla taglia gigantesca, o attribuendo all’estremità australe dell’America allusive designazioni geografiche quali «Gigantum Regio», «Regio Gigantum». Diversamente dalle carte medievali, in cui i popoli sconosciuti occupano un posto ma restano innominabili, Patagonia è toponimo che designa il remoto abitato da giganti. Il toponimo assegna una nuova funzione all’alterità: quella di essere vista. La migrazione letteraria e simbolica agisce da principio euristico e la finzione produce la rappresentazione di uno spazio che ancora si codifica con le categorie del nuovo e del meraviglioso. E con il ricorso alla figura dell’inversione – finzione che ci fa «vedere» e comprendere i giganteschi abitanti di questa regione dell’emisfero australe – la Patagonia concorre a elaborare una nuova immagine del mondo⁷².

6. *La toponimia di una frontiera assoluta.*

Soglia di una cesura geografica e antropologica, nella narrazione di Pigafetta lo Stretto di Magellano assolve una funzione analoga a quella

⁷² Sulle modalità con cui il racconto di viaggio costruisce e rappresenta l’alterità, si veda F. Hartog, *Lo specchio di Erodoto*, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. 183-6.

che occupa nella geografia del cosmo: è il passaggio alle sterminate distese del Mare del Sud e chiude, con la presentazione del «vocabolario» patagonico, la prima parte della *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*. L'attraversamento della soglia simbolica che unisce due mondi, quello atlantico e quello del nuovo oceano, si compie magnificandone la geografia. Nulla viene detto su correnti, venti, tempeste, rigore del clima che rendono pericolosa la sua navigazione. Per esorcizzare lo sgomento generato dall'immensità e dall'ignoto, il passaggio dello stretto è assolutizzato, descritto come una sorta di Eden dalle caratteristiche naturali e fisiche superlative, passaggio che assicura una quieta traversata:

Chiamassemo a questo streto el *Streto Patagonico*, in lo qual se trova ogni meza lega securissimi porti, acque exelentissime, legna si non di cedro, pesce, sardine, missiglioni e appio... del qualle mangiassimo assai iorni per non avere altro. Credo che non sia al mondo el più bello e migliore streto como è questo⁷³.

Il luogo di una geografia estrema diventa un tranquillo canale in cui si moltiplicano gli approdi sicuri, una terra dell'abbondanza, la cui natura ha caratteristiche superlative. Lo «stretto patagonico» è reso con una formula che lo rende iperbolicamente perfetto. Questa rappresentazione di un Eden australe è il segno che la sua geografia è percepita come un'alterità assoluta, cioè come uno spazio non ancora integrabile in una scala comparativa e differenziale. L'occhio non riesce a misurare lo spazio, a descrivere le caratteristiche fisiche di un passaggio che appare come l'estrema appendice di una terra inesplorata e che prelude a una terra sconosciuta. Se – come si è osservato – la scrittura di Pigafetta mantiene un legame di parziale affinità con uno dei due grandi modelli della narrativa dei viaggi di scoperta, cioè il «marcopolismo caraibico di marca colombina proprio del “viaggio alle Indie occidentali”»⁷⁴, è pur vero che la morfologia dello stretto è trasfigurata in un paesaggio di fantasia.

A differenza del gigantismo patagonico, la descrizione dello stretto dispiega solo in parte una retorica dell'alterità tale da inscrivere persuasivamente la sua geografia nel mondo in cui si racconta. Se la figura dell'inversione predomina nella circostanziata rappresentazione del-

⁷³ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* cit., pp. 192-3.

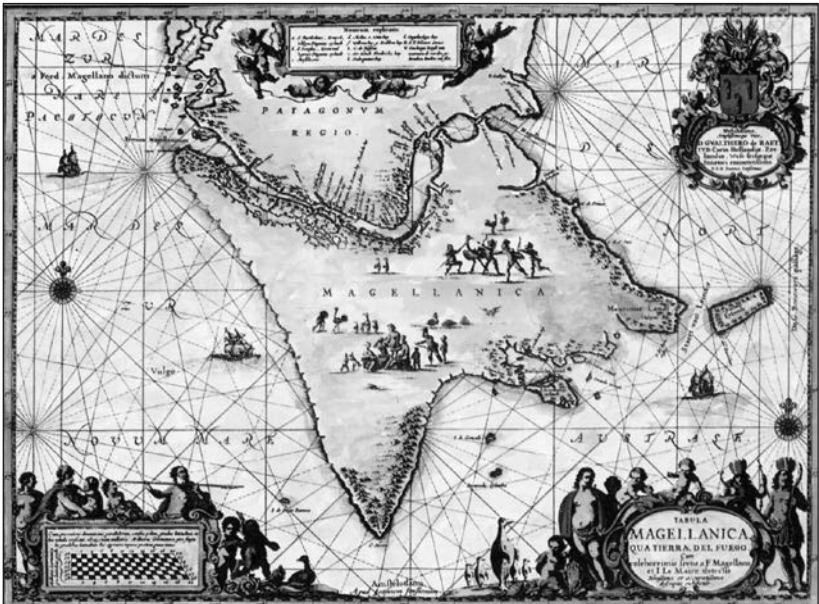
⁷⁴ L. Formisano, *Presentazione*, in Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo* cit., p. X.

l'incontro con i «giganti», nel caso della geografia del mondo rovesciato dell'emisfero australe il viaggiatore cede allo sgomento suscitato da una terra incognita: lo stretto è il luogo di una dismisura e perciò diviene geografia astratta⁷⁵. Se con i giganti l'inversione è una finzione che produce un effetto di realtà nella descrizione del paesaggio antropico, che serve a farci «vedere» l'alterità umana del selvaggio patagonico, nella geografia dello stretto la stilizzazione è assoluta. La sua descrizione, dal pressoché nullo grado di verosimiglianza, ci dice che esso non possiede equivalente alcuno nel mondo in cui si racconta. Lo stretto esibisce una differenza che non è misurabile, e dunque dominabile, perché non viene descritta con la vista. Lo spazio sfugge in direzione dell'incommensurabile. Le dimensioni ignote e inafferrabili di questo spazio liminale diventano simbolo della perfezione, autorizzano il passaggio all'iperbole perché in questo remoto altrove si attraversa una soglia simbolica che conduce da un mare a un altro mare. Passare lo stretto è andare oltre la misura del mondo fin qui nota, varcare il limite del cosmo. Perciò il suo paesaggio diviene passaggio,

⁷⁵ Che lo scopo della spedizione di Magellano sia di raggiungere le Molucche, e che dunque l'America rappresenti a rigor di logica un «ostacolo», è confermato – scrive Antonello Gerbi – dal fatto che la narrazione che precede l'arrivo delle navi alle Molucche costituisce un «drammatico e pittoresco preludio» e la descrizione «delle terre d'America toccate, il Brasile e la Patagonia, fungono ancora da punti di riferimento, da quinte prospettiche, per respingere in più fantastiche lontananze, al di là di un oceano sconfinato e immobile, le contrade odorose e tiepide del Maluco» (Gerbi, *La natura delle Indie Nove* cit., p. 136). Ciò conduce, a giudizio di Gerbi, al predominio del pittoresco e del sorprendente sullo spirito di osservazione scientifica della natura, perché il Brasile e la Patagonia sono descritti soltanto come paesaggi antropici. Gli spazi americani non sono dunque un ambiente naturale, ma una scena in cui l'assenza di paesaggio si fa segnale di una diversità inconcepibile: scena che assume una forma lineare per collegare due punti nello spazio, misura quantitativa funzionale al viaggio e alla distanza percorsa, indeterminata superficie che evoca leggende e motivi classici. Tali considerazioni ci sembra che non tengano nel dovuto conto l'ottica deformante e leggendaria con cui si guarda all'umanità americana e al contempo non rendano giustizia del proposito di osservare la varietà di fenomeni e di gruppi umani sconosciuti (si pensi alla descrizione del cannibalismo brasiliano, lucidamente rappresentato come una pratica rituale e non declassato a semplice comportamento di un gruppo umano vicino alla ferinità, o al dettagliato elenco di termini del lessico patagonico) da parte del navigatore vicentino. Che quest'ultimo, come scrive Gerbi, sia «il vero responsabile (e il maggior beneficiario) della creduta esistenza dei giganti australi» (*ibid.*, p. 145) non toglie importanza alla straordinaria attenzione del primo sguardo europeo (peraltro «ricchissimo di particolari d'accento veridico») su queste genti americane che «traduce» per il lettore l'indicibilità di costumi e «novità» del Nuovo Mondo segnalando, laddove necessario, scarti e differenze rispetto all'Europa. Senza nulla togliere alla qualità dell'attenzione di Pigafetta, il nome stesso assegnato agli abitanti delle regioni australi dell'America conferma che l'autore del racconto di viaggio vede i selvaggi americani con occhi educati in Europa.

transizione verso l'infinito e l'immaginario. E insieme superamento del limite di navigabilità dell'Atlantico che cessa così di essere il limite dello spazio e del dicibile.

Se si presta attenzione alla nomenclatura geografica della regione australe tra Cinquecento e Seicento si avverte che il nominare non rispecchia, diversamente dal resto dell'America spagnola, una vera e propria conquista. L'atto semantico non ha forza sufficiente per radicarsi in luoghi così inospitali. Gli spazi patagonici inghiottono ogni tentativo di misurazione e la cartografia attesta talvolta la timida presenza umana, più spesso lo smarrimento che sta dietro all'atto di nominare. Quanto più i naviganti avanzano verso la caduta dei limiti geografici del mondo conosciuto, tanto più essi decifrano l'ignoto sovrapponendogli il noto, e l'atto del nominare è una proiezione dello spazio mentale nel vuoto geografico. In particolare, la toponimia marittima ci dice che il viaggio è una sfida ai limiti del mondo conosciuto, che la terra avvistata, o su cui si mette piede per mere esigenze di so-



W. J. Blaeu, *La Terra del Fuoco, gli stretti di Magellano e di Le Maire* (1645).

pravvivenza, è l'estrema propaggine del cosmo. L'atto della nomina- zione può rinviare alla fauna marina (Punta Lobos, Bahía Camarones), alle etnie incontrate (Bahía Gente grande) o all'onomastica reli- giosa con un riferimento cronologico (Capo delle Undicimila Vergini, oggi Cabo Vírgenes, perché avvistato il 21 ottobre, Cabo San Isidro, San Vicente), ratificare un desiderio che si realizza (come nel caso di Port Desire, o di Cabo Deseado, sulla punta dell'isola Desolación, al- l'estremità occidentale dello Stretto di Magellano, o della Bahía Buen Suceso sul vertice meridionale della Terra del Fuoco) o che non si rea- lizza (Bahía Engaño, Punta Desengaño, Bahía Inútil), indicare una buona rotta (Paso Ancho) o un tratto di mare pericoloso (Cabo Dañoso) o al riparo da venti e correnti (Bahía Buen Suceso). Poco o nulla che rinvii al noto o evochi memorie letterarie.

Ai confini meridionali dell'America a predominare è la dimensione della distanza assoluta e la cartografia resta ancora frammentaria e congetturale molti anni dopo i viaggi di Magellano e di Drake. Se il diario di bordo di Sarmiento de Gamboa ha, come si è visto, inaugura- to il dominio nominale dello stretto, la sua pervicace opera di classifi- cazione lascia però labili tracce. Del suo inventario di luoghi di una geografia inospitale resta il tragico nome – che si sovrappone all'origi- nale Nombre de Jesús – della colonia fondata sulle coste dello stretto: Puerto del Hambre (ribattezzato da Cavendish Port Famine), precario insediamento umano spazzato via dalla furia del vento e dalle avverse condizioni climatiche. Ha peraltro breve durata il nome di Magellano associato allo stretto, detto invece Canal de todos los Santos (perché scoperto il 1° novembre) o Estrecho de la Victoria (con riferimento alla nave della flotta che ne certifica la configurazione). E di quelli che evocano immensità e desolazione e che rispecchiano un particolare stato emotivo il più emblematico è quello che, con gesto stilizzato, tes- timonia della presenza umana nella geografia estrema con il nome più astratto di tutti: Cabo Nombre.

Nominare non scaturisce dal riconoscimento di forme o luoghi consueti, di rado attesta la migrazione di toponimi già noti. Per appropria- ri di questa frontiera assoluta bisogna inventarla. In particolare, la toponomia terrestre dà la misura di quanto questa terra alla fine del mondo sia capace di scatenare l'incubo di un inospitale spazio dell'in- varianza. L'atto che nomina luoghi e fiumi fa uso solo in parte del convenzionale accumulo di immagini con cui la cronachistica ha con- notato gli inediti spazi del Nuovo Mondo perché, oscillando tra il

simbolico e il sensoriale, esibisce gli aspetti percettivi della denominazione. Per l'immensa e per lo più inesplorata regione a sud del Brasile si coniano Mar Dulce (detto anche Río de Solís) e Argentino Río, dove il miraggio di metalli preziosi femminilizza il toponimo che convenzionalmente designa il fiume e il territorio circostante (Río de la Plata, Argentinas Aguas, Argentina tierra). Se il nome Mar Dulce è un'empirica constatazione e il successivo Río de la Plata attesta la sua carica proiettiva è perché, come è stato scritto,

La toponimia rappresenta in verità la prima costellazione verbale che si dispiega sulla superficie tormentata dell'universo, proiettili verbali lanciati dall'energia codificata dell'uomo e che vanno a conficcarsi non nei luoghi ma nelle carte che servono loro da emblema⁷⁶.

Che nel Río de la Plata s'insegua una chimera e che sui territori circostanti si depositino immagini allusive è operazione complementare alle caratteristiche percettive – con riferimento al colore o al gusto – dell'atto semantico che designa i fiumi incontrati nella marcia dei conquistatori verso sud: Río Negro, Río Colorado, Río Bermejo, oppure Río Salado, Saladillo, Amargo. O i cui nomi attestano l'incedere degli scopritori: Río Segundo, Tercero, Cuarto y Quinto. Migrazione di immagini fantastiche o toponimia percettiva e ripetitiva, i nomi dello spazio patagonico-magellanico confermano la precarietà del possesso e dell'atto di denominazione. Solo una toponomastica incerta e congetturale può afferrare dimensioni e peculiarità di spazi che appartengono all'ordine figurativo di una alterità percepita come assoluta.

7. I francesi nello stretto: l'incontro con i nomadi in canoa.

Alla fine del Seicento fa la sua comparsa ufficiale nelle acque dell'Atlantico meridionale la potenza marittima che si è fin qui astenuta da ogni iniziativa di penetrazione nel Pacifico. Quando la pace di Ryswick (1697) avvia il riassetto generale degli equilibri tra le potenze europee e chiude dieci anni di guerre tra Spagna e Francia, quest'ultima imprime una svolta nella sua politica atlantica e decide di irrompere nel Pacifico una volta che esso ha ormai cessato di essere un *mare*

⁷⁶ J. J. Saer, *El río sin orillas. Tratado imaginario* (1991), Seix Barral, Buenos Aires 2003, p. 110.

clausum. Dallo sforzo congiunto di finanzieri parigini, membri della corte e dell'aristocrazia, armatori di Saint-Malo nasce nel 1698 la Compagnie de la Mer du Sud (o Compagnie Royale de la Mer Pacifique). Per stabilire il controllo francese sul Pacifico si pensa a una colonia nello Stretto di Magellano, alla maniera della stazione commerciale di Pondichery, nella penisola indiana, o di Montreal, fondata dalla Compagnie de la Nouvelle-France. Il progetto s'ispira all'impresa fallita di Sarmiento de Gamboa, ma tradisce più ambiziose finalità: non solo colonie di popolamento e fortificazioni nello stretto, ma anche insediamenti sul versante atlantico e pacifico della Patagonia con il preciso scopo di guadagnarsi il favore degli indigeni in funzione anti-spagnola per rompere l'egemonia di Madrid in quest'area dell'America, compiere esplorazioni nelle «Terres Australes» ed eventualmente sottrarre ai portoghesi il monopolio dell'*asiento* sugli schiavi neri.

Nel 1693 l'Imprimerie Royal ha dato alle stampe il primo atlante nautico francese – *le Neptune français ou Recueil des cartes maritimes levées et gravées par ordre du roi* – e il viaggio nel Mare del Sud e l'esplorazione delle coste della Patagonia e della Terra del Fuoco dovranno colmare le lacune francesi su quest'area del mondo. I francesi vogliono effettuare precisi rilievi della geografia dello stretto e verificare quali località siano propizie all'insediamento e alla costruzione di fortificazioni che impediscano il passaggio al naviglio concorrente. Minuziose istruzioni impartite da Luigi XIV regolano l'esplorazione, la colonizzazione, la fortificazione, la ricerca di metalli preziosi, spezie, sete e legni pregiati da parte della squadra di tre navi che salpa alla fine del 1698 da La Rochelle al comando di Jacques Gouin, signore di Beauchesne, già filibustiere convertitosi in corsaro. Della spedizione che fa ritorno a La Rochelle il 6 agosto 1701, dopo essere entrata nel Pacifico «par le bout de la terre» cioè doppiando Capo Horn, e aver venduto manufatti tessili a mercanti spagnoli sulle coste del Perù in cambio di metalli preziosi, ci resta il dettagliato giornale di bordo redatto da Duplessis, ingegnere del genio militare reale incaricato di redigere «fidèles mémoires» di un viaggio i cui propositi militari, politici e commerciali rispecchiano la nuova strategia marittima francese⁷⁷.

⁷⁷ Duplessis, *Périple de Beauchesne à la Terre de Feu (1698-1701). Une expédition mandatée par Louis XIV*, a cura di J. Boch, Introduzione di M. Foucard, Transboréal, Paris 2003, pp. 128 e 36. La presente edizione è ricavata dal manoscritto conservato negli archivi del Service historique de la Marine (SH 223) dal titolo *Relation journalière d'un voyage fait en*

Conoscenza di coste e territori dell'impero spagnolo e portoghese, notizie su città, porti e luoghi fortificati dell'America meridionale, saldatura tra le informazioni nautiche e meteorologiche e le finalità politiche e commerciali sono tra i capisaldi di un'iniziativa con cui la Francia e il suo monarca si propongono di sferrare un colpo alla concorrenza inglese e olandese e avviare il controllo francese sul Pacifico, ora che la pace di Ryswick permette di «conferire al commercio piena applicazione»⁷⁸. Le estreme propaggini dell'America meridionale sono individuate come un'area strategica per le ambizioni imperiali e l'espansione commerciale della Francia che la Compagnie de la Mer du Sud potrà gestire, in condizione di monopolio e nella salvaguardia delle rispettive prerogative e zone di influenza, adottando iniziative analoghe a quelle già in corso nell'America del Nord o nelle Indie orientali. La costruzione di fortificazioni e di magazzini per lo stoccaggio delle merci e di piazzeforti e insediamenti di coloni francesi avranno il compito di stabilire rapporti di scambio diretti con i commercianti del vicereame del Perù. Detto altrimenti, il contrabbando in piena regola promosso dalla corona francese e affidato allo strumento della Compagnie de la Mer du Sud per assestare un duro colpo all'economia coloniale spagnola.

La squadra giunge in prossimità dell'estuario del Rio de la Plata alla fine di maggio del 1699 ma, sospinta al largo da forti venti contrari, non è in grado di effettuare i rilevamenti delle fortificazioni del porto di Buenos Aires richiesti da Luigi XIV. Avvista Cabo Vírgenes alla fine di giugno e inizia l'attraversamento della via di comunicazione tra i due oceani in pieno inverno australe, alla ricerca di baie propizie per l'ancoraggio e la fondazione di colonie di popolamento. Il luogo è individuato nell'isola battezzata «Louis-le-Grand», dotata di approdi sicuri e adatta alla costruzione di fortificazioni e di magazzini. Dopo sette mesi di accurate perlustrazioni funestate da condizioni climatiche spesso avverse, la squadra francese decide di compiere la circumnavigazione della Terra del Fuoco, doppia Capo Horn, giunge a Valdivia e da lì prosegue fino alle Galapagos. All'edizione sono allegate

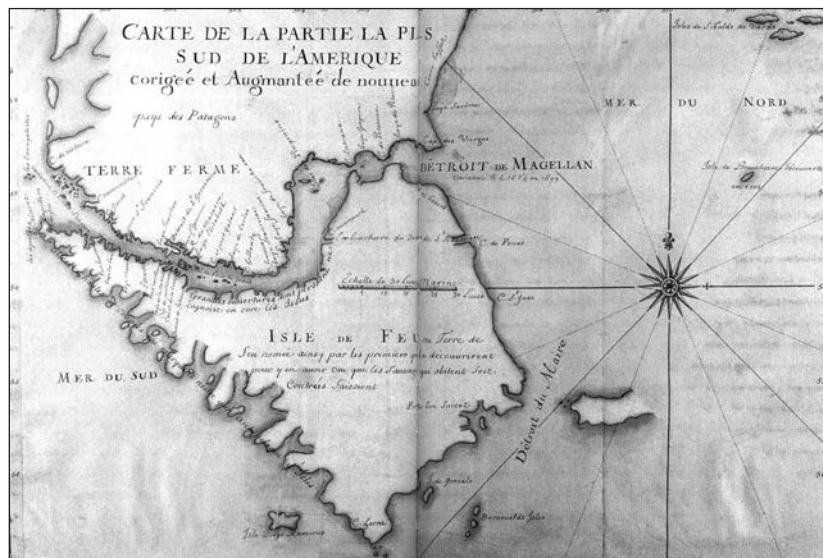
1698, 1699, 1700, 1701 par M. de Beauchesne, capitaine de vaisseau, aux îles du Cap-Vert, cote du Bresil, cote déserte de l'Amérique méridionale, détroit de Magellan, cotes du Chili et du Perou, aux îles Galápagos, détroit de Lemaire, îles de Sebald de Weert, îles des Açores, faite par le sieur Duplessis, ingénieur sur le vaisseau Le comte de Maurepas.

⁷⁸ *Projet d'une colonie au détroit de Magellan et sur les côtes inhabitées du Chili – Louis XIV, in ibid., p. 338.*

carte manoscritte e a stampa dell'«Isle de Feu», dello Stretto di Magellano e dell'estremità meridionale della «Terre ferme des Patagons» tra il Mar del Nord e quello del Sud.

Dovranno fornire le informazioni necessarie alla navigazione: standardizzazione dei colori (turchese per il mare, ocra per la massa terrestre), assenza di preziosismi decorativi, il disegno di un'ancora a segnalare luoghi adatti all'approdo e un giglio di Francia a indicare il nord magnetico sono i soli elementi che Duplessis ritiene di dover offrire ai naviganti. Il cartografo appone nomi di porti, capi, baie, isole, foci di fiumi, golfi che, in quanto accidenti geografici, registrano una scoperta poiché quest'ultima ha valore soltanto se il territorio che la concerne può essere agevolmente identificato.

Le carte di Duplessis hanno soprattutto una finalità politica e militare e il suo autore non sembra soffrire di alcun *horror vacui* nella rappresentazione della terraferma: il «bianco» ci dice che il cartografo è interessato soltanto alle informazioni ricavabili dalla geografia fisica, e insiste nella precisione della nomenclatura per sostenere le pretese ter-



Lo Stretto di Magellano nella *Carta della parte meridionale dell'America*, acquerello di Duplessis (1702).

ritoriali francesi nello Stretto di Magellano. Di queste aree inesplorate, di questi spazi vuoti le carte di Duplessis mostrano l'aspetto operativo, sono uno strumento pragmatico in quanto la carta geografica non descrive ma si limita a ricalcare per iscritto e disegna profili di coste e di isole. Con i loro spazi in bianco la terra dei Patagoni e l'interno della Terra del Fuoco sono raffigurati come un mondo sconosciuto. A giudicare dalle carte – quella manoscritta delle coste del Cile e del Perù è emblematica dell'ossessione toponomastica dell'ingegnere del genio militare francese – quella di Duplessis è un'impresa esclusivamente marinara, perché la cronaca non dà mai l'impressione che lo sguardo del navigatore scenda a terra. Il suo resoconto resta un diario di bordo. Pochi cenni ai «pochi selvaggi assai miserabili che vi abitano»⁷⁹ danno al lettore la sensazione che la Patagonia e la Terra del Fuoco siano viste soltanto dal mare⁸⁰. Impresione peraltro rafforzata dalla serie di raffinati acquerelli di Duplessis su flora e fauna marina che accompagnano il suo diario di bordo.

Risiede invece nell'incontro con le «pauvres gentes»⁸¹ dello stretto – i quali non appena si avvicinano agli europei compiono gesti di sottomissione e accettano coltelli e nastri di stoffa colorata dai francesi, che vengono ricambiati con miseri collari fatti di molluschi – il lascito più originale e suggestivo di una spedizione che ha prodotto un buon numero di memorie da parte di ufficiali, piloti e comandanti, a testimonianza del rilievo politico e mercantile che la corona francese assegna al periplo di Beauchesne intorno alla Terra del Fuoco. Ne sono testimonianza non solo i due deliziosi acquerelli su usi e costumi dei fuegini ad opera di Duplessis. Se la funzione pragmatica delle carte è quella di conferire visibilità all'alterità geografica, le conoscenze che egli vuole trasmettere sulle etnie fuegine sono affidate alle gustose immagini che ritraggono la pesca dei molluschi e la vita in tenda. Le annotazioni etnografiche sui «nomadi in canoa» con cui la spedizione entra più volte in contatto durante i sette mesi di permanenza nello stretto sono precedute dall'affermazione che, diversamente dal-

⁷⁹ Duplessis, *Périple de Beauchesne à la Terre de Feu* cit., p. 41.

⁸⁰ Nel corso della navigazione lungo le coste patagoniche l'avvistamento di indigeni avviene nei pressi di Puerto Deseado. Duplessis mostra la propria diffidenza circa la leggenda del gigantismo e annota che la spedizione si trova nella zona di quei «selvaggi di questo paese che sono dei Patagoni e che alcuni autori assicurano essere dei piccoli giganti di 8 o 9 piedi di altezza» (*ibid.*, p. 84).

⁸¹ *Ibid.*, p. 154.

le spedizioni precedenti che hanno lasciato «carte poco attendibili e resoconti oscuri», quella di Duplessis è la prima a fornire «una buona conoscenza e un resoconto esatto»⁸² della navigazione nel passaggio tra i due oceani.

Fin qui il diario di bordo ha provveduto all'autenticazione dell'alterità fisica magellanica fissando latitudine e longitudine e inventariando insidie della navigazione, venti e correnti, profondità dei fondali, posizione di isole e baie, approdi sicuri, insomma tutto quello che è necessario per inoltrarsi nello stretto. Il racconto è stato cifratura dello spazio percorso, operazione che ha ritagliato e contabilizzato lo spazio fisico. Che ha cioè attestato un percorso nei meandri dello spazio magellanico. Di quest'osservazione sperimentale e della testimonianza oculare che funziona come norma di legittimazione del racconto di viaggio è prova il giudizio negativo su ciò che hanno lasciato quanti hanno preceduto la spedizione francese. Poche righe prima di quella sorta di compendio delle sue osservazioni sui gruppi etnici che abitano lo stretto, Duplessis introduce una marca di enunciazione che alla sua testimonianza oculare assegna il valore di norma di legittimazione. È ancora la vista, come nell'inventario sullo spazio fisico, a costruire la figura dell'altro umano all'estremità del mondo, a darci scarse ma significative informazioni sulla cultura materiale di «ces pauvres gentes»⁸³.

Il suo è uno sguardo compassionevole su un'umanità primitiva e remota pronta a esaudire i desideri dei francesi:

Avendo qualcuno dei nostri fatto capire a quei selvaggi che avrebbe desiderato dei molluschi, subito le donne si immersero in cinque o sei braccia di mare nude come la mano con una destrezza ammirevole per un'ora e per tutti coloro che ne volevano senza contentarsi di entrare sette o otto volte in acqua poiché quando il freddo, che in questo paese non manca, le assaliva esse andavano nelle loro capanne a scaldarsi al fuoco e poi tornavano, finché dopo tre

⁸² *Ibid.*, p. 152.

⁸³ I gruppi etnici con cui entra in contatto la spedizione francese, come tutte le altre che si succedono nell'area nel corso del Seicento, appartengono a quelle culture che gli studiosi hanno classificato come «etnie terrestri» ed «etnie canoa». Le prime includono i Selk'nam del nord della Terra del Fuoco, le seconde gli Yámana stanziati in prevalenza intorno al Canale del Beagle. Le differenze tra le due non erano comunque di grande rilievo e in ogni caso gli studiosi avvertono che l'impatto con gli occidentali innesca nuove strategie di adattamento da parte dei gruppi etnici fuegini. Cfr. L. A. Borrero, *The Origins of Ethnographic Subistence Patterns in Fuego-Patagonia*, in *Patagonia. Natural History, Prehistory and Ethnography at the Uttermost End of the Earth*, a cura di C. McEwan, L. A. Borrero e A. Prieto, Princeton University Press, Princeton 1997, pp. 64-6.

ore noi fummo in un piccolo cunicolo proprio di fronte a dove avevamo eretto le nostre tende, e ancora una volta alcuni di questi selvaggi ci portarono dei molluschi e selvaggina che pagammo loro una sciocchezza⁸⁴.

Capace di cogliere in uno scorcio di vita quotidiana il senso di quello «stato di natura» che da Duplessis è inteso nella sua accezione etnologica, cioè antitetico alla civilizzazione ma pur sempre retto da un principio di autoconservazione:

Una donna era in acqua fino al ginocchio a riparare la sua canoa ed era impegnata in tale sforzo finché le cominciarono i dolori del parto. Non fece

⁸⁴ Duplessis, *Périple de Beauchesne à la Terre de Feu* cit., p. 110.



Genti dello stretto di Magellano e donne che si immergono per pescare molluschi (acquello di Duplessis).

altro che accovacciarsi sulla sabbia dove diede alla luce un neonato morto che poteva avere tre mesi e che gettò subito in mare con tutto quel che l'accompagnava. Si lavò le gambe e dopo, assai malata, andò nella sua capanna accanto al fuoco, e molti dei selvaggi si misero intorno a lei per scaldarla. Ciò la dice lunga su quanti ne muoiono tra questa povera gente sia per le infermità naturali che per il freddo e altre miserie dovute a questo clima, avendo come unico soccorso l'istinto che la natura dà loro. Non hanno altri vestiti che qualche pelle con cui coprono le spalle. Le loro donne si gettano in mare due o tre volte al giorno in ogni stagione a una profondità di cinque o sei braccia, qualunque sia lo stato in cui si trovano, per raccogliere i molluschi da cui traggono il loro sostentamento. Tuttavia tutti quelli che noi abbiamo visto sono grossi e grassi, di buon umore e non sembrano affatto soffrire⁸⁵.

Questa legge di natura è la misura del vivere comune in un gruppo umano dedito alla caccia e alla raccolta di molluschi, dove tutti sono uguali e liberi, e viene intesa come una sorta di stato antecedente alla caduta dell'uomo a causa del peccato originale:

Tuttavia questi popoli trovano questa vita piacevole e il loro paese gradevole. Regnano fra loro l'innocenza e la tranquillità; nessuno tra loro è padrone dell'altro, eccezion fatta per il dovere che i giovani si fanno di obbedire agli anziani; l'amicizia che nutrono l'uno per l'altro fa sì che non possano stare separati più di due giorni, che al ritorno testimoniano con abbracci e baci colmi di tenerezza. L'orgoglio e l'avarizia non li riguardano, non si preoccupano di altro che di cercare da bere e da mangiare quando ne hanno bisogno, e tre di questa povera gente ci fecero ben intendere, con le lacrime che versarono nei lunghi giorni alla Baia Famine dove fingevamo di volerli trattenere, che non avrebbero mai cambiato quella vita né il loro paese per qualsiasi cosa al mondo, perché quando li imbarcammo per riportarli indietro la gioia era dipinta sui loro volti. Se abitassimo lo stretto di Magellano potremmo fare di questa gente tutto ciò che vorremmo: sono dolci, servizievoli e molto umani⁸⁶.

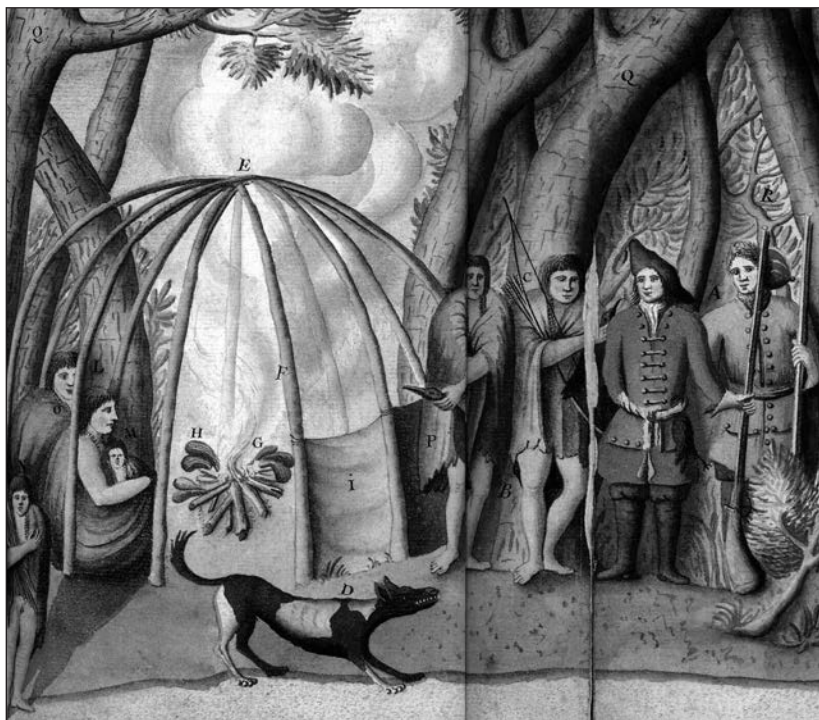
Dalla descrizione dei fuegini che l'occhio oggettivo di Duplessis registra e cataloga ciò che emerge è un'incolmabile distanza temporale. Ma, a differenza dei patagoni di Pigafetta, quella di Duplessis non è la scoperta dell'estremo-altro. Qui, come si vede, non interviene alcun filtro dell'immaginario nella descrizione dell'alterità. Agli occhi di chi ha visto, esplorato e conosciuto, la geografia dello stretto si presenta

⁸⁵ *Ibid.*, p. 116. Sulla funzione essenziale delle donne nella cultura materiale e nella sopravvivenza degli yámana della Terra del Fuoco, cfr. A. Chapman, *The Great Ceremonies of the Selk'nam and the Yámana. A Comparative Analysis*, in *Patagonia. Natural History, Prehistory and Ethnography* cit., pp. 82-4.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 154.

come un mondo abitabile – cioè colonizzabile – e che perciò può essere temporalizzato. Il «disegno dei selvaggi dello stretto di Magellano» che correda l'edizione manoscritta del diario di bordo è, con la rappresentazione di due marinai francesi armati di fucile che vengono accolti da una famiglia di fuegini che offrono loro della selvaggina nel loro rudimentale e temporaneo ricovero, assai efficace. Una meticolosa didascalia che descrive figure umane, alberi e oggetti di uso quotidiano serve a integrare le informazioni che Duplessis ha già riportato nel suo diario di bordo.

L'acquerello, privo di profondità prospettica, raffigura una famiglia di indigeni: le donne in tenda, una di loro con un bambino in braccio coperto da una pelle di foca o di lontra, fuori gli uomini con arco e



Famiglia di selvaggi dello stretto di Magellano e cane in tenda con francesi (acquerello di Duplessis).

frecce con i loro mantelli di pelle di animali dello stretto e in primo piano un cane ringhiante adatto alla caccia. Nel disegno che ritrae le donne che si immergono nell'acqua per trovare radici e molluschi c'è una canoa, il mezzo di trasporto con cui queste culture si adattano all'ambiente e che costituisce anche il perno della vita familiare. Diario di bordo e acquerelli sono un compendio di informazioni etnografiche che «traducono» l'alterità umana in questo remoto angolo del mondo da parte di chi ha osservato e registrato un modo di vita primitivo, semplice e remoto:

Gli abitanti di questo stretto hanno il viso e il naso larghi, la bocca grande, le labbra grosse, gli occhi piccoli, i capelli neri, ispidi, tagliati sulla testa e davanti agli occhi a guisa di corona; sono di un colore olivastro, di taglia media e assai robusti. Si dipingono il viso e le altre parti del corpo di bianco e di rosso, si mettono ali d'uccello intorno alla testa, e collane di piccole conchiglie al collo come ornamento. Qualunque freddo faccia non hanno altri vestiti che pelli di leone marino che coprono loro le spalle e il resto del corpo fino alle ginocchia come un mantello, sia gli uomini che le donne e i bambini. Non hanno alcuna dimora fissa, vanno e vengono da una parte all'altra seguendo la loro fantasia in piccole canoe di legno dove è sempre acceso un fuoco; ogni famiglia ha la sua canoa, cioè padre, madre e figli ancora senza moglie, in cui portano tutto ciò che è loro necessario. È lì che dormono quando viene la notte⁸⁷.

Se il racconto di Duplessis ha fin qui misurato distanze, con la raffigurazione della fauna e della vita quotidiana dei fuegini, la geografia inospitale di questa remota regione acquisisce un senso perché abitata e interpretata da culture ed etnie che semantizzano tale spazio e con ciò sono geograficamente collocati. Lo spostamento fisico, percorso della terra e discorso narrativo che il diario di bordo ha fin qui registrato, è condizione dell'osservazione diretta dello spazio geografico: al suo interno dire cosa sono gli uomini che lo abitano significa descrivere cosa fanno⁸⁸.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 152.

⁸⁸ Molto più succinta era stata la testimonianza resa da Tomé Hernández, il sopravvissuto alla prima spedizione di Sarmiento de Gamboa e tratto in salvo da Cavendish nei pressi di Port Famine, su usi e costumi delle popolazioni dello stretto: «Domandatogli se conobbe di cosa si sostentano quegli indios, e se hanno coltivazioni, e in che modo vivono, disse che dopo essere scesi a terra vide alcuni indios che avevano pezzi di balena, e molluschi che mangiavano, e che una donna spagnola, di quelle che aveva condotto con sé Pedro Sarmiento cadde in mano agli indios, e l'altra la uccisero, e questa donna restò viva tra loro; la tennero per tre mesi, e poi la liberarono: e diceva che non avevano villaggi, e che si nutrivano di radici e di molluschi, e di leoni marini e di balene, e che non avevano coltivazioni», in Sarmiento de Gamboa, *Viaje al estrecho de Magallanes* cit., p. 345.

8. *Gli inglesi nel Mare del Sud: il racconto di un naufragio.*

Quando agli inizi del Settecento Capo Horn si conferma la più sicura via di accesso al Pacifico, la violenza del mare abbattutasi sulla spedizione del commodoro inglese George Anson dà origine a una delle più crude relazioni di naufragi nella Patagonia cilena. Il resoconto dei sopravvissuti alla furia delle acque non solo conferma la valenza simbolica della tempesta e del naufragio nell'ambito della relazione di viaggio, ma costituisce anche un'originale testimonianza dell'incontro con l'alterità umana e geografica «alla fine del mondo». Nel racconto di un'avventura di sopravvivenza a dominare è l'esperienza del contatto con culture remote e primitive e con un ambiente fisico ostile ed estremo. La cronaca scaturisce da una sorta di «grado zero» della condizione di uomini alle prese con una duplice alterità assoluta: quella della geografia e quella delle etnie con cui si verifica una tanto inattesa quanto necessaria occasione di contatto e di convivenza. Quest'esperienza dell'alterità non la si documenta con il filtro dell'immaginario: le descrizioni del paesaggio di queste remote regioni australi confermano, nel racconto che prende avvio con il naufragio, quanto ostile e talvolta impenetrabile sia il mondo naturale e umano in cui si compie la peregrinazione dei protagonisti.

Quello di lord Anson è l'ennesimo tentativo della potenza navale britannica di penetrare nel Mare del Sud per razzare, percorrendo in lungo e in largo il Pacifico americano, i possedimenti spagnoli, cogliendo l'occasione per esortare creoli e sudditi dell'impero a scrollarsi di dosso la dominazione coloniale. Dopo che la squadra giunge a Capo Horn nel febbraio 1741 e attraversa lo Stretto di Le Maire in condizioni di tempo così buone da far volare l'immaginazione degli inglesi al «bramato possesso dell'oro cileno e dell'argento peruviano»⁸⁹, gli equipaggi sono tragicamente falcidiati da scorbuto e condizioni di tempo impossibili e le navi inglesi si disperdono. Sospinta dalla burrasca, una delle navi, la *Wager*, si incaglia sulla costa a nord dello Stretto

⁸⁹ Spate, *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri* cit., p. 361. Notizie sulle contraddittorie direttive ricevute dal comandante, l'imbarco di una ciurma di invalidi e inabili, che sarà in buona parte annientata dal freddo e dallo scorbuto, le violente burrasche che disperdono le due flotte all'ingresso nel Pacifico, le avversità che colpiscono la spedizione inglese e le scorriere compiute fino al Messico da ciò che resta dell'imponente squadra di Anson si trovano in *ibid.*, pp. 356-92.

di Magellano. Della tragica odissea dei sopravvissuti tra la miriade di isole e di fiordi del Pacifico meridionale ci resta la testimonianza di John Byron, allora guardiamarina diciassettenne, che riesce in mezzo a indescrivibili avversità a raggiungere gli insediamenti spagnoli in Cile nel 1744 e a tornare a casa due anni dopo.

Nel racconto del giovane sopravvissuto la deriva crudamente reale del naufragio è attestata dalle «diverse manifestazioni che assumeva l'orrore in quella critica e spaventevole circostanza» e si condensa in due immagini emblematiche degli effetti che il senso di smarrimento produce sull'equipaggio quando la nave è scagliata sulla costa dalla furia del mare:

In particolare un mozzo in preda al delirio della disperazione maestosamente camminava in coperta brandendo un machete sopra la testa, definendosi il re del paese e ferendo chiunque gli si avvicinasse, finché i suoi compagni lo atterrarono a forza di colpi, perché non c'era altra protezione dalla sua tirannia. Altri, già annichiliti da lunghe malattie e dallo scorbuto, giacevano pietrificati e privi di sensi; sembravano corpi inanimati che il beccheggio della nave faceva rotolare come palle, senza che facessero alcuno sforzo per aiutarsi⁹⁰.

All'orrore descritto seguono il saccheggio e la devastazione di quanto resta della *Wager* con l'inevitabile sbronza collettiva della ciurma. La deriva simbolica del naufragio è invece costituita dal racconto di una strenua lotta per sopravvivere ai limiti del mondo conosciuto. La geografia della costa occidentale della Patagonia è un

territorio che difficilmente può paragonarsi a un'altra parte del mondo, che non produce né frutta né cereali, né radici atte al sostentamento dell'uomo; e ciò che è ancor più insolito, perfino il mare stesso, che in tante coste aride fornisce prodotti in abbondanza, in questa tempestosa e insospitale costa è quasi sterile come il litorale. [...] Abbiamo conosciuto il punto più ingrato di tutto il globo terrestre, e come tale cerchiamo di descriverlo e di farlo conoscere⁹¹.

⁹⁰ Il racconto di Byron dal titolo *The Narrative of the Honourable John Byron (Commodore in a Late Expedition Round the World) Containing an Account of the Great Distress Suffered by Himself and his Companions on the Coast of Patagonia, from the year 1740, till their Arrival in England, 1746. With a Description of St. Jago de Chili, and the Manners and Customs of the Inhabitants: Also a Relation of the Loss of the Wager, Man of War, one of the Admiral Anson's Squadron*, Written by Himself, and now first Published. Printed for S. Baker and G. Leigh, T. Davies, London 1768, è qui cit. nell'edizione dal titolo *The Loss of the Wager. The Narratives of John Bulkeley and the Hon. John Byron*, The Boydell Press, Woodbridge 2004, p. 133.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 125-6.

Dopo il naufragio, e nel corso dell'incessante peregrinazione dei sopravvissuti per cercare la salvezza nelle ultime propaggini delle colonie spagnole in America, a dominare sarà l'angosciante percezione di sé, la perdita di senso e di identità di fronte alla natura inospitale. Quella di Byron, del capitano Cheap, del medico di bordo Elliot e di una parte dell'equipaggio sarà un'esperienza estrema una volta che il naufragio ha determinato il crollo delle relazioni gerarchiche, e la perdita della nave – con la conseguente perdita della territorialità – costringe gli inglesi alla convivenza forzata con gli indigeni per procurarsi il cibo. Desolazione e sterilità della terra, avversità delle condizioni climatiche, impenetrabilità della vegetazione sono lo scenario in cui si svolge il racconto. La disperata lotta per la sopravvivenza e la prospettiva della morte per fame non escludono episodi come quello che vede un marinaio arrostitire il fegato di uno degli annegati o quello in cui il narratore è costretto a mangiare il cane che lo ha accompagnato per una parte delle sue peregrinazioni.

Se questi sono episodi citati a dimostrazione di quanto sia labile il confine morale che il narratore rivendica nei confronti del resto dei sopravvissuti, la polisemia del termine inglese *distress* (che compendia angoscia, pericolo, pena) del titolo del racconto sta a indicare un percorso fatale tra l'ostilità della natura e i rigori del clima da parte di uomini per i quali l'affannosa ricerca di qualcosa da mangiare assolutizza l'esperienza vissuta. «Mi è impossibile descrivere – annota a un certo punto Byron – il miserevole stato in cui eravamo ridotti; i nostri corpi erano così magri che a mala pena avevamo l'aspetto di uomini»⁹². Il grado zero della condizione umana – che diversamente da altri naufragi in terre americane non implica la nudità del protagonista-narratore – è espresso dalla forzata assimilazione degli inglesi al contesto altro, dalla capacità di adattarsi a condizioni ambientali estreme e alle obbligate relazioni con gli indios della zona. Quando il continuo peregrinare riduce sempre più la distanza tra questi ultimi e i naufraghi, e svaniscono le gerarchie culturali e del comando, il cannibalismo si prospetta come un atto culturalmente e moralmente ripugnante, ma anche come un inevitabile sbocco onde evitare la morte per fame. In maniera ellittica Byron

⁹² *Ibid.*, p. 196.

accenna al potenziale valore alimentare dei cadaveri e alle ragioni che giustificerebbero la caduta del tabù:

L'incessante maltempo che si era abbattuto su di noi ci spinse a uscire di nuovo in direzione degli stretti, in cerca di qualcosa con cui sostentarci. Erbe selvatiche erano l'unica cosa che potessimo procurarci, e ciò ci rovinava lo stomaco senza mitigare la fame. Si cominciava a sussurrare qualcosa su quel tremendo e ultimo espediente cui altri hanno fatto ricorso in circostanze non più difficili delle nostre, cioè quello di condannare un uomo a morte perché agli altri servisse da alimento; e in verità c'erano molti tra noi che a forza di mangiare crudo tutto quel che trovavano, erano diventati poco meno che cannibali⁹³.

Quella di Byron, che ha portato con sé il resoconto di Narborough, è la cronaca delle vicissitudini seguite alla perdita della nave nel contatto con l'alterità umana e geografica magellanica. Come altre cronache di argomento analogo questa si presenta come una caduta nell'abisso, ma senza che ciò configuri un percorso iniziatico e conoscitivo o inneschi una ricerca dell'identità attraverso l'incontro con l'altro assoluto. A dominare sono la segnicità estrema del paesaggio patagonico, la sua impenetrabilità, la costante avversione che esso dimostra nei confronti della presenza umana: nella continua migrazione per terre desolate si incontrano labili tracce di insediamenti e l'esperienza dell'alterità assume caratteristiche particolari. L'incontro-scontro con gli indios si supera adattandosi alla loro cultura, assimilandone abitudini alimentari per sopravvivere ai rigori del clima e in vista della possibilità di essere condotti in canoa verso le terre spagnole.

Non prive di interessanti annotazioni di carattere antropologico, le descrizioni con cui Byron riferisce la sua esperienza dell'alterità oscillano tra una caratterizzazione degli indios come barbari primitivi

⁹³ *Ibid.*, p. 170. Cfr. in proposito M. Harris, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi, Torino 1992, dove si sostiene che il «tabù può esplicare tutta la sua forza solo quando non ammette eccezione alcuna» (p. 223). La fame riconduce a un comportamento bestiale i sopravvissuti sulle coste della Patagonia cilena perché percepiscono se stessi in una condizione angosciante e catastrofica a seguito del naufragio. La sensazione di essere precipitati in tale stato è appena mitigata dal sollievo per essere scampati alla morte in mare: «Dovunque guardassimo, ci si presentava soltanto una scena di orrore: da una parte i resti della nave, dove era rimasto tutto quello su cui potevamo contare per sostentarci e sopravvivere in mezzo al mare in tempesta, ci offrivano la più spaventosa prospettiva; dall'altra, la terra non presentava un aspetto più favorevole; desolata e sterile, senza segni di coltivazioni, da essa non potevamo aspettarci altro beneficio che il rifugio che ci offriva contro il mare». Il narratore non fa però alcun cenno alla possibilità che quella degli inglesi sia l'emulazione di una pratica in uso presso gli indigeni (cfr. *The Loss of the Wager* cit., p. 135).

Senza il freno di alcuna legge né di alcuno scrupolo di coscienza, gli uomini esercitano nel governo della famiglia un'autorità molto dispotica sulle donne, che considerano come cosa di loro proprietà, disponendone in maniera conseguente: nei loro confronti sono di norma crudeli perché, sebbene il lavoro e gli sforzi per cercare il cibo gravino interamente sulla donna, non le è permesso di toccarne un pezzo finché il marito non è sazio, e anche allora questi le assegna la sua razione, assai scarsa, e di ciò che il suo stomaco non ha sopportato. Questa arbitraria condotta verso la famiglia non è prerogativa di questa razza. Ho avuto modo di osservarla molte volte tra i diversi popoli selvaggi che ho visto da allora⁹⁴.

e la compassione per il miserevole stato che accomuna inglesi e indios a causa della geografia inospitale: «Gli indios non erano in condizioni migliori delle nostre»⁹⁵.

La descrizione delle loro usanze e costumi non è, pur nella ricchezza dei dettagli, uno spaccato dall'interno: Byron si mantiene estraneo al contesto indigeno, a volte guardando con paternalistica curiosità a quelle genti, altre censurando con severità i comportamenti violenti di uomini brutali considerati alla stregua di selvaggi. Di questi *homines sylvestres*, raccoglitori-cacciatori e nomadi in canoa, Byron condivide le primitive condizioni di vita, da essi è aiutato a sopravvivere, subisce angherie e violenze, viene nutrito e accudito in ricoveri improvvisati dalle donne che si immergono nelle acque gelide alla ricerca di alghe e di molluschi, e soprattutto è condotto in canoa verso la salvezza. Nel corso dell'incontro con l'etnia dei chonos – che dà il nome all'arcipelago a sud dell'isola cilena di Chilóe – e con il loro «caccico cristiano» che parla spagnolo gli inglesi dovranno sottostare a un inatteso trattamento «come sudditi e schiavi»⁹⁶, ma avranno anche la possibilità di trovare nella carne di foca un mezzo con cui esorcizzare lo spettro della morte incombente.

Il naufragio di Byron è un'esperienza dell'alterità «alla fine del mondo» e la sua dimensione simbolica sta principalmente in quella

⁹⁴ *Ibid.*, p. 187.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 190.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 185. Un cenno alla condizione di schiavitù cui devono sottostare gli inglesi si trova anche nel resoconto sul naufragio del *Wager* redatto dall'artigliere John Bulkeley, ma è riferito all'inversione dei ruoli tra uomini e donne che vige nella società fuegina: «Queste donne restano incredibilmente a lungo sott'acqua con un piccolo cesto in mano, simile a quello che usano le donne in Inghilterra, in cui mettono tutto quel che raccolgono durante le loro immersioni. Presso queste genti l'ordine della natura sembra invertito; gli uomini sono esentati dalle privazioni e dal lavoro, e le donne sono semplici schiave che faticano» (in *A Voyage to the South Seas in the Years 1740-41*, in *The Loss of the Wager* cit., p. 22).

condizione estrema che determina la perdita dei valori della civilizzazione da parte di inglesi scagliati dalla furia del mare nel mezzo di una natura inospitale. Per questo il suo punto di vista è fortemente condizionato dalla morfologia del paesaggio che agisce da codificatore semantico per classificare le diversità somatiche degli indios. Di questi ultimi è precisato il colore bruno olivastro quando Byron li descrive all'inizio del racconto:

Questi individui erano di bassa statura, con la pelle scura, e portavano i capelli neri molto lisci che scendevano lungo il viso. Vista la loro sorpresa e i loro modi, era evidente che non solo non possedevano cosa alcuna che provenisse dai bianchi, ma non li avevano neppure mai visti. I loro vestiti consistevano soltanto in un brandello di pelle di qualche animale, che copriva la vita, e in un intreccio di piume messo sulle spalle; e siccome non proferivano parola alcuna in lingue che avessimo in precedenza udito, e non avevano modo di farsi intendere, supponemmo che non avessero mai incontrato europei⁹⁷.

Il colore scuro della pelle e la (parziale) nudità di questi uomini «naturali», cioè selvaggi, agisce come indicatore simbolico di cui Byron si serve per segnalare la lontananza culturale ed etnica di indios che non hanno mai avuto alcun contatto con gli europei. Quando invece alla fine delle loro peregrinazioni gli inglesi si imbattono in un'organizzazione sociale indigena più strutturata, dove gli effetti dell'acculturazione europea sono evidenti e la fame cessa di costituire il fattore che assolutizza la lotta per la sopravvivenza, il colore della pelle e la nudità servono per istituire una tipologia gerarchica tra le etnie indigene. Dopo che Byron ha mangiato pesce e patate, così descrive gli indios che vivono in prossimità degli insediamenti spagnoli:

Gli indios si riunirono in gran numero intorno a noi e sembravano compatirci profondamente a misura che il nostro *cacique* raccontava la parte della nostra storia che conosceva. [...] Questi buoni e compassionevoli indios sembravano gareggiare tra loro nelle attenzioni che ci riservavano. [...] Questi indios sono forti e ben fatti, dai lineamenti estremamente belli, e assai dediti alla cura del loro aspetto. Il vestito degli uomini è un pezzo quadrato di stoffa, che chiamano *poncho*, fatto in genere di strisce di diversi colori, che nel mezzo ha un'apertura in cui farci passare la testa, in modo da reggersi sulle spalle e coprire per una metà il petto e per l'altra la schiena; sotto al poncho indossano una specie di camicia corta, di flanella, senza maniche né collo. [...] Le donne usano camicie senza maniche simili a quelle degli uomini.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 142.

ni; e sopra un pezzo quadrato di panno che si fissano davanti con un grande ago d'argento, [...] come gli uomini curano molto le loro capigliature, e sia le une che gli altri portano una cinta stretta in fronte e annodata da dietro; in una parola, questi indios erano così curati quanto erano bestiali le altre tribù selvagge che avevamo incontrato prima⁹⁸.

Il vestiario è dunque manifestazione di un codice che attesta il vivere civile di indios il cui colore della pelle non è neppure menzionato. Da terre desolate e inospitali gli inglesi sono approdati alla frontiera tra la società bianca e quella indigena, dove i valori della civilizzazione sono testimoniati dal buon trattamento loro riservato. Un racconto cominciato all'insegna della perdita del sé e della catastrofe, proseguito con la peregrinazione per sopravvivere nella natura inospitale, lascia il posto alla descrizione dell'incontro con indios che esibiscono i segni dell'acculturazione occidentale. Una volta lontani dalla «fine del mondo», e cessata la fame che assolutizzava la lotta per la sopravvivenza, l'alterità umana non è più rappresentata come la personificazione di una lontananza fisica e culturale.

Una differenza balza agli occhi rispetto al diario di bordo di Duplessis: mentre questi ha potuto osservare e descrivere con interesse antropologico le etnie dello stretto magellanico, la narrazione di Byron risulta invece schiacciata dalla necessità di sopravvivere. Per questo lo «stato di natura» che per Duplessis, benché antitetico alla civilizzazione, è retto da un principio di autoconservazione, per Byron è scoperta dell'estremo-altro nella sua accezione umana e naturale. Il suo racconto è metaforizzazione di un'esperienza estrema, e con esso si va componendo un'immagine di queste terre inesplorate e popolate da selvaggi la cui vita e i cui costumi conferiscono a questo spazio un'identità remota. Descrivendo questa alterità geografica come un invalicabile confine, il racconto delle avventure dei sopravvissuti al naufragio sulle coste patagoniche fa di queste ultime il protagonista delle vicende narrate e suscita più di una riflessione sul rapporto tra civiltà e preistoria, tra storia e natura, tra ambiente e società.

Simbolo di un tempo remoto e di usanze primitive, gli indios con cui Byron vive per due anni costituiscono, insieme alla geografia naturale, una «eccedenza di significato» che alimenta il racconto di viaggio. Non più risultato di una descrizione funzionale come nel

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 199-200.

diario di bordo di Duplessis, l'alterità geografica è l'altra faccia dell'abisso temporale con cui l'immaginario europeo guarda ai mari e alle terre del sud del mondo. Per sapere chi vive ai confini dell'emisfero australe bisogna volgere lo sguardo a un altro paesaggio dell'avventura: le desolate distese della Patagonia il cui «vuoto» è colmato dal gigantismo dei suoi abitanti.

II. L'illusione ottica: il gigantismo patagonico

Paganel ebbe a dolersi di non vedere dei Patagoni,
 cosa che lo contrariò molto,
 con gran divertimento dei suoi compagni di viaggio.
 – Una Patagonia senza Patagoni
 non è più una Patagonia, diceva.
 – Pazienza, mio caro geografo,
 e vedremo anche i Patagoni.
 – Non ne sono certo.
 Ma ne esistono, disse Elena.
 – Ne dubito molto, signora,
 poiché non se ne vedono.

Jules Verne, *I figli del capitano Grant*.

1. *Il mondo alla rovescia: l'eccesso americano.*

Leggende e cronisti delle Indie attestano l'esistenza di giganti identificati come i primi abitanti del continente americano. *La crónica del Perú* di Pedro Cieza de León narra di fonti indigene secondo cui gli antenati degli inca avevano vissuto a fianco di «certi uomini così grandi» giunti dal mare su imbarcazioni di giunco

che dal ginocchio in giù misuravano quanto tutto il corpo di un uomo comune, anche se di buona statura, e le loro membra conformavano con la grandezza dei loro corpi tanto difformi, che era cosa mostruosa vedere le loro teste, per quanto erano grandi, e i capelli che gli arrivavano fino alle spalle, [...] dicono che uno di essi mangiava più di cinquanta indigeni di quel paese¹.

Del ritrovamento di ossa di esseri di taglia gigantesca in Messico il cronista fa menzione a sostegno della credenza che vuole i giganti arrivati prima del diluvio i quali, insediatisi in varie zone del continente,

¹ P. Cieza de León, *La crónica del Perú* (1553), Historia 16, Madrid 1984, p. 231.

avevano instaurato conflittuali relazioni con gli indios cui spesso sottraevano le donne per mangiarle. Sul gigantismo, come in molti altri testi sulla conquista americana, convergono motivi funzionali alla codificazione europea del «nuovo». L'origine mitica di esseri dalle straordinarie dimensioni, che Cieza de León attribuisce alle testimonianze indigene nei cui confronti non manca di manifestare il proprio scetticismo, è spia dell'inclinazione a rovesciare l'ignoto del nuovo spazio scoperto in meraviglia. O, come nel caso del gesuita José de Acosta, lascia spazio ad ardite teorie di natura paleontologica sulle origini dell'umanità americana che menzionano il ritrovamento di gigantesche ossa umane:

Nessuno si meravigli, e non reputi una favola quel che io dico di questi giganti, perché oggi si trovano ossa di uomini di grandezza incredibile. Stando io nel Messico nell'anno 1586 trovarono uno di questi giganti seppellito in una nostra possessione, che chiamiamo Gesù del Monte, e ci portarono a vedere un dente mascellare che, senza esagerare, sarebbe stato così grande come il pugno di un uomo, e di eguali proporzioni erano le altre parti, che io vidi e restai stupefatto della loro difforme grandezza².

Nell'urgenza di definire l'alterità assoluta dello spazio fisico e antropico che si spalanca davanti agli occhi di cronisti e viaggiatori, la figura del gigante concorre a costruire l'oggetto uomo nella geografia ignota del Nuovo Mondo. Nello spazio della scoperta, ibrido che nasce dal connubio tra il vecchio e il nuovo, l'esperienza mentale di navigazioni atlantiche spesso determinate dallo spaesamento rende i giganti un *topos* di cerniera tra il noto e l'ignoto. In quel territorio dell'avventura costituito dall'inatteso, il racconto di viaggio fissa un'immagine schematizzata da un modello culturale. Creature sovraumane, «uomini grandissimi», impronte di esseri giganteschi, donne giganti, l'«enorme osso femorale, corroso per l'antichità, d'un gigante messicano» custodito da Pietro Martire d'Anghiera³, esseri dalla forza sovrumana e dalla natura ibrida attestano quanto l'iperbole agisca nei resoconti diretti e indiretti sulla conquista di un mondo sconosciuto e dalla natura esuberante. Nel riconoscimento della novità americana la codificazione dell'esperienza dell'incontro con l'altro avviene attraverso convenzioni retoriche, collaudate stilizzazioni e stereotipi fantastici che

² Acosta, *Historia natural y moral de las Indias* cit., p. 457.

³ Cit. in A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, nuova edizione a cura di S. Gerbi, con un saggio di A. Melis, Adelphi, Milano 2000, p. 123.

la letteratura di viaggio registra nel passaggio da un modello di autorità (l'*auctoritas* della tradizione classica) a un altro (l'io del viaggiatore-cronista).

Lo sguardo del cronista colloca il gigante nella novità spaziale e antropica delle terre più meridionali dell'emisfero australe rapportandolo a un universo culturale funzionale a legittimarne l'immagine di inquietante esotismo: questa creatura ibrida, risultato del connubio tra vecchio e nuovo, si presenta come la *figura* della Patagonia. È l'immagine che modella il paesaggio patagonico, che in sua assenza si esaurirebbe interamente nella condizione di spazio naturale. Vivente di un'alterità estrema, il gigante degli infiniti spazi australi iscrive dunque l'«altro» nella nuova dimensione dello spazio del mondo. Nel paesaggio patagonico che il viaggio scopre, i giganti, manifestazione di un inquietante esotismo, sono un'immagine schematizzata da un modello culturale che condiziona la scrittura di viaggio sugli infiniti e ignoti spazi del vertice australe dell'America. Questo luogo estremo ma raggiungibile, il racconto di viaggio lo rappresenta – scrive Michel de Certeau – «attraverso un effetto di distorsione che il frantumarsi dello spazio in due mondi, ormai strutturante, vi introduce»⁴. Alle latitudini estreme del mondo, la presenza del gigante introduce l'idea dell'evento, della scoperta, della narrazione della temporalità facendo così irrompere la storia nel paesaggio naturale. Il gigante innesca la narrazione sulla Patagonia.

Questo spazio remoto e inospitale dell'emisfero australe esibisce un'alterità assoluta e uno scarto temporale che lo sguardo europeo – intenzionante e significativo – codifica, proiettandovi una differenza estrema. Dove l'estensione inghiotte qualsiasi tentativo di misurare e conferire un ordine allo spazio, è scontato che gli uomini siano pura emanazione della geografia: negli antipodi dell'emisfero australe l'antropica alterità saranno i «Patagoni», il vivente di una dismisura nel punto in cui si tocca con mano la caduta del limite geografico verso occidente. La fortuna parodica del *topos* delle terre lontane e sconosciute di derivazione classica si declina con l'immaginario tardomedievale sulla *zona infera* che guarda al lontano – e la Patagonia è il lontano per antonomasia – con un'ottica deformante e leggendaria che attribuisce una condizione disumana ai popoli che abitano la dismisura geografica. La Patagonia

⁴ M. de Certeau, *La scrittura della storia*, a cura di S. Facioni, Jaca Book, Milano 2006, p. 230.

esibisce infatti una divaricazione temporale che provoca spaesamento e appare subito incolmabile. Il suo spazio smisurato è un luogo propizio per il ribaltamento del tempo lineare, della storia: perciò il gigante patagonico, creatura che declina le varianti del mostruoso e del deforme, appartiene a un tempo fuori del tempo. Le sue ipertrofiche dimensioni sono attribuite a un isolamento spaziale e temporale, e la sua esistenza scatenava la discussione intorno alla possibilità che una creatura eccentrica e mostruosa abbia pieno diritto di cittadinanza nella storia naturale. Il gigantismo esprime così la pertinenza di quella logica binaria sottesa al mondo «alla rovescia», costituisce un antimodello conoscitivo essenziale per codificare un universo capovolto, rovesciato, «agli antipodi». La Patagonia impone, per così dire, un ribaltamento temporale e spaziale del punto di osservazione del mondo e dell'uomo. Giunto finalmente agli antipodi di se stesso, l'uomo europeo osserva l'uomo americano all'estremità dell'emisfero australe con il filtro del rovesciamento e con il parametro dell'iperbole.

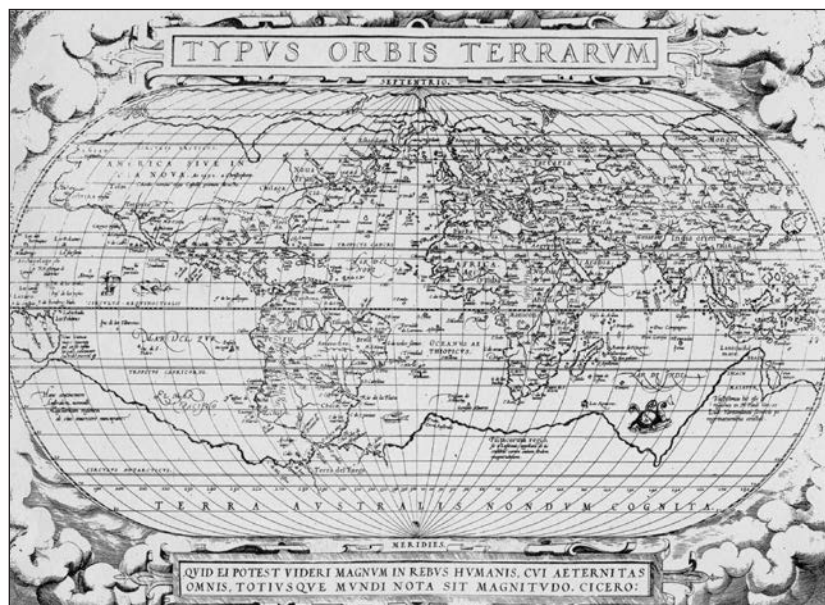
Come si guarda a questa parte dell'America secondo una percezione rovesciata del cosmo? Con il portato della tradizione, l'angoscia dello spaesamento e la meraviglia dell'inatteso. Sono in primo luogo i canoni geografici del medioevo, secondo cui i popoli della cristianità erano posti al centro del mondo e quelli immaginari e mostruosi alle sue estreme propaggini, a condizionare le modalità della rappresentazione. L'ampliamento dell'ecumene e l'incontro con nuove genti ripropongono la questione delle origini di quelle figure che hanno popolato l'immaginario premoderno⁵. In un gioco di rifrazioni speculari e con il filtro del rovesciamento, l'uomo può collocarsi agli antipodi di se stesso e camminare con la testa per terra e i piedi in aria. Giganti, sciapodi, blemmi e *monoculi* che compaiono sulle mappe delle impenetrabili regioni del Nuovo Mondo o nella favoleggiata Terra Australis sono figure dell'alterità interne al contesto culturale e sociale dell'Europa premoderna che confermano l'influenza del significato emi-

⁵ Stirpi mostruose e animali che si immaginava abitassero ad Oriente sono fatti trasmigrare verso il Nuovo Mondo. Parte del repertorio delle «meraviglie» con cui l'Occidente sublima le proprie paure, i mostri assumono una varietà di manifestazioni e non scompaiono in conseguenza dei viaggi di esplorazione perché le relazioni di viaggio, spesso una singolare mescolanza di tradizioni fantastiche e di osservazioni fondate, continuano a trasferire in America un repertorio di immagini che si diffonde nella scienza naturale e nella geografia, in enciclopedie e cosmografie, in mappe e miniature. Cfr. Wittkower, *Le meraviglie dell'Oriente: una ricerca sulla storia dei mostri*, in *Allegoria e migrazione dei simboli* cit., pp. 129-52.

nementemente morale e teologico della cartografia medievale. Anche se la nuova sfida della cosmografia sta nella capacità di abbracciare i due estremi del teatro della natura – la scala ridotta dell'esperienza individuale e quella universale del disegno divino – la dialettica del simile e del diverso, del noto e dell'ignoto che la nuova scienza del mondo trasferisce sulle carte resta il riflesso del conflitto tra realtà geografica e sfondo teologico.

Con il *topos* del mondo rovesciato e la rottura degli ordini di grandezza abituali con cui si guarda al mondo sono l'iperbole spaziale, il gusto dell'*amplificatio*, la «moltiplicazione di ogni dimensione verso tutte le direzioni possibili e oltre ogni probabile paragone»⁶ le modalità con cui l'occhio del cosmografo guarda all'universo. Nella dilatazione dell'ecumene, scoperta geografica e speculazione cartografica continuano a convivere perché l'attendibilità dei resoconti di

⁶ M. Pregliasco, *Antilia. Il viaggio e il Nuovo Mondo (XV-XVII secolo)*, Einaudi, Torino 1992, p. 108.



Abramo Ortelio, *Mappamondo* (1573).

viaggio deve misurarsi con la durevole fortuna delle fonti classiche⁷. In un mondo che si costruisce per aggiunta, dove il cartografo appone nomi di luoghi in un insieme che già esiste perché da tempo immaginato, il modello cosmografico attesta la coesistenza tra vecchio e nuovo, l'intreccio tra esperienza e autorità, la loro contiguità «ermeneutica» con i suoi esiti antiquati e innovativi. Ciò che Lestringant definisce «l'iperbole cosmografica»⁸ non è dettata soltanto dalla dottrina teologica, ma anche dal metodo della nuova cartografia. Se infatti il ritorno di quest'ultima coincide con l'età delle grandi scoperte, quando l'ecumene che gli antichi avevano circoscritto alla porzione longitudinale dell'emisfero settentrionale si amplia a dismisura, questo modello, in apparenza inadeguato, offre alla scienza sperimentale una tela straordinariamente vuota su cui inscrivere profilo e dimensioni di terre nuovamente «inventate» o effettivamente scoperte. La «novità» dell'America risiede anche nell'ampio margine con cui la finzione cosmografica riempie i suoi vuoti proiettandovi la dimensione dell'anormale e dell'innaturale.

Nella nuova geografia congetturale di un mondo malleabile secondo stereotipi fantastici e invenzioni letterarie, gli anacronismi cartografici coesistono con la labilità spaziale: il dinamismo delle carte è dato non solo dal fatto che esse raffigurino terre già note accanto a terre ancora da scoprire, ma anche dal fatto che questo sapere sperimentale ammette che una discontinuità radicale contrassegni i valori attribuiti al prossimo e al lontano. Nei confini del mondo della cartografia medievale, la natura godeva della massima libertà nel dare vita a un'ampia varietà di cose e di esseri strani. Quando invece prevale una rappresentazione quantitativa dello spazio, lo sguardo del cosmografo obbedisce a un ambivalente paradigma nella rappresentazione di un ignoto umano ontologicamente instabile all'estremità del mondo conosciuto. Questa la ragione dell'iperbole che, in ragione dell'anacronismo che sta alla base dell'atto con cui si nomina l'alterità di terre e popoli lontani, conduce ad apporre nei territori «vuoti» dell'America meridionale la dicitura «Regio Gigantum» accanto a «Canibali» nel *Novus orbis* del 1540 del cartografo Sebastian Münster, o a collocare, come nel

⁷ Scrive Antonello Gerbi che: «Il continente americano completa il mondo. Scoperto dall'Antico, lo ripaga facendolo conscio della totalità della terra, ossia facendolo meglio conscio di se stesso» (Gerbi, *La natura delle Indie Nove* cit., p. 368).

⁸ Lestringant, *Mapping the Renaissance World* cit., p. 7.

mappamondo di Ortelio (1571), nei pressi dell'istmo che separa il continente da un'immensa massa continentale la scritta «Patagones sive Regio Gigantum».

Oltre che con il persistere di un modello culturale con cui l'immaginario europeo ha guardato alle terre lontane e favolose, la ragione che spiega perché la nuova realtà geografica dell'America contenga l'anacronismo di popoli di gigantesche dimensioni è iscritta nella modalità operativa della cosmografia.

Se guardiamo alle composizioni figurative con cui si cerca di afferrare l'alterità americana, le carte dei grandi viaggi di scoperta offrono un'immagine del mondo che, a differenza di quelle medievali, mostrano gli spazi vuoti. Simulacri del remoto e strumento operativo, assegnano all'alterità umana una nuova funzione: quella di essere vista. Nel loro sapere analogico si sforzano di enumerare una nomenclatura, indefinita per definizione, e hanno una funzione di rical-



Sebastian Münster, *Novus Orbis*, in *Cosmographia Universalis* (1540).

co proiettivo che fa sì che nella carta – scrive Francis Affergan – «non è tanto lo spazio che resiste a quello che essa riporta, quanto ciò che contiene»⁹. Appropriandosi di un territorio neutro, superficiale, e soprattutto ignoto, la carta è costretta a rappresentare per simboli e dunque stimola la *vista* nella sua funzione prevalentemente metonimica: perciò il gigante si costituisce in immagine e agisce come *figura* la cui identità ambigua e ibrida si inserisce in un universo culturale funzionale alla sua legittimazione. Se il vedere della carta non è ancora sapere, e se la carta è in grado di mostrarci tutto quel che non è capace di esprimere perché la natura americana manifesta il senso di un'alterità assoluta e insuperabile, può però segnalare l'esperienza inafferrabile dell'altrove indicando il nome di genti che abitano il territorio patagonico e attribuendo una nuova funzione all'alterità, quella – appunto – di essere vista secondo il modulo del mondo alla rovescia. Nel paesaggio naturale e antropico dell'estremo lembo dell'America australe, cartografia e narrativa di viaggio inventano la figura del gigante come ibrido che nasce dal contrasto e dal connubio tra vecchio e nuovo e lo rendono il *segno* del paesaggio e dell'inquietante esotismo con cui la Patagonia assume un *senso* per l'Europa. La presenza di un'umanità gigantesca ai confini del mondo conosciuto assume il ruolo di *figura* attraverso cui il *senso* viene proiettato oltre il *segno* destinato a esprimerlo. All'estremità del mondo dove il paesaggio è segno di una diversità inafferrabile, la presenza antropica non può che rappresentarsi nelle forme di un ignoto umano ontologicamente instabile e ambiguo.

Se questo «vedere» i giganti esprime la funzione metonimica della cartografia, nella narrativa di viaggio la rottura degli ordini di grandezza con cui si guarda al Nuovo Mondo è dettata dall'irruzione di un assolutamente nuovo che determina spaesamento e che si raffigura con un prisma deformante. A differenza della vista cartografica, la narrativa può appropriarsi di un ignoto percepito come un'alterità assoluta attraverso lo stereotipo del gigantismo e del mostruoso che costituiscono due degli elementi del ganglio polisemico che rende lo spazio geografico e mentale della remota Patagonia un «luogo» molto più prossimo all'Europa di quanto non si pensi. Molto affine all'Europa sarà infatti quel mondo simmetricamente «rovesciato» verso il quale nel Settecento si proietta l'utopia di una società felice cui hanno dato

⁹ Affergan, *Esotismo e alterità* cit., p. 31.

vita i pacifici e bonari giganti patagoni come antipodo perfetto della «corruzione» europea.

La Patagonia all'estremità del mondo può essere *vista* soltanto attraverso una lente di ingrandimento. Vivente di una dismisura culturale, oltre che, naturalmente, geografica, il gigante prende posto in un «vuoto», ne esorcizza il timore con la riproposizione di una creatura con cui la cultura figurativa europea rappresenta il mondo «alla rovescia»: Patagón è figura letteraria che attesta quanto l'universo rove-



Diego Gutiérrez, *Americaë sive quartae orbis partis nova et exactissima descriptio* (1562).

sciato sia riflesso dell'oscillante movimento tra cultura alta e bassa, e con la costruzione culturale del gigante delle estreme terre australi anche l'uomo abbia un posto in questa parte del mondo dominata da una geografia della dismisura.

La *libido amplificandi* non è soltanto causa ed effetto della geografia patagonica. In una terra che resta a lungo inesplorata – fatta eccezione per il litorale atlantico e lo Stretto di Magellano – a dominare sono la meraviglia, l'iperbole, il ribaltamento straniante che spinge chi la osserva a invertire il punto di visuale. Situare l'esperienza della scoperta ai confini del globo sullo sfondo del motivo degli antipodi attesta in che misura pensiero scientifico e pensiero mitico s'intreccino quando si cerca di connotare l'alterità essenziale di terre che si ritengono situate in una zona diametralmente opposta del mondo. Se infatti la fortuna mitopoietica degli antipodi – da intendersi come una variante del *topos* del rovesciamento-reduplicazione di quello europeo – si fonda sulla credenza che l'emisfero australe sia sede delle anime dei defunti, i viaggi di scoperta della prima metà del Cinquecento nella «zona infera» rompono il mito dell'irraggiungibilità della zona antipodale. Alle estreme propaggini dell'emisfero australe esiste davvero un mondo «alla rovescia». Al pari della leggenda che colloca in terre remote e sconosciute gli sciapodi (creature dai piedi così grandi da poterli utilizzare per farsi ombra), gli antipodi («*homines pedibus aversis*») attestano l'esistenza di un popolo le cui caratteristiche fisiche lo collocano nella lontananza geografica. L'immaginazione di un mondo molto più grande e privo delle vecchie barriere mentali e geografiche consente dunque di collocare agli antipodi – il cui appellativo risulta dalla stessa operazione di composizione nominale – genti pagane. Gli abitanti di terre lontane e favolose diventano parenti degli esseri mostruosi che popolavano l'immaginario medievale¹⁰.

Il motivo mitologico-leggendario si aggiorna, pur restando ancora un termine di riferimento per la cosmografia. Come conseguenza dell'ampliamento degli spazi, creature fantastiche ed esseri mostruosi compaiono ai confini provvisori della Terra, nelle sconosciute regioni del Nuovo Mondo o nella favoleggiata Terra Australis che, come si è visto, la cartografia immagina a ridosso del lembo più meridionale dell'America. Se le imprecise dimensioni degli oceani attestano la labilità spaziale che contrassegna la cosmografia, la possibilità di raggiungere il

¹⁰ Moretti, *Gli antipodi* cit., pp. 97-8.



Carta raffigurante parte dell'America meridionale e lo Stretto di Magellano (da *La cosmografia universale* di Guillaume Le Testu, 1556).

Nuovo Mondo (non più appendice dell'Asia) varcando l'equatore rafforza la credenza che le coste orientali dell'America del sud siano i favolosi antipodi finora inaccessibili. Ai confini dell'America è situato l'*altrove*: dopo Magellano, la Terra del Fuoco si rappresenta come il limite estremo di un immenso continente australe. E la Patagonia, anch'essa ai confini del mondo, ospita un popolo che vive in un ambiente naturale tanto inaccessibile quanto prossimo all'enigmatico continente australe, dove la definizione dell'uomo si sfrangia in direzione dell'ignoto, del favoloso, del motivo mitico-legendario. Senza dimenticare che il durevole *topos* del gigantismo patagonico, pur rivelando in che misura la connotazione del nuovo e dell'ignoto si compia con l'ausilio della memoria letteraria, è rivelatore di uno scarto epistemologico nell'ambito della discussione intorno ai modelli di conoscenza che l'irruzione del Nuovo Mondo determina nella cultura europea.

Ad alterare le dimensioni del corpo degli abitanti della Patagonia interviene un filtro culturale che agisce come un prisma deformante. Qui risiede la funzione compensatoria del gigantismo: «alla fine del mondo» dove il confine della terra è evanescente, dove l'immaginario proietta il mito degli antipodi e l'alterità umana può essere un dato inatteso quanto reale, dove di fronte allo sgomento del vuoto la geografia assume contorni leggendari, il gigantismo è il risultato di un'operazione di ribaltamento straniante. Con il gigante si costruisce l'oggetto uomo attingendo al repertorio di immagini e motivi scientifico-letterari della tradizione classica e dell'età tardomedievale. Superati i confini stabiliti dai geografi dell'antichità, nel cosmo rovesciato dell'emisfero australe il gigantismo sostituisce un modello con un antimodello conoscitivo, si impone come un'antigrammatica necessaria alla rilettura di un universo reversibile, capovolto ed essenziale per osservare il corpo umano e il mondo degli antipodi con una lente deformante. La Patagonia non resta immune dalla contaminazione del modulo del mondo alla rovescia: qui dove le dimensioni si dilatano a dismisura e le proporzioni slittano verso il deforme e il mostruoso, dove la lontananza impedisce di collocare il paesaggio naturale e umano in un universo noto e coerente, l'ignoto «è reso commensurabile attraverso il confronto con il noto, la peculiarità dell'estraneo e dell'estremo risulta dalla corrispondenza, dal richiamo alla memoria»¹¹.

¹¹ Cfr. Pregliasco, *Antilia* cit., p. 100.

Declinato secondo un programma antifrastico alla scala dei «normali» attributi, il ganglio polisemico di stereotipi fantastici, proiezioni mentali, temi iconografici, invenzioni letterarie che innesca il mito del gigantismo mette in scena una rappresentazione la cui fortuna dura fino a tutto il Settecento. I giganti patagonici sono una delle figure con cui l'immaginario dà corpo a un modello di ribaltamento prospettico di natura parodica, utopica, distopica del nostro mondo. Esasperando, come in un gioco di specchi, l'assurdo del mondo europeo¹². Nella costruzione dell'oggetto uomo il gigantismo, oltre che agire come filtro culturale per connotare l'alterità naturale e antropica di uno spazio estremo, può anche – nella sua variante utopica o parodica di abitatori di un mondo a testa in giù su cui convergono più di un'utopia di rigenerazione dei modi di vita europei – contraddire l'inesorabile procedere del tempo.

La Patagonia investe la riflessione sulla diversità umana perché la deformità dei suoi abitanti confluisce nella più generale interrogazione sul significato delle forme storiche dell'alterità. Se la discussione sul caso patagonico prende avvio quando l'America mette davanti agli occhi dell'Europa una straordinaria varietà di esseri e di cose che comincia a minare dalle fondamenta il monogenismo biblico, il gigantismo non è, ovviamente, una questione che concerne l'anatomia. Qui la definizione del genere umano si fa incerta, perché in realtà la taglia dei patagoni solo in apparenza ha a che fare con la dimensione eccentrica ed estrema del territorio in cui essi abitano. In realtà, concerne la frontiera simbolica su cui si gioca la definizione dell'uomo in rapporto al dominio dell'inumano e del mostruoso.

Le ragioni che determinano la deformazione prospettica e il ribaltamento straniante con cui prende corpo il gigantismo rinviano a quell'inganno della vista che si traduce in scarto epistemologico, che attesta la frattura strutturale seguita all'attraversamento della distanza oceanica. Spazio di separazione che lascia presagire l'illimitato, il mare può anche costituire la fascia di giunzione tra l'immaginario europeo e l'America. Nelle declinazioni del palinsesto patagonico, la figura del

¹² Sull'inesauribile rete di implicanze inerenti il *topos* del *mundus inversus* valgono le considerazioni della *Presentazione* di P. Camporesi a G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Boringhieri, Torino 1981, p. 5: «Cambiando il punto di osservazione l'uomo, il microcosmo può collocarsi agli antipodi di sé stesso e, come nell'immagine più efficace del rovesciamento, quella del globo antropomorfo (o dell'uomo globomorfo?), ora al dritto ora al rovescio secondo l'angolazione di chi lo guarda, può apparire sia con la testa all'insù sia col capo all'ingiù».

gigantismo non è soltanto manifestazione dell'eredità tardomedievale secondo cui gli esseri selvaggi ripetono in se stessi la frattura che spartisce l'universo. Ribaltando il punto di vista con cui guarda al mondo «nuovo» e ai suoi abitanti australi, il racconto-invenzione del selvaggio compiuto dal resoconto di viaggio riverbera nella riorganizzazione dei modelli di conoscenza che il Nuovo Mondo ha innescato.

Perciò l'inverosimile taglia degli abitanti della Patagonia cessa di essere oggetto di controversia, oltre che di immaginifici resoconti, una volta caduto il filtro culturale con cui si guarda ai confini del mondo e il genere umano è sostituito dalla *specie*. Tre secoli dopo il racconto di Pigafetta il giovane paleontologo francese Alcide d'Orbigny, tornato dal suo viaggio in America e da un soggiorno di otto mesi presso le etnie del Río Negro, porta con sé la certezza che il progresso dei Lumi ha ridimensionato la taglia chimerica dei patagoni riportandola ai suoi limiti naturali: il gigantismo è stato assorbito nella nuova definizione del genere umano. La Patagonia non è più soglia verso lo smisurato e la *magnitudo mitica* dello Stretto di Magellano ha smesso di esercitare il suo fascino di passaggio verso l'ignoto e l'illimitato. Non più *topos* di cerniera tra il noto e l'ignoto, non più *figura* di un'umanità ontologicamente instabile, la taglia dei patagoni non è più emanazione della geografia degli antipodi.

Non più agli antipodi di se stesso, e ormai disattivato lo scarto epistemologico che ha consentito al racconto di Pigafetta di restare così a lungo verosimile, l'uomo europeo può guardare al selvaggio americano senza il filtro del rovesciamento e il parametro dell'iperbole. Questa umanità ai confini del mondo prende finalmente posto nella natura, è classificata al pari delle piante e degli animali. I giganti sono umanizzati – la loro taglia normale attesta la migrazione del *topos* verso il terreno dell'osservazione della natura – perché all'ordine del giorno si impone la questione della *razza* patagonica. Si è azzerata la smisurata «differenza» patagonica: sulle coste inospitali dell'America del sud non si proietta più la figura dello spaventevole gigante.

2. *Gigantum Regio*.

Hanno li capelli tagliati con la chierega a modo de' frati, ma più lunghi, con uno cordonne di bambaso intorno lo capo, nel quale ficcano le freze quando vano a la caza. Ligano el suo membro dentro del corpo per lo grandissimo fre-

do. Quando more uno de questi ge apareno 10 o dudice demoni balando molto alegri intorno del morto tucti depinti. Ne vedeno uno sovra li altri asai più grande, gridando e facendo più gran festa. Cosí como el demonio li apare dipinto, de quella sorte se depingeno. Chiamano el demonio magior *Setebos*, a li altri *Cheleulle*. Ancora costui ne disse con segni avere visto li demoni con dui corni in testa e peli longhi che coprivano li piedi getare foco per la boca e per il culo. Il capitano generale nominò questi populi *Patagoni*¹³.

Il cronista della spedizione di Magellano assegna, com'è risaputo, agli indios incontrati nella baia di San Julián il nome di un personaggio di un romanzo cavalleresco noto ai navigatori diretti nel Nuovo Mondo. Se Pigafetta non si premura di chiarirne le ragioni è perché ritiene che ai suoi lettori siano ben presenti le gesta di quella creatura simile a un animale con la testa di cane, i piedi di cervo e capace di emettere grida raccapriccianti e noto come Patagón. L'osservazione diretta dei selvaggi che popolano una terra ai confini del mondo cede dunque alla suggestione dell'autorità letteraria. È quest'ultima a fondare l'esperienza del viaggio e il suo racconto non soltanto perché in questo modo quest'ultimo colloca l'incontro con l'alterità in un contesto plausibile in quanto familiare al lettore. Nel gioco di specchi che il racconto di viaggio esibisce, la realtà osservata e descritta è piegata a un processo di trasfigurazione che permette di scorgerne un'altra più autorevole, quella della tradizione letteraria.

Chi ha ricordato che la prima edizione del romanzo cavalleresco dal titolo *Libro Segundo de Palmerín que trata de los grandes fechos de Primaleón* risale al 1512, e dunque è antecedente il periplo, ha anche osservato che «il romanzo di Primaleón non è il riflesso di qualche realtà. Non è il racconto di Pigafetta che è servito da modello al romanzo, ma è accaduto il contrario»¹⁴. Istituito il canone dell'umanità selvaggia ai confini del mondo da cui i cronisti che seguono non potranno prescindere, il gigante dalla forza straordinaria e dalla taglia sproporzionata modella la «variante» del genere umano nella geografia australe degli antipodi. Proiezione di una differenza estrema che deriva dalla lente di ingrandimento con cui si guarda uno spazio che supera ogni dimensione, l'alterità patagonica dà corpo a uno degli stereotipi di più durevole fortuna sull'umanità americana. Agli antipodi,

¹³ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 184.

¹⁴ J. Duvernay-Bolens, *Les géants patagons. Voyage aux origines de l'homme*, Éditions Michalon, Paris 1995, p. 11. Inoltre, a differenza del personaggio citato, il gigante preso con sé dalla spedizione di Magellano morirà durante il periplo, senza perciò incontrare la sua bella Guidonia.

gli uomini sono pura emanazione della geografia. In ciò la Patagonia non fa eccezione rispetto al resto del Nuovo Mondo. *Terra incognita* che sfugge a ogni misurazione, è astratto spazio naturale che autorizza la stilizzazione assoluta. Il ricorso al referente letterario è conseguenza della standardizzazione di una realtà geografica che per essere «vista» deve rinviare a modelli europei.

La fascinazione dell'ignoto impone l'inversione del punto di visuale trasformando il mondo «nuovo» e gli uomini che lo abitano in antipodi dell'emisfero australe. Questi esseri selvaggi sono materia di un racconto che è esso stesso scoperta di parole e di umanità e, non da ultimo, risultato di una separazione che in primo luogo è determinata dalla distanza oceanica. Analogamente a quanto è stato scritto sul racconto di Jean de Léry sui tupi del Brasile, il resoconto della circumnavigazione di Pigafetta

trasforma il viaggio in un ciclo. Riporta da laggiù un oggetto letterario, il selvaggio, che consente di ritornare verso il punto di partenza. Il racconto produce un ritorno da sé a sé attraverso la mediazione dell'altro¹⁵.

Se intorno alla figura del «dissimile» – come sostiene Léry¹⁶ – si costruisce quel racconto sull'alterità a sua volta innescato dalla frattura strutturante della cronaca della navigazione atlantica, nel resoconto di Pigafetta l'alterità geografica e umana patagonica costituisce ben più di un semplice scarto. È vero che l'«altro» patagonico è per molti versi iscritto nella standardizzazione che contrassegna molti quadri descrittivi della scoperta del mondo nel Cinquecento. Senza che ciò significhi un tentativo di comprensione della diversità, la nudità degli indios è ad esempio presentata come un segno di barbarie ma anche di innocenza primigenia:

Se misseno in fila tuti nudi. Arivando li nostri a essi, comensorono a barlare e cantare levando uno dito al cielo e mostrandoli polvere bianca de radice de erba posta in pignate de tera che la mangiasseno perché non avevano altra cosa. Li nostri li feceno segno dovesseno vegnire a le navi e che li aiuterebbono portare le sue robe, per il che questi omini subito pigliorono sola-

¹⁵ Queste sono alcune delle considerazioni che Michel de Certeau svolge in merito all'*Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil* (1578) di Jean de Léry e alla sua «invenzione» del selvaggio brasiliano nel capitolo *Etno-grafia. L'oralità, o lo spazio dell'altro: Léry*, in *La scrittura della storia* cit., pp. 221-2.

¹⁶ Scrive Léry: «Questo paese dell'America in cui, come dedurrò, tutto quello che si vede, sia nel modo di vita degli abitanti, nella forma degli animali, sia in generale in ciò che la terra produce, essendo dissimile da quello che abbiamo in Europa, Asia e Africa, può ben essere chiamato mondo nuovo rispetto a noi» (*ibid.*, p. 229).

menti li sui archi e le sue femine cargate como asine portorono il tuto. Queste non sonno tanti grandi ma molto piú grosse. Quando le vedessimo, grandamente stessesmo stupefati: hanno le tete longhe mezo brazo, sonno depinte e vestite como loro mariti, se non dinanzi a la natura hanno una pelessina che la copre¹⁷.

Se la deformità desta meraviglia, innesca il racconto e al contempo costituisce l'oggetto da rendere credibile, lo scarto rappresentato dall'umanità patagonica assume caratteri di eccezionalità perché appartiene a un mondo spazialmente mobile e indefinito, alla soglia tra il noto e l'immaginario geografico. E, non da ultimo, è attiguo a una deformità/alterità culturale che introduce nel racconto di Pigafetta un effetto di distorsione conseguente al frantumarsi dello spazio in due mondi. I «selvaggi» cannibali personificano un altro assoluto attivato dalla scissione del cosmo:

Seguendo poi il nostro camino, andasemo fin a 34 gradi e uno terso al polo antartico, dove trovassemo in uno fiume de acqua dolce omini che se chiamano *Canibali* e mangiano la carne umana. Vene uno de la statura casi como uno gigante nella nave capitania per asigurar li altri suoi. Aveva una voce simile a uno toro¹⁸.

La dismisura personificata dal gigantismo attiene alla geografia di terre lontane ed è preceduta dalla difformità culturale «estrema» del cannibalismo. Precisato da Pigafetta il carattere rituale di quest'ultimo, questa diversità prelude al grado massimo della difformità: la statura gigantesca di queste genti. Deformità che può richiamare l'esistenza, nelle terre australi, di un'altra peculiarità, questa volta inversa rispetto al gigantismo, del *mundus inversus*: la convivenza di giganti e pigmei sullo Stretto di Magellano attestata da *Le relationi del mare* di Giovanni Botero e dal *Libro piccolo di meraviglie* di Jacopo da Sanseverino. Nel gigantismo dei cannibali c'è la scomposizione della figura umana come conseguenza della divaricazione americana tra natura e cultura. Laddove è labile il confine tra umano e non umano, natura e geografia sono l'alterità assoluta perché derivano da un'operazione di scomposizione e riaggregazione della figura umana provocata dall'attraversamento di un'infinita distanza oceanica che il racconto testimonia. La distanza percorsa introduce al viaggio alla fine dell'ecumene e conduce alla dimensione dell'anormale, dell'innaturale, del dissimile.

¹⁷ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 180.

¹⁸ *Ibid.*, p. 176.

Nel racconto-invenzione del selvaggio americano, il gigante patagonico è il vivente di un'alterità estrema che la narrazione di viaggio ri-porta come oggetto letterario, consentendo alla narrazione stessa di tornare al punto di partenza. Qui risiede la valenza polisemica del motivo degli antipodi che condensa una pluralità di riferimenti geografici e cosmografici, di stereotipi fantastici e letterari. Il viaggio alla-fine-del-mondo si compie all'insegna di una frattura strutturante e di un rovesciamento di prospettiva: questo smisurato ignoto è il luogo più propizio per il ribaltamento del tempo lineare che introduce alla dimensione dell'anormale, dell'innaturale, del dissimile. Ciò che si vede e s'incontra è uno scarto rispetto al mondo che si lascia – e a cui si fa ritorno – declinato secondo un ampio ventaglio di gradazioni. Quando poi, come nel caso della Patagonia e dei suoi abitanti, la fascinazione dell'ignoto si coniuga con il *topos* del mondo rovesciato, il ribaltamento straniante funge da antidoto all'angoscia suscitata dal «vuoto» patagonico. È quest'ultimo – vero *surplus* di ignoto – a costituire il vero «inedito» del viaggio alle estreme latitudini del mondo:

Partendone de qui arivassemo fin 49 gradi e mezo a l'antartico. Essendo l'inverno, le navi introrono in uno bon porto per invernarse. Quivi stesemo dui mesi senza vedere persona alguna¹⁹.

Come dunque rappresentare, come far «vedere», rendere credibile il paesaggio naturale e umano alla fine del cosmo? Se il dissimile è il principio generatore del racconto e lo rende credibile – e agli antipodi il dissimile è appunto quello scarto che rende anche gli animali del Brasile descritti da Léry in tutto e per tutto diversi da quelli europei –, in Patagonia il dissimile è *figura* non più sufficiente a rappresentare l'altro. Nella galleria di ritratti dei selvaggi – prima i tupi cannibali, poi i loro emuladori che vivono nell'estuario del Rio de la Plata – la differenza si gioca sul registro della dismisura attestata dall'esperienza diretta della percezione visiva. Riferisce Pigafetta:

Un dì a l'improvviso vedesemo uno omo de statura de gigante che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando e butandose polvere sovra la testa. Il capitano generale mandò uno de li nostri a lui, acìo facesse li medesimi acti in segno de pace e, fati, lo conduce in una izolleta dinanzi al capitano generale. Quando fo nella sua e nella nostra presentia, molto se maravigliò e faceva segni con uno dito alzato credendo venissemo dal cielo. Questo erra tanto grande che li davamo alla cintura e ben disposto; aveva la faza grande e de-

¹⁹ *Ibid.*, p. 178.

pinta intorno de rosso e intorno li ochi de iallo con dui cori depinti in mezo de le galte; li pochi capili che aveva erano tinti de bianco; era vestito de pelle de animale coside sotilmente insieme, [...] Aveva a li piedi albarghe de le medesme pelle che copreno li piedi a uzo de scarpe e nella mano uno arco curto e grosso, [...]. Lo capitano genneralle li fece dare da mangiare e bere e, fra le altre cose che li mostrete, li mostrò uno specchio grande de azalle. Quando el vide sua figura, grandamente se spaventò e saltò indrieto e butò tre o quatro de li nostri omini per terra²⁰.

La capacità del racconto di rappresentare l'alterità assoluta del gigantismo in «questa tera Patagonia» sta, come si è detto, nel far diventare l'«altro» misurabile grazie alla sua corrispondenza con il referente letterario. Con questo richiamo alla memoria e all'immaginario, l'atto del nominare fa della dismisura la *figura* con cui il racconto trasferisce il gigante nel mondo europeo e lo rende culturalmente commensurabile. La figura dell'inversione che trascrive l'alterità in antimedesimo è, come un meccanismo della retorica dell'alterità, traduzione della differenza tra il di qua e il di là. Quell'«omo de statura de gigante» chiamato «Patagón» è l'oggetto letterario che il racconto innescato dalla frattura dell'attraversamento oceanico ri-conduce al lettore di Pigafetta. Quest'ultimo lo raffigura con l'effetto di distorsione dell'illusione ottica a conferma del fatto che vista e desiderio sono associati in una stessa funzione epistemologica.

Per mezzo dell'occhio e da un remoto sconosciuto, Pigafetta riporta il gigante come *meraviglia*, cioè come figura centrale dell'iniziale risposta europea all'impatto con il Nuovo Mondo, come parte di quell'esperienza emotiva e intellettuale innescata da una «differenza radicale» umana e geografica. Nel nome «giganti patagoni» c'è tutto lo sconcerto dell'Occidente di fronte a un'umanità inattesa. Sulla scia di quel «capitale mimetico» con cui un contatto culturale è trasformato in racconto capace di descrivere la novità scaturita dalla meraviglia, il gigante è rappresentazione governata da una mimesi che si serve di un accumulo di immagini in grado di generare nuove immagini²¹. È istituito come *figura* del paesaggio patagonico che declina le varianti del deforme e del mostruoso e vive – perché spazialmente collocato a seguito della frattura oceanica – in un tempo fuori del tempo. Le sue ipertrofiche dimensioni, risultato di un isolamento spaziale e tempora-

²⁰ *Ibid.*, pp. 178-9.

²¹ Le mie considerazioni seguono ciò che sul «capitale mimetico» creato dal Rinascimento per descrivere l'incontro con l'altro scrive Stephen Greenblatt, in *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 29-39.

le, le sue sembianze mostruose attestano quanto il gigantismo esprima la pertinenza della logica binaria sottesa al mondo alla rovescia, costituisca un antimodello conoscitivo necessario alla lettura – cioè a «vedere» l'altro desiderandolo – di un mondo capovolto, agli antipodi. Così questa creatura eccentrica e mostruosa si guadagna il diritto di cittadinanza nella storia naturale. La Patagonia impone dunque un ribaltamento del punto di osservazione sul mondo e sull'uomo²².

Se l'immagine che Pigafetta ci consegna di un ignoto umano ontologicamente instabile nell'altrove geografico attiene alla nuova percezione del globo e testimonia del passaggio dai popoli mostruosi dell'antichità ai popoli selvaggi del Nuovo Mondo, gli indios incontrati nella baia di San Julián si configurano come un *topos* di cerniera tra il noto e l'ignoto: «ricordando gli uni, i patagoni prefigurano gli altri»²³ e hanno il compito di congiungere due mondi, due visioni del mondo e dell'umanità. La loro localizzazione in prossimità dello Stretto di Magellano imprime l'idea dell'evento in una narrazione che è soprattutto esperienza mentale, oltre che fisica, del passaggio di uno stretto che conduce oltre la finitezza della dimensione del mondo. I giganti compaiono non soltanto perché ai confini del pianeta la natura sembra godere della massima libertà nel dare vita a un'ampia varietà di cose strane, ma soprattutto perché sulle coste dell'America del Sud – ritenute le terre degli antipodi finora inaccessibili – si varca quella «soglia che introduce a un possibile cambiamento di stato, la condizione perché qualcosa accada, perché una narrazione prenda avvio»²⁴.

Il gigantismo attesta quanto nella percezione della terra incognita si saldino motivi geografici e culturali. Se la nuova percezione del mondo autorizza a «vedere» negli spazi remoti del globo creature di dimensioni gigantesche che sono filiazione dell'immaginario medievale sulla deformità, il racconto di viaggio dell'età delle scoperte si pro-

²² Sul meraviglioso inteso come un aspetto centrale del sistema di rappresentazione con cui il tardo Medioevo e il Rinascimento apprendono l'ignoto americano Greenblatt scrive: «Per i primi viaggiatori la meraviglia non solo contrassegnava il nuovo ma mediava tra esterno e interno (il “vede o sogna / Vedere” di Milton). Da qui la facilità con cui il termine stesso *meraviglia* oscilla tra la designazione di un oggetto materiale e la designazione di una reazione a tale oggetto, tra stati interiori intensi e quasi fantasmagorici e oggetti completamente esteriorizzati che, passati gli istanti iniziali di sorpresa, possono essere toccati, catalogati, inventariati, posseduti» (Greenblatt, *Meraviglia e possesso* cit., pp. 49-50). Sulla categoria del «meraviglioso» nell'Europa del medioevo, si veda J. Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 1990.

²³ Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 38.

²⁴ La Cecla - Zanini, *Lo stretto indispensabile* cit., pp. 34-5.

pone anche come condizione di possibilità per la ricerca della diversità del reale: nello spostamento come condizione di possibilità del viaggio, il gigantismo attesta la distanza percorsa. Il viaggio e il suo resoconto, il percorso della terra e il discorso narrativo sono dunque la misura di un paesaggio naturale che acquisisce il suo senso in quanto abitato da uomini-giganti che a loro volta semantizzano l'alterità naturale perché sono «domiciliati» alla fine del mondo. Con il suo racconto Pigafetta riconduce l'alterità rendendo visibile al suo lettore il modo in cui si comportano i giganti patagoni nel contatto con l'altro:

De li a 6 iorni fu visto uno gigante depinto e vestito de la medesima sorta de alcuni che facevano legna. Aveva in mano uno arco e freze; acostandose a li nostri, prima se tocava el capo, el volto ed el corpo e il simile faceva a li nostri e dappoi levava le mani al cielo [...] Costui era più grande e meglio disposti de li altri e tanto trattabile e gratioso. Saltando balava e, quando balava, ogni volta cazava li piedi sotto terra uno palmo. Stete molti giorni con nui, tanto che 'l batisassemo chiamandolo Ioanni. Così chiaro prenuntiava *Iesú, Pater Noster, Ave Maria e Iovani* como nui, se non con voce grocissima²⁵.

Detonatore di un'alterità assoluta, il gigantismo innesca il viaggio e la sua narrazione da parte di un'umanista prestatato alla navigazione che rivela una curiosità non esente da intenti etnografici. Per testimoniare l'avvenuto passaggio della frattura oceanica con cui il racconto riporta con sé l'altro dai confini del mondo, Pigafetta ci ricorda più volte che questo nuovo mondo deve essere «visto». L'occhio organizza il visibile, autentica la descrizione e produce la persuasione. L'occhio del cronista-viaggiatore opera come misura della «meraviglia» del gigantismo patagonico. Nella percezione dell'estremo-altro l'immaginario interviene con il filtro del deforme, del mostruoso e dell'animalità e con un repertorio di immagini già precostituite. L'esistenza del gigante che suscita stupore è verosimile in quanto già determinata da temi e stereotipi che, con la contaminazione del rovesciamento e nella dimensione dell'innaturale e dell'anormale, hanno precostituito la figura dell'altro. Estremo-altro, il gigante patagonico è parente stretto di mostri che popolano il modulo del mondo rovesciato: «È l'immagine che apre la via del reale – scrive Affergan – e non il contrario»²⁶.

A conferma del valore etnografico del racconto di Pigafetta, oltre al lessico patagonico la cui attendibilità verrà tre secoli dopo ribadita

²⁵ *Ibid.*, pp. 180-1.

²⁶ Affergan, *Esotismo e alterità* cit., p. 9.

da Orbigny, c'è l'insistenza con cui l'occhio del cronista organizza il visibile e autentica il racconto adottando il rovesciamento di prospettiva quale misura della meraviglia costituita dal gigantismo: «fu visto», «quando el vide», «vedesemo», «quando le vedessimo», «el vite venire», «vedendo questo» sono un vedere fondatore e garanzia di verosimiglianza della materia narrata. Nell'operazione con cui l'occhio del narratore ritaglia frammenti di vita quotidiana menzionando gli usi e costumi e gli episodi in cui avviene il contatto tra gli europei e gli abitanti della baia di San Julián, il racconto di viaggio fa della vista il suo principale operatore di credenza attraverso la comparazione con la statura dei suoi compagni di viaggio («tanto grande che li davamo alla cintura»). Aver visto con i propri occhi induce un effetto di maggiore persuasione necessario a provare tanto il «meraviglioso» quanto il verosimile. Come marca d'enunciazione, l'occhio di Pigafetta è dunque assimilabile a quello dell'*histor* dell'antichità, perché può provare l'esistenza del gigantismo in quanto «ha visto»²⁷. Riconoscimento dell'alterità, la meraviglia impone – per essere credibile – la necessità dell'esperienza.

Il racconto traduce il gigante patagone alternando il tempo presente al passato remoto. Del primo si serve per la descrizione di abitudini, riti propiziatori, capacità fisiche:

Certamente questi giganti coreno piú veloci che cavali e sonno gelosissimi de loro moglie. Quando questa gente se sente malle al stomaco, in loco de purgarse se metono nella golla dui palmi e piú d'una friza e gomitano coloro verde mischiade con sangue perché mangiano certi cardi. Quando li dole il capo se danno nel fronte una tagiatura nel traverso e cussí ne le brace, ne le gambe e in ciascuno loco del corpo, cavandosse molta sangue²⁸.

O dei modi per cacciare la selvaggina:

Questa gente, quando voleno pigliare de questi animali, ligano uno de questi piccoli a uno spino; poi veneno li grandi per iocare con li piccoli ed essi, stando asconsi, li amazano con le freze²⁹.

Se il presente serve alle digressioni con cui Pigafetta fornisce informazioni di carattere etnografico, il ritorno al racconto è invece espresso dal passato remoto. Con quest'ultimo il viaggiatore-cronista ritorna a

²⁷ Cfr. Hartog, *Lo specchio di Erodoto* cit., pp. 222-3.

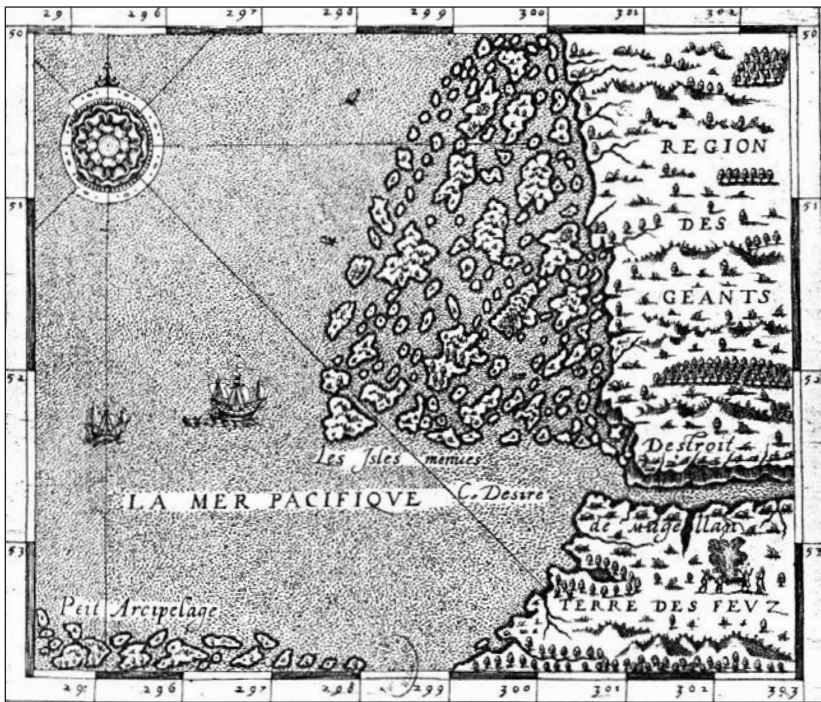
²⁸ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 183.

²⁹ *Ibid.*, p. 180.

costruire la figura dell'altro, a trasmettere quel carico di alterità che si organizza intorno all'occhio, il punto di vista costitutivo della narrazione e garanzia dell'effetto di credenza di un'enunciazione che riporta con sé l'altro dai confini del mondo. L'occhio struttura il racconto, permette a Pigafetta di costruirlo e al suo destinatario di leggerlo, di assistere con lui alla stessa «scoperta» di genti e geografie dell'alterità.

Associata alla dimensione del gigantismo c'è l'alterità di uomini connotati dall'incerta linea di confine tra umanità e animalità che «corrono più veloci che cavali»³⁰. Agli evanescenti confini della terra convergono elementi dell'immaginario europeo che, staccatisi dal contesto originario, migrano verso i nuovi spazi in cui l'immaginazione geografica colloca l'oggetto uomo, declinandolo secondo le varianti

³⁰ *Ibid.*, p. 183.



Le isole a sud del Cile nel *Grand Insulaire* di André Thevet (1586 ca.).

del mostruoso e del deforme. Se giganti dalla testa di cane abitavano ai confini tra il regno umano e quello animale, è verosimile che, stante la loro collocazione geografica, la rapidità nella corsa dei patagoni li renda una variante dei cinocefali³¹. La velocità «estrema» dei patagoni è resa commensurabile attraverso la corrispondenza con la figura dei cinocefali o degli sciapodi, di cui appunto conservano quel tratto che li assimila ai popoli degli antipodi. Tale percezione dell'alterità con il filtro del meraviglioso, del mostruoso e dell'animalità è adottata anche da Thevet nella sua *Cosmographie universelle* (1575) per la descrizione delle popolazioni del Rio de la Plata:

E sono i selvaggi di questo paese di così spaventosa e smisurata grandezza che i più piccoli tra loro hanno dieci piedi di altezza, gli altri undici, e altri fino a dodici, avendo con la grandezza anche la forza, unita a una tale leggerezza che corrono più veloci e spediti di un cervo³².

Le genti gigantesche all'estremo sud dell'America, così mostruosamente alte e barbare, spostano dunque le frontiere dell'alterità perché sono al contempo diverse (perché difformi) e familiari. Stando al resoconto di Pigafetta non sono però inaccessibili alla civiltà perché, seppure «con voce grocissima», uno di loro pronuncia correttamente le parole della liturgia cattolica. La «difformità» della loro voce tonante – quella dei cannibali del Rio de la Plata è paragonabile al muggito di un toro – è una caratteristica dal significato allusivo che ne conferma i tratti selvaggi e l'ubicazione ai margini estremi del mondo conosciuto, e dunque dell'umanità.

Se i giganti patagoni hanno dirette ascendenze nell'immaginario europeo e tradiscono una dichiarata origine letteraria, l'elenco di termini – in uso presso quegli indios avvolti nei loro mantelli di guanaco e dai piedi enormi perché ricoperti di pelle dello stesso animale – trascritto da Pigafetta resta un esempio di «vocabolario» inteso nella sua accezione geografica, cioè riferito all'area in cui avviene il contatto tra gli europei e le etnie che popolano il territorio compreso tra l'estuario del Rio de la Plata e lo Stretto di Magellano³³. Tra i «vocaboli de li gi-

³¹ Sull'etnia dei querandíes che vivono nell'area del Rio de la Plata López de Gómara scrive – sulla scia di Pigafetta – che «sono uomini grandi come colossi e così veloci che correndo afferrano con le mani i cervi, e vivono centocinquanta anni. Tutti quelli di questo fiume mangiano carne umana, e vanno quasi nudi» (Id., *Historia general de las Indias* cit., p. 134).

³² Cit. in Duviols, *L'Amérique espagnole vue et revêue* cit., p. 60.

³³ L'enorme regione che si estende a sud del 41° parallelo dell'attuale territorio argentino era allora popolata da etnie di cacciatori-raccoglitori che migravano periodicamente nella meseta patagonica. *Günnüna kenne* e *aonik kenne* erano i nomi indigeni di genti di quest'a-

ganti patagoni» e di uso comune presso quel popolo che ha suo malgrado assunto il nome di un goffo e difforme personaggio di un romanzo cavalleresco, coesistono quasi certamente le lingue parlate dai gruppi etnici *aonik kenne* e *selk'nam* di cui il cronista sottolinea la natura gutturale e i suoni aspirati³⁴. Nel contatto linguistico tra gli indigeni e l'osservatore narrante che interroga e trascrive le risposte per compilare un'attendibile lista lessicale, la retorica dell'altro che si condensa nella figura del gigante contempla anche la possibilità che nel mondo rovesciato dell'emisfero australe il racconto di viaggio sia lavorato dall'alterità nella «traduzione» del lessico indigeno:

Me disse questi vocabuli quel gigante che avevamo nella nave perché, domandandome *capae* (cioè pane, ché cusí chiamano quela radice che uzanno loro per panne), e *oli* (cioè acqua), quando el me vite scrivere questi nomi, domandandoli poi de li altri con la penna in mano, me intendeva³⁵.

Nella sua descrizione dell'umanità ai confini del mondo, Pigafetta non ci consegna soltanto inedite informazioni e un'attendibile conoscenza sui popoli che lo abitano³⁶. Se anche il vocabolario semantizza il vuoto alla fine del mondo, il racconto è esso stesso lavorato dall'alterità. Il *logos* che struttura la rappresentazione dei giganti aggiunge un nuovo significante al paesaggio umano della Patagonia. Tale procedimento di equivalenza simbolica produce un effetto di conoscenza con cui d'ora in avanti si costruisce una «misura» che assimila la distanza spaziale allo scarto temporale.

La fortuna della relazione di viaggio di Pigafetta come racconto di fondazione di una regione mitica che ha per nome Patagonia è attestata, tra l'altro, dall'ottava di una stesura manoscritta del canto XV della *Gerusalemme liberata* (non inclusa nell'edizione definitiva) in cui

rea disperse in gruppi parentali che comunicavano tra loro con dialetti di una stessa lingua originaria e che consente di includerli nel complesso etnico *tehuelche*, nome loro assegnato dai *reche-mapuche* stanziati sul versante occidentale della cordigliera andina.

³⁴ In assenza di altre fonti contemporanee a Pigafetta e per lo più risalenti alla fine del Seicento le successive trascrizioni di termini in uso da parte delle etnie della zona sembra certo che dal momento del contatto con gli europei non si siano verificate significative discontinuità nei gruppi umani; sono invece attestati i mutamenti intervenuti nella cultura materiale e nei modelli di sussistenza di questi popoli di cacciatori-raccoglitori. Cfr. Borrero, *The Origins of Ethnographic Subsistence Patterns in Fuego-Patagonia* cit., pp. 60-4.

³⁵ Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 197.

³⁶ Giorgio Raimondo Cardona definisce «un atteggiamento vicino a quello di un ricercatore moderno con lapis e taccuino» il contatto linguistico diretto tra gli indios e Pigafetta e attestato dalla compilazione del vocabolario patagonico nel suo *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, vol. v, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, p. 701.

Carlo e Ubaldo, percorrendo le coste americane toccate da Magellano, scorgono gli «inospitali antropofagi», la baia di San Julián, «Orribili muggianti / Scopron su'l lito i Patagon giganti» e l'innervato stretto che porta all'Oceano Pacifico³⁷. Del mistero che la Patagonia emana con l'inquietante esotismo dei suoi colossali abitanti e che i racconti di viaggio accolgono e diffondono, c'è una significativa menzione nel repertorio di viaggi e scoperte che Robert Eden pubblica nel 1577 con il titolo *History of Travaile*, dove si dice che gli indigeni della regione «muggivano come tori invocando il loro grande diavolo Setebos affinché li aiutasse»³⁸. Il nome del demone inventariato da Pigafetta nel lessico patagonico che compare nel dramma ambientato sull'isola governata dalla magia di Prospero è anch'esso da collegare alla stilizzazione della Patagonia come terra di giganti ai confini tra reale e fantastico. Nel quinto atto de *La tempesta* Shakespeare fa pronunciare al servo deforme Calibano la nota invocazione «O Setebos, questi sono proprio bravi spiriti!»³⁹. In funzione allusiva o simbolica, la valenza polisemica di Setebos sgancia il demone patagonico dalla sua referenzialità geografica e semantizza la Patagonia come spazio dell'alterità assoluta.

3. Agli antipodi si trova il gigante, ma si costruisce l'uomo.

I giganti patagoni sono uomini? La novità assoluta degli spazi, il mondo agli antipodi, il rovesciamento prospettico, il ribaltamento straniante, la frattura oceanica, la distanza temporale e le colossali dimensioni degli abitanti di questo territorio all'estremità del mondo conosciuto non rompono soltanto l'unità e la continuità del tempo. Aprono una serie di interrogativi che spezzano anche il mito della continuità del linguaggio umano. I «Patagoni» attestano lo sgretolarsi di una primitiva integrità di cui il selvaggio coperto dalla pelle di guanaco e dalla taglia gigantesca è un esempio vivente. Se il racconto di viaggio testimonia la transizione da un modello di autorità a un altro

³⁷ Cfr. Canova, *Introduzione*, in Pigafetta, *Relazione del primo viaggio intorno al mondo* cit., p. 57.

³⁸ La frase citata è nell'Introduzione a *La tempesta* di William Shakespeare, in *I drammi romanzeschi*, a cura di G. Melchiori, trad. it. di S. Quasimodo, Mondadori, Milano 1998³, p. 783.

³⁹ *Ibid.*, p. 959. L'aggettivo *brave*, che nell'ultimo atto del dramma è usato per connotare le genti del Nuovo Mondo – «O brave new world, that has such people in it!» – include una gamma di significati che spaziano dal coraggioso al vistoso.

fondato sull'esperienza vissuta, e ciò corrisponde al passaggio da un modello di storia a un altro basato sulla fine della continuità e dell'identità del tempo, il dibattito che si innesca sulle origini di questo popolo deforme ai confini del mondo investe in pieno il rapporto tra l'umanità civilizzata e i selvaggi che il Nuovo Mondo mette davanti agli occhi dell'Europa. L'incertezza che per tre secoli avvolge le dimensioni di quei corpi giganteschi rimbalza nelle polemiche tra geografi, teologi, cosmografi e naturalisti e investe la discussione sulla natura dell'uomo. Il sintagma «giganti patagoni» non soltanto è *figura* del mondo alla fine del mondo, ma apre un campo di possibilità semantiche che fa vacillare il dogma biblico sull'origine del genere umano.

L'incontro con quell'«omo de statura de gigante» non si risolve soltanto nell'osservazione ravvicinata dell'alterità del selvaggio, di un'antropica alterità che, lo ricordiamo, ha una stretta contiguità con il cannibalismo. La natura selvaggia e ontologicamente instabile di questi giganti attiva categorie culturali che il racconto di viaggio sul Nuovo Mondo ci presenta nelle forme di un'ambigua meraviglia. Quest'ultima è presente anche nel modo in cui opera l'occhio del cosmografo cui non è estraneo l'arduo intento di conciliare teologia e geografia quando i nuovi orizzonti del mondo risultano inseparabili dalla prospettiva della rigenerazione dell'umanità. Lo sguardo sui giganti è strettamente connesso alla percezione del globo. L'attraversamento di un'infinita distanza oceanica attestato dal racconto di Pigafetta inaugura il viaggio nell'umanità primitiva della Patagonia come viaggio nel tempo e testimonia di un'avventura che il testo registra come superamento dei confini naturali indicati dalla geografia classica. Perciò il racconto e l'occhio di chi viaggia fanno proprio il rovesciamento prospettico e, come conseguenza di una frattura strutturante, rendono il gigante patagonico il vivente di un'alterità estrema che iscrive l'altro (umano) nella problematica cui obbedisce la scoperta del mondo nel Cinquecento.

L'«effetto di distorsione» menzionato da de Certeau materializza nel gigante lo scarto epistemologico che sta alla base del nuovo modello di conoscenza dei nuovi spazi del mondo. Un mondo finito e chiuso è sostituito da un universo infinito e indefinito. Nella nuova idea di spazio, infinito e al contempo misurabile, *Gigantum Regio* è figura con cui il cosmografo realizza la costruzione sociale della *terra incognita*. Iperbole spaziale, il *topos* del gigantismo struttura il modello di conoscenza dei nuovi spazi dell'universo. Invenzione verosimile per-

ché se l'irruzione del Nuovo Mondo scardina la tradizionale concezione del cosmo e concorre a fondare l'antropologia moderna, il gigantismo conferma che l'ampliarsi delle conoscenze geografiche attiva un filtro culturale con cui osservare i popoli che abitano una regione assai prossima a quell'enigmatica Terra Australis in cui la definizione dell'uomo si sfrangia in direzione dell'immaginario⁴⁰.

Dello spazio transoceanico fanno parte quegli elementi *étranges* la cui irriducibile individualità concorre a definire l'enorme varietà del teatro della natura. Nell'appropriazione simbolica del Nuovo Mondo, i giganti patagoni sono per il cosmografo Thevet il vivente che connota uno spazio geo-antropico sconosciuto e primordiale e la cui funzione è di confermare il mito degli antipodi:

Più tardi, era l'anno 1534, un altro capitano si spinse sino alla regione della «Terra dei Giganti». In questa contrada, che si estende tra il fiume della Plata e lo Stretto di Magellano, gli abitanti sono molto robusti e si chiamano, in lingua locale, *Patagones*, che significa «Giganti», a causa della loro grande corporatura. Coloro che per primi scoprirono questo paese ne catturarono uno con l'astuzia: era alto 12 palmi e robusto in proporzione; per questo motivo era così difficile da tener fermo che 25 uomini ci riuscivano a stento. Per immobilizzarlo si rese necessario legarlo mani e piedi alla nave. Tuttavia non riuscirono a tenerlo in vita a lungo, perché, stando a quanto si dice, per il dolore e la tristezza si lasciò morire di fame⁴¹.

In quanto meraviglia del Nuovo Mondo, i giganti patagoni possiedono però una strutturale ambiguità. Ad essi si guarda nella prospettiva della rigenerazione dell'umanità perché l'America accoglie la prospettiva della palingenesi: i giganti – pur restando valida l'ambiguità che li contrassegna perché al confine tra umano e animale – confermano la giovinezza di un continente in cui la decadenza è appena agli albori. D'accordo con la dottrina della *traslatio imperii* l'America è vista come lo spazio della rinascita di un'Europa cristiana moribonda. Quando invece è ritenuto un vestigio di uno stadio pregresso dell'umanità, il gigantismo contiene due significati antitetici: se lo si considera come una sorta di infanzia del genere umano ne derivano le po-

⁴⁰ «Nella modernità – scrive Alessandro Pandolfi – la questione antropologica si profila nel momento in cui l'idea di soggettività si costituisce come entità concettualmente autonoma insieme a un'immagine del mondo concepito come oggettività» (A. Pandolfi, *Natura umana*, il Mulino, Bologna 2006, p. 95).

⁴¹ A. Thevet, *Le singolarità della Francia antartica*, a cura di G. Bogliolo Bruna, prefazione di F. Lestringant, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1997, p. 178. L'episodio della cattura del gigante è desunto dal resoconto di Pigafetta.

tenzialità di crescita; se invece si enfatizza l'arcaica e mostruosa natura di queste genti, l'abnorme statura testimonia la loro incompatibilità con il resto dell'umanità e la loro discordanza con il senso universale della storia. Dove il gigante è visto soltanto con il filtro della teologia, esso costituisce una diabolica anomalia.

Se nella codificazione europea del nuovo e del meraviglioso, dell'oscuro e dell'evidente ai confini provvisori della Terra il cosmografo cede alla suggestione del motivo degli antipodi e alle «ambiguità della meraviglia»⁴², allora queste titaniche creature sono ricacciate in uno stato di inumana bestialità e i selvaggi patagoni vengono comparativamente declassati rispetto ai loro omologhi brasiliani. André Thevet sostiene in *Le Grand insulaire* che il diluvio non ha distrutto tutto: le dimensioni dei giganti patagoni sopravvissuti sono conseguenza dell'esagerata confidenza nella loro forza fisica. Essi possono divorare gli uomini e commettere empietà al pari di quelle commesse prima del diluvio biblico. Ne *Le Singularitez de la France Antarctique* (1557) i giganteschi patagoni sono il popolo degli antipodi, dove il motivo del mondo rovesciato vale nell'accezione medievale di lontananza geografica (i popoli della cristianità al centro del mondo e quelli immaginari e mostruosi ai suoi estremi confini) e le loro caratteristiche «barbariche» si devono alla mancata comunicazione di questo spazio con il resto del mondo⁴³.

Analoghi criteri usa la cosmografia per raffigurare l'ibrido spazio geo-antropico del Nuovo Mondo in cui convivono giganti e cannibali. Se nel planisfero di Waldseemüller del 1507 la terra vuota e incognita dell'America meridionale reca le scritte «giganti» e «cannibali», tale contiguità spaziale è «storicizzata» da Thevet che istituisce una relazione di parentela tra i due popoli fissando la discendenza dei giganti dai cannibali: la ragione per cui questi ultimi non sono di taglia enorme è perché l'aver respirato la frizzante aria australe e il prolungato isolamento hanno reso i figli più grandi dei loro genitori... Niente più che un iperbolico adattamento della descrizione di Pigafetta, i giganti incontrati da Magellano si differenziano, secondo Thevet, dalle gigan-

⁴² Greenblatt, *Meraviglia e possesso* cit., p. 39.

⁴³ «Sono antichi – scrive Thevet – quei popoli che si trovano ad esempio nelle condizioni degli Spagnoli, Francesi e Tedeschi rispetto alle popolazioni insediate lungo le rive del Rio de la Plata, mentre i Patagoni di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente sono invece loro antipodi» (Thevet, *Le singularità della Francia antartica* cit., p. 184).

tesche creature del Brasile, queste sì in contatto con il resto del mondo. Nell'immaginazione cosmografica di Thevet la natura ibrida (e perciò ambigua) del gigantismo americano è esemplificata dalla figura del mezzo-colosso Quoniambec, capo indigeno brasiliano, gracile creatura dalla taglia enorme scampata al diluvio, a metà strada tra i demoniaci titani e un'umanità in declino. Diversamente dall'ipertrofica condizione degli isolati patagoni, il cacicco brasiliano personifica l'unità del genere umano, la continuità tra passato e futuro. Delle due metà dell'universo, il semi-gigante Quoniambec è il continuatore. La sua invenzione è una sorta di anamorfoosi secondo le sembianze di un Ercole amerindiano, figura mitica che offre ai conquistatori europei le chiavi di accesso al suo immenso dominio⁴⁴.

La contrapposizione tra la figura di questo capo indigeno e i colossi che abitano poco più a sud del continente americano trova le sue ragioni nell'empirismo del cosmografo reale francese: egli fa propria la tesi immanentista, secondo cui il gigantismo dei patagoni è determinato dall'isolamento temporale e dall'ubicazione geografica alle estreme propaggini del mondo il cui clima freddo favorisce la smisurata crescita degli abitanti. Se Thevet loda il cacicco gigante Quoniambec e dipinge negativamente i patagoni si deve al fatto che la sua testimonianza diretta sui territori abitati a nord del Rio de la Plata non si affida alla vista ma alla leggenda. La stilizzazione del gigante brasiliano ne conferma il valore positivo, mentre quella del gigante patagonico è negativa. Stanziate in regioni glaciali, i patagoni ricordano quelle gigantesche genti dai barbari costumi che le carte medievali collocavano a Gog e Magog. Non fa alcuna differenza il fatto che la rappresentazione di quest'umanità americana venga compiuta da Thevet con una deformazione prospettica; anzi, quest'ultima conferma quanto l'esistenza di tali popoli spostati le frontiere dell'alterità, li renda insieme diversi e familiari e, anche se selvaggi e inaccessibili, questi popoli degli antipodi conservino i tratti e il ricordo di quelle genti (anticamente familiari) a lungo immaginate fuori dall'umanità.

Il periplo di Magellano, nuovo Alessandro, unendo i popoli delle terre australi al resto delle genti ha però aperto un problema di non secondaria importanza. Avvia infatti la discussione tra quanti vogliono collocare i patagoni nel novero dell'umanità e coloro che invece re-

⁴⁴ Cfr. Lestringant, *Mapping the Renaissance World* cit., pp. 96-100.

spingono questa possibilità. Il parametro dell'iperbole, riferito alle loro dimensioni, è soltanto l'aspetto esteriore della vera sostanza del problema. Perché abitanti di una zona limite del mondo conosciuto, l'immaginario europeo li assimila a creature che stanno a metà tra l'animalità e l'umanità e di fatto destina i patagoni al ruolo che li attende per secoli. Di essere cioè metafora di quella strutturale ambiguità che il gigantismo porta con sé per il suo essere contiguo alla frontiera dell'alterità. Di tale ambigua meraviglia è fatta l'America. Esauritosi il mondo finito, chiuso e gerarchicamente ordinato, perché sostituito da una nuova idea di spazio infinito e insieme misurabile, i giganti sono una delle novità del Nuovo Mondo, di quell'America fino ad allora vissuta fuori dalla storia europea e perciò indicibile. Novità del Nuovo Mondo che nell'interpretazione offerta da López de Gómara – scrive Giuliano Gliozzi – resta

un concetto che [questi] mantiene volutamente nell'equivoco, con un piede dentro ed uno fuori dall'universo biblico: posizione intermedia che è altrettanto bene impersonata dall'assimilazione America-Atlantide, non esplicitamente anti-scritturale, ma nemmeno subordinata alla sapienza biblica»⁴⁵.

Esiste una relazione speculare tra la natura dei «giganti patagoni» e quella degli indios nella più generale controversia sugli abitatori delle terre americane. Nell'ambito del monogenismo biblico in cui gli indios sono compresi, la loro bestialità non è un dato originario e naturale ma è frutto del peccato, è manifestazione della loro incapacità razionale e, in senso morale, della trasgressione della legge naturale e divina. Sulla scia di Aristotele – e per giustificarne la servitù naturale – si vedono talvolta attribuiti un'origine animale che ne esclude l'ascendenza adamitica. E ciò potrebbe omologarli ai giganti, esseri dalle proprietà e dai comportamenti animali e dalle origini mostruose. Ma la natura contraddittoria della dottrina sulla bestialità degli indios elaborata dai conquistadores risiede nel fatto essa, pur attribuendo agli indios una natura non-umana, non nega la loro derivazione da Adamo. A differenza degli indios che possono diventare uomini, la bestialità dei giganti non è imputabile a un processo degenerativo, ma solo al fatto che la loro origine sia diversa da quella della stirpe adamitica (senza però dimenticare che Pigafetta non menziona atti compiuti dai giganti patagoni che siano prova di degradazione morale).

⁴⁵ Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo* cit., p. 188.

C'è dunque la possibilità che esistano esseri dalla taglia gigantesca e dalle proprietà animali la cui origine è svincolata dal mito biblico della creazione divina. Quale allora l'origine di questo «omo de statura de gigante»? Nel racconto sui popoli del Nuovo Mondo innescato dalla frattura oceanica, l'assemblaggio del gigante patagonico non solo fa di questa parte dell'America un mondo alla rovescia, iperbolico e smisurato, dove il gigantismo e il deforme sono di casa, ma stimola una serie di interrogativi sulle origini del genere umano che oltrepassano i confini della narrazione biblica. Chi abita queste nuove terre è, come si è visto, assimilato a quelle figure che popolavano l'immaginario medievale. Si può credere – quando il racconto di Pigafetta riferisce della mansuetudine e della disposizione dei patagoni a imparare i rudimenti della religione cattolica – che essi provengano da una discendenza parallela a quella adamitica. Questa è la tesi poligenista che, collegandosi all'esistenza dei popoli degli antipodi, offre una soluzione al problema della diversità delle specie animali del Nuovo Mondo in rapporto a quelle del Vecchio. La strutturale ambiguità del gigantismo patagonico ben si adatta alla concezione poligenetica secondo cui esistono esseri viventi la cui origine è svincolata dal mito biblico della creazione divina. La rappresentazione dell'indio bestiale non è del resto una prerogativa degli spagnoli: Thevet dice ad esempio dei brasiliani che vivono «come bestie irrazionali» e la teoria poligenetica del riformatore tedesco Paracelso non esclude la considerazione dell'animalità degli indios del Nuovo Mondo.

Creature di quell'incerto crinale tra umano e non umano e geograficamente contigui ai popoli antropofagi, i giganti sarebbero effetto di una generazione spontanea e una variante dei popoli degli antipodi. Insieme diversi e familiari, i patagoni sono «barbari» perché fino ad allora rimasti inaccessibili, cioè fuori dal mondo conosciuto. Mostruosamente alti e selvaggi perché vissuti in completo isolamento. Di Gerolamo Cardano è la teoria che, contemplando la possibilità del ripopolamento terrestre dopo i diluvi, esista la generazione spontanea degli animali e dell'uomo stesso: qui si collocherebbero i patagoni⁴⁶. Questi ultimi sarebbero, venuta meno la netta distinzione tra le forme generative degli animali perfetti e imperfetti, il risultato dell'azione del sole sulla putredine che dà vita a uomini e animali di

⁴⁶ Circa la teoria della generazione spontanea in *De Subtilitate libri XXI* (1547) di Cardano, le confutazioni di Giulio Cesare Scaligero e la difesa compiuta da Andrea Cesalpino, cfr. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo* cit., pp. 315-20.

grossa mole grazie al clima della zona torrida (cioè agli antipodi). L'intrinseca ambiguità dei giganti è dunque di natura geografico-antropologica. I giganti sarebbero il risultato della generazione spontanea di un'umanità difforme ai confini del mondo. A giudizio di Cardano quegli uomini prodigiosi che vivono nei pressi dello Stretto di Magellano non sono crudeli ma pacifici, e non privi di ragione. Nel suo *De Rerum varietate* (1557), sostiene che sono i loro costumi, più che le loro dimensioni, a includerli nel genere umano. Il loro lungo isolamento e il clima freddo hanno accentuato la loro naturale propensione alla deformità, ne hanno esasperato le qualità buone o cattive e hanno prodotto la loro colossale statura, quest'ultima intesa come la visibile manifestazione di una caratteristica straordinaria che li differenzia dagli altri uomini⁴⁷.

Il ragionamento di chi confuta la teoria di Cardano fa invece leva sulla posizione geografica dell'America perché nega la dimensione insulare della terra dei patagoni. Scaligero intende il Nuovo Mondo come un tutt'uno, rifiutando con ciò la tesi della generazione spontanea, e sostiene la prospettiva monogenista: un unico ceppo è trasmigrato in epoca remota verso l'America e le cause della degenerazione fisica e morale dei popoli americani vanno rintracciate nelle conseguenze «involutive» di tale migrazione⁴⁸. Riprendendo la tesi poligenetica di Paracelso, che opponeva una spiegazione naturalistica dell'origine dell'uomo al mito creazionista biblico, Giordano Bruno sostiene l'impossibilità di ricondurre a un unico prototipo l'estrema varietà delle forme e dei costumi umani. Quanto alla diversità delle specie del Nuovo Mondo rispetto al Vecchio, Bruno adotta la classificazione che il naturalista svizzero aveva compiuto degli americani associandoli a pigmei, giganti e ninfe dall'aspetto umano non discendenti da Adamo per sostenere che le varietà umane, ciascuna delle quali costituisce una specie a sé stante, sono il prodotto della generazione spontanea. In alternativa al principio del monogenismo biblico e per dimostrarne l'incompatibilità con la presenza umana nel Nuovo Mondo, Bruno sostiene nel suo *De Immenso et innumerabilibus* (1591) la teoria della generazione spontanea dell'uomo sulla base del principio della fecondità della terra sferrando un duro colpo alla teo-

⁴⁷ Cfr. Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., pp. 114-8.

⁴⁸ Sul rapporto tra poligenismo naturalistico, monogenismo biblico e il problema del popolamento del Nuovo Mondo e le sue ricadute di natura religiosa nel dibattito tra gli umanisti francesi cfr. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo* cit., pp. 321-31.

ria aristotelica: la terra è in grado di produrre ogni sorta di esseri viventi e di animali che non discendono affatto da un unico prototipo. Se infatti è impossibile che Adamo abbia generato gli etiopi, per tutte le altre varietà umane è evidente che

Multicolori sono le specie degli uomini: la nera stirpe degli Etiopi, quella che genera la rossa America, quella abituata a vivere nell'acqua, nascosta negli antri di Nettuno, i pigmei che trascorrono la vita in chiusi gioghi, cittadini delle vene della Terra, custodi delle miniere e i Giganti, portenti dell'Austro, non presentano origini simili e non si riconducono alle forze generatrici di un unico progenitore di tutti gli uomini⁴⁹.

Bruno considera i giganti dell'America australe frutto della generazione spontanea e, diversamente da quanto ha sostenuto Paracelso, assegna loro gli attributi dell'umanità. La loro presenza nel Nuovo Mondo è la prova che ogni terra produce la sua varietà di animali e segue all'abbandono della tradizionale distinzione tra animali perfetti e imperfetti. I giganti australi non sono dunque un esito degradato della trasmigrazione. La tesi della generazione spontanea e non adamitica ne fa degli abitanti autoctoni dell'America nel senso proprio del termine, e il fatto che sono di natura diversa da quella dei discendenti di Adamo non implica che siano gravati da qualche forma di inferiorità.

La controversia sull'umanità dei giganti vedrà intervenire López de Gómara, che facendo leva sulle dimensioni dei loro piedi – «hanno piedi deformi, perciò li chiamano patagoni» – sostiene che gli abitatori dell'America incontrati da Magellano in realtà non sono propriamente umani:

Parlano con voce gutturale, mangiano secondo il loro corpo e le caratteristiche della terra, vestono male per vivere in così grande freddo, nascondono il loro membro, si tingono i capelli di bianco a meno che non lo sia già, o con altro colore; si tingono di nero gli occhi, si dipingono la faccia di giallo, disegnando un cuore in ogni guancia; vanno, infine, in maniera da non sembrare uomini⁵⁰.

La loro ibrida natura – attribuita all'innaturale deformità dei piedi che sono un *topos* della letteratura fantastica medievale – in questo caso è da collegare alla degenerazione fisica e morale seguita alla trasmi-

⁴⁹ G. Bruno, *L'immenso e gli innumerevoli*, in Id., *Opere latine*, a cura di C. Monti, Utet, Torino 1980, p. 783.

⁵⁰ López de Gómara, *Historia general de las Indias* cit., p. 139.

grazione verso le Americhe. Nel Nuovo Mondo popolato da animali differenti e da uomini di nuova forma, colore e dimensioni, i patagoni ricordano figure quali gli sciapodi e la loro rappresentazione oscilla tra le ambiguità proprie del meraviglioso e la sovrapposizione dell'immagine dell'«estremo» antropofago, ibrido connubio di umano e animalesco. È la loro deformità fisica a certificarne l'appartenenza a un'alterità culturale e morale attribuibile al fatto che sono abitatori di una zona estrema del mondo. Evocano quei popoli ritenuti a lungo fuori dall'umanità ma, a differenza degli antropofagi, i patagoni non sono il vivente di un'aberrante bestialità. Novità e differenza del Nuovo Mondo non sono da Gómara assolutizzate e dunque contrapposte al monogenismo biblico, ma volutamente connotate in maniera ambigua: i suoi giganti patagoni stanno – per così dire – con un piede dentro e uno fuori dalla concezione monogenetica di stampo biblico.

Nella costruzione dell'oggetto uomo, le dimensioni dei giganti patagoni (da imputare al loro isolamento) se collegate alla loro origine spontanea o se fatte risalire al monogenismo biblico – di qui la loro connotazione come vivente di una degenerazione «involuntiva» – non sono soltanto la spia di quanto la discussione sulla natura umana resti a lungo condizionata dalla frontiera simbolica che tende a definire l'uomo in relazione al dominio dell'inumano e del mostruoso. Quali che siano le cause all'origine del gigantismo dei patagoni, è indubbio che la discussione su queste genti eccentriche e difformi fa vacillare la definizione biblica del genere umano. Nella disputa che vede impegnati filosofi e teologi un ruolo non secondario è occupato dalla cosmografia: quando si passa «dal mondo chiuso all'universo infinito» – per ricordare il titolo del classico studio di Alexander Koyré – e il sistema di equivalenze che si instaura tra i distinti punti del globo consente di ricondurre la diversità dei luoghi a un insieme di coordinate con cui localizzare questi ultimi con precisione, il criterio della discontinuità radicale, che prima consentiva di collocare gli esseri mostruosi alle estreme propaggini del mondo, lascia il posto a una rappresentazione quantitativa dello spazio. Di qui che la diversità della natura non sia più soltanto la conseguenza della lontananza geografica, perché la prospettiva lineare sancisce il peso dei rapporti di proporzione nella rappresentazione del mondo. Ad essa si salda la teoria poligenista che autorizza a pensare che non è soltanto più ai confini del mondo che pullula la varietà di cose strane perché – sostiene Cardano – la natura è ugualmente strana nelle piccole e nelle grandi cose e

come – scrive Bruno – ovunque e sempre la natura è capace di generare ogni specie vivente⁵¹.

La questione del gigantismo è naturalmente connessa alle modalità di popolamento del continente: l'assemblaggio della figura del gigante (non solo patagonico) risponde infatti alla necessità di semantizzare uno spazio geografico dalla fisionomia incerta, di costruire socialmente una *terra incognita*. Come si è visto, Acosta riferisce di scheletri di giganti rinvenuti nel Messico, ma la sua storia «morale» (cioè dei *mores* degli indios americani) contiene più di un cenno a quei giganti che secondo il padre gesuita sono uno degli esempi della grande diversità che caratterizza il mondo americano:

C'è nel Perù notizia di certi Giganti che vennero in quei luoghi, le cui ossa di deforme grandezza si trovano oggi vicino a Manta, e in proporzione dovevano essere quegli uomini tre volte più grandi degli indios di oggi. Dicono che quei Giganti vennero per mare, che fecero guerra a quelli del luogo, e che costruirono edifici superbi [...]. Dicono inoltre che quegli uomini commettendo enormi peccati, soprattutto con atti contro natura, furono bruciati e consunti dal fuoco che venne dal cielo⁵².

Acosta riferisce inoltre che gli indios di Ica e Arica (sulla costa del Perù) navigassero a ponente verso alcune isole del Mar del Sud prima che vi giungessero gli spagnoli e perciò

potremmo pensare che hanno cominciato ad abitare il nuovo mondo uomini che le avversità del tempo e la forza dei venti hanno spinto fin là, come alla fine si è scoperto nei nostri tempi. Merita dunque grande considerazione il fatto che le cose di grande importanza della natura per la maggior parte si sono trovate per caso, e senza volerlo, e non per l'abilità e la diligenza umana⁵³.

Tali eventi «casuali», insieme ad altre meraviglie del Nuovo Mondo, si devono alla provvidenza del creatore e non all'ingegno degli uomini, e se ci sono giganti all'estremità meridionale dell'America è perché il disegno divino fornisce una spiegazione della diversità e dei fenomeni inusuali del Nuovo Mondo. All'interno di una visione provvidenzialista della storia umana, la possibilità del gigantismo è dunque inscritta in quel sistema classificatorio dei popoli americani che Acosta si propone di creare abbandonando sì le antiche teorie, ma non il metodo aristotelico e il dogma del monogenismo biblico cui fa

⁵¹ Cfr. in proposito Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., pp. 39-40 e Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo* cit., pp. 340-2.

⁵² Acosta, *Historia natural y moral de las Indias* cit., pp. 67-8.

⁵³ *Ibid.*, p. 68.

ricorso per spiegare le differenze tra le forme naturali del Vecchio e del Nuovo Mondo. Se le falle del monogenismo biblico sono messe in evidenza dalla cartografia che ormai esclude ogni possibilità di collegamento terrestre tra l'Asia e l'America, il popolamento del Nuovo Mondo non può che derivare da una migrazione interna. E, conseguenza di non secondaria portata, che quello delle Indie è un popolamento recente da parte di genti di origini adamitiche.

Pur ribadendo che l'immaginazione è indispensabile nello studio e nell'osservazione scientifica della natura animata e inanimata, Acosta non cade nell'errore di proiettarla oltre il campo dell'esperienza direttamente osservabile⁵⁴. Guardare alla singolarità di ciascun popolo permette di classificarlo all'interno di una scala di valori secondo cui gli indios americani sono uomini caratterizzati da diversi gradi di «barbarie». I discendenti di quei giganti avvistati all'estremo limite del continente sono – al pari dei popoli del Brasile – creature selvagge, dai costumi inumani, ma, per quanto vicini alle bestie, pur sempre capaci di salvezza. Cause accidentali hanno fatto sì che questi popoli – al pari degli animali feroci – abbiano registrato un processo di degenerazione fisica e morale a seguito della loro migrazione.

Non solo. Se si guarda al versante «naturale» dell'opera di Acosta, ci si accorge che egli abbandona l'idea di una generazione degli animali americani dalla terra. La spiegazione dell'infaunamento del Nuovo Mondo è infatti legata alla difficoltà di dar conto dell'origine delle diverse specie animali che si trovano nelle Indie ma non nel vecchio continente. Perché quel che si deve stabilire è – come spiega Acosta – se tali animali

differiscano specificamente ed essenzialmente da tutti gli altri, o se tale differenza è accidentale, che poté essere causata da diversi accidenti, come nella stirpe degli uomini l'essere gli uni bianchi e gli altri neri, gli uni giganti e gli altri nani⁵⁵.

Nella prospettiva monogenista e con una riconciliazione della diversità dei popoli americani all'interno del dogma dell'unità del genere umano, il gesuita spagnolo sostiene che a determinare la varietà umana (compresi i giganti) e quella zoologica siano state cause accidentali:

per istinto naturale e provvidenza del cielo, diverse specie se ne andarono in diverse regioni, e in alcune di esse si trovarono così bene, che non vollero an-

⁵⁴ Cfr. A. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino 1989, pp. 200-2.

⁵⁵ Acosta, *Historia natural y moral de las Indias* cit., p. 283.

dar via, o se ne uscirono, non si conservarono, o nel tempo si estinsero, come succede in molte cose⁵⁶.

Ora che gli antipodi sono stati scoperti, che agli occhi degli europei si presenta la diversità umana e delle singole specie animali e si sgretola il mito dell'isola dei giganti patagoni, la deformità di questi ultimi è ritenuta una manifestazione di «barbarie». Grazie alla riconciliazione tra scienza naturale e teologia, i giganti di Acosta sono pur sempre compresi nel novero delle genti che discendono da Adamo. Non solo. Con essi si può ricostruire una genealogia dell'umanità americana non soltanto seguendone le migrazioni e osservando i loro costumi barbari, ma soprattutto comprendendoli all'interno della grande varietà del genere umano. La discendenza dalla radice adamitica delle genti americane giustifica l'ingresso degli europei nel Nuovo Mondo ed è funzionale alla legittimazione ideologica dell'opera missionaria volta alla salvezza degli indios, la cui «barbarie» richiede l'intervento e il dominio da parte dei popoli civili.

Al più generale ambito della difesa dei diritti della Francia a commerciare con i popoli del Nuovo Mondo e contro l'arroganza spagnola in materia, si riallacciano la difesa del monogenismo biblico da parte di alcuni esponenti del protestantesimo francese e la denuncia della pericolosità delle teorie naturalistico-poligenetiche sull'origine dei popoli. Nelle pagine dei *Six livres de la République* (1580) che Jean Bodin dedica alle questioni americane, il cenno alla deformità dei patagoni – «genti peraltro molto semplici e zotiche»⁵⁷ – che l'autore attribuisce semplicemente all'isolamento e al clima in cui vivono è contenuto all'interno della vibrante condanna dell'illegittimità della conquista e delle perniciose conseguenze della ricerca dell'oro da parte spagnola. In questo clima di idee la riflessione sui colossi patagonici non si discosta dal postulato del monogenismo biblico e risulta strettamente connessa al problema del popolamento dell'America. Il teologo ugonotto Philippe Duplessis-Mornay si scaglia contro ogni ipotesi di un'origine non adamitica degli americani e di germinazione spontanea degli uomini dal terreno. Il gigantismo è uno dei significativi esempi della «novità» del Nuovo Mondo – che le navigazioni oceaniche hanno posto all'attenzione dell'umanità – che comprende al suo interno

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cit. in Duverney-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 138. J. Bodin, *I sei libri dello stato*, a cura di M. Isnardi Parente, Utet, Torino 1984, vol. III, p. 168.

civiltà progredite e popoli barbari. Questi ultimi – è appunto il caso degli abitanti del Brasile e della Patagonia – devono la loro condizione di genti rozze e silvestri alla massima lontananza dal centro da cui anticamente si sono irradiati i popoli che di migrazione in migrazione sono giunti fino all'estremità delle terre australi. Se la teoria esposta da Duplessis-Mornay nel *De veritate religionis christianae* (1575) deriva dal postulato della continuità territoriale tra i continenti, è l'eccentricità geografica – la dislocazione dei popoli dal centro alla periferia – a dar conto dell'alterità culturale: esiste uno stesso rapporto simmetrico tra la degradazione culturale che separa i popoli della Groenlandia («che sono come selvaggi») dall'Europa e gli abitatori del «Canada, del Brasile e i Patagoni» da quelli che vivono nelle «belle e popolose città» delle Indie occidentali che confinano con quelle orientali⁵⁸. Selvaggi abitatori della periferia estrema del mondo, al pari dei mostri, i patagoni sono il vivente di una diversità culturale e di una deformità fisica prodotto del tempo e non di una mitica origine nel mondo rovesciato degli antipodi. Pur nell'ambito del monogenismo biblico, l'umanizzazione di giganti compiuta da Duplessis-Mornay li colloca nel novero dei popoli selvaggi che popolano i remoti angoli della Terra.

Saldamente iscritti nella storia universale del genere umano, i giganti sono come gli altri «americani» compresi nell'ambito di una teoria generale sui gradi della civiltà. Senza fare distinzioni tra culture superiori e primitive del Nuovo Mondo, la *Scienza Nuova* di Vico sostiene che i «giganti» della Terra del Fuoco siano la prova vivente dello stadio più arcaico dei popoli americani e, nella serie evolutiva delle civiltà, costituiscano la «nazione» più giovane. I cosiddetti *patacones*, la cui origine si deve, in seguito alla dispersione postdiluviana, alla trasmigrazione dall'America del nord verso la punta estrema del continente, sono anch'essi compresi nella teoria del monogenismo biblico. L'America è per Vico – che mette in crisi l'idea tradizionale del selvaggio concepito come estremo della degradazione – un continente che esibisce, diversamente da quanto sostiene Acosta, non i diversi gradi in cui si trovano gli «uomini di natura», ma piuttosto delle culture che sono state penalizzate dal loro isolamento. Nel quadro di un evolucionismo che poggia su un criterio diacronico, Vico respinge ogni classificazione gerarchica dei popoli della terra e soprattutto una con-

⁵⁸ Cit. in Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., pp. 135.

cezione che identifica gli americani come dei «fossili viventi» rispetto a cui misurare il progresso umano. I popoli americani sono l'«infanzia» dell'umanità perché sono cronologicamente più giovani di quelli del Vecchio Mondo⁵⁹. Rispetto alla questione del popolamento del Nuovo Mondo, Vico sostiene che lo scarto temporale che distingue la nascita delle società dell'America rispetto al Vecchio Mondo è da attribuirsi alla lontananza dal centro della dispersione dell'umanità: i *patacones* sono l'esempio di una migrazione ancor più lunga di altri popoli. I «bestioni» dell'America meridionale hanno infatti errato almeno mezzo millennio in più dopo aver lasciato la Mesopotamia, cioè molto più a lungo di altri popoli che hanno dato origine alle «nazioni» di uomini dell'Africa e dell'Asia.

4. *La fortuna di un mito.*

Ci vorrà del tempo prima che lo spazio patagonico diventi forma chiusa – luogo edenico i cui abitatori dalla taglia gigantesca danno vita a una società perfetta, «rovescio» di quella europea – alla quale l'immaginario può approdare con il mito ibrido del paradiso americano che, ha scritto Marinella Pregliasco:

somma un lembo ancora di ordine medievale a un tratto di audacia tutta rinascimentale, che proclama la legittimità di una ricerca della felicità in terra, in un mondo appena scoperto, senza attendere la gloria del regno celeste⁶⁰.

Chi arriva sulle coste della Patagonia dopo Pigafetta resterà attonito di fronte a un territorio ancora a lungo inesplorato e che perciò subisce una stilizzazione assoluta. Sconosciuto e illimitato, questo spazio ai confini della terra esibisce fin da subito un senso di alterità remota e insuperabile che la traversata oceanica lascia presagire. Il suo paesaggio – che lo sguardo dei navigatori scorge appena oltre la costa atlantica – sembra emanare un silenzio quasi assoluto, segno di una diversità inafferrabile. La più immediata caratteristica di tale diversità

⁵⁹ Cfr. G. Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, in questa terza impressione dal medesimo autore in un gran numero di luoghi, corretta, schiarita, e notabilmente accresciuta (1744)*, in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Introduzione di N. Badaloni, Sansoni Editore, Firenze 1971, alle pp. 464, 473, 504, 593. Si veda anche S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Laterza, Bari 1972, pp. 311-7.

⁶⁰ Pregliasco, *Antilia* cit., p. 59.

è il «vuoto» su cui si costruisce il paesaggio geo-antropico patagonico: la presenza di questo singolare popolo di giganti ha il compito di attenuare l'inafferrabilità della morfologia fisica. Non c'è da meravigliarsi se il mito del gigantismo sia saldamente connesso al *topos* degli antipodi e del «vuoto» patagonico: la lunga e feconda discussione che vede impegnati viaggiatori, filosofi, cosmografi, teologi e naturalisti sulla taglia degli abitanti della regione incorpora la Patagonia nella geografia del mondo e registra il progressivo addomesticamento di questi uomini marcati dallo stigma dell'eccesso e resi deformi dall'isolamento mano a mano che l'iperbolico e lo smisurato cedono il passo alla storia naturale.

Sembra un paradosso, ma all'invenzione-scoperta dei patagoni da parte di Magellano farà seguito l'isolamento e il persistere del gigantismo. Quest'ultimo agisce a lungo come una composizione figurale predefinita che si afferma come l'invariante dell'alterità patagonica. Senza però dimenticare che l'intrinseca ambiguità del gigante è non soltanto legittimata dal contesto letterario da cui proviene ma è anche una manifestazione dell'eccesso americano: la *figura* del gigante è il vivente di una dismisura geografica, conferma che esiste un'umanità ontologicamente instabile. È la *meraviglia*, il *topos* che dalla sfera dell'immaginario migra verso il terreno dell'osservazione della natura. Alla fine del mondo, l'antropica alterità dei suoi abitatori fa sì che il paesaggio naturale non si esaurisca soltanto negli attributi geografici, ma inneschi la narrazione della temporalità e confluisca nella ricostruzione che la riflessione filosofica compie sull'origine dell'uomo. *Figura* con cui la storia irrompe nel paesaggio naturale, il gigante è la manifestazione delle aporie della riflessione sulla natura umana.

Il gigante patagonico riceve una sanzione di verità non dal riscontro oggettivo, ma dal succedersi di narrazioni che attestano il persistere di questa «immagine». È quest'ultima, come si è detto, ad aprire la via del reale e ci vorranno secoli prima di azzerare la difforme «differenza» patagonica: quando i giganti immaginari vengono umanizzati – cioè quando la riduzione della loro taglia corrisponde all'abbandono del mito – il dogma del monogenismo biblico – al cui interno il gigantismo è compreso come una variante determinata dall'isolamento – sarà minato alle fondamenta e la nozione di genere umano sarà definitivamente sostituita da quella di specie e varietà.

Pigafetta e Orbigny sono i due estremi della trama di racconti di viaggio sulla Patagonia e i suoi giganti. Chi avvia l'assemblaggio di

questa *figura* dell'eccesso americano obbliga chi verrà dopo di lui a smentire o confermare la smisurata taglia degli abitanti di questi luoghi remoti e inospitali. Tre secoli dopo, il *Voyage dans l'Amérique méridionale* di Alcide d'Orbigny farà cenno all'inganno della vista che hanno subito molti viaggiatori avventuratisi fin laggiù per attestare la presenza di un'umanità gigantesca e d'un colpo spazza via la leggenda: sarà la nuova concezione del genere umano a cancellare ogni residuo di illusione ottica e a non esigere che laggiù si assembli la *figura* del gigante. Quest'ultimo non lo si vedrà più perché non lo si cerca, perché l'umanità non è più vista attraverso il filtro del rovesciamento prospettico e il parametro dell'iperbole che determinano l'intrinseca ambiguità che contrassegna il gigantismo. A riprova del fatto che quest'ultimo non può considerarsi un dato di natura, ma è manifestazione di uno scarto epistemologico.

Chi dopo Pigafetta sarà protagonista di incontri più o meno ravvicinati con l'alterità dei selvaggi patagoni certamente non elude la questione. Anche se l'assemblaggio della figura del gigante risponde alla necessità di semantizzare uno spazio che possiede un *surplus* di ignoto e di illimitato, si tratta pur sempre di una questione anatomica. Nel 1522 Massimiliano Transilvano, segretario dell'imperatore Carlo V, dopo aver interrogato Elcano e i pochi marinai superstiti della spedizione di Magellano, redige un resoconto dell'impresa e sostiene che i *Patagones* sono «di corporatura molto massiccia come giganti»⁶¹. Diverso è il parere dei testimoni oculari. Si veda ad esempio il verdetto sulla controversa questione di Francis Fletcher, cappellano di Francis Drake che, a differenza di altri componenti la spedizione, smentisce la leggenda sul gigantismo. Quando la flotta inglese è all'ancora nella Baia di San Julián e Drake ha ricevuto due «abitanti del luogo, che Magellano ha chiamato *Patagous*, o piuttosto *Pentagours*, per la loro enorme statura e pari robustezza», l'autore del resoconto sulla seconda circumnavigazione del mondo puntualizza:

Magellano non ingannò del tutto nel chiamarli Giganti, perché essi sono diversi dagli uomini in generale sia per statura che per grandezza e robustezza del corpo, come per la loro orribile voce; ma non sono per nulla così mostruosi o giganteschi come è stato raccontato che fossero, visto che ci sono inglesi alti quanto i più alti di quelli che riuscimmo a vedere lì, ma il caso volle che gli Spagnoli ritenessero che nessun Inglese mai sarebbe venuto lì per

⁶¹ Cit. in Gerbi, *La natura delle Indie Nove* cit., p. 144.

smentirli, e che presumessero dunque di poter ancora più sfacciatamente mentire; infatti il nome *Pentagones*, cinque cubiti, cioè 7 piedi e mezzo, non è che la descrizione dell'altezza totale (se non qualcosa di più) del più alto tra loro⁶².

La statura del popolo incontrato sulle coste patagoniche è dunque fissata in 7 piedi e mezzo. Pur sempre un'altezza ragguardevole, ma non superiore a quella di alcuni inglesi, calcolata sui «cinque cubiti» all'origine del nome «Pentagones», che Fletcher ritiene derivi per assonanza dai «Patagoni» di Pigafetta-Magellano. Di inusitata altezza, con una voce che incute timore, il patagone in carne ed ossa smentisce le fandonie messe in giro dagli spagnoli. Fletcher ne ammette la robustezza e la grande statura, ma si serve della leggenda del gigantismo per denigrare gli spagnoli. Nel suo caso la vista come operatore di credenza funziona in modo opposto a quello di Pigafetta. Nella descrizione si ravvisa un'eco della vibrante polemica antispagnola sottesa alle finalità predatorie dell'impresa di Drake (il gigantismo come frutto della menzogna artatamente propalata dai sanguinari conquistatori dell'America), confermata da ciò che Fletcher aggiunge:

Ma una cosa è certa, che le crudeltà perpetrate contro di loro dagli spagnoli li hanno resi più mostruosi nell'animo e nei modi di quanto non lo siano nei corpi, e più inospitali nel trattare con qualsiasi straniero che verrà da ora in poi. Poiché la perdita dei loro compagni (il cui ricordo viene trasferito e tramandato ai posteri da una generazione all'altra) fa riemergere un vecchio risentimento, che non sarà facilmente dimenticato da questa gente così bellicosa e vendicativa. Tuttavia il terrore che hanno concepito di noi ha, da allora in poi, smorzato il loro odio e diminuito la loro volontà di ferire a tal punto che essi non solo hanno dimenticato la vendetta ma, dando a intendere con l'espressione dei loro volti che si erano pentiti del male che ci avevano fatto quando noi non intendevamo farne a loro alcuno, ci hanno anche lasciato fare tutto quello che volevamo per i due mesi successivi, senza alcuna molestia o interruzione da parte loro; e può forse essere questo il mezzo giusto per ispirare in quel popolo un'attitudine pacifica verso tutti coloro che da questo momento in poi dovessero venire da queste parti⁶³.

Quel che Fletcher vuol dire ai suoi lettori è che la «differenza» dei patagoni non sta nella loro deformità. Questa gente non ha nulla di mostruoso, cioè di straordinario. La dimostrazione di forza con cui gli inglesi hanno vendicato col sangue la morte di due marinai si è rivelata

⁶² *The World Encompassed by Sir Francis Drake, Being his next voyage to that to Nombre de Dios* cit., p. 58 e pp. 60-1.

⁶³ *Ibid.*, p. 61.

un formidabile strumento per instaurare rapporti di pacifica convivenza. Se l'alterità geografica patagonica è dominabile – nonostante la leggenda diffusa ad arte dagli spagnoli – lo è anche la primitiva e selvaggia umanità di questo mondo estremo che cessa di essere un ignoto per divenire manifestazione della differenza nella natura umana. Non sembra infatti essere la meraviglia la componente principale della scoperta di queste genti alla fine del mondo da parte degli inglesi. O piuttosto le parole di Fletcher sono un esempio di come l'immaginosa verosimiglianza nella rappresentazione degli abitatori della Baia di San Julián sia funzionale a trasformare la loro qualitativa alterità in una differenza che ne giustifica il dominio. La deforme e terrificante alterità di creature simili a mostri è così normalizzata. In un disegno di appropriazione, l'umanizzazione dei patagoni – ottenuta anche grazie alla pacifica convivenza scaturita dalla reciproca decifrazione dei propri codici culturali – è anche conseguenza della nuova percezione del mondo a seguito del periplo di Drake.

I viaggi successivi oscillano tra la rappresentazione di selvaggi primitivi e quella di un ignoto umano ontologicamente instabile. Il cronista della spedizione di Cavendish – che nel 1587 si è imbattuta nei superstiti della colonia Nombre de Jesús, fondata da Sarmiento de Gamboa nello Stretto di Magellano – descrive i patagoni come uomini di grande taglia, di corporatura robusta e capaci di correre a gran velocità. Quest'ultima caratteristica, oltre alle difformi dimensioni del corpo umano, conferma quanto ancora alla fine del Cinquecento il viaggio ai confini provvisori della Terra lo si compia in nome della memoria letteraria e si guardi ai patagoni con il filtro del meraviglioso (la velocità è tra le prerogative di quegli esseri fantastici che nell'immaginario medievale possiedono un'identità ibrida, a cavallo tra l'umano e il bestiale). A quelle latitudini il fantastico è sempre di casa: reduce dal secondo viaggio di Cavendish (1592), il marinaio Anthonie Knivet assicura di aver misurato sulla spiaggia di Puerto Deseado «l'impronta di un piede che era quattro volte più lunga delle nostre»⁶⁴. Richiamando l'attenzione sul problema della credulità, la meraviglia è manifesta-

⁶⁴ La citazione è tratta da Deodat, *Alrededor del topónimo Patagonia* cit., p. 18. La leggenda del gigantismo patagonico è da Knivet rafforzata con l'iperbolica menzione del ritrovamento di due scheletri di dodici piedi e la misurazione nella baia di San Julián di un bambino alto nove piedi. Cfr. P. G. Adams, *Travelers and Travel Liars, 1600-1800*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1962, p. 24. Adams sostiene che, se le avventure del barone di Münchhausen sono da ritenersi eventi di ordinaria amministrazione

zione di ciò che non può essere creduto e ribadisce l'esigenza dell'esperienza e dell'osservazione diretta.

I giganti possono anche essere la «misura» di una geografia estrema che con essi viene semantizzata quando ancora non si conoscono le dimensioni della Terra del Fuoco, Capo Horn o lo Stretto di Le Maire non compaiono nelle carte geografiche, e a sud dello stretto la cosmografia immagina che si estenda incommensurabile la Terra Australis Incognita. Le *Istruzioni* che il viceré del Perù consegna nel 1579 a Pedro Sarmiento de Gamboa per la spedizione allo stretto contengono precise indicazioni sulla necessità di instaurare stabili e pacifici contatti con le popolazioni locali come parte di quel più ampio intento di *tomar posesión* della zona per sbarrare il passo alle navi di Drake. Dopo aver preso possesso delle terre scoperte in nome di Sua Maestà e trovati gli insediamenti indigeni, Sarmiento de Gamboa dovrà infatti

[...] dar loro cose che portate con voi come forbici, pettini, coltelli, ami, bottoni colorati, specchi, biglie colorate [...] e condurre alcuni indios a guisa di interpreti dove sembrerà opportuno andare, i quali tratterete bene, e con tali interpreti, o come meglio potrete, parlerete con quelli del luogo, e avrete conversazioni con essi, al fine di conoscere costumi, qualità e modo di vivere di essi e dei loro vicini, informandovi sulla loro religione, sugli idoli che adorano; [...] e in che modo si governano; se hanno re; se questi sono eletti o lo sono per diritto dinastico, o se si governano con repubbliche, o per lignaggi; quali rendite, o tributi versano o pagano [...] e se ci siano nella terra metalli e di che valore; se si trovano spezie, o qualsiasi genere di droghe o cose aromatiche [...] e quali sono gli animali domestici e selvaggi, e la qualità delle piante e degli alberi coltivati e incolti che ci sono nella terra⁶⁵.

A tanto dettagliati quanto ambiziosi propositi seguono risultati assai deludenti. La spedizione che s'inoltra nelle acque magellaniche avrà soltanto occasionali contatti con gli indios del luogo. Con alcuni fuegini, i quali, interpellati, confermano il passaggio delle navi inglesi, si scambiano pochi oggetti prima che essi si allontanino quando dalle montagne circostanti si leva il fumo, «credendo che fossero i giganti con cui sono in guerra, e che devono essere più possenti di loro»⁶⁶. Il

ne paragonate alle gesta di Knivet, la capacità del resoconto del marinaio inglese di confermare l'esistenza dei giganti patagoni è dovuta al fatto che, sebbene egli attinga a piene mani al repertorio del meraviglioso, brani del suo diario vengono citati fuori dal loro contesto e messi in bocca al comandante Cavendish analogamente a quanto avviene con le parole di Pigafetta e Fletcher che acquistano maggiore autorevolezza perché sono attribuite a Magellano e a Drake.

⁶⁵ Sarmiento de Gamboa, *Viaje al Estrecho de Magallanes* cit., p. 139.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 246.

fugace incontro autorizza dunque a suffragare la credenza nei colossali abitatori della zona, certificata più tardi dal toponimo «Gente Grande» con cui il comandante battezza la punta che delimita un'insenatura all'imbocco dello stretto, e precede la comparsa dei «giganti» in carne e ossa:

[...] non appena giunti a terra, i nativi del luogo, che erano gente grande, cominciarono a gridare e a far salti con le braccia alzate e senza armi, avendole lasciate a terra; il nostro guardiamarina fece gli stessi gesti di pace, e i giganti arrivarono in spiaggia vicino alla scialuppa; il guardiamarina scese a terra con quattro uomini, i nativi gli fecero segno di lasciare la spada, e si allontanarono verso il luogo in cui avevano depresso archi e frecce. Così il guardiamarina lasciò la sua arma e mostrò loro i nostri doni: i giganti, allora, si fermarono e tornarono, anche se irati⁶⁷.

I corpulenti fuegini, pur detti «giganti», non hanno alcuna caratteristica mostruosa. Né sono visti attraverso il filtro del modulo del mondo alla rovescia o di un prisma deformante. Non sono un ignoto umano ontologicamente incerto; sono selvaggi primitivi che Sarmiento de Gamboa definisce giganti perché devono obbedire a una convenzione: vivono alla fine del mondo e non possono che essere tali. Ulteriori informazioni sulle caratteristiche del territorio gli spagnoli le ottengono da un indio soprannominato «Felipe el indio grande». La presenza di «uomini e donne giganteschi» sarà successivamente confermata da Tomé Hernández, superstite di una delle colonie fondate nello Stretto da Sarmiento de Gamboa e tratto in salvo qualche anno dopo dalla spedizione di Cavendish⁶⁸.

Se l'ossessivo ricorso alla toponomastica rivela quanto l'effimera presa di possesso su questi luoghi inospitali costituisca una delle tante azioni simboliche con cui giungere al controllo immaginativo del naturale, un dettagliato diario di bordo come quello di Sarmiento de Gamboa non può però attestare quello che nelle acque magellaniche non c'è: la spedizione non trova giganti in carne ed ossa che ruggiscono. Ne attesta però l'esistenza in un territorio che si trova «oltre», con un procedimento allusivo che appunto vuol dare a intendere più di quanto realmente non dica e non veda. Enunciandone l'esistenza, Sarmiento de Gamboa conferma la strutturale ambiguità del gigantismo. Legata a fattori contestuali (la geografia estrema) e culturali, la

⁶⁷ *Ibid.*, p. 253.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 333.

menzione dei giganti è anch'essa misura della distanza percorsa nella *terra incognita*.

Necessità militari verosimilmente inducono l'autore a confermare la presenza di «gente grande» nello stretto, un passaggio strategico da colonizzare e fortificare per sottrarlo alle mire delle potenze rivali della Spagna. Il suo diario di bordo in una geografia distorta dalle avverse condizioni atmosferiche è il primo a fissare coordinate e istruzioni per navigare in queste inospitali regioni. Ragioni di riservatezza che acquisiscono il rango di un segreto militare – che quasi certamente spiegano la tardiva pubblicazione del resoconto di Sarmiento de Gamboa – si mescolano al consueto ricorso all'iperbole. Verso le regioni magellaniche migrano miti e leggende che trovano, nella cesura mentale e geografica dello stretto, un ambito loro propizio. In un paesaggio naturale deformato dall'imperativo della sopravvivenza che percorre come un filo rosso tutto il racconto, la menzione del gigantismo conferma il desiderio di possesso attraverso la nominazione e il persistere della leggenda. Con il ricorso a tale figura le etnie del luogo sono catalogate, inventariate con il nome di «giganti», ma questi ultimi non vengono mai descritti come tali e non si compie alcuna misurazione della loro altezza. Così il resoconto di viaggio conferma l'attivarsi di quel procedimento che fa sì che la meraviglia governi il discorso della scoperta, che essa sia una metafora funzionale ad attestare l'alterità umana in un ambiente estremo. Se il contatto con l'altro si riduce a pochi e fugaci contatti con indios primitivi, nel discorso narrativo del diario di bordo il paesaggio naturale acquisisce un senso perché abitato da coloro che semantizzano l'alterità geografica in quanto sono domiciliati alla fine del mondo.

Il diario di bordo di Sarmiento de Gamboa configura la consueta modalità di associazione mentale governata da metafore e assunti mimetici che attiva il meccanismo della deformazione nell'ambito di un disegno di appropriazione della natura e dei suoi abitanti. La credenza sui giganti magellanici non avrebbe forse avuto fortuna, perché il suo diario di bordo rimane a lungo inedito, se non fosse stata ripresa nella sezione che nella *Conquista de las Islas Molucas* (1609) Bartolomé Leonardo de Argensola dedica alla spedizione di Sarmiento de Gamboa nello Stretto. La fertile immaginazione del letterato – che non si fa scrupolo di collocare a quelle latitudini specie animali del tutto incongrue – autorizza a «vedere» in quegli spazi remoti del globo esseri di

tali dimensioni da farli sembrare ciclopi. Egli sostiene infatti che gli spagnoli trovano, oltre a indios primitivi, anche:

tracce di tigri e leoni, pappagalli bianchi e scuri dalle teste colorate. Udirono il dolce trillo di cardellini e di altri uccelli. [...] Giunsero infine a una punta, in cima a cui comparve un gruppo di giganti che gridarono alzando le mani disarmate⁶⁹.

In territori e in mari sconosciuti e immensi si fa ricorso al meraviglioso come a una pratica codificata, che però esibisce una sua intrinseca indeterminatazza perché l'inclinazione all'eccesso tradisce un incompleto dominio del mondo alla fine del mondo. La leggenda del gigantismo sulle coste patagoniche o in acque magellaniche prolifera anche grazie al fatto che la peculiarità dell'estraneo e dell'estremo può risultare dalla corrispondenza con figure mitiche (e dunque familiari) o scaturisce dall'attivazione di un meccanismo di dislocazione che investe le teorie sull'ambiente naturale e i suoi effetti sulle popolazioni locali. «Gente grande» o popoli di taglia gigantesca sono segni di una geografia non ancora ordinata in un cosmo enormemente dilatato dai viaggi di scoperta. Si può realizzare l'invenzione dell'estremo-altro con il filtro dell'immaginario nella variante del meraviglioso-prodigioso, del mostruoso e dell'animalità riattualizzando così la soglia tra umano e animale.

Se non si vedono i giganti in carne e ossa, è sufficiente ad attestare l'esistenza di genti di dimensioni colossali la comparazione con i fuegini, la cui altezza ne fa praticamente dei nani australi a conferma di quella «teoria» del clima che produce eccessi agli estremi del mondo. In questo caso lo sguardo del viaggiatore opera come misura di una meraviglia che non è frutto di osservazione diretta, ma che dal destinatario può essere «vista» attraverso l'indicazione di una taglia che produce l'effetto di realtà. Di qui che anche semplici tracce del gigantismo siano una figura essenziale del far-credere dei racconti di viaggio nella regione. Ci sono coloro che come il francese Jean Alfonse (1559) e gli olandesi Schouten e Le Maire (1618) riferiscono di aver visto nei loro «viaggi avventurosi» scheletri umani di incredibili dimensioni e impronte di creature gigantesche:

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 107-8. Argensola sostiene che Sarmiento de Gamboa ingaggia una scarumuccia con patagoni alti più di dieci piedi e, a conferma del gigantismo, riferisce che l'equipaggio di Drake ha visto giganti la cui taglia è di gran lunga superiore a quella del più alto degli inglesi. Cfr. in proposito Adams, *Travelers and Travel Liars, 1600-1800* cit., p. 25.

Le genti sono grandi come giganti ed è stato visto un uomo due volte più grande del più grande che c'è in tutta l'Europa, ed è stata trovata in terra la sua orma, ed era più grande di due piedi dei nostri e avrebbe potuto ben calzare scarpe di ventiquattro punti⁷⁰.

Non mancano le testimonianze di quanti, anziché vedere, sono stati avvistati da uomini giganteschi sulle colline prospicienti lo stretto, cui fanno da contraltare quelle – è il caso dei fratelli spagnoli García de Nodal, dell'inglese Narborough o di Simón de Alcazaba – che escludono l'esistenza di genti dalla taglia gigantesca sulle coste patagoniche o nelle acque magellaniche. La credenza sul gigantismo trova in ogni caso un'emblematica raffigurazione nelle incisioni dedicate da de Bry ai viaggi di scoperta nell'America del sud nella serie *Americae pars IX* e che corredano il resoconto sul passaggio dello stretto magellanico compiuto dall'olandese Seebald de Weert:

Il 7 maggio [1599] il vice-ammiraglio fu inviato con due scialuppe all'isola di fronte alla Baia Verde a caccia di leoni marini. Si imbatté in sette canoe con dei selvaggi che erano alti dieci o undici piedi, e come poté osservare erano di colore rosso, con i capelli lunghi. Appena videro le scialuppe fuggirono a terra, da dove scagliarono una tal quantità di pietre che gli olandesi non osarono più avvicinarsi. [...] Là, essi sradicarono con le loro mani degli alberi, che da lontano sembravano grandi come una palma⁷¹.

⁷⁰ Il brano tratto dal resoconto di viaggio di J. Alfonse, *Les Voyages aventureux du capitaine Jan Alfonse Saintongeois*, Marnef, Paris 1559 è in L. Schillat, *Tierra del Fuego. Materiales para el estudio de la Historia Regional*, Editorial Fuegia, Ushuaia 1998, p. 48.

⁷¹ La citazione si trova in Duviols, *Amérique espagnole vue et rêvée* cit., p. 62.



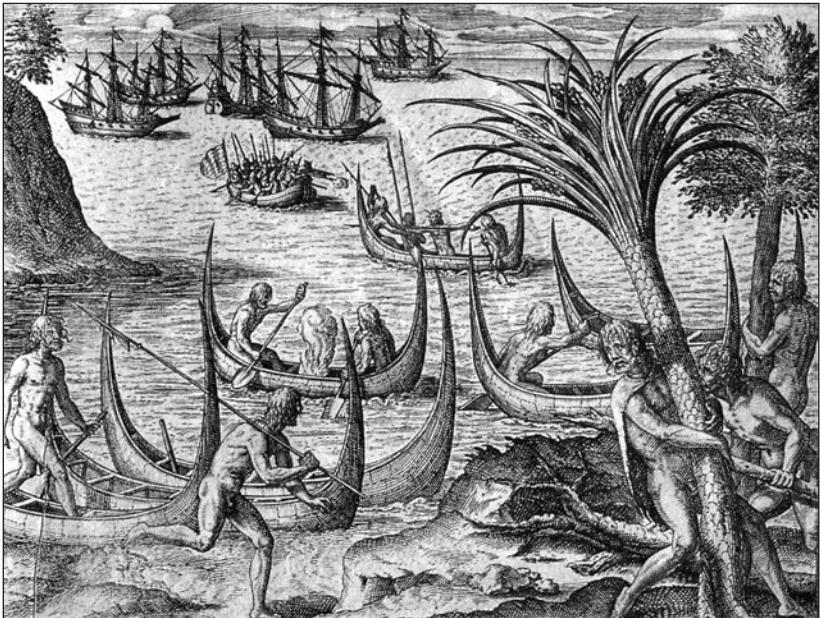
Lo Stretto di Magellano percorso dalla flotta di Georges Spilbergen in un'incisione che correda l'edizione dei *Viaggi* del navigatore olandese (1619).

Con questi uomini deformati un'altra spedizione olandese ingaggia un combattimento cui segue la manifestazione della brutalità degli abitanti dello stretto che infieriscono sui corpi dei nemici uccisi:

Se non si trovassero più tali uomini crudeli, o piuttosto queste bestie brutali, restano i segni della loro crudeltà nei cadaveri degli olandesi rimasti laggiù, che sono stati strappati dalle loro sepolture e crudelmente sfigurati⁷².

Genti selvagge e bestiali, i giganti patagonici e magellani sono visti con un filtro culturale e perciò la loro deformità fisica corrisponde a una degradazione morale. Non sono ancora risultato di una caratterizzazione di tipo etnografico, ma brutali abitanti di un mondo tanto inaccessibile quanto prossimo all'enigmatico continente australe. È

⁷² La citazione dal resoconto della spedizione olandese della fine del Cinquecento è tratta da Duviols, *The Patagonian «Giants»*, in *Patagonia. Natural History, Prehistory and Ethnography* cit., p. 132.



Il passaggio degli olandesi nello stretto di Magellano (incisione di Théodore de Bry, in *Americae pars IX*, sec. XVII).

l'occhio del cosmografo a determinare la loro caratterizzazione. L'insistenza sulla loro crudeltà non deve trarre in inganno. È assai diffusa nella pubblicistica protestante di fine Cinquecento – sia olandese che, come si è visto, degli ugonotti francesi – l'affermazione del principio del monogenismo biblico per spiegare l'origine delle genti americane. La visione ugonotta delle radici etniche degli americani prevede però – a differenza delle teorie di Acosta – la possibilità che nel Nuovo Mondo esista la civiltà in alcune parti e la barbarie in altre. In quei paesi dove ha preso piede il cattolicesimo riformato ciò direttamente conduce alla confutazione della legittimità del dominio spagnolo sulle genti americane. Quando si sostiene l'origine civile degli abitanti del Nuovo Mondo, perché discendenti dalle antiche civiltà dell'Oriente, e si nega valore alla dominazione ispano-cattolica perché basata sull'indimostrato assunto della barbarie americana, la rappresentazione che i viaggiatori offrono delle genti patagoniche si riallaccia all'idea dell'isolamento geografico che ne ha determinato la degenerazione da un'antérieure condizione di civiltà.

La mobilitazione teorica che investe la questione della natura umana trova anche riscontro nell'iconografia sui giganti americani che accompagna i libri di viaggio e le cronache sul Nuovo Mondo. Se si confronta il gigante patagonico dell'anonima incisione del 1600 che corre da la prima edizione del racconto di viaggio dell'olandese Sebaldt de Weert con quella, anch'essa anonima, dal titolo *Questa è l'umanità di recente scoperta*, pubblicata a Norimberga nel 1505-06 raffigurante gli abitatori dell'estuario del Rio de la Plata, si trova conferma di quanto il gigantismo sia diffuso nel repertorio iconografico del «mondo alla rovescia». I colossali uomini muniti di archi e lance che presidiano le coste di un territorio di fantasia, con massi rocciosi incombenti in una natura aspra e ostile, sono le figure stilizzate del mondo capovolto, dove tutto è sovrabbondante e la loro corporatura è mera rappresentazione della *libido amplificandi*.

Esseri umani e ambiente naturale sono standardizzati perché raffigurati in un'immagine unidimensionale. Gli abitanti di questo ignoto vivono in una natura estrema che evoca la difformità, la differenza radicale; oppure sono deformi e dunque prodigiosi. Presenza umana in una geografia fantastica, stereotipo dell'alterità umana all'estremità del mondo, confermano la congruenza dell'alterazione verso lo smisurato, la forza proiettiva dell'iperbole spaziale con cui anche l'occhio del cosmografo guarda all'universo.

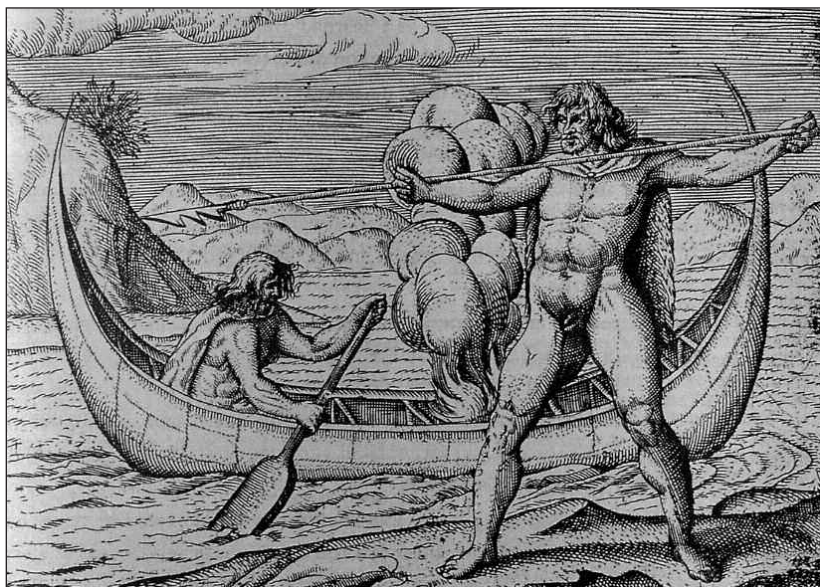
Il loro gigantismo è il simbolico corrispettivo della distanza percorsa per giungere all'«altrove» dell'America. Qui interviene l'illusione ottica che dà luogo al fortunato *topos* in nome della memoria letteraria e secondo le modalità con cui il fantastico guarda ai luoghi remoti. L'umanità deforme, spazialmente ubicata al di là della frattura oceanica, prende il posto del vuoto nel primo contatto con la natura americana e rivela quanto l'immaginario europeo fantastichi e costruisca socialmente la *terra incognita*. È rappresentazione mentale, dettata da un procedimento di mimesi che richiama creature dalle sembianze mostruose, costruzione culturale con cui si cerca di trovare un posto all'uomo in un universo geo-antropico sconosciuto. Questi giganti, forse dediti all'aberrante pratica del cannibalismo, sono figure eccentriche e mostruose che attestano in che misura l'America abbia dato luogo a un ribaltamento nel modo di guardare all'uomo e al mondo. Nell'altrove geografico del Nuovo Mondo l'ignoto umano, ontologicamente instabile, assume ipertrofiche dimensioni.



Questa è l'umanità di recente scoperta (incisione tedesca, 1505-1506).

Un secolo più tardi i giganti che corredano i resoconti di viaggio olandesi hanno assunto le sembianze di uomini dalle enormi proporzioni. La raffigurazione di questi corpulenti selvaggi – il cui gigantismo è più evocato che rappresentato – è indice dell'antropomorfizzazione di quanti sono stati ritenuti un ibrido connubio di umano e animalesco. Una visione diacronica che dà conto delle diversità dei popoli del mondo e condiziona la rappresentazione di una figura umana che si ritiene determinata dall'estrema eterogeneità nello spazio e nel tempo di usi e costumi – dove nel discorso sull'uomo a prevalere è il motivo della differenza – ha ridimensionato la taglia e modificato la fisionomia dei giganti patagonici. Un secolo dopo Pigafetta essi sono diventati uomini giganteschi: in ciò consiste la loro differenza.

Le loro dimensioni non sembrano l'effetto della degenerazione fisica che, secondo il monogenismo biblico, avrebbe contrassegnato i popoli americani. L'enorme corporatura sembra invece conseguenza, come vuole la teoria poligenista, di fattori climatici e della geografia



Giganti patagonici (incisione olandese che correda la prima edizione del diario di viaggio di Sebald de Weert, 1600).

inospitale che hanno reso difformi la fisionomia e le proporzioni degli abitanti dell'estrema punta australe del mondo. Il «gigantismo» diviene dunque una variante del discorso sull'uomo, la prova vivente di una differenza che è endogena alla natura umana, che è parte dell'eterogeneità nello spazio e nel tempo di usi e costumi e che non rinvia a niente di animalesco. Non da ultimo perché il dettaglio etnografico – la canoa ha un fuoco acceso al suo interno come è in uso presso i fuegini per difendersi dal freddo – rivela il loro stato naturale di selvaggi.

Il prisma deformante agisce però in entrambe le rappresentazioni. In quella del primo Cinquecento esso determina il ribaltamento straniente che spinge, sotto la fascinazione dell'ignoto, a vedere-immaginare i corpi umani al di là dell'oceano come gli abitanti degli antipodi. La raffigurazione dei corpi atletici della seconda è invece da ascrivere a una concezione ampliata della natura umana: l'abnorme complessione fisica attesta la caratteristica specifica degli abitanti delle terre magellaniche ed è da attribuire a quei fattori ambientali e materiali che fanno di tali etnie una variante dell'endogena differenziazione insita nella natura umana. Questi giganteschi selvaggi vivono nello stato naturale, sono *homines sylvestres*. Colossali uomini che hanno perso ogni connotazione animale e la cui diversità è risultato dell'osservazione e dell'esplorazione, dei resoconti di viaggio e delle riflessioni sull'idea di natura e sull'uomo che ha preso le mosse dalla cultura antropocentrica del Rinascimento.

La brutalità e le dimensioni delle genti magellaniche sono materia di disputa sulle origini dei popoli americani e vengono utilizzate anche come un poderoso strumento ideologico-propagandistico per spezzare il monopolio spagnolo sul continente. A fattori naturali, climatici e geografici il cosmografo francese François de Belleforest attribuisce la natura specifica di quelle genti «mostruosamente grandi in proporzioni che nell'Antartide sono chiamati Patagoni»⁷³, le quali nel corso del tempo sono diventate selvagge

per il fatto di non frequentare nessuno, sono cadute nella brutalità fino al punto da diventare antropofaghe, e in alcuni luoghi così poco frequentabili, che a mala pena possono tollerare che qualche straniero sbarchi nel loro paese senza fargli del male⁷⁴.

⁷³ Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 117.

⁷⁴ F. de Belleforest, *Cosmographie Universelle* (1575), cit. in Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo* cit., p. 386.

L'attendibilità delle notizie sul gigantismo e sul cannibalismo è confermata anche da chi, come il navigatore olandese Olivier van Noort, ha potuto soltanto scorgere dalla nave le etnie delle coste patagoniche, ma non esita a dar credito alla leggenda dei giganti-cannibali:

Questi Patagoni erano di grande statura, avevano uno sguardo terribile, i capelli lunghi, il viso dipinto. [...] C'è un'altra razza, più all'interno del paese, chiamata Tiremenen [...]. Costoro sono grandi come giganti, di dieci o undici piedi d'altezza, che vengono a far guerra a queste altre genti, rimproverando loro di essere mangiatori di struzzi, dalla carne di qualità migliore delle altre, ma noi immaginammo che tutti fossero mangiatori di carne umana⁷⁵.

Le descrizioni oscillano tra il paragone con le «bestie» e quello con l'aberrante condizione dei mangiatori di carne umana. Ne *Le singularitez de la France Antarticque*, alludendo ai patagoni, Thevet descrive i popoli che vivono nella regione a sud dell'estuario del Rio de la Plata come

[...] selvaggi molto bellicosi, di grande statura, come i giganti, che si cibano di carne umana come i Cannibali, e sono in guerra contro gli Spagnoli. Queste popolazioni sono così veloci nella corsa che possono raggiungere gli animali selvatici. Sono più longevi degli altri selvaggi perché, in alcuni casi, possono raggiungere l'età di centocinquantanni. Sono molto lussuriosi ed inclini al peccato contro natura⁷⁶.

Le genti che vivono ai confini del mondo sono assimilabili agli «homines sylvestres, feris similes, vix quicquam humani sensus habentes, sine lege, sine rege, sine foedere, sine certo magistratu et republica», come nel *De procuranda indorum salute* (1588) Acosta classifica la specie ultima del genere umano barbarico⁷⁷. Questi *homines sylvestres*, abitatori delle foreste senza leggi né organizzazione politica, hanno una duplice natura, sia umana che bestiale, replicano lo stereotipo degli uomini bestiali che popolano terre la cui geografia resta incerta e inafferrabile. Privilegiarne la natura bestiale equivale a classificare l'alterità umana delle acque magellaniche e delle coste patagoniche non solo come semplice emanazione di una *terra incognita*. Il gigante-uomo-animale è visto – e dunque assemblato – non soltanto co-

⁷⁵ Duviols, *Amérique espagnole vue et revêe* cit., pp. 63-4.

⁷⁶ Thevet, *Le singularità della Francia antartica* cit., 174.

⁷⁷ La definizione di Acosta, che si riallaccia alle osservazioni sull'ambiente fisico, ai *climata* e alle origini dei popoli americani già svolte nello scritto *De natura novi orbis* più tardi confluite nei primi due libri della sua *Historia natural y moral de las Indias*, è tratta dal volume di Landucci, *I filosofi e i selvaggi* cit., pp. 98-9.

me il vivente di una dimensione geografica estrema ed eccentrica, ma perché simbolicamente occupa l'incerta frontiera che unisce-separa l'uomo dal dominio dell'inumano e del mostruoso ed è emblema delle aporie della riflessione sulla natura umana. Non solo nel confronto tra teorie poligeniste e monogeniste i patagoni mettono in forse l'idea stessa dell'unicità del genere umano. Con la svolta della modernità, che comporta la «costituzione del mondo come oggetto della rappresentazione e della legislazione della soggettività»⁷⁸, cominciano a profilarsi la storia naturale, l'antropologia e l'etnologia, discipline che – insieme alla teologia – avviano il grande dibattito sull'idea di natura e di genere umano.

Alla fine del mondo, la Patagonia è una frontiera mobile in cui lo sguardo del viaggiatore europeo conferma quanto la cesura tra l'umano e l'animale sia anzitutto all'interno dell'uomo, riattualizzando il dibattito sulle figure che avevano popolato l'immaginario medievale. La «bestialità» degli atti che cronisti e viaggiatori descrivono ci dice quanto la soglia critica che distingue e avvicina umanità e animalità risulti una questione decisiva per la definizione e la produzione della natura umana e si spinga ben oltre i limiti del monogenismo biblico⁷⁹. L'assemblaggio degli abitanti della Patagonia riattualizza così la soglia geografica e filosofica in cui interviene il dispositivo mentale che considera il gigantismo una conseguenza della degenerazione fisica e morale dei nuovi popoli americani. Tale dispositivo iscrive il gigantismo come la differenza specifica che distingue i colossali patagoni dagli altri popoli americani. Uscite dal loro isolamento geografico, anche grazie al crollo del dogma monogenista, le genti patagoniche approdano alla condizione di uomini. Non sono più il risultato di un'operazione di assemblaggio funzionale alla verifica del mito degli antipodi. Il loro compito non è più quello di agire come catalizzatori di immagini fan-

⁷⁸ Pandolfi, *Natura umana* cit., p. 95.

⁷⁹ Scrive Giorgio Agamben in merito al decisivo conflitto che presiede la nostra cultura: «La relazione fra l'uomo e l'animale delimita, cioè, un ambito essenziale, in cui l'indagine storica deve necessariamente confrontarsi con quella frangia di ultrastoria, cui non si può accedere senza coinvolgere la filosofia prima. Quasi che la determinazione della frontiera tra l'umano e l'animale non fosse una questione tra le altre di cui discutono filosofi e teologi, scienziati e politici, ma un'operazione metafisico-politica fondamentale, nella quale soltanto qualcosa come un "uomo" può essere deciso e prodotto. Se vita animale e vita umana si sovrapponevano perfettamente, né l'uomo né l'animale – e, forse, nemmeno il divino – sarebbero più pensabili» (G. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 28).

tastiche: i patagoni sono compresi nel novero di quelle genti selvagge in via di civilizzazione ai remoti angoli del mondo.

5. *La rottura del tempo: il gigante-uomo.*

Uomini o mostri che siano, i giganti non danno tregua. C'è chi, come il naturalista inglese Thomas Molyneux, è convinto che la natura non ponga limiti allo sviluppo di specie animali e vegetali e non esita a sostenere che il gigantesco fossile di Leyden rinvenuto nel 1684 – il cui cranio misura il doppio di quello di un uomo normale – sia in realtà quello di un patagone. Non si tratta – egli ne è certo – di una creatura mostruosa, ma di una variazione gigantesca della taglia umana che dimostra come – analogamente alla diversità delle specie animali e vegetali – la natura possa talvolta oltrepassare la taglia ordinaria del corpo umano. La verifica empirica del cranio di abnormi dimensioni è suffragata dal ricorso all'autorità letteraria: non ha forse Pigafetta descritto uomini di colossale grandezza che vivevano nei pressi dei cannibali dell'America del sud, e non ha forse Thevet misurato ossa gigantesche scampate al naufragio di una nave che faceva ritorno dall'America?

Ai giganti australi è dunque assegnato un posto dal nuovo contesto scientifico: essi sono un'esemplare manifestazione del principio che la natura non conosce limiti nella dimensione delle sue produzioni. Non c'è alcuna ragione per dubitare – sostiene Molyneux – dell'esistenza di quegli «animali umani», cioè di quei giganti che sono stati prodotti da climi e ambienti specifici che generano varietà di piante e animali di taglia più grande. I giganti non sono in contraddizione con la natura, non costituiscono un'eccezione, sono piuttosto la prova vivente di un'estrema variazione nella taglia umana⁸⁰. I giganti, al pari degli ippopotami, degli elefanti e dei coccodrilli dimostrano che la natura eccede nella grandezza delle sue produzioni. Che i patagoni non siano mostri, ma umani dalle colossali dimensioni risultato dell'illimitata capacità dell'universo di dare vita a esseri di taglia eccezionale, è un'affermazione che assume ancora maggiore rilievo se la si mette in rapporto

⁸⁰ Sulla discussione innescata dalla pubblicazione del *Essay concerning Giants* (1702) a firma di Molyneux, e sul più generale dibattito sulla definizione dell'uomo e la differenza che separa quest'ultimo dal regno delle specie naturali nel Seicento, si veda la minuziosa ricostruzione di Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., pp. 148-97.

con i significativi mutamenti in corso nelle scienze naturali. Proprio in quanto si lega alla questione della duplice natura dell'uomo, alla definizione del suo statuto ontologico e alla riconfigurazione del suo rapporto con gli altri esseri naturali. Lo scarto che impersona un uomogigante rispetto alla norma della taglia umana non costituisce più un'anomalia, ma è ritenuto una manifestazione della diversità infinita del mondo naturale. Nell'ambito delle scienze naturali si modifica il rapporto tra l'eccezione e la regola: anatomisti, botanici e filosofi estendono i confini della natura e

Così come nella storia naturale settecentesca, per conoscersi, l'uomo dovrà specchiarsi nelle immagini degli animali, a partire dalla prima modernità le riflessioni sulla natura umana sono contraddistinte da continui sconfinamenti e contaminazioni semantiche tra l'uomo e la macchina⁸¹.

Di qui la convinzione che la natura umana può essere oggetto di un' indefinita trasformabilità. Allontanandosi dai tradizionali presupposti metafisici, la costruzione di una scienza dell'uomo ammette che quest'ultimo non è classificabile in virtù di caratteri inequivocabili. Se il *Leviatano* di Hobbes afferma che vita naturale e vita artificiale sono strettamente connesse, per Linneo – fondatore della storia naturale e autore del *Systema Naturae* – la definizione dell'uomo non può prescindere dalla sua inserzione tra gli altri animali. Con un fondamento sistematico e indicando gli strumenti con cui avviare un'indagine sull'uomo in quanto essere animale, lo scienziato svedese fissa un procedimento morfologico-definitorio che classifica l'essere umano: ogni indagine morfologica su quest'ultimo deve compiersi nel confronto con la morfologia degli animali. Linneo stabilisce criteri con cui studiare e classificare i caratteri distintivi del suo genere che è diviso in due specie (*Homo sapiens* e *Homo sylvestris*)⁸².

Se il problema dei giganti si sgancia dall'ambito dell'immaginario e si installa nel campo delle scienze naturali, le loro iperboliche dimensioni esigono l'osservazione diretta. Il fossile di Leyden introduce

⁸¹ Pandolfi, *Natura umana* cit., p. 122.

⁸² Sottoposte a continue revisioni, le tassonomie di Linneo dimostrano che lo scienziato è costretto a servirsi di notizie e scoperte desunte dai resoconti di viaggio in terre lontane, palesano la difficoltà di mettere ordine in una congerie di materiali di tipo natural-antropologico – talvolta anche magico-immaginario – e rendono estremamente faticosa l'impresa di inserire l'uomo all'interno di un sistema puramente morfologico-classificatorio. Si veda in proposito S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Bari 1970, pp. 19-22.

però una variazione nello statuto ontologico dei colossi patagonici: il primo avvicina i secondi all'Europa. I patagoni sono inseriti in una catena temporale in quanto il corpo del mondo moltiplica nelle sue dimensioni il corpo umano. L'identificazione del fossile di Leyden con il gigante patagone conferma lo stretto rapporto tra la geografia e l'anatomia, la relazione di prossimità tra quest'ultima e l'esplorazione geografica avviata dal Rinascimento che ora compie un ulteriore e decisivo passo in avanti grazie alle indagini sull'uomo nel più vasto ambito della storia naturale. Il rapporto col passato del gigante-fossile non è tanto determinato dal persistere delle immagini di fantasia (il gigante come «meraviglia») ma dal mutamento, dal nuovo posto che esso prende nella mappa concettuale della storia naturale⁸³.

Al di là del fatto che la sua esistenza sia una manifestazione dell'eccesso della norma e dell'enorme varietà del mondo naturale, quel che resta controverso è in quale catena «evolutiva» essa si debba situare. L'esistenza del gigante concerne il sapere della storia naturale e la sua capacità di determinare una nuova nominazione del visibile attraverso l'osservazione autoptica del reale. Questo nuovo «campo di visibilità – scrive Michel Foucault – definisce la condizione di possibilità della storia naturale, e della comparsa dei suoi oggetti filtrati: linee, superfici, forme, rilievi»⁸⁴. Se il campo dell'esperienza sensibile si amplia grazie a un'osservazione tecnicamente controllata, che conferma il privilegio quasi esclusivo della vista quale senso dell'evidenza e dell'estensione, a questo scopo saranno dedicati i viaggi nelle terre dei patagoni. Il visibile deve essere «sistematicamente» osservato in modo che le sue articolazioni siano fissate in ogni parte, in modo da definirne la *strut-*

⁸³ Sul rapporto tra anatomia ed esplorazione geografica vale la pena di citare le parole del naturalista, geografo e viaggiatore Luigi Ferdinando Marsili che sottolineano la stretta relazione di contiguità tra l'analisi del globo e l'indagine anatomica del suo *Histoire physique de la Mer* (1725): «Nel corso di parecchi viaggi [...] mi sono dedicato a riconoscere se vi fosse, nel corpo intero della Terra, una simmetria regolata di tutte le parti che la compongono. Mi pareva che la massa che contiene tanti corpi animati e inanimati organizzati potesse esserlo tanto quanto lo sono quelli [...]. È vero che grazie alla piccola dimensione di questi corpi è stato più facile fare l'anatomia di quanto non sia procedere a quella della Terra, che non si può vedere intera, con un sol colpo d'occhio, ma che bisogna percorrere con lunghi e faticosi viaggi e che per di più tiene le sue parti nascoste sotto le acque, le nevi, il ghiaccio e la sabbia [...]. Eppure è soltanto così che si può procedere alla distinzione anatomica di tutte le parti di questo globo...» (cit. in F. Simoni, «*Ut geographia anathomia*». *Carte del mondo e carte del corpo*, in *Il viaggio. Mito e scienza* cit., p. 213).

⁸⁴ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1978², p. 149.

tura. E quest'ultima, filtrando e designando il visibile, permette a quest'ultimo di trasciversi nel linguaggio⁸⁵.

Manifestazione di uno scarto epistemologico, i giganti patagoni attestano però, come avverte Linneo, anche una frammentaria e contraddittoria continuità della natura. Se infatti l'esperienza non consegna inalterato all'osservazione il continuo della natura, in quale *ordine* della natura essi trovano posto? Dell'estrema varietà del mondo naturale essi sono una manifestazione, ma come tassonomicamente definirli? Se lo spazio geografico e terrestre del mondo ci offre l'immagine di una superficie contrassegnata dal disordine, dalla sovrapposizione e dal groviglio degli esseri dove la natura accosta confusamente piante e animali, questo groviglio è effetto del tempo e delle conseguenze che sulle specie viventi ha determinato il loro disporsi nei luoghi diversi del mondo. Così la strutturale ambiguità del gigantismo dei patagoni è speculare all'ambivalente carattere della storia naturale: da un lato, pur nelle loro abnormi dimensioni, essi sono collocabili entro la continuità di una tassonomia che discende dall'insieme del reticolo continuo degli esseri e, dall'altro, sono manifestazione di un'alterità naturale, «frammenti della grande superficie delle specie viventi, quale viene ritagliata, sconvolta e rappresa fra due rivolte del tempo» che il discorso della scienza naturale ha il compito di percorrere⁸⁶. I giganti sono iscritti all'interno della storia naturale di specie e generi e nella serie di eventi che il reticolo archeologico che definisce il sapere della natura dimostra essere irriducibili, proprio perché, osserva Foucault,

La serie temporale non può integrarsi alla gradazione degli esseri. Le epoche della natura non prescrivono il *tempo* interno degli esseri e della loro continuità; dettano le *intemperie* che non hanno cessato di disperderli, distruggerli, mescolarli, separarli, intrecciarli⁸⁷.

Quel «nome comune» che diventano i patagoni, visibili e definibili in quanto dotati di una *struttura* corporea, restano perciò *esempio* del-

⁸⁵ Scrive ancora Foucault che «la descrizione così ottenuta non è altro che una forma del nome proprio: lascia a ogni essere la sua individualità rigorosa e non enuncia né il quadro cui questo appartiene, né la prossimità che lo circonda, né il posto che occupa. È pura e semplice designazione. E affinché la storia naturale diventi linguaggio, occorre che la descrizione diventi "nome comune"». Perciò l'empirismo della storia naturale deve classificare tutti gli esseri naturali e situarli nel sistema di differenze e di identità che li accomuna e li differenzia gli uni dagli altri: «la storia naturale deve garantire, simultaneamente, una *designazione* certa e una *derivazione* controllata» (i brani citati sono in Foucault, *Le parole e le cose* cit., p. 155).

⁸⁶ *Ibid.*, p. 167.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 168.

la scomposizione della figura umana, ma non sono più un antimodello conoscitivo essenziale per codificare l'universo capovolto, le genti che vivono «agli antipodi». Possono svolgere, come si vedrà più avanti, una funzione compensatoria in una Patagonia simmetricamente rovesciata verso cui l'Europa proietta l'utopia di una società giusta e felice. Restano però una *figura* che può – nel quadro del perfezionamento del genere umano – rappresentare uno scarto dell'evoluzionismo: il gigantismo come contraddizione dell'inesorabile procedere del tempo nei cambiamenti delle condizioni di vita degli esseri viventi. Non sono più *figura* di un'umanità ontologicamente instabile, ma un esempio dell'azione dell'ambiente nel determinare abnormi proporzioni nella varietà delle specie viventi. Ma i giganti sono l'eccezione o la regola? Sono viventi che acquisiscono i loro caratteri singolari per effetto di variazioni successive, oppure sono il risultato di una «deviazione» nel continuo della storia naturale? Sono una manifestazione di tutti i gradi possibili di combinazione e di complessità dei fenomeni o degli esseri naturali (sulla scia del procedimento morfologico-definitorio impostato da Linneo per classificare l'uomo) o costituiscono invece la prova della rottura del continuo della natura? Sono un'aberrazione delle forme nell'accostamento confuso di esseri e piante nel mondo naturale-antropologico? Quale morfologia è possibile per il gigante patagone?

Se il gigantismo viene assorbito nella nuova definizione di genere umano, nel Settecento i patagoni riattualizzano il procedimento di scomposizione della figura umana e del suo riassetto⁸⁸. Come il tempo non srotola la continuità progressiva di un filo liscio, l'immagine del patagone può però «*disfare il corso della storia*»⁸⁹, può cioè rimontare la corrente del continuo naturale e riassemblarsi essa stessa come *figura* della discontinuità, nella duplice capacità di smontare la storia dell'umanità e montare insieme dei tempi eterogenei.

Il colossale fossile di Leyden è considerato la prova che la natura può talvolta oltrepassare i limiti ordinari del corpo umano. Se nella serie temporale il fossile – che è «ciò che lascia sussistere le somiglianze attraverso tutte le deviazioni che la natura ha percorso»⁹⁰ – è qualcosa di

⁸⁸ L'immagine del gigante, come risultato di un montaggio, può inoltre personificare l'incontro tra l'adesso e il già-stato. Può rappresentare una cesura che attesta i paradossi del tempo e che, al pari dell'immagine dialettica, benjaminianamente «fa intravedere – scrive Didi-Huberman – delle sopravvivenze, la cesura ritmica [che] apre lo spazio dei fossili che precedono la storia» (Didi-Huberman, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini* cit., p. 113).

⁸⁹ *Ibid.*, p. 113.

⁹⁰ Foucault, *Le parole e le cose* cit., p. 175.

diverso dal mostro – che invece manifesta la diversità –, la sua natura mista di animale e minerale è manifestazione di una somiglianza nella serie del continuo e al contempo funziona come una forma lontana e approssimativa dell'identità. Nel suo incerto carattere il fossile-gigante-patagone che ha in mente il naturalista inglese Molyneux può essere il risultato di una proiezione retrospettiva sulle differenze che tracciano il profilo della struttura umana. Il gigante è dunque misurabile. Ciò vuol dire che è tassonomicamente identificabile e definibile. Se ha una *designazione*, ha anche una *derivazione* altrettanto certa? Se, come scrive Foucault nel tracciare la genealogia dell'evoluzionismo, mostri e fossili

formano, tra lo schema e il continuo, la regione ombrosa, mobile, tremolante in ciò che l'analisi definirà come identità non è ancora che muta analogia, e ciò che definirà come differenza attribuibile e costante non è ancora che libera e casuale variazione⁹¹,

i patagoni sono il vivente che sembra rompere il continuo della storia naturale, sono ciò che ambigualmente contiene le somiglianze nelle deviazioni della natura ed è percepibile soltanto «agli orli dello schema, nei suoi margini trascurati», che contraddice l'inesorabile procedere del tempo perché racconta «quasi caricaturalmente, la genesi delle differenze» e insieme rievoca «le prime ostinazioni dell'identità» in uno spazio alla fine del mondo⁹².

Nel Settecento la scienza posa lo sguardo sui giganti-uomini nell'ambito di una concezione unitaria dell'universo e del corpo umano. La fiducia nell'uomo e nelle sue capacità ha cioè configurato un quadro a un tempo geografico e anatomico, cosmografico e antropologico. Lo scarto che manifesta un gigante in rapporto alla norma della taglia umana non costituisce più un'anomalia, ma attesta l'infinita diversità delle specie naturali entro cui, come è noto, è compreso l'uomo. I giganti, già emblema della discontinuità, ora personificano la continuità nella catena degli esseri nell'ambito della storia naturale. In Patagonia ci sono dei colossali corpi umani e il viaggio (scientifico) consiste nell'*andare a vedere* senza più afferrarsi all'immaginazione, per misurare e rendere accessibile all'umanità l'inedito segmento di una parte sconosciuta del mondo naturale.

Il corpo dei patagoni è dunque legato a doppio filo al corpo del mondo e la sua anatomia non è più il risultato di un assemblaggio di

⁹¹ *Ibid.*, p. 175.

⁹² *Ibid.*

fantasia. Il gigante che vive nelle più remote latitudini dell'America australe sta per diventare un anacronismo che si incunea nella modernità del più grande corpo del mondo, nel mondo animale, naturale, umano visto come un insieme nell'ambito dello spazio terrestre⁹³. Senza però dimenticare che, nell'ambito della tassonomia linneana, i confini dell'umano restano fluttuanti così come lo sono quelli tra l'uomo e le altre specie. Incerto resta infatti il confine tra popoli primitivi e scimmie antropomorfe, i pigmei sono ritenuti un animale intermedio tra la scimmia e l'uomo e quest'ultimo, per Linneo, è l'animale che deve riconoscersi umano per esserlo⁹⁴. Così come avviene per l'uomo, anche il gigante ha un posto nel sistema e nella storia della natura ed è compreso in uno spazio tassonomico di visibilità. Se il gigante resta incognito, l'osservazione diretta richiede un equipaggiamento adeguato a realizzare una scoperta scientifica. Perciò è necessario andare a verificare di persona quali siano i caratteri che distinguono i patagoni dalle altre specie umane.

6. *Alle latitudini australi la natura non conosce limiti.*

Nell'interrogazione settecentesca sull'uomo e nella riformulazione del suo rapporto con gli altri esseri naturali, il perdurare dell'illusione ottica circa le dimensioni degli abitatori della Patagonia non è in rapporto alla frontiera simbolica su cui si gioca la definizione dello statuto ontologico dell'uomo in opposizione al dominio dell'inumano e del mostruoso. Si riallaccia alle teorie sull'inferiorità dell'uomo americano e attiene alla questione delle «specie» nelle scienze naturali e alle caratteristiche degenerative attribuite ai popoli del continente che attestano la loro ontologica inferiorità. I giganti patagoni non sono più visti con un prisma deformante, la loro immagine non è più effetto di quel ri-

⁹³ La corrispondenza tra anatomia e cosmografia si esplicita nella condivisione di istanze gnoseologiche e criteri di rappresentazione. Piero Camporesi acutamente sottolinea come l'assunzione di nuovi paradigmi da parte della cosmografia e dell'anatomia abbia dato luogo a uno sdoppiamento della stessa cosmografia che «descrivendo l'involucro della terra» si è per così dire «raddoppiata» anche nella cosmografia interiore del corpo umano. Per esaurire la conoscenza del mondo c'è però bisogno di concepire la conoscenza scientifica come «scoperta», e quest'ultima come una sfida e una presa di possesso. Conoscere equivale a possedere e denominare costituisce la massima sanzione della presa di possesso del corpo umano e del mondo. Cfr. P. Camporesi, *Le officine dei sensi*, Garzanti, Milano 1985, pp. 113-4.

⁹⁴ Cfr. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale* cit., pp. 30-4.

baltamento straniante che ha assegnato loro una funzione compensatoria nell'infinito spazio del mondo. Non sono più la proiezione di una differenza estrema nella geografia degli antipodi. Sono umani, e dunque studiabili con gli stessi criteri applicati a tutti i fenomeni del mondo naturale.

Mentre teologi, naturalisti e filosofi sono impegnati a discettare se la natura umana contempi nella sua infinita varietà l'esistenza dei giganti – perché all'epoca scheletri di colossali creature affiorano dalla terra in ogni angolo d'Europa e in Africa – sembra prevalere la convinzione che i giganti non siano una deforme anomalia del genere umano, ma costituiscano una variazione estrema della taglia umana. Alla fine del Seicento la spedizione francese che ha percorso in lungo e in largo le acque magellaniche ha però escluso l'esistenza dei famosi giganti. L'autore del diario di bordo della spedizione di Beauchesne alla Terra del Fuoco del 1698-1701 riferisce che, all'osservazione diretta, quelle «pauvres gents» che vivono nella «Terre Ferme des Patagons» non sembrano affatto di dimensioni gigantesche⁹⁵.

La loro taglia resta dunque oggetto di controversia soprattutto in Francia. Nel 1756 i due volumi dell'*Histoire des navigations aux Terres Australes* di Charles de Brosses raccolgono tutte le informazioni disponibili sui giganti patagoni e ne confermano l'esistenza. Se testimoni oculari non ne hanno riscontrato la presenza sulle coste si deve al fatto che le crudeltà degli spagnoli li hanno costretti a ritirarsi nell'interno... Un'opera che vuole essere una sorta di compendio di notizie sull'argomento si affida alla «leggenda nera» antispagnola per giustificare la mancata osservazione diretta dei giganti⁹⁶.

Tra il 1763 e il 1769 Louis-Antoine de Bougainville compie tre viaggi alle Molucche e al ritorno dal primo, dopo aver perlustrato lo Stretto di Magellano, annota nel suo diario di bordo di non aver incontrato uomini dalla corporatura gigantesca, attribuendo a chi (gli inglesi) assegna loro un'altezza spropositata più prosaici fini di sfruttamento delle risorse della zona. Sarà l'abate Gabriel François Coyer nella sua *Lettre sur les Géants patagons* (1767) a ironizzare su quanti non credono che i patagoni siano «la nazione dalla taglia più grande che ci sia sulla terra» e che costituiscano una «razza degenerata»⁹⁷.

⁹⁵ Si veda *supra*, cap. I, nota 80.

⁹⁶ Cfr. Broc, *La géographie des philosophes* cit., pp. 180-3.

⁹⁷ Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 215.

Due anni più tardi, la *Dissertation sur l'Amérique et les Américains* del benedettino Antoine-Joseph Pernety, cappellano della prima spedizione di Bougainville del 1763-64, si dichiara a favore del gigantismo invocando, contro Cornelius de Pauw e la sua tesi sull'inferiorità delle genti del Nuovo Mondo, l'osservazione diretta di chi ha viaggiato fino alla Terra del Fuoco: la prestantza fisica dei patagoni, uomini dai modi pacifici e gentili, demolisce ogni teoria sulla degenerazione dei popoli americani e conferma che la natura americana è dotata di un'esuberanza che i suoi detrattori si ostinano a negargli⁹⁸.

Nel 1771, nella prima edizione del *Voyage autour du monde par la frégate «La Boudeuse» et la flûte «L'Étoile»* che narra la terza spedizione nelle acque magellaniche, Bougainville ritratta, pur con cautela, ciò che ha sostenuto anni prima: dopo il resoconto di John Byron nessuno ha più dubbi su una maestosa nazione di selvaggi di singolari

⁹⁸ Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., pp. 121-3.



Incisione anonima nel *Journal historique d'un voyage fait aux îles Malouines, fait en 1763 et 1764* di Antoine-Joseph Pernety (1770).

dimensioni che abitano alle estreme latitudini del mondo. Intervene nella *querelle* sul gigantismo, Bougainville conferma l'inusuale altezza dei tehuelches:

Questo popolo ha la più alta statura e la complessione più robusta che si conoscano tra gli uomini. [...] Nessuno tra quelli che abbiamo visto era al di sotto di 5 piedi e 6 pollici, né al di sopra di 5 piedi e 9-10 pollici. L'equipaggio de «L'Etoile» ne ha visti molti di 6 piedi nel precedente viaggio. Sono soprattutto giganteschi per l'enorme larghezza delle spalle, la grandezza della testa e lo spessore delle braccia⁹⁹.

La descrizione, come si vede, è risultato del procedimento morfologico-definitorio che misura le dimensioni di capo, tronco e arti con cui Linneo classifica l'uomo e che applica anche agli «altri» animali. Anche se in Bougainville si avverte il filtro del mito, il gigantismo è la manifestazione di qualità fisiche. Ma, a confermare quanto le riflessioni sulla natura umana propendano a scartare la presenza dei giganti e a non dare più credito all'esistenza di abitatori di dimensioni colossali sulle coste patagoniche, il botanico della spedizione fissa, dopo osservazione diretta, in non più di sei piedi la taglia di «quei Titani prodigiosi dello stretto di Magellano» affermando che «non sono esistiti se non nell'immaginazione esaltata dei poeti e dei marinai» e concludendo che sia perlomeno «singolare che non si voglia rimediare a tale errore»¹⁰⁰.

In realtà con questo discettare sulla taglia dei patagoni da parte di quanti hanno personalmente osservato e quanti invece si affidano a resoconti scritti da altri si crede di opporre validi argomenti alla teoria buffoniana che compendia una sincera fede nel progresso dell'umanità con un'altrettanto esplicita denigrazione della natura americana. Se la disputa non cessa, e per i francesi ruota intorno alle «étonnantes disparités» che l'America esibisce nei confronti dell'Europa, assume però tratti nuovi perché a metà del Settecento la verifica più o meno empirica della statura del patagone si collega al dibattito etnografico con cui si comincia a guardare ai tratti specifici dell'organizzazione sociale delle genti che vivono alle estreme latitudini australi. Nel più vasto ambito dell'alterità americana, quella dei patagoni resta una protosocietà e l'esclusivo criterio adottato per la loro rappresentazione resta la corporeità: lo stereotipo del gigantismo condiziona ancora

⁹⁹ Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 223.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 223.

lo sguardo europeo, ma essi si sono affrancati dalla dimensione simbolica del mostruoso pur essendo da taluni – ad esempio Coyer – ritenuti esempio di degenerazione per effetto del clima. Quest'ultima è in stretta relazione con la tesi buffoniana dell'«immaturità» delle Americhe e dell'«inferiorità» delle specie animali del Nuovo Mondo. Se l'uomo americano è appena un *primus inter pares* nella fauna americana, per il naturalista francese le specie animali del Nuovo Mondo sono più deboli a causa della degenerazione provocata dall'ambiente. Ciò però lascia aperto il problema dell'esistenza di un'incerta linea divisoria tra specie naturali simili ma differenti per i loro tratti specifici e più in generale coinvolge i limiti del concetto di specie. E in particolare di specie umane più o meno evolute – con le non secondarie implicazioni di carattere teologico in quanto a evoluzione o degenerazione – le cui enigmatiche caratteristiche in condizioni ambientali avverse possono essere effetto di una degenerazione misurabile quantitativamente¹⁰¹.

La riflessione condotta dal conte di Buffon nella sua monumentale *Histoire naturelle générale et particulière* – aggiornata e riveduta più volte in quasi mezzo secolo – rivela che se dapprima egli esclude l'esistenza dei giganti patagoni, successivamente sostiene che nel mondo c'è una specie di uomini più alta e più forte di ogni altro popolo che esiste a dispetto dell'isolamento in cui vive all'estremità meridionale dell'America. I cambiamenti di opinione tradiscono le più generali incertezze nella definizione di specie nel regno animale. I patagoni sono una manifestazione della varietà del mondo naturale (nei suoi effetti degenerativi) o piuttosto la prova di differenze permanenti nell'ambito della specie? Buffon è convinto che le specie possono degenerare al punto da diventare irricognoscibili e l'America con la sua terra fredda, malsana e umida è un luogo propizio per confermare la debolezza e l'immaturità di alcune specie e l'esistenza di uomini privi degli strumenti per dominare una natura loro ostile. In ogni caso, il problema della taglia resta un punto critico nella riflessione di Buffon sulla specie umana perché egli le assegna il valore di una discriminante per classificare le manifestazioni della diversità umana¹⁰².

¹⁰¹ Si veda in proposito Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., pp. 47-53.

¹⁰² In realtà il gigantismo concerne la possibilità di contemplare la differenza in specie naturali simili, di accettare la realtà del mondo nella sua discontinuità che Buffon, mosso come Linneo dall'esigenza di includere la complessità delle specie all'interno di uno schema, include nella contrapposizione tra animali piccoli e grandi. Cfr. Duvernay-Bolens, *Les géants patagons*

Anche nel suo caso è la paleontologia a fornire un valido supporto alla tesi della varietà delle specie animali e all'idea che la scomparsa delle specie fossili si colleghi a quella della trasformazione di quelle viventi, autorizzando l'esistenza di un'umanità gigantesca per effetto del principio che la natura non conosce limiti nella dimensione delle sue produzioni. Ribaltando quanto ha fino a quel momento sostenuto, Buffon si convince infine dell'esistenza di una razza di uomini più alta e vigorosa di qualunque altra che vive alle latitudini australi:

Questi uomini – egli scrive – non sono tutti dei giganti, ma sono tutti più alti e molto più tozzi e più squadrati degli altri uomini; e siccome i giganti si trovano presso tutti i climi, di 7 piedi o 7 piedi e mezzo di grandezza, non è affatto sorprendente che se ne trovino di 9 e 10 piedi presso i Patagoni¹⁰³.

Un ruolo niente affatto secondario lo gioca anche il resoconto di Byron sui giganti patagoni che Buffon fa proprio accogliendo la tesi di Bougainville¹⁰⁴. Nobile selvaggio la cui statura e la cui complessione fisica ricordano le statue classiche, il tahitiano è un «altro» radicale contrapposto ai patagoni ed è intimamente legato alla storia europea. Se la sua distanza spaziale dal Vecchio Mondo è speculare al suo divario temporale dal mondo classico, quella dei colossali patagoni è invece

cit., pp. 233-43. Nel corso del Settecento concordano con la tesi di Buffon e Pernetty che l'animale uomo abbia assunto in America dimensioni inusitate l'abate Galiani, Maupertius, Voltaire, il padre gesuita Francisco Javier Clavigero nella sua *Storia antica del Messico* (1780-81) e molti altri. Dissentono de Pauw, Diderot e l'abate Raynal. Cfr. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., pp. 130-68. Sul degenerativismo di Buffon e de Pauw e la patogenia dei popoli del Nuovo Mondo, cfr. G. Marchetti, *Cultura indigena e integrazione nazionale. La «Storia antica del Messico» di F. J. Clavigero*, Piovani Editore, Abano Terme 1980, pp. 15-36.

¹⁰³ La citazione tratta dal IV volume del *Supplément à l'histoire naturelle* (1777) è in Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 248. Sull'origine dell'uomo, le tesi monogeniste di Buffon e il determinismo geografico che questi desume dai resoconti di viaggio, cfr. Broc, *La géographie des philosophes* cit., pp. 219-21.

¹⁰⁴ Di non trascurabile importanza ai fini del dibattito che vede connessi i giganti patagoni, la categoria di specie umana e lo status del selvaggio è la scoperta di Tahiti da parte dei francesi. Perché se il sogno del viaggiatore-scienziato Bougainville è di trovare il mitico continente australe, sulla via del ritorno nella circumnavigazione del mondo egli resta soggiogato dal clima mite delle isole del Pacifico dopo che ha lasciato le inospitali acque dell'Atlantico meridionale. A Tahiti, che presto diviene una localizzazione insulare dell'utopia, un «eliso» in cui l'uomo nasce e cresce naturalmente buono, il clima esercita, a differenza delle terre dei patagoni, un effetto benefico sulla popolazione che è perfino di taglia superiore a quella dei giganti dell'America australe. Chi abita questo utopico paradiso terrestre polinesiano sarà trasfigurato dal *Supplément au Voyage de Bougainville* di Diderot (scritto nel 1772 ma rimasto inedito fino al 1796) e reso un nobile selvaggio, paradigma dell'uomo naturale prossimo all'origine del mondo con cui si può leggere, come in una sorta di macchina del tempo, la storia della civiltà europea. Cfr. D. Diderot, *Supplemento al viaggio di Bougainville e altri scritti sulla morale e il costume*, Salerno editrice, Roma 1978.

manifestazione di un'alterità non certo esotica e che in ambito americano palesa il contrasto tra le taglie dei popoli che vivono alle due estremità geografiche del continente: quella ridotta dei lapponi nell'emisfero boreale e quella dei patagoni nell'emisfero australe sono manifestazioni di una natura rude e aspra nelle sue manifestazioni che conferma l'intrinseca ambiguità del gigantismo patagonico. Le enormi dimensioni dei patagoni restano pur sempre effetto di una degenerazione della specie umana americana.

Nel 1770 appare l'*Histoire d'un voyage aux îles Malouines fait en 1763 et 1764; avec des observations sur le détroit de Magellan et sur les Patagons* il cui editore Delisle de Sales insiste sull'esistenza dei giganti sulla base delle misurazioni compiute da spedizioni francesi che «confermano» la testimonianza diretta di Byron. E quest'ultima acquisisce ancora maggiore risonanza quando nel 1768 è tradotta in Francia la lettera che Charles Clerke, tenente di vascello sotto il comando di Byron, ha inviato alla Royal Society suffragando l'esistenza dei giganti¹⁰⁵. A questi «uomini molto alti» che sembrano di «taglia straordinaria» – scrive Clerke – Byron fa dono di biglie di vetro e nastri di stoffa che mette al collo di donne «che si dimostrarono infinitamente contente»¹⁰⁶. «Queste genti di statura così gigantesca» sono

del colore del rame, con lunghi capelli neri, e alcuni di loro sono alti almeno nove piedi se non di più. Il commodoro, che è alto quasi sei piedi, poteva a stento raggiungere le loro teste, cosa che cercò di fare alzandosi sulla punta dei piedi, e ce n'erano alcuni più alti di lui con cui la prova fu eseguita. Hanno una prodigiosa corporatura e le più grandi proporzioni tra quelle che io abbia mai visto¹⁰⁷.

A questo punto non resta che leggere il racconto di Byron sull'incontro con i patagoni nel corso di un viaggio che lo porta nuovamente alle estreme latitudini australi.

7. Una visita a dei giganteschi amici.

Al comando della fregata inglese che giunge a Cabo Vírgenes il 21 dicembre 1764 c'è un membro dell'equipaggio della flotta di lord

¹⁰⁵ La lettera di Clerke dal titolo *An Account of the very tall Men, seen near the Streights of Magellan in the Year 1764* – inviata alla Royal Society nel novembre 1766 e pubblicata due anni dopo – è in *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766*, a cura di R. Gallagher, Published for the Hakluyt Society at the University Press, Cambridge 1964, alle pp. 210-3.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 211.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 212.

Anson che, flagellata dallo scorbuto e dalle burrasche, nel 1741 era andata incontro a una tragica sorte nelle acque di Capo Horn: il commodoro John Byron. Quest'ultimo, autore della testimonianza sulla strenua lotta per sopravvivere da parte dei superstiti dell'equipaggio della *Wager* sulle coste della Patagonia cilena¹⁰⁸, è inviato nell'Atlantico del sud per stabilire la sovranità inglese sulle Falkland e verificare la navigabilità dello Stretto di Magellano ai fini dell'espansione commerciale britannica nell'area del Pacifico. Gli scopi della sua spedizione sono inequivocabilmente militari. Del binomio espansione commerciale-controllo dei mari si fa esplicita menzione, perché, come recitano le istruzioni segrete impartite a Byron dall'ammiraglio:

Nulla può contribuire meglio all'onore di questa nazione come potenza marittima, alla dignità della corona della Gran Bretagna, e alla crescita del commercio e della navigazione che la scoperta di paesi finora ignoti e l'acquisizione di una perfetta conoscenza delle lontane regioni dell'impero inglese...¹⁰⁹.

Il resoconto di Byron riferisce che quando la fregata *Dolphin* giunge nei pressi dello Stretto di Magellano, l'attenzione dell'equipaggio è rivolta verso una colonna di fumo che si alza all'orizzonte nello stesso punto in cui l'equipaggio della *Wager* anni prima aveva scorto un gruppo di uomini a cavallo che agitava drappi di stoffa bianca e faceva segno di scendere a terra. Le pessime condizioni del tempo non avevano allora consentito di verificare se si trattasse di indigeni o di europei

¹⁰⁸ Si veda *supra*, cap. I, pp. 77-82.

¹⁰⁹ Il brano citato è nell'Introduzione a *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. XXXI. La missione di Byron ha luogo poco dopo la fine della guerra dei Sette anni e la firma della pace di Parigi nel 1763 che sancisce il ridimensionamento del potere imperiale francese in America del Nord e la supremazia inglese nell'Atlantico settentrionale e nell'Oceano Indiano. La diffusa consapevolezza da parte inglese dello stretto vincolo tra equilibri geopolitici ed espansione commerciale è testimoniata dall'edizione del 1744 della raccolta di viaggi dal titolo *Navigantium atque Itinerantium Bibliotheca or a Complete Collection of Voyages and Travels*. Il suo curatore John Campbell ricorda i benefici che una nazione che basa la sua prosperità sul commercio (compendiati dall'esortazione «Sosteniamo il commercio, e sicuramente il commercio ci sosterrà») può trarre dalla scoperta di nuove vie di comunicazione e dalla possibilità di instaurare durevoli rapporti di scambio con popoli finora sconosciuti. Il fine dei viaggi di scoperta è di estendere il raggio d'azione della potenza commerciale inglese all'insegna dell'esortazione che Campbell rivolge ai suoi connazionali: «Se cerchiamo, troveremo; se bussiamo, ci verrà aperto» (*ibid.*, pp. XXXIII-XXXVI). L'Atlantico del sud è per la Gran Bretagna un'area di vitale rilievo strategico anche a seguito del rapporto che lord Anson ha svolto a conclusione del suo viaggio di circumnavigazione del mondo: il possesso delle Falkland – allora le due isole maggiori dell'arcipelago erano chiamate Pepys (quella occidentale prende il nome dal celebre diarista e segretario dell'ammiraglio Samuel Pepys) e Falkland – e dell'isola di Juan Fernández nel Pacifico avrebbe reso l'Inghilterra «master of those seas» in caso di guerra con la Spagna, assicurando, oltre al con-

sopravvissuti a un naufragio. Gettata l'ancora, a Byron si presenta la stessa scena: mezzo migliaio di uomini e donne a piedi e a cavallo percorrono in lungo e in largo la costa esortando gli inglesi a sbarcare. L'atteso incontro con i patagoni ha inizio con una replica esatta di quanto è già avvenuto nel 1741. La curiosità di Byron è suscitata dal fatto che «uomini a cavallo non erano mai stati visti da nessun racconto di viaggio allo stretto di Magellano»¹¹⁰.

In prudente attesa, gli inglesi osservano «genti gigantesche che alla vista dei nostri moschetti si dimostrano sorprese quanto noi»¹¹¹. Segue l'incontro con il capo locale – «uno degli uomini dalla taglia più straordinaria che avessi mai visto» – cui Byron fa cenno di sedersi non senza restare colpito dalla corporatura degli indios al cui cospetto «il più alto dei nostri granatieri sarebbe sembrato minuscolo»¹¹², e il cui aspetto fisico è così descritto:

Erano dipinti nel modo più spaventevole da immaginare, alcuni di loro hanno un cerchio di colore rosso o nero; altri hanno i visi striati con i più diversi colori. Niente in natura potrebbe essere più terrificante degli uomini e

trollo di Capo Horn e dello Stretto di Magellano, la possibilità di compiere continue incursioni nel «lago spagnolo» (*ibid.*, p. xxxvii). Il resoconto di viaggio di Anson, in realtà scritto dal cappellano di bordo Richard Walter, è pubblicato nel 1748 con il titolo *A Voyage round the World, in the years MDCCXL, I, II, III, IV. By George Anson Esq; Commander in Chief of a Squadron of His Majesty's Ships, sent upon an Expedition to the South-Seas. Compiled from Papers and other Materials of the Right Honourable George Lord Anson, and published under His Direction. By Richard Walter, M.A. Chaplain of His Majesty's Ship the Centurion in that Expedition. Illustrated with Forty-two Copper Plates, London, T. Osborne, 1748*. Sul pingue bottino raccolto da quel che resta dell'imponente flotta di Anson, che dopo i disastri di Capo Horn si muove nel Pacifico alla maniera dei vecchi bucanieri, si veda Spate, *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri* cit., pp. 370-3. L'importanza strategica delle isole dell'Atlantico del sud segnalata da Anson (che anche i francesi rivendicano e hanno battezzato Malouines) è all'origine del pamphlet *Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle Isole Falkland* (1771), in cui Samuel Johnson discute della minaccia di un conflitto tra Spagna e Inghilterra dopo che il governatore di Buenos Aires ha inviato una squadra per sloggiare gli inglesi da quelle che Johnson definisce uno «scarto della natura».

¹¹⁰ *Letter from Byron to the Earl of Egmont sent via Florida Storeship, 24 February 1765*, in *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. 154. La lettera che Byron scrive a Port Famine nello Stretto di Magellano nel febbraio 1765 giunge a Egmont, primo lord dell'ammiragliato e principale promotore della missione, in giugno e reca le prime notizie sui giganti descritti dal commodoro. Cfr. in proposito H. Wallis, *The Patagonian Giants*, in *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., pp. 185-96.

¹¹¹ Cit. in *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. 46. Queste non sono parole del commodoro ma un'interpolazione dell'anonimo curatore dell'edizione del 1767 del diario di Byron che in nota aggiunge la testimonianza di un ufficiale il quale afferma che «uomini di tale gigantesca misura [...] è assai probabile che non conoscessero l'uso dei nostri moschetti, e non avessero mai visto un'arma da fuoco».

¹¹² *Ibid.*, p. 46.

delle donne di questo popolo. [...] Erano tutti coperti di pelli di vari animali selvaggi come gli abitanti delle Highlands. Molte pelli erano assai strane e molto grandi, perché in effetti dovevano coprire questa gente la cui taglia credo sia la più vicina a quella dei giganti che a quella di qualunque altro popolo del mondo¹¹³.

L'enorme statura di quanti abitano queste lande dall'aspetto simile a quello «delle nostre aride colline dell'Inghilterra» è stata in certa misura annunciata dal cenno al ritrovamento di impronte di molti animali tra cui spiccano quelle di una «tigre molto grande»¹¹⁴. Se la descrizione – che sembra riportare il lettore indietro di secoli – non bastasse a dar conto di questo remoto segmento dell'umanità, le colossali dimensioni dei tehuelches meridionali sono confermate dal confronto con un membro dell'equipaggio avvicinatosi per portare il tabacco da pipa che un anziano indigeno ha chiesto a Byron: «Mr Cummins giunse con il tabacco e restò meravigliato quanto me dalla taglia e dall'aspetto di questa gente, perché pur essendo egli molto alto sembrò al loro confronto un vero e proprio nano»¹¹⁵.

Con gli indios Byron può comunicare soltanto a gesti e, dopo aver fatto dono di nastri di stoffa colorati che risultano assai graditi, declinerà l'invito a montare a cavallo per compiere una visita al loro attendamento. Smentendo le testimonianze di navigatori inglesi che hanno negato l'esistenza di giganti in Patagonia e nello Stretto di Magellano (Narborough nel 1670, Bulkeley e Cummins nel 1741), il resoconto di Byron fa ricorso alla figura dell'inversione per «far vedere» l'umana alterità di genti dalle dimensioni uniche al mondo. Sorprende l'uso dell'iperbole visto che lo Stretto di Magellano non è più una soglia simbolica che conduca, come due secoli prima, a un'altra misura del mondo. Questo popolo – al cui cospetto Byron afferma di «non aver mai provato un simile stupore» – non è al limite tra umanità e animalità, non abita uno spazio liminale, e non è neppure il risultato dell'isolamento. L'esistenza nelle terre australi di questa «nazione di giganti» è avvalorata dall'immagine di coperta dell'edizione del 1767 del diario del commodoro inglese raffigurante «un marinaio che porge a

¹¹³ *Ibid.*, p. 46. Nella citata lettera inviata a lord Egmont dallo Stretto di Magellano e anteriore alla pubblicazione del suo diario, Byron scrive che la taglia gigantesca degli indigeni appare tale anche «al nostro equipaggio che dalla nave ci osservava con il cannocchiale e disse che noi sembravamo dei veri e propri nani in confronto a quella gente» (in *Letter from Byron to the Earl of Egmont* cit., p. 155).

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 33 e p. 36.

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 48.

una donna patagona un biscotto per il figlio». Quella del marinaio funge qui da parametro comparativo con la straordinaria statura della coppia di patagoni: nove piedi, cioè più di due metri e mezzo. I colossali patagoni sono sì «giganti», ma sono ritratti come genti selvagge in via di civilizzazione, completamente umanizzati. Non sono più un'umanità inattesa, così nuova da poter essere indicata solo dalla colossale statura. Sono – per citare le parole della lettera inviata dal tenente di vascello Clerke alla Royal Society il 13 novembre 1766 – «i nostri giganteschi amici»¹¹⁶.

¹¹⁶ *Letter form Charles Clerke to the Royal Society* cit., p. 213. Ma al resoconto di Clerke, che sarà la prima voce ufficiale di un membro dell'equipaggio della fregata *Dolphin*, viene imputato di «sfiorare molto da vicino il meraviglioso» (cit. in Wallis, *The Patagonian Giants* cit., p. 188).



Illustrazione del frontespizio del *Voyage round the World* di John Byron (1767).

Perché allora attestare la presenza di giganti in piena età dei lumi? Alla leggenda del gigantismo si è indotti a credere perché un'umanità di colossali dimensioni si è già guadagnata un posto nel nuovo contesto scientifico. Confermando che la natura non conosce limiti nella dimensione delle sue produzioni, lo scarto che essi impersonano non costituisce più un'anomalia, ma testimonia dell'infinita diversità della natura. Un resoconto che rilancia la convinzione dell'esistenza di giganti in Patagonia è dai più accettata perché, indipendentemente da quanto sostengono naturalisti e scienziati, è anche frutto dell'osservazione diretta.

Il successo del resoconto del viaggio di Byron intorno al mondo è però da attribuire soprattutto alle circostanze relative alla sua pubblicazione¹¹⁷. Byron ha eseguito solo in parte le istruzioni segrete ricevute, e prima di giungere a Cabo Vírgenes ha fondato una colonia sulla West Falkland poco lontano da dove la spedizione comandata da Bougainville ha già issato la bandiera francese. Se valutata in rapporto al rilievo strategico che la potenza imperiale inglese le ha assegnato, la spedizione di Byron si risolve in un fiasco militare e scientifico. Lo scopo principale – la scoperta di nuove isole nei mari del Sud – non è infatti raggiunto. E la presa di possesso delle Falkland si dimostra di effimero valore. Magri risultati, se visti nel quadro della rivalità franco-inglese per il controllo di mari australi¹¹⁸.

Ciò non inficia il grande successo di pubblico di un resoconto di viaggio pubblicato anonimo. La risonanza delle notizie sui giganti – al pari delle informazioni sulla navigazione e sul rilievo geopolitico di alcune terre toccate nel corso del periplo – scaturisce dalla convinzione maturata nei suoi lettori che l'anonimato del diario sia da attribuirsi all'intenzione di sfuggire alle rampogne e alla censura dell'ammiragliato,

¹¹⁷ Una prima versione anonima e non autorizzata del diario di viaggio di Byron è data alle stampe nel 1767 con il titolo *A Voyage round the World, in his Majesty's Ship the Dolphin, Commanded by the Honourable Commodore Byron. In which is Contained, A faithful Account of the several Places, People, Plants, Animals, &c. seen on the Voyage: And, among other Particulars, A minute and exact description of the streights of Magellan and of the Gigantic People called Patagonians. Together with an accurate Account of Seven Islands lately discovered in the South Seas. By an Officer on Board the said ship. Printed for J. Newberry, London 1767*. Quest'edizione, risultato del rimaneggiamento di un diario scritto da un non identificato «ufficiale di bordo» mai pervenuto all'ammiragliato, include una breve *Appendix on Patagonians* che ha il compito di mettere la parola fine su ogni disputa sull'esistenza dei giganti: il viaggio conferma che «c'era (e c'è ancora) una razza di giganti» (cit. in *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. LXXII).

¹¹⁸ Cfr. J. Fondebriber, *Versiones de la Patagonia*, Emecé, Buenos Aires 2003, pp. 86-92.

irritato perché Byron non ha seguito le istruzioni ricevute e soprattutto perché il suo «diario» ha divulgato notizie «segrete». Il gigantismo dei patagoni acquista maggiore credibilità non solo perché – a dispetto del vano e confuso discettare da parte di filosofi e naturalisti – esso è frutto di osservazione diretta, ma soprattutto perché questa verità ha attraversato le maglie della censura...¹¹⁹.

L'immaginazione popolare ritiene il gigantismo patagonico un fatto scontato: il miscuglio di congetture, testimonianze e teorie su genti dalle colossali dimensioni ha rinsaldato tale convinzione. Poco importa che il *Voyage round the World* manchi di verosimiglianza autoriale. La «notizia» dell'incontro con i «giganti» è il solo aspetto del viaggio di Byron che la stampa inglese metterà in risalto pubblicando a raffica articoli sul tema e sostenendo l'autenticità del racconto, a dispetto del fatto che nessuno degli ufficiali a bordo sia indicato come il vero autore del testo. È dunque un libro anonimo a dire l'ultima parola nella disputa sull'esistenza di un popolo dalla taglia enorme alle estreme latitudini australi¹²⁰.

Il dottor Maty, segretario della Royal Society che pubblica la lettera di Clerke nelle *Philosophical Transactions* nel 1767, vede confermata

¹¹⁹ Non è da escludere che siano ragioni politiche a dettare la pubblicazione anonima del racconto di Byron. Nei propositi dell'ammiragliato le notizie sui giganti australi, divulgate soltanto al ritorno del commodoro nel maggio 1766, avrebbero contribuito a tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica sull'importanza strategica dei mari australi nel quadro del più generale disegno di controllo dello Stretto di Magellano, delle Falkland e dell'isola di Juan Fernández nel Pacifico. La spedizione di Bougainville è giudicata una seria minaccia al progetto dell'ammiragliato di rendere le Falkland una base per il controllo degli accessi al Pacifico e all'Atlantico; questa la ragione che induce Byron a inviare a Egmont, lord dell'ammiragliato, la sua lettera dallo Stretto di Magellano.

¹²⁰ Si vedano in proposito Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., pp. 209-11; Adams, *Travelers and Travel liars* cit., p. 31; e Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., pp. 78-9. In Inghilterra la polemica verte sull'attendibilità dei resoconti dei navigatori e vede i giornali, che assicurano ai loro lettori «il diritto alla verità», scagliarsi contro quei naturalisti colpevoli di credere alle loro teorie invece che ai testimoni oculari. Scrive in proposito Adams che «non faceva differenza che i materiali per quello scenario fossero stati frettolosamente messi insieme e fossero di fragile consistenza; erano comunque pittoreschi. Non importava granché che la trama del racconto fosse di autore spurio; era emozionante» (Adams, *Travelers and Travel liars* cit., pp. 28-9). L'incontro con i «giganti» è enfatizzato anche dall'edizione spagnola del 1769 dal titolo *Viage del comandante Byron alrededor del mundo, hecho últimamente de orden del Almirantazgo de Inglaterra en el cual se da noticia de varios Países, de las costumbres de sus Habitantes, de las Plantas, y Animales extraños que se crian en ellos: juntamente con una descripción muy circunstanciada del Estrecho de Magallanes, y de cierta Nación de Gigantes, llamados Patagones, con una lámina fina que los representa &c. Traducido del inglés, é ilustrado con notas sobre muchos puntos de Geographia, de Physica, de Botanica, de Historia Natural, de Comercio &c. y con un nuevo Mapa del Estrecho por el doct. don Casimiro de Ortega, en Madrid, en la Imprenta Real de la Gazeta.*

la sua incrollabile fede nell'esistenza di colossi di otto o nove piedi di altezza osservati dall'equipaggio della *Dolphin*. L'avvistamento dei giganti, avallato scientificamente da Maty, in Francia è ritenuto la prova incontrovertibile dell'errore in cui cadono quei filosofi e naturalisti – come Buffon – convinti che la degenerazione delle specie animali americane sia dovuta al fatto che la forza generatrice della natura è qui allo stato primigenio. L'amplificazione delle notizie sui giganti australi da parte della stampa inglese decreta il successo del resoconto di Byron anche al di là della Manica. È pubblicato in Francia nel 1767 e nello stesso anno vede la luce il resoconto di Sarmiento de Gamboa che sosteneva l'esistenza di giganti alti dodici piedi. C'è anche chi, come l'abate Gabriel François Coyer, scrive un pamphlet indirizzato a Maty, dal titolo *Lettre au Docteur Maty Secrétaire de la Société Royale de Londres sur les Géants Patagons*, per enunciare forti dubbi sul gigantismo e satireggiare sulla società europea contrapponendole un'immaginaria comunità utopica di giganti patagoni.

Una nuova edizione cui si attribuisce paternità autoriale – ma costellata di alterazioni e interpolazioni al fine di avvalorare l'esistenza dei colossi patagoni – rilancerà la credenza sul gigantismo patagonico¹²¹. Laddove il lessico di Byron denota cautela nel descrivere il capo indigeno

¹²¹ L'edizione autorizzata del suo resoconto di viaggio verrà data alle stampe soltanto nel 1773 con il titolo *An Account of the Voyages undertaken by the Order of his Present Majesty for making Discoveries in the Southern Hemisphere, and successively performed by Commodore Byron, Captain Wallis, Captain Carteret, and Captain Cook; In the Dolphin, the Swallow, and the Endeavour: Drawn up From the Journals which were kept by the several Commanders, And form the Papers of Joseph Banks, Esq; by John Hawkesworth, LL.D., in three Volumes, London, Printed for W. Strahan; and T. Cadell in the Strand, MDCCLXXXIII*. In realtà, si tratta di un testo redatto da John Hawkesworth, che per conto di lord Sandwich alla guida dell'ammiragliato «cura» la pubblicazione dei resoconti di viaggio dei navigatori i cui nomi compaiono nel titolo dell'opera. In questa versione a stampa del viaggio del commodoro, Hawkesworth apporta pesanti rimaneggiamenti e soprattutto introduce enfattizzazioni nella descrizione dell'incontro con i «giganti» che modificano il senso dell'originale olografo di Byron. Questo testo, pubblicato in Francia l'anno seguente, resta la versione più accreditata e fedele del «diario» di Byron. Il lettore è indotto a credere alla veridicità del racconto di Byron anche dall'avvertenza che gli editori francesi antepongono alle *Memoires* dei vari comandanti redatte da Hawkesworth quando precisano che il viaggio di Cook «è una spedizione veramente filosofica. Il capitano Cook era accompagnato da numerosi saggi e artisti, che univano a uno speciale zelo le loro più ampie conoscenze. Mai prima d'ora viaggiatori, scoprendo terre nuove e dei popoli ignoti, hanno esaminato i luoghi, descritto i prodotti della natura, osservato gli uomini con tale attenzione, circospezione, saggezza e spirito illuminato» (cit. in *Relation des voyages entrepris par ordre de sa majesté britannique, actuellement regnante; pour faire des Découvertes dans l'Hémisphère Méridional, et successivement exécutés par le Commodore Byron, le Capitaine Carteret, le Capitaine Wallis et le Capitaine Cook, dans le vais-*

come «uno degli uomini dalla taglia più straordinaria che avessi mai visto»¹²², nella versione redatta da Hawkesworth l'uomo diventa di «taglia gigantesca e sembrava realizzare i racconti di mostri dalla figura umana»¹²³. Se Byron riferisce che, pur essendo di alta statura, Mr Cummins «sembra al loro confronto un vero e proprio nano», nell'edizione del 1773 l'enfasi è posta sullo sconcerto di Cummins nel constatare che i suoi sei piedi di altezza lo rendono «un pigmeo al loro fianco, perché di essi va detto che sono più propriamente giganti che non uomini di alta statura»¹²⁴. Che è cosa ben diversa da ciò che sostiene Byron, e cioè che la taglia dei tehuelches «sia la più vicina a quella dei giganti che a quella di qualunque altro popolo del mondo»¹²⁵.

Se il *Voyage round the World* avvalorava la credenza sul gigantismo patagonico, l'edizione successiva presenta significative alterazioni di sostanza¹²⁶. E non solo, come si è visto, perché enfatizza le dimensioni dell'umanità incontrata all'imbocco dello Stretto di Magellano. La novità è costituita non tanto da ciò che Byron asserisce di aver visto, ma da ciò che egli «scambia» con questi «spaventosi colossi», più avanti definiti anche «enormi folletti»¹²⁷.

A uomini e donne coperti solo da una pelle di animale, che per tutta la durata dell'incontro restano tranquillamente seduti, Byron offre

seaux le Dauphin, le Swallow et l'Endeavour: Redigée d'après les Journaux tenus par les différens commandans et les Papiers de M. Banks, par J. Hawkesworth, Docteur en Droit, et enrichie de Figures, et d'un grand nombre de Plans et de Cartes relatives aux Pays qui ont été nouvellement découverts, ou qui n'étoient qu'imparfaitement connus. Traduit de l'anglois, a Paris, chez Saillant et Nyon, Panckoucke, MDCCLXXIV, vol. I, p. VII).

¹²² Letter from Byron to the Earl of Egmont cit., p. 154.

¹²³ Cit. in *Introduzione a Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. LXXVIII.

¹²⁴ Cit. in Wallis, *The Patagonian Giants* cit. p. 189.

¹²⁵ *Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. 46.

¹²⁶ Dopo il viaggio di Byron una nuova spedizione inglese riparte alla volta di mari magellanici con due navi, rispettivamente al comando di Samuel Wallis e di Philip Carteret, per rinsaldare la base sulla West Falkland che per l'Inghilterra può costituire «la chiave dell'intero Oceano Pacifico». Dopo un soggiorno di quattro mesi nello stretto e accurate misurazioni della taglia dei patagoni, Wallis e Carteret demoliscono la leggenda del gigantismo. Di forte complessione, i patagoni hanno piedi e mani «significativamente piccoli» e la loro altezza è di circa sei piedi. Altre inedite notizie (pubblicate solo nel 1773) si aggiungono sui loro tratti somatici: le loro piccole mani non rivelano che siano dediti a lavori manuali. Dai modi civili e molto intelligenti, i patagoni sono definiti da Wallis «il più bel popolo che abbia mai visto» e descritti come gente dal fisico robusto che vive nello stato di natura. Cfr. *Carteret's Voyage round the World 1766-1769*, vol. I, a cura di H. Wallis, Published for the Hakluyt Society at the University Press, Cambridge 1965, p. 139.

¹²⁷ Cit. in *Introduzione a Byron's Journal of his Circumnavigation 1764-1766* cit., p. LXXVIII.

doni. A questi uomini e donne nudi che ricordano le favole di Gay, e la cui assenza totale assenza di avidità lo meraviglia, consegna nastri di stoffa e biglie di vetro. Segue l'eloquente dichiarazione che

prima di disprezzare la loro passione per biglie, perline, nastri e altre bagattelle che noi non teniamo in alcun conto, dovremmo considerare che, in se stessi, gli ornamenti dei selvaggi e quelli dei civilizzati si equivalgono, e per coloro che vivono nello stato di natura, non avendo nulla che assomigli al vetro, la differenza tra quest'ultimo e un diamante è nulla; da ciò deriva che il valore che noi assegniamo al diamante è dunque più arbitrario di quello che essi attribuiscono al vetro¹²⁸.

La «diversità» non risiede tanto nelle caratteristiche fisiche dei colossi australi, ma emerge dal confronto tra gli usi indigeni e quelli europei. L'inedita constatazione è che la seduzione del corpo dei patagoni si

¹²⁸ Cit. in *ibid.*, p. LXXX.



Il commodoro offre doni ai patagoni (incisione dal *Voyage round the World* di John Byron, 1767).

esercita su un altro piano: si misura con la distanza che separa la società europea dallo stato di natura. Se il resoconto riferisce dell'intenzione di trasformare il *corpo naturale* dei patagoni con cinte colorate, biglie, monili, se il gigantismo vuole da Byron essere ri-vestito per mutarne il suo significato sociale, il contatto con la diversità culmina nel confronto tra lo sfoggio europeo di gioielli e l'uso di ornamenti da parte degli indigeni. Trattandosi di un'interpolazione al testo olografo di Byron non è da escludere che questa sorta di decifrazione del corpo dei patagoni sia intenzionalmente collocata nel più ampio confronto con quell'«altro» paradigmatico, il «nobile selvaggio» che Cook – il resoconto di quest'ultimo compare infatti nella stessa raccolta – ha trovato a Tahiti. La diversità della forma-corpo patagonica passa dunque in secondo piano rispetto a un confronto, tutto illuminista, tra le convenzioni europee e una cultura che all'estremità del mondo non conosce la vanità. Il possesso di un pezzo di vetro è, per i selvaggi patagoni, nient'altro che un oggetto ornamentale. È una sorta di accessorio della loro corporeità che non certifica alcuna superiorità sociale o di rango.

Con tale constatazione gli interrogativi che i popoli esotici avevano suscitato nei secoli precedenti (come classificare l'antropica alterità agli antipodi australi?) hanno ormai lasciato il campo alla questione della natura umana «universale» e al dibattito sul valore e la natura della «civiltà». Dalla sua «conferenza muta» con i selvaggi Byron trae la conclusione che i colossi sono privi di desideri inautentici, e il cenno alla vanità derivante dall'esibizione europea dei diamanti non nasconde una neppur troppo velata critica alla civiltà generatrice di corruzione. Nella loro innocenza dei costumi e virtuosa povertà, i patagoni vivono nello stato di natura e potrebbero essere dei nobili selvaggi in un ambiente estremo, che praticano principi di moderazione e sono la testimonianza vivente dell'idea illuministica dell'uguaglianza degli esseri umani in virtù della comune umanità. Sono lockianamente un'organizzazione sociale che potrebbe apparentarsi ai regimi arcaici patriarcali, quasi dei residui di un tempo remoto in cui il genere umano era ancora immune dall'avidità per l'accumulazione dei beni che scatenano la corruzione e la guerra¹²⁹.

¹²⁹ Le interpolazioni di Hawkesworth sul confronto tra selvaggi e civilizzati rendono il resoconto di Byron un esempio di narrativa di finzione dai toni moraleggianti secondo J. Pimentel, *Testigos del mundo. Ciencia, literatura y viajes en la Ilustración*, Marcial Pons, Madrid 2003, pp. 240-3.

La Patagonia non è più soglia verso lo smisurato e non costituisce più la frontiera simbolica su cui si gioca la definizione dell'uomo in opposizione al dominio dell'inumano e del mostruoso. La coppia di colossi patagoni che ricevono un biscotto dal marinaio inglese può figurativamente attestare un residuo della componente animalesca e mostruosa, ma vale soltanto nell'ambivalente constatazione che «questa gente di statura gigantesca» sembra realizzare «i racconti di mostri dalla figura umana». Certo, le dimensioni di questi «giganteschi amici» poco hanno a che fare con le sembianze dei tahitiani emblematicamente ritratti sovrapponendo le sembianze dei personaggi della mitologia classica agli abitatori delle isole del Pacifico. Nel suo esotico primitivismo, la colossale taglia degli abitatori incontrati da Byron all'imbocco dello Stretto di Magellano non è più manifestazione della distanza geografica di questo lembo estremo del mondo. È sganciata dalla sua dimensione allegorica: i patagoni sono giganteschi perché incarnano quella deviazione necessaria affinché il disegno della natura possa compiersi. Occupano una posizione-limite nell'immaginario europeo perché la nudità, la carnagione scura e i loro visi colorati restano indicatori simbolici che ne attestano l'alterità. Confermano che la vista agisce da codificatore descrittivo e apre la strada a una classificazione graduale e gerarchizzata delle specie umane¹³⁰.

Nell'incrocio di sguardi tra il noi e gli altri, la vista rivela ancora una volta il persistere del prisma deformante. Ma certifica anche che la distanza che ci separa dall'umanità patagonica non è più di natura spaziale ma soltanto temporale. Assorbito nella nuova definizione del genere umano, il gigante patagonico è *figura* del persistere della preistoria che affiora alla superficie del presente. Vero discrimine tra chi scrive e chi è ritratto, il gigantismo dei patagoni non misura più un'altezza ma uno scarto del tempo.

¹³⁰ Si veda al riguardo Affergan, *Esotismo e alterità* cit., pp. 149-52.

III. Un mondo alla rovescia: lo spazio utopico e il tempo astratto

...queste cose, con tutte
le concomitanti meraviglie
di un migliaio di parvenze
e di suoni patagonici,
s'aggiungevano a spingermi
al mio desiderio.

Herman Melville, *Moby Dick*.

1. *L'Eldorado alla fine del mondo.*

Onnipresente nel racconto di viaggio che pretende di dire l'altro, l'inversione è – come si è visto per il gigantismo patagonico – una procedura di traduzione della prodigiosa diversità americana, tale da rendere possibile il passaggio dal mondo che viene raccontato al mondo in cui si racconta. Sgomento di fronte a una natura superlativa, il viaggiatore invoca la memoria letteraria. Sopraffatto dall'esperienza della vastità, il racconto di viaggio adotta la figura dell'inversione per mostrare il mondo «agli antipodi» degli infiniti spazi australi. Lì dove l'America si presenta come una terra della dismisura, dove l'estrema propaggine del mondo conosciuto è percepita come caduta dei limiti del globo, si può plasmare l'ignoto umano con la lente di ingrandimento che deforma e rende prospetticamente giganteschi i corpi degli abitanti della Patagonia. Dove l'estensione vanifica qualsiasi intento di misurare, di instaurare un ordine, di dare senso a una geografia dagli spazi incommensurabili quale è la Patagonia, si può iscrivere persuasivamente il mondo raccontato e immaginato proiettandovi illusioni fantastiche. Si può cioè cercare un orizzonte di assoluta novità con

la stessa ambivalente illusione ottica che dà luogo al gigantismo: l'inversione è la figura privilegiata con cui il discorso utopico costruisce un'alterità trasparente per chi legge.

A differenza di altri spazi americani, la Patagonia è un territorio ritenuto quasi disabitato, intatto perché considerato *res nullius*. Non è l'Eden antillano, non è una terra dell'armonia, incorrotta e paradisiaca, dove regna una flora ubertosa. Nel suo «vuoto» possono irrompere l'invenzione letteraria e il mito, che le testimonianze di capitani spagnoli e le cronache del tempo si incaricano di confermare, dando corpo alla leggenda di una città fantastica. Il gigantismo della sua gente ne attesta l'antropica alterità. La difformità fisica dei patagoni non equivale però – diversamente dai cannibali delle coste brasiliane – a degenerazione morale. Non deve sorprendere il fatto da parte sia accreditata la colossale taglia dei suoi abitanti da parte di chi la osserva dal mare. La modalità iterativa di tale connotazione si accompagna alla rappresentazione di un «mondo alla rovescia»: la Patagonia inesplorata accoglie, nel suo stare agli antipodi, la visione di una città dell'abbondanza, l'utopia di una società migliore, più armonica di quella europea.

Il «vuoto» patagonico resta per secoli la *terra incognita* che resiste ogni tentativo di insediamento europeo: la sua geografia astratta e il suo paesaggio sono stilizzati con il canone dell'orizzontalità assoluta. Dove lo spazio sfugge in direzione dell'incommensurabile, lo sguardo europeo sottopone la realtà a un processo di trasfigurazione: non solo perché chi osserva e descrive dà conto dell'inadeguatezza dei parametri con cui «misurare» questo mondo, ma anche perché la collocazione geografica della Patagonia autorizza a proiettarvi il sogno del ritorno a quel giardino perduto che è il Paradiso terrestre. La dimensione mitico-utopica diventa uno dei dispositivi di difesa rispetto a una realtà altra che si sottrae a riferimenti spaziali e temporali, ai vani tentativi di identificare le proprietà fisiche di uno spazio inafferrabile. All'angoscia provocata da un'esperienza estrema e liminare e alla meraviglia suscitata da un'umanità inattesa, si oppone un punto di vista rovesciato, un ribaltamento spaziale e temporale che consente di immaginare un mondo altro, dove è possibile declinare il *mode utopique* nella sua variante di credenza, di sogno, di chimera che si coniuga con la dimensione del mito.

Dopo che il viaggio di Magellano e di Elcano (1519-22) ha aperto la sospirata via di accesso al Mare del Sud e la corona spagnola è in grado di arrivare a Cipango e alle spezierie descritte da Marco Polo,

l'irresistibile richiamo dell'oro attrae altri navigatori nello stretto¹. Su quelle terre sferzate dal vento si immaginano le spezierie, su quelle aride coste si vedono piante di cannella, si è certi che vi abbondino gli aromi che fanno sognare i mercanti e si trovino le gemme e le perle preziose che attirano i conquistatori. Un topazio del valore di 40 ducati – cui la leggenda attribuisce il potere di brillare nella notte – è trovato da Andrés de Urdaneta nello stretto². Alla regione si guarda attraverso il prisma dell'iperbole, la si immagina una terra carica di tesori, e le inospitali regioni magellaniche sono trasfigurate con la sovrapposizione dell'immagine dell'India. Quest'ultima, modello di realtà più vera e più autorevole, potenzia la fantasia e fa di queste remote latitudini una delle varianti del paradiso americano. Lo stretto resta a lungo uno spazio indefinito tra il mondo conosciuto e l'immaginario geografico con cui narrazioni di viaggio e leggende intrecciano una rete di rimandi, richiami, motivi ricorrenti, corrispondenze tematiche. Qui si smarrisce il calcolo del tempo profano e la sfida del viaggio alla «fine del mondo» si compie in nome della memoria letteraria.

Luogo dell'attraversamento di una soglia simbolica, di cesure mentali e geografiche, metafora di cambio e scambio tra due oceani, lo stretto autorizza il «passaggio» al mito. Per natura bifronte, questo lungo e tortuoso canale che mescola acque diverse, e conduce al di là e oltre, diventa una sorta di *terrain vague* dove si può smarrire il calcolo del tempo profano e affidarsi all'astratto tempo della memoria. Figura della Terra dalla valenza polimorfa, ma ancor più figura della mente, dove il tempo si restringe e lo stretto sostituisce un mondo con un altro, si proiettano il mito e l'utopia patagonica, la leggenda della città dei Cesari. Illusioni fantastiche irrompono in questi spazi lontani e inesplorati; immagini allusive contaminate da ricordi letterari, echi della tradizione classica confluiscono nell'archetipo dell'isola in un lago o di una città sulle rive di un fiume in cui una comunità felice vive isolata dal mondo. Il viaggio come impresa di scoperta lascia il posto alla fantasia del ritorno a una terra separata dal resto del mondo, a un luogo paradisiaco arcano, al sogno pagano del ritorno a un'età aurea, all'Eldorado patagonico. Questa steppa inospitale totalmente nuova e

¹ «Dopo l'arrivo di Magellano – scrive Juan Gil – il suo Stretto non solo venne popolato da giganti, ma, seguendo la nota regola secondo cui i miti si assommano, si proiettarono su di esso atavici desideri e antiche chimere» (Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., p. 272).

² *Ibid.*, p. 273.

smisurata è plasmata azzerandone la dimensione temporale, è luogo di immagini capaci di generare altre immagini e può accogliere il miraggio della città dei Cesari. Una volta nominata, la città dalle cupole d'oro è continuamente ricollocata nell'estrema appendice dell'America e la sua credenza è confermata da resoconti e testimonianze. Un ossessivo gioco di rimandi e richiami alla sua esistenza è condizione della scrittura di viaggi (veri e presunti) nell'estrema propaggine del mondo.

L'immaginario ne fa un altrove mitico e lo avvolge con un alone magico perché riunisce i requisiti propri di territori di frontiera in cui abbondano l'acqua (mito aureo) e le amazzoni (la cui presenza certifica che si tratta di una terra promessa). È l'allucinazione dell'oro ad abbagliare un esperto uomo d'armi come Pedro de Valdivia, che magnifica le terre a sud del fiume Bío-bío con il miraggio dei giacimenti auriferi dello stretto, mentre López de Gómara fa cenno, ma con forti riserve, alla saga apocrifa della regina Guanomilla e scrive «che più avanti c'erano amazzoni, la cui regina si chiamava Guanomilla, che vuol dire cielo oro, da cui molti arguivano essere quella terra molto ricca»³. Il passaggio scoperto da Magellano cela dunque immense ricchezze e nei pressi c'è una regione sconosciuta – per gli spagnoli del Cile situata oltre la Cordillera Nevada, lungo la frontiera meridionale del Tucumán per chi sta dall'altra parte – percorsa in lungo e in largo da Francisco César, capitano al seguito di Sebastiano Caboto⁴.

Le gesta di César sono magnificate dal cronista meticcio Ruy Díaz de Guzmán, il quale, con le informazioni ottenute dal capitano Gonzalo Sánchez Garzón, uno dei conquistatori del Perù al seguito di Pizarro, riferisce che César, inviato da Caboto alla ricerca dei tesori degli incas, è giunto muovendo sempre verso ponente in una provincia ricca di oro e di argento il cui signore accorda protezione agli spagnoli:

Sebastiano Caboto aveva inviato a scoprire le terre australi e occidentali [...], ritenendo che quello fosse il cammino più breve e più facile per entrare

³ López de Gómara, *Historia general de las Indias* cit., p. 204 e Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., pp. 274-5.

⁴ Nel 1526 Caboto parte dalla Spagna alla volta dell'America alla ricerca di Tarsis e Ofir, i luoghi biblici ricchi di metalli preziosi a cui, dalla tarda antichità fino agli inizi del Settecento, la fantasia ha attribuito una valenza mitica e i cui nomi evocavano luoghi incantati che godono di virtù straordinarie quali la mitezza del clima, la fertilità della terra e la longevità degli abitanti. Dopo aver raccolto la testimonianza di un superstite della spedizione di Juan Díaz de Solís che gli riferisce di una montagna d'argento a nord del fiume Paraná, Caboto ritorna in America tre anni dopo alla ricerca della «Sierra de Plata» dove regna il «Rey blanco» (dai più identificato con l'imperatore inca). Cfr. de Gandía, *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana* cit., pp. 260-1.

nel ricco regno del Perù e nel suo territorio; a tal fine inviò dal forte di Sancti Spiritus César e i suoi compagni che andarono verso villaggi di indios, e attraversando una cordigliera, che scende dalla costa e va verso ponente e settentrione fino a congiungersi con la grande e alta cordigliera del Perù e del Cile [le Ande], con grandi e ampie vallate, popolate da molti indios di varie nazioni, passarono da quella punta per molti villaggi che li accolsero e permisero il loro passaggio, e proseguendo tornarono a sud; entrarono in una provincia molto estesa e popolosa e ricca d'oro e d'argento, con bestiame e pecore in grande quantità con la cui lana fabbricavano vesti ben tessute. Questi indigeni obbedivano a un gran signore che li governava [...], fino a che César e i suoi compagni chiesero licenza per fare ritorno, che il signore concesse di buon grado dando loro molti manufatti d'oro e d'argento e quante vesti potessero trasportare⁵.

Quando César fa ritorno alla piazzaforte di Sancti Spiritus, fondata da Caboto nel 1527 alla confluenza tra i fiumi Paraná e Carcarañá, ha percorso 1400-1700 km in territorio ostile, attraversando regioni popolate da diverse etnie indiane, ed è giunto sulla cordigliera dalla cui sommità assicura di aver visto le acque dei due oceani⁶. Notizie frammentarie, resoconti di viaggi immaginati, testimonianze di seconda mano moltiplicano l'interesse verso «tutta questa terra, col cui nome abitualmente la chiamano, la conquista dei Cesari»⁷, che in realtà si estende dalle Ande fino al Río de la Plata, e in cui si confondono più territori accomunati da un'unica leggenda: quella dello stretto ricco di tesori, il regno delle Amazzoni fantasticato da Valdivia e quella terra che, tra verità e finzione, ha percorso César alla ricerca delle sorgenti del Río de la Plata e del cammino che si immagina congiunga il Cuzco al Río de la Plata (trovato nel 1546). La credenza intorno a una città colma di tesori, battezzata «città dei Cesari» in onore dei membri della spedizione di Francisco César, origina il mito della città fantastica ubicata di volta in volta nella pampa o a ridosso della cordigliera, nei pressi della costa atlantica o molto più a sud nella Patagonia australe⁸. Nell'immaginario

⁵ R. Díaz de Guzmán, *La Argentina*, a cura di E. de Gandía, Historia 16, Madrid 1986, pp. 105-6.

⁶ Il racconto del cronista contiene errori e anacronismi, ma sembra plausibile che César e i suoi uomini siano giunti in prossimità della cordigliera cilena, forse nelle pianure di San Luis e di Mendoza (attuale territorio argentino), dove è giunta eco dell'impero inca. Il racconto di favolose ricchezze da parte degli uomini di Francisco César verrà confermato a Siviglia nel corso del processo intentato a Caboto per aver disobbedito agli ordini. Lo stesso Díaz de Guzmán asserisce però che César è stato vittima di un abbaglio perché ingannato dalla vista dei laghi che si trovano a nord dello Stretto di Magellano (*ibid.*, p. 107).

⁷ *Ibid.*

⁸ Cfr. in proposito l'Introduzione di A. Pérez a *La ciudad encantada de la Patagonia. La leyenda de los Césares*, a cura di P. De Angelis, Ediciones Continente, Buenos Aires 2005, pp. 8-11. Si tratta della riedizione dell'opera, curata dallo stesso De Angelis, dal titolo *Der-*

sull'America un episodio realmente accaduto (la spedizione di César) si trasforma in leggenda che cresce intorno a un racconto più volte ripreso e rielaborato tanto da caricarsi di storica verosimiglianza. Il nome del capitano è garanzia di attendibilità circa la favolosa esistenza di una terra tanto colma di ricchezze quanto introvabile.

I resoconti proliferano intorno ai tentativi spagnoli di arrivare alla «provincia di César» e le «notizie di César» designano quella terra in cui vivono in armonia indios e spagnoli. Credenze e superstizioni che animano l'instancabile incedere dei conquistatori in regioni sconosciute procedono di pari passo con la menzione di ipotetiche lagune da cui nascono i grandi fiumi della Tierra Firme. Altre versioni si alimentano della leggenda che sorge intorno alle peripezie degli ammutinati della spedizione del cosmografo portoghese Simón de Alcazaba y Sotomayor, i quali, abbandonati nel 1534 nella Terra del Fuoco, danno vita a un insediamento in cui mezzo secolo dopo sarebbero miracolosamente giunti i sopravvissuti al fallito tentativo di Pedro Sarmiento de Gamboa di fondare una colonia sulle coste magellaniche... Gli intenti di raggiungere la mitica città sono anche dettati da urgenze di natura geopolitica. Del 1534 è la Real Cédula con cui Carlo V suddivide l'America meridionale in quattro grandi aree di circa duecento leghe ciascuna. La parte più australe del continente – a partire dai 36°S fino allo Stretto di Magellano e denominata Gobernación del Estrecho o Nueva León – è attribuita ad Alcazaba y Sotomayor, che con 250 uomini fonda la sua provincia nell'attuale regione argentina di Chubut nel marzo 1535. Parte degli abitanti di questo precario insediamento s'inoltrano nella meseta patagonica alla ricerca del Pacifico, ma i disagi della vita in lande inospitali determinano la ribellione dei coloni e il loro ritorno in patria⁹.

Cede alla suggestione e alla fantasia anche l'autore della prima storia della conquista del Río de la Plata e del Paraguay, la cui stesura è ultimata a Charcas nel 1612. Se è storicamente attestato che César abbia compiuto la sua spedizione tra il 1528 e il 1529, non è però plausibile – come scrive Díaz de Guzmán – che egli si sia diretto a Lima, cioè a quella Ciudad de los Reyes che non era stata ancora

roteros y viages a la Ciudad Encantada, ó de los Césares, que se creía existiese en la cordillera, al sud de Valdivia pubblicata in origine nella *Colección de obras y documentos relativos a la Historia Antigua y Moderna de las Provincias del Río de la Plata. Ilustrado con notas y disertaciones por Pedro De Angelis*, t. 1, Imprenta del Estado, Buenos Aires 1836.

⁹ Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., p. 48.

conquistata dagli spagnoli e dove per giunta avrebbe incontrato Francisco Pizarro. Che si abbia notizia di laghi a quelle latitudini è all'epoca soltanto il frutto dell'immaginazione di quanti vagano alla ricerca della terra dei Cesari.

Dieci anni più tardi (gennaio 1540) la nave ammiraglia dell'armata del vescovo di Plasencia scompare in un'insenatura dello Stretto di Magellano nel vano tentativo di colonizzare la Patagonia. La leggenda s'incarica di alimentare la credenza che molti membri dell'equipaggio, anziché perire tra i flutti, siano sopravvissuti: centocinquanta «cristiani spagnoli» si sarebbero insediati su un'isola in mezzo a una laguna nei pressi dello stretto e avrebbero dato origine alla dinastia dei «Cesari bianchi», a una società di felici abitanti di una terra colma di ricchezze. Le testimonianze di alcuni sopravvissuti al naufragio, che si uniscono in matrimonio a donne indigene secondo il rito cattolico, riferiscono di una terra «molto fertile» al di là della cordigliera, dove regna un giovane «Inca del Perù di ventisette anni» e dove artigiani orefici «realizzano vasellame d'argento spesso e sottile, incastonato con pietre grezze azzurre e verdi»¹⁰.

La città dei Cesari – sorta per iniziativa di naufraghi spagnoli nelle acque dell'Atlantico meridionale, o fondata dai compagni di avventura di Francisco César e successivamente resa grande e prospera dai sopravvissuti alla spedizione del vescovo di Plasencia – dà corpo alla leggenda di una città che prolifera sul mito dell'Eldorado propagatosi fino allo Stretto di Magellano: in assenza di dati certi, la menzione di episodi i più diversi sulle vicende dei sopravvissuti con le inevitabili variazioni sul tema danno corpo alla finzione utopica che deve comunque essere preliminarmente oggetto di trattazione da parte dei cronisti per trasformarsi in mito e finzione narrativa. Nella sua *Histórica relación del reino de Chile* (1646) Alonso de Ovalle attesta di avere in suo possesso lettere che provano che la nazione dei Cesari è costituita da un popolo di pelle bianca, pacifico e di bell'aspetto¹¹. La po-

¹⁰ Il «racconto» dei superstiti Pedro de Oviedo e Antonio de Cobos, riprodotto nella *Historia de la conquista del Paraguay, Río de la Plata y Tucumán* (1745) a firma di padre Pedro Lozano, è citato in de Gandía, *La ciudad encantada de los Césares*, Librería de A. García Santos, Buenos Aires 1932, pp. 35-7. Cfr. anche E. Morales, *La ciudad encantada de la Patagonia* (1944), Secretaría de Cultura de la Nación-Ediciones Theoría, Buenos Aires 1994, pp. 75-6.

¹¹ Si veda in proposito la *Prefazione* di F. Aínsa a J. Burgh, *La cité des Césars. Une utopie en Patagonie*, traduzione e note di M. Azoulai, Editions Unesco-Utz, Paris 1996, p. 18. Che intorno alla leggenda dei Cesari si determini un confine labile tra testimonianze dirette,

derosa forza del mito e la componente soggettiva che determina la ricostruzione storica concorrono a dare corpo alla leggenda della città incantata alle estreme propaggini del mondo: spazio assolutamente inedito, la Patagonia innesca una scrittura ripetitiva. Una leggenda cresce su spezzoni di testimonianze e su un fondamento di verosimiglianza innesca una mitologia di frontiera capace di trasformare gli attendamenti degli indios della Terra del Fuoco, appena intravisti in lontananza da spedizioni successive, in una città con cupole dorate. Mito e leggenda della città dei Cesari fissano la loro straordinaria durata temporale – scrive Fernando Aínsa – intorno a

linee di forza intellettuali e affettive (il loro contenuto di credenza) che annunciano la semantica e la sintassi con cui si strutturano miti, leggende, utopie e romanzi che a essa si riferiscono nei secoli successivi¹².

Come i geografi che popolano le acque dell'oceano di isole di fantasia e che una volta che compaiono sulla carta acquisiscono una loro vita, così la città dei Cesari, una e più volte nominata, è collocata in un luogo geografico, indistinto e smisurato, che resta un luogo della mente. Nell'estrema appendice dell'America del Sud la sua esistenza è confermata da «testimonianze» e «resoconti» che danno corpo al viaggio intertestuale dell'immaginario fatto di corrispondenze e analogie. Le notizie di una spedizione riverberano sulla successiva in un infinito gioco di rimandi e di credenze. Quanto più l'esperienza empirica cede il passo alla fantasia, quanto più si dimostra impossibile localizzare la città dei Cesari, tanto più essa diviene un luogo incantato. Fino al punto che il suo isolamento e la sua struttura autarchica ne fanno uno spazio edenico, e degli abitanti di questo microcosmo autosufficiente e incontaminabile dal tempo «si cominciarono a sognare le ricchezze della terra di cui erano prigionieri, una terra che soddisfaceva tutti i requisiti del mito grazie alla forza dell'immaginazione»¹³.

In assenza di un'ubicazione certa, la città dei Cesari si trasforma in *topos* della geografia americana e, attraverso il modello utopico volga-

cronachistica e leggenda deriva dal fatto che, come scrive Carlo Ginzburg a proposito della «tendenza dello scetticismo postmoderno a sfumare il confine tra narrazioni di finzione e narrazioni storiche», si può considerare «il rapporto tra le une e le altre come una contesa per la rappresentazione della realtà», come un conflitto in cui a prevalere sono i prestiti, gli ibridi e la migrazione di motivi letterari (C. Ginzburg, *Introduzione a Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 9).

¹² Aínsa, *De la edad de oro al El Dorado* cit., p. 161.

¹³ Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., p. 274.

rizzatosi nel Settecento, assurge a modello ideale di società. Il mito dei Cesari fissa la condizione del vivere eterno per i felici superstiti del naufragio e per gli uomini della spedizione di Francisco César, e insieme canonizza la dimensione nostalgica e regressiva della loro società. Altrove utopico e mito geografico si contaminano reciprocamente, esibiscono più di un'affinità proprio in quanto il mito si alimenta della tensione propria del pensiero utopico e quest'ultimo tende all'assoluto dell'immaginario mitico. Nella sua variante di terra ai confini del mondo, il mito non è quello codificato dalla tradizione classica ma rappresentazione idealizzata di uno o più eventi, eco di notizie frammentarie e fantasiose su quei naufraghi isolati dal mondo, sposati con donne indigene e signori di una città situata nelle remote latitudini australi. L'immaginario può così colmare il «vuoto» della geografia patagonica collocando la città fantastica agli antipodi del Vecchio Mondo, dove l'alterità estrema può essere trasfigurata in una sorta di *locus amoenus*, appendice capovolta dell'Europa.

Con l'immaginario mitico sorto intorno a una città dalle cupole d'oro nelle gelide regioni magellaniche, la fantasia europea è in grado di evocare un'umanità ricca e felice insediata in quel passaggio tra due mari che custodisce immense ricchezze. Il mito dell'Eldorado è approdato all'estremità del mondo conosciuto. Una città incantata è sorta nello stretto, in quella soglia simbolica che consente il passaggio tra due oceani e tra due modi di vivere. La figura dello stretto conferma il suo carattere polimorfo, è metafora che esprime un cambiamento, che conduce oltre. È il veicolo che consente di uscire da sé e di desiderare di essere altro in un remoto altrove. Se la sua condizione di soglia unisce e separa due regioni di mare, la figura dello stretto esprime una condizione mutevole, e fissa nello spazio geografico il mito nella sua duplice prerogativa, che innesca ed è innescato dalla narrazione¹⁴. Per conoscere la città in cui sopravvive l'età dell'oro non c'è da attendere ma da raggiungerla, non occorre uscire dal tempo ma uscire dal mondo: con la sua poderosa forza di attrazione, lo stretto è la soglia che innesca la pulsione della lontananza e del cambiamento assoluti. Di incerta e mutevole collocazione, essa è non soltanto *ou-topos* archetipico della geografia australe ma anche modello di società ideale. Dove vivono i Cesari l'utopia assume la sua

¹⁴ Si vedano le considerazioni contenute in La Cecla - Zanini, *Lo stretto indispensabile* cit., pp. 34-5.

connotazione geografico-mitica: altrove utopico e mito geografico si intrecciano in una geografia sfuggente e inaccessibile. E il mito fissa la dimensione eterna della città ideale.

2. *Altrove utopico e mito geografico.*

Variante immaginaria dell'impresa di conquista con cui l'Europa popola di sogni l'estremo sud dell'America, questo regno dell'abbondanza i cui abitanti muoiono di vecchiaia, quest'*insula* ai piedi delle Ande o nello Stretto di Magellano, questo luogo della lontananza estrema è collocato in uno spazio non ancora ordinato che non sfugge all'indefinito, al meraviglioso. Se, da un lato, la forza atemporale del mito dei Cesari è una proiezione dello spazio mentale nel vuoto geografico, dall'altro la ricerca di questo regno immaginario si lega ai viaggi di esplorazione verso quella Terra Australis che si sogna oltre lo Stretto di Magellano¹⁵.

I resoconti che proliferano intorno ai tentativi degli spagnoli di arrivare alla «provincia di César» moltiplicano miti e nomi. Aree diverse e lontane fra loro sono identificate le une con le altre. Le varianti del toponimo declinano il mito di una città che scorre su una geografia immaginaria: la città dei Cesari, d'ora in avanti sinonimo di oro, prende il nome di *Trapalanda* a Santiago del Estero, in Cile diventa *Sal* e quest'ultima è nota come *Linlín* dopo che la spedizione di Diego de Rojas ha diffuso la credenza che a sud di Córdoba c'è una provincia abitata da gente ricca d'oro e d'argento di nome *Júngulo* che si ritiene essere la stessa che nel Río de la Plata chiamano *los Césares*¹⁶.

Dalla metà del Cinquecento la ricerca delle «province» di César si alimenta della rivalità tra gli spagnoli del Cile e quelli del Tucumán. Gli echi della spedizione del capitano e delle vicende dei naufraghi magellanici innescano i tentativi di localizzare la città con i suoi tesori e di riscattare dall'isolamento i cristiani perduti nello stretto. Sono al-

¹⁵ Quando agli antipodi dell'ovest prende progressivamente forma un'immensa Terra Australis dalle favolose ricchezze, il mito dei Cesari americani si presenta come una delle molte declinazioni di quell'*horror vacui* con cui la cartografia cinquecentesca supplisce alle lacune del sapere. Dalle terre immaginarie ai regni o alle isole di utopia c'è solo un passo. Cfr. in proposito Broc, *La geografia del Rinascimento* cit., pp. 150-2.

¹⁶ Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., p. 279. Si veda anche M. Rojas, *La ciudad de los Césares, Zig-Zag-Rodas, Santiago de Chile-Madrid* 1972.

meno sette le spedizioni organizzate tra il 1563 e il 1622, seguite da quella del padre gesuita italiano Mascardi (1670), a conferma del fatto che la figura archetipica della città incantata replica il dualismo della spada e della croce che ha contraddistinto la prima fase della conquista americana¹⁷. Le versioni più fantasiose sostengono che César avrebbe trovato una città ricca di tesori sulle rive del lago Nahuel Huapi. Altri assicurano che essa invece coincide con quella denominata Trapalanda dai supersiti della spedizione del vescovo di Plasencia. Altre ancora riferiscono che Trapalanda è la città, sulle rive di un lago e dal clima mite, fondata dagli incas fuggiti dopo la conquista spagnola del Cuzco. Le informazioni sulla città dei Cesari fornite dagli indios a Mascardi sono invece più verosimilmente attinenti la città di Buenos Aires, la cui esistenza si è provalata nelle steppe patagoniche.

Infruttuosa è la spedizione che al comando di Francisco de Villagrà muove da Potosí nel 1551 alla «ricerca e scoperta delle province di Yúngulo, di cui diede notizia César»¹⁸, ma – secondo quanto attesta Mariño de Lobera nella sua *Crónica del Reino de Chile* – è in una spedizione successiva che egli esplora la zona del vulcano Lanín, le rive del lago Huechulafquen e la sierra di Chapelco e, dopo aver attraversato la cordigliera delle Ande, riesce a scorgere – riferisce Díaz de Guzmán – le stesse spiagge del Mare del Nord e del Mare del Sud (cioè dell’Atlantico e del Pacifico) avvistate dal capitano César confermando le notizie sull’oro di quella regione.

Le cronache consolidano il mito con l’ossessiva ripetizione di «notizie» generate da credenze, in una sorta di scrittura a eco che riprende e standardizza con formule fisse quanto è stato già detto da altri. Toponimi identici (Trapalanda, Conlara, Linlín, Sal) valgono per regioni a latitudini diverse. Sull’ubicazione della terra dei Cesari – fertilissima, ricca d’oro e d’argento, abitata da indios sontuosamente vestiti – c’è almeno la certezza che si trovi al di là delle Ande (per chi la cerca dal Cile), ma essa può scorrere sulla mappa immaginaria della Patagonia dal Río Bermejo fino allo Stretto di Magellano. Reiterate analogie e ossessive corrispondenze attestano l’evanescente presenza degli spagnoli in uno spazio mobile e indefinito in cui manca ogni referente europeo e dove un mondo è sostituito con un altro. L’autorevolezza dei resoconti deriva dalla forza con cui la città dei Cesari diviene mito

¹⁷ Cfr. Ainsa, *Prefazione* a Burgh, *La cité des Césars* cit., p. 21.

¹⁸ Cit. in Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., p. 319.

emblematico al pari dell'età dell'oro, dell'Eldorado, della fonte dell'eterna giovinezza, delle amazzoni.

Il mito riverbera anche del riflesso dell'impero inca. Per accertare l'attendibilità di notizie su spagnoli dispersi nelle propaggini meridionali della cordigliera, Jerónimo de Alderete ottiene il mandato per estendere il dominio territoriale spagnolo nel sud del Cile e fondare la città di Santa María de la Villarica nei pressi del lago denominato in lingua indigena *Mallohue Lavquen* («lago del luogo in cui si trova argilla di colore bianco»). L'allusione del toponimo alla presenza dell'oro nella regione e gli echi di «spagnoli residenti con indios» si trasformano in notizia di una città ricca e popolosa che ospita europei (discendenti dei sopravvissuti ai naufragi) e indios (incas esiliati nelle estreme propaggini della pampa)¹⁹. Nel 1578 il governatore di Tucumán autorizza una spedizione per scoprire «la provincia dei Cesari o di Trapalanda, la cui fama di opulenza ne ha impoverito molti»²⁰. Nello stesso anno Juan de Nodar sollecita dal Cile la conquista della città di Conlara, che si vanta di aver scoperto, e caldeggia l'esplorazione dello stretto e della Terra del Fuoco per costruirvi una piazzaforte: più che l'inseguimento di tesori immaginari, la sua idea è finalizzata al controllo della navigazione nelle acque magellaniche. Nel 1620 è Jerónimo Luis de Cabrera che da Córdoba marcia nella pampa in direzione sud-ovest alla ricerca della favolosa città dei Cesari colma di tesori ubicata nella Patagonia settentrionale. La terra di César la si cerca anche dal Tucumán. Trapalanda, un territorio in cui indios bellicosi estraggono l'oro ma da cui si sono ritirati per insediarsi in una laguna simile a quella del Messico, è divenuto uno spazio che dal Río de la Plata fino allo stretto è colmo di città da colonizzare, dal clima mite e dalla terra fertile²¹.

La leggenda sugli spagnoli sopravvissuti e introvabili si adatta perfettamente al *topos* dell'Eldorado americano come propulsore di avventure ed esplorazioni: su un'isola al centro di una laguna convivono spagnoli e indios originari di altre regioni. Nell'immaginaria provincia «dove dicono sia sceso César» vivono gli spagnoli perduti dalle lunghe barbe, armati di spade di ferro senza fodero che sono i super-

¹⁹ R. E. Lachtman, *La leyenda de los Césares*, Imprenta Cervantes, Santiago de Chile 1929, pp. 210-1.

²⁰ Cit. in Ainsa, *De la edad de oro al El Dorado* cit., p. 172.

²¹ Cfr. Fondebrider, *Versiones de la Patagonia 1520-1900* cit., pp. 105-9.

stiti della spedizione inviata dal vescovo di Plasencia don Juan Gutierrez de Vargas e della nave *Capitana* naufragata il 25 gennaio 1540 mentre affrontava il passaggio di Nuestra Señora de la Esperanza lungo la costa nord-est dello stretto²². La vicenda può anche confondersi con quella degli eroi della città cilena di Osorno (distrutta dagli araucani nel 1599), il cui vagabondare per la Patagonia dà corpo alla leggenda dei «Cesari di Osorno»: la città da loro fondata è una tra le tante varianti del mito²³. L'ossessivo gioco di rimandi e di credenze vuole perfino che il regno del prete Gianni sia risorto in terre australi con le sembianze della città dei Cesari cattolici. O che la leggenda motivi l'ordinanza con cui il governo di Madrid sollecita il governatore del Rio de la Plata a esigere il pagamento del tributo da parte degli abitanti di Trapalanda.

Tra le poche note dissonanti, il drastico giudizio dello scrivano di miniera Martín de Orúe sull'inutilità delle spedizioni che si moltiplicano all'inseguimento di un miraggio:

²² A conferma della capacità del mito dei Cesari di generare l'intertestualità anche a distanza di secoli e di quanto la letteratura ispanoamericana faccia appello all'autorità della cronachistica, alla letteratura fantastica sul Nuovo Mondo con la forza allusiva del mito e ai resoconti di viaggio del Cinque e Seicento, è di utile lettura la raccolta dei *Naufragios* (edito a Santiago de Chile nel 1901) di F. Vidal Gormaz, commentata e integrata da F. Coloane nel volume dal titolo *Naufragi* (2002), trad. di P. Cacucci, Ugo Guanda Editore, Parma 2004 (qui cit. nell'edizione Tea, Milano 2007). Coloane menziona Vidal Gormaz il quale, sulla base delle notizie dei cronisti dell'epoca, riferisce delle leggende sui naufraghi della *Capitana*: rimasti in Patagonia essi avrebbero dato origine alla favolosa città dei Cesari che, per i cileni delle regioni australi, fino agli inizi del secolo XIX era l'equivalente dell'Eldorado dell'America equatoriale inseguito e favoleggiato dai conquistatori. Coloane aggiunge però che «leggenda a parte, vi sarebbe un fatto in grado di conferire almeno un elemento storico al racconto da favola» (*ibid.*, p. 26). Uno spagnolo che assicurava di aver vissuto per tre anni prigioniero degli indios della Patagonia, tornato in patria nel 1715, «avrebbe raccontato le meraviglie del luogo di prigionia: cipressi, pini, aranci, palme e ogni sorta di alberi da frutto che permettevano a quelle genti di «morire soltanto di vecchiaia». Tra l'altro gli abitanti, secondo lui, erano tutti bianchi, dalla pelle candida, parlavano spagnolo e discendevano dalla colonia fondata sullo stretto da Pedro Sarmiento de Gamboa. Le case lungo il fiume erano decorate in oro e argento, niente meno» (*ibid.*, pp. 26-7). La leggenda, conclude Coloane, si dissolverà intorno alla metà dell'Ottocento, lasciando comunque il dubbio sull'esistenza di quella città che per secoli aveva saputo eludere qualsiasi ricerca.

²³ Una delle ultime «testimonianze» che sostengono l'esistenza della città leggendaria che i Cesari di Osorno hanno eretto su una penisola fortificata e inespugnabile è la *Relación de las noticias adquiridas sobre una ciudad grande de españoles, que hay entre los indios, al sur de Valdivia, e incógnita hasta el presente* redatta nel 1774 da Ignacio Pinuer sulla base di testimonianze indigene relative a europei che vivono in una città d'oro e d'argento, ora inclusa in *Derroteros y viajes a la Ciudad Encantada de los Césares* ed edita nella *Colección de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna de las Provincias del Río de la Plata*, a cura di P. De Angelis, Editorial Plus Ultra, Buenos Aires 1969, vol. 1, pp. 570-85.

Il fatto che in queste province non sia stato fondato un nuovo regno è dovuto all'incuria dei piloti, perché invece di colonizzarle le hanno distrutte andando alla ricerca della laguna dell'Eldorado o di un nuovo Atabalipa²⁴.

I propositi di colonizzazione confliggono con il mito e testimoniano che l'elusività di quest'ultimo ha spinto nella fantasia dei conquistatori il sogno della ricerca dell'oro nelle desolate distese patagoniche. Nel 1604 muove da Buenos Aires e giunge sulle sponde di un «fiume torbido» – il Río Colorado – la spedizione di Hernandarias de Saavedra che non insegue più il mito dei Cesari, auspicando invece l'inseguimento di una colonia sullo stretto per impedire ai nemici della Spagna l'ingresso nel Mare del Sud. È la relazione del governatore del Cile Pedro Osorio de Ulloa, che nel 1624 nega ogni possibilità di colonizzare lo stretto e riferisce di gente «poca, rozza e nuda che vive di molluschi, e non ha notizia che se ne trovi sulla terraferma e sulle altre isole»²⁵, a seminare più di un dubbio sull'esistenza della città dalle cupole d'oro. Inseguendo racconti di nativi che riferiscono di indios al di là della cordigliera provvisti di oro e argento in abbondanza, le esplorazioni terrestri spagnole percorrono ampie porzioni del territorio patagonico senza trovare traccia della città. L'esistenza di questo paradiso perduto nelle terre australi in cui sopravvive l'età dell'oro è messo in dubbio da padre Miguel de Olivares che nella sua *Historia militar, civil y sagrada de Chile* scrive:

Questa provincia o città dei Cesari nel modo in cui la dipingono è un'altra Repubblica di Platone che non ha mai avuto consistenza, se non nell'immaginazione, e che va relegata nell'ambito delle favole²⁶.

Viaggio intertestuale dell'immaginario dalle modalità analoghe a quello generato dall'iperbole del gigantismo e fatto di conferme e smentite, la leggenda dell'Eldorado patagonico è il sogno di un ritorno. È un mito geografico che autorizza e innesca l'utopia. Analogamente ad altri spazi del Nuovo Mondo, la Patagonia è un «luogo che non c'è»: si configura come una variante della proiezione europea che trasfigura la sua inospitale geografia e la presenta come un *locus amoenus*. Mito e utopia della città dei Cesari vanno perciò situati nel più generale processo di transculturazione di leggende europee nel conti-

²⁴ Cit. in Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico* cit., p. 288.

²⁵ *Ibid.*, p. 295.

²⁶ Cit. in Ainsa, *De la edad del oro al El Dorado* cit., p. 181.

nente americano e devono incorporare il motivo dell'età dell'oro, la fonte dell'eterna giovinezza, il mito del buon selvaggio. Le caratteristiche della città dorata sono accentuate dalla finzione proprio in quanto le «descrizioni» di essa abbondano in dettagli (ubicazione su un'isola di difficile accesso, clima mite, longevità degli abitanti, natura rigogliosa e arcadica, strade e case lastricate d'oro e d'argento). A tali caratteristiche si salda il requisito fondamentale che fa sì che il mito divenga credenza collettiva basata sulla finzione: il suo isolamento e la struttura autarchica in un'età dell'oro la rendono uno spazio edenico. Pur nel solco delle proiezioni utopiche rinascimentali, quella dei Cesari non è però una città ideale, simbolo di un'umanità rinnovata, modello di società perfetta tesa alla realizzazione della felicità collettiva e immune dai guasti del vivere europeo. Non è cioè un'alternativa compensatoria alla realtà. La sua connotazione utopica, ma subordinata alla valenza mitica, sta nel suo essere agli antipodi del mondo civilizzato, in un altrove sfuggente e inaccessibile in prossimità delle mai scoperte Terre australi dove sopravvive l'età dell'oro.

3. *La città giusta e felice.*

La Patagonia accoglie anche il sogno di una società conforme a ragione. Il discorso utopistico può, infatti, trasfigurare una steppa deserta e inospitale in immagine capovolta dell'Europa, farne un mondo all'incontrario, un'alternativa all'esistente. Situada in uno spazio-tempo immaginario, la città dei Cesari autorizza il «rovesciamento» della società tipico di ogni figurazione ideale che contempi i temi ricorrenti del mito (felicità, concordia, spontanea fecondità della terra, assenza del lavoro come fatica, abolizione della proprietà privata).

Può essere specchio che riflette l'immagine capovolta dell'Europa, comunità esemplare che a una distanza inaccessibile incarna un modello di legislazione ideale e di benessere collettivo. Sulla scia dell'opera di Thomas More (1516), nel non-luogo situato alla fine del mondo c'è l'*eu-topos*, la società giusta e fraterna cui il mito patagonico conferisce una *ratio* che è coscienza critica della realtà presente²⁷.

²⁷ È noto che la polisemia del termine *Utopia*, titolo del *libellus aureus* di More, inaugura un modello narrativo fondato sul binomio viaggio immaginario-progetto di legislazione ideale. Un narratore può raccontare in prima persona la sua scoperta della città felice in una terra lontana e ancora sconosciuta, o può illustrare il progetto sociale e politico che ha dato

Al racconto dei Cesari e al naufragio come atto costitutivo dell'inclusione della Patagonia nel genere utopico attinge *An Account of the First Settlement, Laws, Form of Government, and Police of the Cessares, A People of South America* che il repubblicano e calvinista scozzese James Burgh pubblica nel 1764²⁸. Sorta da una frattura radicale con la società europea, la città di Burgh è una classica utopia illuminista, dove lo spazio patagonico è paradigmaticamente contrapposto al tempo della storia. I Cesari olandesi – naufragati nelle acque magellaniche mentre erano diretti a un'isola del Pacifico – praticano la felicità collettiva fondata sulla giustizia e l'uguaglianza, e il loro perfezionamento morale «è in funzione dell'eccellenza delle istituzioni elaborate, per lo più, da un Legislatore mitico che non è altro che la proiezione sublimata dell'utopista stesso»²⁹. A descrivere quest'entità immaginaria è una sorta di corrispondente da un luogo remoto alla «frontiera» del mondo, sopravvissuto al naufragio inteso come esito estremo di quell'esperienza che innesca il mutamento delle personalità individuali e fa del viaggio un'attività creatrice di una condizione «umana»³⁰. Burgh

vita alla città visitata da un altro viaggiatore. Nel Settecento sono frequenti gli incontri dell'utopia con i valori-chiave dell'Illuminismo, come risposta alle inquietudini del tempo. Cfr. B. Baczko, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1979, pp. 44-6.

²⁸ Il titolo dell'edizione originale è *An Account of the First Settlement, Laws, Form of Government, and Police of the Cessares, A People of South America: In Nine Letters, from Mr. Vander Neck [pseud.] one of the Senators of that Nation, to his Friend in Holland. With Notes by the Editor. London, Printed for J. Payne, at the Feathers, Pater-noster-row, M DCC LXIV*. James Burgh (1714-1775) è autore del fortunato libello *Britain's Remembrancer* (1746), in cui denuncia la rilassatezza dei costumi inglesi e si scaglia contro il lusso e la corruzione. Membro del club degli Honest Whigs, conosce il successo di pubblico con libri di ispirazione morale il più noto dei quali è *The Dignity of Human Nature* (1754). Seguono, nel 1762, *The Art of Speaking* (un compendio dei principi basilari dell'eloquenza tratti da Cicerone, Demostene, Tacito e da autori moderni quali Montaigne, Milton, Shakespeare) e, nel 1764, il libro sull'utopia patagonica. Due anni dopo è la volta del saggio *Criton*, che in tema di istruzione critica l'*Emile* di Rousseau. La sua ultima e più nota opera in tre volumi *Political Disquisitions* (1774-75) è una requisitoria contro gli abusi in materia di gestione delle istituzioni pubbliche. Data alle stampe con lo pseudonimo J. Vander Neck, probabilmente tratto dal nome del navigatore olandese Jacob van Neck, noto per i suoi resoconti di viaggio in Estremo Oriente pubblicati a Londra nel 1601, l'utopia moralista che qui si analizza si propone come una dettagliata relazione sulla vita di coloni olandesi fuggiti dalle persecuzioni religiose spagnole e naufragati nelle acque magellaniche.

²⁹ R. Trousson, *La distopia e la sua storia*, in *Utopia e distopia*, a cura di A. Colombo, Franco Angeli, Milano 1978, p. 22.

³⁰ Il viaggio, che separa il reale dalla sfera utopica, è ciò che dà senso all'utopia. Strumento che trasforma l'aspirazione verso l'ideale in forma letteraria, il viaggio è esperienza che trova le sue radici nel mito e conferisce un significato metaforico e simbolico al paradigma utopico. Cfr. E. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, il Mulino,

avverte il lettore che più di un testo ha fornito notizie sui Cesari: questi ultimi si trovano in un luogo prossimo alla cordigliera delle Ande, tra il Cile e la Patagonia, all'incirca tra il 43° e il 44° di latitudine sud. I libri in materia sono però resoconti imprecisi sulle condizioni di vita dei Cesari, perché in realtà questi ultimi vietano l'ingresso agli spagnoli «per il timore di vedersi privati delle loro libertà»³¹. Che non si tratti di spagnoli – diversamente da quanto sostiene la *vulgata* sulla città dei Cesari – è confermato dal fatto che i suoi abitanti hanno adottato la forma di governo repubblicana, parlano un'altra lingua, impediscono l'accesso ai *conquistadores* e, non da ultimo, dal carattere sedentario del loro insediamento.

Burgh dichiara in apertura che è di scarsa rilevanza la ragione per cui è entrato in possesso delle lettere inviate dalla Patagonia. Lasciare al lettore il dubbio se credere ai libri in materia o alle missive inviate dalla Patagonia dal signor Vander Neck è un espediente retorico per dare maggiore verosimiglianza alla descrizione della terra promessa in cui sorge questa città ideale che, a ben vedere, assomiglia molto più alla Scozia in cui è nato Burgh che alla Patagonia. E all'oscillazione tra i due significati che *utopia* contiene, fa esplicito riferimento quando gioca sulla contiguità semantica tra *ou-topia* ed *eu-topia* per suggerire che qualche lettore potrebbe assimilare il racconto dei Cesari patagonici all'*Utopia* di More per la comune appartenenza al genere. A conferma della tensione tra realtà e finzione che sostanzia ogni testo utopico, lascia alla perspicacia di chi legge questo testo apocrifo stabilire se l'esperimento dei Cesari sia «ciò che un uomo

Bologna 1992, p. 13. Sulla metafora del viaggio e del naufragio come fondamento dell'utopia perché veicolo di idee nuove e insieme capace di innescare un tempo «nuovo» richiama l'attenzione Antonello Gerbi allorché scrive che «Il naufragio è la catastrofe che distrugge la struttura economica e tecnica vigente, senza distrugger la vita del superstite (per ipotesi). Ne annulla il condizionamento storico e giuridico, e ne fa un semplice essere di natura. È quindi il passaggio più facile dalla realtà all'utopia, dalla Società alla Natura, dal Passato al Futuro» (Gerbi, *La natura delle Indie Nove* cit., p. 347).

³¹ Le fonti menzionate da Burgh sono la *Historica relación del reino de Chile* di Alonso de Ovalle (Roma 1646), la sezione dedicata all'America meridionale dal *Journal des observations physiques, mathématiques et botaniques* di Louis Feuillée (Parigi 1714) e il *Grand dictionnaire géographique et critique* di Antoine Agustin Bruzen de La Martinière (L'Aia 1726-29). Cfr. J. Burgh, *An Account of the First Settlement, Laws, Form of Government, and Police, of the Cesares, a People of South America: In Nine Letters, from Mr Vander Neck one of the Senators of that Nation, to his Friend in Holland. With Notes by the Editor. There are three things which regulate States, viz. Necessity, Laws and Police. [James Burgh] 1764 in Utopias of the British Enlightenment*, a cura di G. Claeys, Cambridge University Press, Cambridge 1994, p. 73.

onesto desidererebbe fosse una nazione», o se le lettere del legislatore olandese Vander Neck siano invece «il preciso resoconto di uno stato realmente esistente»³². Non eludendo la contraddizione tra l'astutezza del desiderio utopico e l'appartenenza dell'utopia al non-essere, il testo esibisce quel che Fredric Jameson definisce le «ambiguità strutturali dell'utopia»³³, perché il modello della città dei Cesari aspira a combinare la dimensione del non-essere ancora del futuro con un'esistenza testuale nel presente. Al lettore stabilire se la materia narrata sia un puro esercizio letterario o se sia invece da considerarsi un progetto politico in cui quel «non-essere» di cui l'utopia è carica, quel non-ancora cui è strettamente connesso il genere letterario, quell'apertura al futuro che è propria di ogni disegno utopico non si siano tradotti in un forte e condiviso impegno etico che ha dato vita a una società virtuosa e felice.

Burgh fa propria l'esplicita intertestualità del genere ma, pur adottando il «travestimento» letterario delle missive inviate dalla città dei Cesari olandesi della Patagonia per dare sostanza alla ragione utopica, non intende catturare l'attenzione dei lettori facendo ricorso ai suggestivi espedienti dei resoconti utopico-fantastici. Nell'irraggiungibile città dei Cesari l'utopia è tensione a un archetipo ma, dell'ambivalente statuto dell'utopia, Burgh privilegia la dimensione progettuale e concreta. Traduce la tensione utopica in forma letteraria assumendo il referente del racconto di viaggio e l'esperienza iniziatica del naufragio; la forza persuasiva del suo progetto è affidata alla capacità di «cartografare» la vita sociale e politica dei Cesari con la penna di un protagonista dell'impresa. Se Burgh rispetta i requisiti del canone di More, al tempo stesso lo rovescia perché fa del *non-luogo* patagonico un *buon-luogo* in cui prospera una comunità giusta e fraterna. Il testo seminale di More è evocato perché risponde alla curiosità del pubblico per le terre lontane, ma il nostro convinto sostenitore del contrattualismo lockiano prende subito le distanze dal tono giocoso, dalla sottile ironia di un testo declassato già nel Cinquecento a puro scherzo letterario scaturito dalla fervida fantasia di un umanista. Il ricorso all'intertestualità propria del genere utopico serve a conferire verosimiglianza alla città dei Cesari in Patagonia, ma la materia narrata deve piuttosto

³² *Ibid.*, p. 73.

³³ F. Jameson, *Il desiderio chiamato Utopia*, trad. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano 2007, p. 15.

considerarsi come una concreta esperienza di legislazione ideale, cioè come uno Stato che ha esistenza reale.

Burgh si serve, cioè, del canone utopico per identificare nella Patagonia il luogo più propizio per l'esperimento dei Cesari, e lo descrive – con un'ossessiva attenzione per i dettagli e la trasparenza dei meccanismi che regolano la vita di questo altrove – come un mondo parallelo a quello della storia³⁴. Una repubblica fondata sulla ragione, in cui cittadini e governanti sono soggetti – come nella Siracusa classica – «alle stesse leggi della ragione e della saggezza»³⁵, si è costruita poco lontano dalle gelide coste magellaniche trasfigurate in una sorta di Eden australe. O meglio: governo, leggi e istituzioni di questo spazio di radicale alterità costituiscono un modello da applicare agli immensi territori del Nord America che, un anno prima della pubblicazione dell'*Account* di Burgh, sono stati incorporati nell'impero britannico con la fine della guerra dei Sette anni. Immagine del desiderio di una vita migliore che viene presentata secondo la modalità dello straniamento cognitivo, questa figurazione spaziale di una città autosufficiente e isolata dal mondo è una realtà «totale» e in quanto tale presiede le forme della realizzazione utopica³⁶. Il laboratorio patagonico è un modello per l'impero britannico:

Qualunque sia l'origine dei Cesari, se lo schema di governo, le leggi, e le istituzioni descritti in queste pagine sono basati sulla saggezza e sulla giustizia e sono volti a promuovere la felicità di uno stato in armonia con essi, modestamente credo che questa pubblicazione non sarà ritenuta inopportuna proprio quando si presenta l'occasione di fondare nuove colonie negli immensi territori con cui la divina Provvidenza ha premiato i nostri sforzi nell'ultima e gloriosa guerra incorporandoli nell'impero britannico³⁷.

Burgh attinge all'immaginario sull'America australe in cui un episodio realmente accaduto (il naufragio degli olandesi) assurge alla dimen-

³⁴ Su tali caratteristiche del luogo utopico cfr. V. Fortunati, *L'utopia come genere letterario*, in *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, a cura di V. Fortunati, R. Trousson e A. Corrado, Cuen, Napoli 2003, pp. 50-1.

³⁵ Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., p. 89.

³⁶ Scrive Jameson che: «La forma utopica è di per sé una significativa riflessione sulla differenza, sull'alterità radicale e sulla natura sistemica della totalità sociale. [...] Perciò la dinamica fondamentale di qualsiasi politica utopista (o di qualsiasi utopismo politico) si collocherà sempre nella dialettica tra Identità e Differenza, nella misura in cui questa politica mirerà a immaginare e certe volte persino realizzare un sistema radicalmente diverso dall'attuale» (Jameson, *Il desiderio chiamato Utopia* cit., p. 11).

³⁷ Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., p. 74.

sione del mito saldandosi alla leggenda della città dorata in Patagonia, a conferma che altrove utopico e mito geografico interagiscono e determinano il contenuto della leggenda dei Cesari in funzione del modello utopico proposto. In un territorio fluido, nomade, mobile, l'introvabile città dei Cesari olandesi è governata da un principio di contraddizione di una realtà che innesca la dialettica tra identità e differenza:

Non potendo continuare il viaggio per la perdita di una delle nostre navi e inviati alcuni dei nostri uomini a esplorare il territorio, abbiamo scoperto un luogo solitario e isolato nella parte occidentale della Patagonia e subito ci siamo insediati in un paese fertile, salutare e ameno, protetto dalla natura: così possiamo godere di ogni bene che si possa ragionevolmente desiderare nella vita umana. Le nostre leggi mi impediscono però di rivelare l'ubicazione della nostra dimora, o di segnalare il cammino per arrivarci, nel timore che una nazione sia tentata, per sete di potere e di dominio, di conquistarci, di distruggere la nostra costituzione e di privarci dell'inestimabile privilegio della libertà civile e religiosa. Viviamo dunque isolati dal resto del mondo, senza mischiarci con nazione alcuna intorno a noi e senza nutrire malvagi disegni di sottometterle...³⁸.

Se nell'emisfero opposto sta il luogo della perfezione, non va dimenticato che l'esperimento patagonico di Burgh è una delle ultime utopie geografiche del Settecento: pochi anni più tardi James Cook avrebbe esplorato le coste dell'Australia e – si è opportunamente osservato – «le possibilità spaziali per stabilire un'utopia sulla nostra finita superficie terrestre erano finite. Gli spazi utopici erano stati superati dall'esperienza»³⁹.

Della frattura fra il tempo in utopia e quello della storia reale Burgh ci dà un'originale versione in un resoconto – le lettere spedite dalla Patagonia dal legislatore a un suo compatriota in Olanda – che si presenta come una replica del genere epistolare di taglio filosofico inaugurato nel 1721 dalle *Lettere persiane* di Montesquieu. I Cesari olandesi hanno lasciato il loro paese per sfuggire alla spietata repressione scatenata dagli spagnoli nelle Province Unite per sradicare la religione riformata. Appellandosi all'autorità di Bartolomé de Las Casas, e abbracciando la *leyenda negra* con la consolidata assimilazione tra crudeltà della conquista dell'America e tirannia asburgica nei Paesi Bassi pubblicizzata dalle edizioni inglesi della *Brevísima Relación sobre la*

³⁸ *Ibid.*, pp. 86-7.

³⁹ R. Koselleck, *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2002, p. 86.

*destrucción de las Indias*⁴⁰, Burgh enfatizza il fatto che le Province Unite siano state un vessillo della resistenza all'intolleranza religiosa e lascia intendere che l'esercizio assoluto del potere, sia da parte di una monarchia arbitraria che di una turbolenta democrazia, conduca inevitabilmente alla degenerazione tirannica⁴¹.

Quest'utopia che contrappone un luogo immaginario al tempo della storia è presentata in nove lettere scritte dal 28 settembre 1618 (la prima) al 19 giugno 1620 (l'ultima) che tratteggiano l'esperimento politico-sociale patagonico. La prefazione è dell'anno di pubblicazione (1764), mentre dodici anni intercorrono tra il 1606 (l'anno in cui l'amico e connazionale Vander See avvia la corrispondenza con Vander Neck) e il momento in cui quest'ultimo risponde con la prima missiva per raggiugarlo sulla vita dei Cesari olandesi in Patagonia. Nel tempo storico di Burgh ci sono una cronologia europea, di cui si fa menzione (le persecuzioni spagnole contro i protestanti olandesi), e l'epoca in cui si svolge l'esperimento della città dei Cesari, con uno scarto di un secolo e mezzo tra il «tempo patagonico» e la pubblicazione dell'opera. Nel 1620 – lo ricordiamo – i puritani sbarcati dal *Mayflower* avevano fondato la colonia di Plymouth nel Massachusetts, e questo parallelismo è intenzionalmente sottolineato quando nella prefazione si accosta il progetto utopico dei Cesari alle prospettive della colonizzazione inglese nell'America del nord con il cenno alla fine della guerra dei Sette anni e, ancor di più, con la menzione del nome che i Cesari hanno dato alla loro città: Salem. Un tipico esempio di *mise en abîme*

⁴⁰ Cfr. in proposito la *Prefazione* di E. Pereira Salas a Burgh, *Un relato de la Colonización, de las Leyes, Formas de Gobierno y Costumbres de los Césares, un pueblo de Sudamérica, contenido en nueve Cartas, enviadas por Mr. Vander Neck, uno de los Senadores de dicha Nación, a un amigo en Holanda, con nota del editor. Hay tres cosas que regulan los estados a saber: Necesidad, Leyes y Costumbres*, a cura di P. Salas, Centro de Investigaciones de Historia Americana, Santiago de Chile 1963, p. 13; e R. D. Carbia, *Historia de la leyenda negra hispano-americana*, Fundación Carolina-Centro de Estudios Hispánicos e Hispanoamericanos-Marcial Pons, Madrid 2004, p. 112. La *leyenda negra* antispagnola si diffonde in Europa anche grazie all'uso propagandistico cui sono destinate le varie traduzioni del pamphlet di Las Casas sulla «distruzione delle Indie». Nelle Province Unite le crudeltà degli spagnoli nei confronti degli indios americani sono assimilate a quelle commesse dalla monarchia asburgica per sottomettere tirannicamente gli olandesi. Sembra perciò verosimile che Burgh si serva di una vicenda storica che ha scosso l'Europa per enfatizzare la tolleranza religiosa che contrassegna la sua utopia patagonica. Sulla repressione spagnola nei Paesi Bassi, e i progetti olandesi volti a destabilizzare l'impero di Madrid in America con la ribellione degli indios del Cile cui il testo di Las Casas offre validi argomenti cfr. B. Schmidt, *Exotic Allies: The Dutch-Chilean Encounter and the (Failed) Conquest of America*, in «Renaissance Quaterly», 52 (1999), pp. 440-73.

⁴¹ Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., p. 88.

che fa dell'esperimento dei Cesari un modello di legislazione ideale, un progetto che è anticipazione di un «possibile» non fine a se stesso ma rispetto alla trasformazione del «possibile» in «reale» e la cui dimensione temporale è il futuro⁴².

Il fatto che Burgh situi nel passato il tempo utopico, cioè il tempo del progresso, vuol dire che a questo scarto temporale si affida l'efficacia di una società conforme a ragione⁴³. Quella dei Cesari olandesi è la ricerca del *bonheur* collettivo, cioè di una delle istanze centrali del canone illuminista che accorda al potere persuasivo della ragione la capacità di realizzare una società perfetta: la felicità della Salem patagonica sta nella riuscita consonanza tra bisogni individuali e benessere sociale – in una terra tanto fantasiosa quanto ricca e fertile dove sorge una città che gode di prosperità materiale e dell'abbondanza dei beni – e nella fratellanza intesa come solidarietà orizzontale fra cittadini liberi ed eguali e come antitesi dell'egoismo e del lusso. Questa città giusta e felice non è – avverte Burgh – un puro esercizio di fantasia. È invece un quadro vivente e operativo, descrittoci da uno dei legislatori della città, con una sua progettualità storica che rinvia alla storia stessa: non è forse da più di un secolo che i Cesari olandesi esercitano questa mirabile forma di governo? Come ogni utopia che si rispetti, anche quella di Burgh muove dalla storia (la persecuzione religiosa spagnola nelle Province Unite) per tornare alla storia (il nuovo scenario geopolitico dell'America del Nord dopo la guerra dei Sette anni). L'utopia dei Cesari olandesi prefigura un futuro possibile per le nuove colonie inglesi. Nel passato-presente della Salem patagonica è inscritto il futuro-presente del Nord America.

La Salem australe ha tutti i requisiti per essere, al pari della *pólis* greca, un mito politico. *Eunomía* (buon ordine) e *isonomía* (uguaglianza) sono le categorie-valori che ne regolano il funzionamento. L'uguaglianza politica dei suoi cittadini fa tutt'uno con l'uguaglianza naturale. La simmetria urbana costituisce un preciso limite al dominio e il commercio – che stimola il lusso – è bandito perché alla radice del

⁴² È quel che sostiene M. Azoulay, in Burgh, *La cité des Césars. Une utopie en Patagonie* cit., p. 51.

⁴³ Scrive Maurizio Vitta sull'utopia come paesaggio del desiderio che essa «è concreta alternativa di cui si fa garante l'ambiente stesso nel quale la nuova società si sviluppa: ambiente naturale, che presuppone un diverso rapporto con la natura, e ambiente urbano e architettonico, che fa della città il fulcro dell'intero sistema» (M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia tra natura e architettura*, Einaudi, Torino 2005, p. 144).

rischio degenerativo della tirannide. È ai versi del *Paradise Regained* [*Paradiso riconquistato*] di Milton («Tuttavia colui che esercita il governo all'interno di se stesso e domina / Passioni, desideri, e paure è maggiormente un re, / Cosa che costituisce la meta di ogni uomo saggio e virtuoso»)⁴⁴, che Burgh si affida per ammonire i suoi lettori sul pericolo delle passioni dell'anima viste nell'accezione hobbesiana di forze incontrollabili e minacciose per l'autoconservazione degli uomini. In linea con i postulati del contrattualismo moderno, l'ordine sociale e politico deve essere fondato sul consenso di individui liberi e uguali. I Cesari patagonici hanno stipulato un patto che affida al potere politico – esercitato da un governatore e dal senato – il compito di garantire i loro diritti naturali. La *pólis* di Salem tutela il diritto inalienabile di libertà degli individui e l'intangibilità della proprietà (distribuita in parti uguali per scongiurare l'inclinazione al lusso)⁴⁵.

Il quadro che Burgh traccia di questa *pólis* in cui l'esercizio del governo è improntato a saggezza e temperanza, sono banditi vizi ed eccessi, il dominio delle passioni è garanzia di felicità e di benessere individuale e collettivo, in cui vige un'economia agricolo-pastorale di autosussistenza, il senato emana leggi che impediscono forme di ozio e di raffinatezza superflua, il voto è libero e segreto e la schiavitù abolita, sono proibiti giochi d'azzardo, teatri e luoghi dedicati al divertimento, è regolamentato l'uso degli abiti, l'educazione dei bambini è di pertinenza dello Stato e le donne non conoscono l'esibizione della vanità, è un'utopia morale che non si discosta molto da quelle favole ambientate in luoghi di fantasia a firma di autori che nel Settecento si nascondono dietro l'anonimato o lo pseudonimo. La Salem patagonica aspira a essere un modello politico perché si contrappone alle società europee e americane di *ancien régime*: non è una colonia, non ha privilegi nobiliari e corporativi, non conosce distinzioni di ricchezza o di rango né soffocanti vincoli feudali, non c'è monarchia ma repubblica. Qui non si è sudditi di

⁴⁴ Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., p. 83.

⁴⁵ Un argine invalicabile contro il pericolo della degenerazione tirannica è costituito dalla distinzione tra il senato e il potere esecutivo affidato al governatore. Si tratta di una «formula mista con cui ci siamo sforzati di garantire i nostri diritti e le nostre libertà» (*ibid.*, p. 88), il cui modello ispiratore è quello inglese del *King in Parliament* fatto proprio dal costituzionalismo di Locke. Cfr. J. Locke, *Il Secondo Trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, introduzione di T. Magri, trad. di A. Gialluca, Bur, Milano 1998, p. 189. Con il loro patto politico i Cesari di Burgh realizzano l'ideale illuministico dell'armonia degli interessi e conciliano interesse particolare e generale, rinunciando razionalmente alle passioni in nome del superiore obiettivo del bene comune.

nessuno, non c'è aristocrazia terriera, non c'è alcuna fedeltà coloniale alla madrepatria, vige la libertà religiosa, il bene comune prevale sulla prosperità privata e l'autorità di governo fonda il suo potere sul consenso dei cittadini e non su un principio divino⁴⁶.

Viene però da chiedersi se in questa città il cui il tracciato urbanistico è improntato a principi di ordine e sobrietà, dove strade di un miglio di lunghezza e trenta iarde di larghezza si intersecano ad angolo retto e le case sono doverosamente tutte della stessa forma, dimensione e stile, dove «la città è soltanto una sorta di spazializzazione di valori sociali, morali ed estetici, la loro rappresentazione nello spazio»⁴⁷, i Cesari olandesi stiano costruendo una società vera. O se invece si adoperino per generare il mito che istituisce la Salem patagonica come eternità, perché da essa è abolita la complessità del vivere sociale, è cancellato ogni conflitto ed è esclusa ogni dialettica. Il lusso – che ha condotto alla decadenza dei Greci antichi e minaccia di fare altrettanto con i sobri e austeri ginevrini ritratti da Rousseau – è stato bandito da questo popolo che non conosce la povertà, l'insolenza di uno Stato prepotente, un monarca oppressore e crudele. Questa nazione che disprezza la ricchezza, gode dei benefici di un clima temperato, del suolo fertile, vive in una città eretta a forma di quadrilatero, e «l'intero territorio presenta il più gradevole e delizioso panorama, e appare come un bellissimo giardino rigoglioso di frutti»⁴⁸. Il testo cartografa l'*enclave* di Salem facendone un'immaginaria oasi territoriale nella geografia australe:

⁴⁶ Dell'America che accoglie i Cesari olandesi Burgh non menziona i popoli autoctoni, e la loro assenza risolve il problema della legittimità della conquista del territorio da parte degli europei. Soltanto il cenno ai *Comentarios reales de los Incas* e al misurato esotismo di Garcilaso de la Vega vale come adesione al mito di un Perù governato con saggezza e moderazione e additato quale esempio di società in cui prevale il benessere generale. Il vivere civile dei peruviani si lega alla visione edenica del «buon selvaggio» con cui Locke e gli scrittori e filosofi dell'Illuminismo francese hanno fissato l'utopia del buon governo in una società immune da falsi bisogni e in cui l'amministrazione della giustizia è – presso gli inca – emblema del passaggio dallo stato di natura allo stato civile. Nell'immenso territorio dell'impero la popolazione praticava la virtù del rispetto delle gerarchie, ogni famiglia disponeva di una parcella di terra necessaria a garantirne la sussistenza, i sudditi dell'imperatore erano uniti dal vincolo della fratellanza e «leggi, costumi e tradizioni erano improntati alla legge morale, alla ragione e al principio dell'uguaglianza e al sentimento della bontà e della benevolenza». Cfr. Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., pp. 92-4.

⁴⁷ Baczkó, *L'utopia* cit., p. 322. Come altre utopie, anche quella di Burgh obbedisce al principio dell'armonia nella simmetria. Cfr. Toumson, *L'utopie perdue des Îles d'Amérique* cit., pp. 255-6.

⁴⁸ Burgh, *An Account...*, in *Utopias of the British Enlightenment* cit., p. 123. Come si vede il paesaggio è qui ridotto a pura immagine allegorica.

Dato che il territorio circostante è disabitato, disponiamo di enormi estensioni che consideriamo nostre. È circondato per tre lati da alte rocce e ripide montagne e sull'altro da un grande fiume che per la maggior parte dell'anno scorre come un torrente in piena, così che è difficile e rischioso attraversarlo. Il clima è temperato, l'aria salubre, il suolo fertile e l'aspetto del paese molto gradevole. La capitale si chiama Salem, per ricordarci la pace e l'armonia che regnano tra noi. È edificata in forma di quadrilatero, di un miglio per lato e sorge al centro del paese, su una fertile pianura appena in rilievo: lontano da boschi, paludi, laghi o acque stagnanti⁴⁹.

Questo paradiso terrestre è una città articolata spazialmente secondo il principio della sua perfetta trasparenza rispetto alle leggi che ne regolano il funzionamento: uguaglianza dei cittadini e simmetria del tessuto urbano.

La città dei Cesari è uno Stato ideale? A ben vedere no, perché non è una *pólis* che persegue il bene politico: anzi, qui la politica è severamente bandita. È piuttosto un non-luogo della politica. In questo spazio utopico è esclusa la dimensione della molteplicità che prelude al conflitto, al mutamento, alla trasformazione. Cristallizzando in un perfetto equilibrio e nell'osservanza del vincolo del bene comune la Salem patagonica, l'utopia pedagogico-morale di Burgh sta agli antipodi di un archetipo del genere distopico come *La favola delle api* di Bernard Mandeville e della sua teorizzazione delle passioni, del lusso e dell'orgoglio come fattori di sviluppo del commercio, degli scambi e della «ricchezza delle nazioni». I requisiti della città dei Cesari devono preservarla dal divenire, collocarla in una dimensione senza tempo propria di ogni figurazione utopica: un genere di discorso che iscrive, *a contrario*, la pertinenza della sua peculiare dimensione spaziale in un remoto angolo del mondo. Una sorta di visione platonica conduce Burgh a bandire la politica perché essa porta alla tirannide e questa città sorta in antitesi alla tirannide – a sua volta conseguenza dell'*ethos* che si manifesta nel lusso – si presenta come l'opposto speculare della politica. Uno Stato etico garantisce libertà civile e religiosa e uguaglianza economica quali invalicabili barriere alla smisuratezza del singolo. La legge, il *nomos*, costituisce il limite giuridico-politico all'esercizio del potere.

Quella di Burgh resta anche una figurazione spaziale che tende a un archetipo, una forma chiusa con i suoi dispositivi di difesa contro

⁴⁹ *Ibid.*, p. 121.

le alterazioni radicali del suo equilibrio e della sua struttura propria del giardino, dell'*hortus* il cui isolamento geografico pone la società immaginaria al riparo dalle vicissitudini del mondo, facendo di essa un'*enclave* in cui regna un'altra durata. Questo «bellissimo giardino rigoglioso di frutti» sta alla base del più utopicamente complesso mito classico del *telos* che è appunto la città in cui si vive isolati da qualsiasi contatto con l'esterno. Nella laboriosa e austera colonia dei protestanti olandesi, in un remoto angolo dell'impero della Spagna cattolica, in questo *locus amoenus* appendice capovolta del Vecchio Mondo la vita è scandita da una reiterativa durata del tempo votata alla ripetizione dell'identico, e risponde ai consolidati paradigmi del discorso utopico: il viaggio immaginario e il progetto della migliore legislazione. Burgh attinge all'antinomia strutturale di ogni forma utopica e al carattere mitografico della Patagonia come spazio che fissa un'eternità per additare un modello di legislazione ideale che nel mito dei Cesari non cerca più l'evanescente Eldorado, ma i valori della virtù e della fratellanza quali presupposti di una «nazione e di un popolo saggio e valoroso, che disprezza la ricchezza, nemico giurato del lusso, libero dal timore dei tiranni, e guardiano e custode della libertà»⁵⁰. I Cesari olandesi hanno trasformato la longevità dei Cesari spagnoli in virtù politica. Refrattaria alla sfera privata, l'utopia dei Cesari olandesi pone la sua fiducia nel gruppo: i singoli devono dominare i loro egoismi e sottomettersi alla legge.

La città «totale» di Burgh non è soltanto un'utopia convenzionalmente spaziale. Sebbene questa «città-giardino» conforme a ragione prosperi alla fine del mondo – l'efficacia dell'esperimento scaturisce dalla sua distanza geografica –, quel che Burgh enfatizza è la sua doppia condizione di presente eternizzato e di profezia sul futuro delle colonie inglesi in America. Non è soltanto l'immagine mitico-utopica che la Patagonia trasmette in quanto radicale alterità geografica – isolamento e autosufficienza dei Cesari olandesi in un remoto angolo del mondo – a costituire un requisito essenziale di questo progetto ideale. Con la figura dell'inversione – la sua utopia propone un orizzonte di novità assoluta negli spazi australi – Burgh trasforma l'utopia in ucronia, sostituisce il tempo allo spazio. La perfezione del mondo alla rovescia, convenzionalmente immaginata in termini spaziali, è tempora-

⁵⁰ *Ibid.*, p. 129.

lizzata laddove il mito del «vuoto» patagonico ammette il sogno del ritorno al giardino perduto.

4. *Nel paese dei Megapatagoni: un mondo alla rovescia.*

Come uno specchio che riflette l'immagine rovesciata dell'Europa, la Patagonia è al centro della «novella filosofica» dal titolo *La Découverte australe par un Homme-volant ou Le Dédale français. Nouvelle très-philosophique*, che Nicolas Edme Rétif de la Bretonne pubblica a Lipsia nel 1781. Nell'appendice capovolta del Vecchio Mondo abitata da un'umanità bonaria e mansueta di abnorme complessione fisica, l'utopismo francese fa propria l'iperbole del gigantismo per enfatizzare il tratto esteriormente più straordinario di una società saggia e giusta. Filo conduttore delle vicende del «Dedalo francese» che addita una nuova concezione della morale come scienza fondata sulla natura e sulla ragione è il viaggio in un paese esotico: Victorin, che per amore di Christine si è impegnato a diventare un Uomo-volante e a farla sovrana di un regno ai confini del mondo, scopre una terra agli antipodi della Francia – la Megapatagonia – abitata da un popolo di saggi-giganti che pratica la libertà e felicità collettiva.

Il viaggio dell'alato Victorin conduce il lettore fino alle Terre australi: la «novella filosofica» si imparenta al consolidato genere del racconto di un viaggio immaginario in cui il narratore presenta una terra lontana e sconosciuta in cui regna un ordine sociale inedito e descritto nei minimi dettagli. Il viaggio è il mezzo che traduce l'aspirazione a un modo di vivere secondo ragione, e il Dedalo francese lo scopre nel corso di un percorso iniziatico che si conclude dove sorge la società utopica dei Megapatagoni⁵¹. Questi ultimi, le cui dimensioni sono l'i-

⁵¹ Alla fine del Cinquecento stampe e relazioni di viaggio diffondono in Francia il mito delle Terre australi, un paradiso terrestre all'estremità meridionale dell'America la cui prerogativa è la mitezza del clima e del carattere dei suoi abitanti. Quest'ipotetica «terra incognita» si offre agli scrittori come terra vergine, spazio utopico per eccellenza in cui il modello narrativo di Thomas More si declina con la visione di una società contrapposta a quella esistente perché riconciliata con la ragione e la felicità. Nello spazio-tempo immaginario del discorso utopico, le Terre australi sono, in virtù della loro distanza inaccessibile, il luogo in cui la fantasia europea può trovare il benessere sociale e la legislazione perfetta. Cfr. Lestringant, *Mapping the Renaissance World* cit., pp. 116-21. Evasione dai pregiudizi sociali e dall'assolutismo monarchico e aspirazione alla felicità si coniugano nell'agognato ritrovamento di

peretrofico risultato del loro isolamento, sono un popolo che ha dato vita a una società perfetta perché fondata sulla felicità collettiva⁵². Il racconto di Rétif è dominato dalla *recherche du bonheur* che letterariamente si traduce nel sogno della libertà e «dell'antica e dolce eguaglianza degli Uomini»⁵³ in un'isola lontana e presso un popolo immaginario. Quelle di Rétif non sono idee originali o complesse teorie sui grandi principi del vivere civile, ma l'enfaticizzazione di aspirazioni diffuse (uguaglianza, libertà, giustizia sociale, comunione dei beni) che sono in vigore nella Repubblica di Eguali dei Megapatagoni: un popolo che agli antipodi della Francia ha raggiunto la perfezione, cioè la felicità per tutti. A ben vedere, in questa «novella filosofica» la dimensione romanzesca e fantastica prevale sul modello utopistico. Senza per questo esulare dalle caratteristiche del *mode utopique* che, scrive Baczko, con la sua tensione al superamento del presente si installa

nel cuore stesso dell'illuminismo, assumendo il ruolo di mediazione fra il campo delle esperienze sociali e l'orizzonte di attese e di speranze, fra le realtà vissute e l'avvenire immaginario⁵⁴.

Ma veniamo al racconto di Rétif. Victorin – un giovane del Delfinato che ha scoperto il segreto del volo ed è perdutamente innamorato di Christine, figlia del suo signore – conduce l'amata sul Monte-inaccessibile, isolato da precipizi dal resto del mondo. Uomo finalmente libero perché alato, il nostro Dedalo fonda una repubblica in un ambiente idilliaco – preludio all'utopia vera e propria immaginata nelle «*Terre*

una Terra australe anche nel racconto – pubblicato anonimo nel 1676 – di Gabriel de Foigny dal titolo *La Terre Australe Connue, c'est à dire la description de ce pays inconnu jusqu'ici, de ses moeurs et de ses coutumes par Mr Sadeur, avec les aventures qui le conduisirent en ce Continent, et les particularitez du séjour qu'il y fit durant trente-cinq ans et plus, et de son retour, réduites et mises en lumière par les soins et la condite de G. de F.*

⁵² Per definire questo testo utopistico che esibisce più di un tratto in comune con il *roman politique* del tempo, in cui una società ideale si trova a una distanza inaccessibile, valga il neologismo coniato da Louis-Sébastien Mercier – che nel 1770 pubblica il romanzo utopico *L'An Deux Mille Quatre Cent Quarante: Rêve s'il en fut jamais* – che del termine *fictionner* dà la seguente definizione: «[...] non è narrare, né raccontare, né favoleggiare. È immaginare dei caratteri morali o politici per trasmettere delle verità essenziali all'ordine sociale» (cit. in Baczko, *L'Utopia* cit., p. 33). Rétif, legato d'amicizia a Mercier, frequenta a Parigi i «dèjeuners philosophiques» di La Reynière. Nella sua copiosa produzione ci sono varie opere di argomento riformatore: *Le Pornographe*, 1769; *L'Andrographe*, 1782; *La paysanne pervertie ou les Dangers de la ville*, 1784-86; *Les Contemporaines*, 1785 e *Le Thesmographe*, del 1789 in cui una micro-società basata sui principi dell'uguaglianza e della comunione dei beni è immaginata nel cuore della Francia.

⁵³ N. E. Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante o il Dedalo francese. Novella filosofica*, a cura di P. Dècina Lombardi, Mondadori, Milano 1980, p. 43.

⁵⁴ Baczko, *L'utopia* cit., p. 45.

australi, lontano da qualsiasi paese scoperto dagli ambiziosi Europei»⁵⁵, che riporta l'uomo al suo stato naturale. A differenza della campagna francese in cui imperano i divieti e punteggiata di recinzioni,

Sul Monte-inaccessibile non c'era alcun vizio, e ci si vedevano regnare tutte le virtù. Amicizia fraterna, mutuo sostegno, zelo, amore, cortesia; tutti gli Individui esistevano sia per gli altri che per se stessi⁵⁶.

Non paghi di quest'esperimento di società virtuosa, il Dedalo francese e gli altri Uomini-volanti volano più a sud fino all'isola Victori-que o Patagonia, luogo in cui regna un'eterna primavera e in cui vivono uomini «tutti della specie di Patagoni, alti pressappoco da dodici a quindici piedi. Sono talmente miti che tra di loro non si vede mai il minimo litigio»⁵⁷. Ancora più a sud, nell'isola Christine, gli Uomini-volanti scoprono le razze ibride che credono scomparse: Uomini-scimmia, Uomini-orso, Uomini-cane, Uomini-maiale, Uomini-toro, Uomini-montone, Uomini-capro, Uomini-cavallo, Uomini-asino, Uomini-rana, Uomini-serpente, Uomini-elefante, la Bambina-orso, la Femmina-castoro, il Popolo-cavallo, gli Uomini-pipistrello... Questi ibridi popolano una sorta di laboratorio naturale in cui animali e uomini si incrociano dando luogo a un risultato inedito e non necessariamente degradato. Esempi di fauna australe, questi esseri animaleschi con testa umana sono l'ibrido risultato delle molteplici combinazioni cui può dare vita la natura che, a queste latitudini, è a uno stadio evolutivo ancora lontano dalla maturità⁵⁸. Per salvaguardarne l'esistenza e per ottenere il loro perfezionamento, Rétif propone il metodo dell'incrocio delle razze:

Che disgrazia invece, per gli Uomini-bruti del polo-australe, se il feroce conquistatore del Messico avesse scoperto le Isole-scimmia, orsa ecc., o il Pae-

⁵⁵ Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante* cit., p. 92.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 81.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 108.

⁵⁸ Silvia Benso osserva a proposito di questo laboratorio vivente, in cui secondo Rétif è ancora in corso quel processo di sviluppo che può condurre all'uomo, che «Ritrarre la fauna australe come immatura, in fieri, equivale a proclamare perfetta quella del Vecchio Mondo e a riproporre la visione agli antipodi, la fondazione dell'isola-Christine, l'incontro, l'alleanza coi patagoni e la scoperta di tutte le razze ibride che abitano le isole australi, sembrano essere per [Rétif] pretesto per un viaggio nella storia dell'umanità» (S. Benso, *Patagoniade*, in *L'America dei Lumi*, a cura di C. Acutis e A. Morino, La Rosa, Torino 1989, p. 152). Rétif certamente non elude la controversia sul gigantismo patagonico che agitato le acque della cultura francese. Sul dibattito che in Francia vede Buffon e Pernety impegnati a confutare le tesi sull'inausto clima americano e sulla degenerazione che Cornelius de Pauw attribuisce agli indigeni, cfr. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., pp. 143-221.

se dei Patagoni! Umiliato dalla loro altezza, avrebbe voluto massacrarli tutti, e forse avrebbe trovato la giusta ricompensa alla sua barbarie presso i loro vicini di cui vi parlerò tra poco. Disprezzando, disdegnando le imperfezioni dei semi-bruti, li avrebbe votati alla distruzione, come Bestie; o se avesse riconosciuto in loro qualcosa di umano, reso ancora più crudele dal fanatismo, li avrebbe condannati al rogo, come sorti da Incubi e da Succubi, o come frutto di un'antica bestialità. *Mentre tali esseri sono soltanto Uomini, che non sono giunti fino all'ultimo grado di perfezione*, e nei quali la Natura si è fermata più presto, dopo averli fatti passare dal mare, origine di tutti gli Esseri viventi e delle piante, all'aria libera e asciutta; perché indubbiamente le terre del polo australe erano tagliate in isole, e gli Esseri che le abitano lontani da ogni altra Specie, non hanno potuto perfezionarsi attraverso gli Incroci⁵⁹.

Avverte però che quest'operazione di ingegneria genetica deve accompagnarsi a un'analogia opera di ingegneria sociale il cui risultato è che «i Meticci possono essere destinati quasi a tutto, tranne al Governo, come se fossero Francesi»⁶⁰. Rétif è anch'egli testimone dei dilemmi degli europei alle prese con l'esotico, ma il suo non è un attacco frontale alla «civiltà» quale portatrice di corruzione e di degrado. Il confronto con questa società primitiva fatta di Uomini-bruti o di ibridi che si credevano estinti sembra piuttosto valere come analogia con le società primitive della riflessione filosofica illuminista. Essi non sono i nobili selvaggi del *Supplément au Voyage de Bougainville* ritratti da Diderot dopo il viaggio dell'esploratore francese nel Pacifico. Gli ibridi di Rétif non sono né mostri, né modelli di «selvaggi» che incarnano l'ideale dell'età eroica del mondo classico⁶¹. Sono esseri che personificano un'alterità radicale, ma al contempo intimamente legati a noi perché costituiscono una sorta di stadio anteriore nella genealogia dell'umanità europea:

Che vergogna per gli Europei, tutti della stessa specie, quasi tutti parenti, che si disprezzano, si degradano, disumanamente si rifiutano gli uni agli altri il necessario e arrivano perfino a massacrarsi! Che disgraziati! Non sanno che il loro egoismo, la loro durezza, tutti i loro vizi, si comunicano agli altri, e in seguito, ricadono su loro stessi!... Le forme di un tempo – aggiunse – sono cambiate nell'emisfero settentrionale, come in questo-qui. Quand'ero giovane ho letto che c'erano stati degli Uomini con la testa di Bue, di Cavallo, di Cane, di Scimmia; con i piedi di Capro ecc.: mi sembrava una cosa incredibile. Quel

⁵⁹ Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante* cit., pp. 164-5.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 166.

⁶¹ Non sono neppure equiparabili agli uroni nordamericani che l'esotismo primitivista francese trasfigura nella figura del «buon selvaggio» e la cui vita innocente altro non è che il rovesciamento simmetrico, l'antipodo perfetto del ritratto relativamente realistico della «corruzione europea». Cfr. T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino 1991, pp. 319-20.

che vedo qui, mi fornisce la chiave delle storie antiche, considerate favole ridicole dai superficiali Risolutori d'Europa⁶².

Pur vivendo in un'isola – luogo per eccellenza in cui la riflessione illuminista situa la possibilità di vivere secondo ragione – questi ibridi non sono ancora i veri protagonisti dell'utopia di Rétif. Secondo ragione, Victorin li classifica e poi li distribuisce in varie isole: ordina lo spazio e ordina il caos della natura sistemando gli ibridi in colonie create a tale scopo, e incrociandoli tra loro ottiene il perfezionamento delle razze. Sulla scia delle considerazioni di Buffon, la classificazione degli ibridi risponde alla necessità di trovare un posto al popolo dei Patagoni che non possono certo essere espressione di una natura degenerata. Il mito del gigantismo serve a Rétif per superare la falsa alternativa tra natura immatura e natura degenerata – che in una prima fase ha contrassegnato le teorie di Buffon – e per fare di quei Patagoni descritti da quest'ultimo come «più grandi, più robusti, più massicci e più forti di tutti gli altri uomini della terra» l'incarnazione vivente dell'utopia della perfezione⁶³.

Lasciata la Micropatagonia, gli Uomini-volanti giungono all'estremità orientale delle isole e con grande stupore contemplano dall'alto un paese situato a 00°S che:

Rappresentava la Francia con le sue coste, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue foreste e perfino le sue città; [...] c'erano due grandi Isole, che erano *completamente simili* alla Gran Bretagna. [...] C'erano delle Alpi che separavano il paese da una contrada che somigliava all'Italia; e dei Pirenei, dietro i quali si trovava una regione come la Spagna. Le somiglianze erano così sorprendenti che Hermantin in un primo momento non sapeva che pensare, ma conosceva troppo bene la Carta per pensare di essere giunto in Europa. Osserva che tutto ciò era in scala ridotta, poiché quella specie di continente australe a malapena uguagliava la Francia. [...] con un rapido volo Hermantin e i Compagni tornarono indietro e atterrarono sulla Capitale del paese che somigliava alla Francia [...] e agli Antipodi di Parigi, [...] Così si può dire che la città di *Sirap*, nel paese dei Megapatagoni, è situata quasi diametralmente sotto quella di Parigi. La temperatura è deliziosa, qui le stagioni sono perfettamente uguali e il terreno è molto fertile⁶⁴.

Atterrati in una piazza simile alla Vendôme, sono presto oggetto dell'attenzione dei Megapatagoni. Elegantemente vestiti con abiti del-

⁶² *Ibid.*, p. 176.

⁶³ Cit. in Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., p. 220. Si veda anche Duvernay-Bo-lens, *Les géants patagons* cit., pp. 243-8.

⁶⁴ Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante* cit., pp. 198-9.

l'epoca, vivono nei pressi e parlano una lingua che si articola al rovescio di quella francese. Siamo dunque nell'emisfero australe, luogo antipodico per eccellenza. Il rinvio al noto è costante, ma specularmente raffigurato. Tutto allude alla cultura e alla società del mondo di provenienza, la capitale del paese dei Megapatagoni è Sirap, palindromo di Parigi, ogni cosa è simmetricamente collocata agli antipodi del noto. La lingua dei Megapatagoni è il rovesciamento a specchio del francese (Rétif era di professione tipografo e dunque uso a comporre i caratteri a piombo al contrario). Ennesima prova della corrispondenza tra l'essere la Patagonia agli antipodi del Vecchio Mondo e il «rovesciamento» della società, insito in ogni figurazione utopica.

A un anziano spetta il compito di informare i nostri Uomini-volanti guidati da Hermantin, figlio di Victorin, sui risultati cui è giunto il sapere megapatagonico. Noffub, palindromo di Buffon – Rétif ci av-



Il discorso di Victorin ai Megapatagoni (dalla prima edizione de *La Découverte australe*).

verte che l'uomo con questo nome è ugualmente saggio nei due emisferi – smaschera con il suo discorso le illusioni sulla storia della natura e del genere umano cui incorrono gli europei, smantellando la credenza in una natura degenerata o immobile. Con toni fortemente didascalici e in una sequenza di domande e risposte che ricalca il dialogo platonico, Noffub distilla le perle di saggezza megapatagonica esortando i suoi rapiti ascoltatori a considerare la natura come un «Tutto-vivente, intelligente»:

La Natura ha fatto mille prove, mille sforzi (debbo servirmi delle nostre espressioni imperfette) prima di generare l'Uomo. Parecchie di tali prove sussistono nelle Razze: per esempio le diverse specie di Scimmie; altre si sono incrociate: per esempio gli Uomini-bestia che avete visto nelle Isole di questo Emisfero. [...] Gli Europei vogliono che nel campo fisico sia tutto allo stesso livello, ma in compenso in quello morale e politico, le disparità più mostruose non gli ripugnano minimamente. [...] Per guidare l'uomo nella conoscenza della Natura nulla è più adatto di questi Esseri viventi, che sono tanti gradini che ci conducono alla sublime elevazione dell'Uomo ragionevole, re dell'Animalità, vicino ai più Grandi Esseri e alla Divinità stessa grazie alla sua intelligenza. [...] Voialtri Europei, attraverso la distruzione antichissima che avete fatto di tutto quel che chiamate *Mostri*, vi siete tolti gli strumenti per conoscere queste belle verità; così non avete fatto che andare a tentoni in fisica, per tutto quel che riguarda la formazione degli Animali e dell'Uomo⁶⁵.

Nella loro terra australe i Megapatagoni sono giunti alla riconciliazione tra natura e ragione. Rétif non addita un modello forte di utopia, ma piuttosto distingue tra utopia e riforma e considera la seconda il mezzo per giungere alla prima. Ha scritto Roland Barthes, opponendo l'utopia alla politica, che:

L'Utopia è il campo del desiderio, di contro alla Politica, che è il campo del bisogno. Da qui i rapporti paradossali di questi due discorsi; si completano, ma non si comprendono mai: il Bisogno rimprovera al Desiderio la sua irresponsabilità, la sua futilità; il Desiderio rimprovera al Bisogno le sue censure, il suo potere riduttivo⁶⁶.

Nell'urto tra due mondi, quello europeo e quello patagonico, il primo appartiene a ciò che Barthes riassume nella categoria del Bisogno, in cui prevale il dover essere che ha imprigionato la realtà, il mondo sensibile in categorie rigide e che ha divaricato natura e ragione. La vera funzione di questa ragione che si è rivelata il rovescio di

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 211-2.

⁶⁶ R. Barthes, *Utopia rivisitata*, in *Almanacco Bompiani 1974*, Bompiani, Milano 1973, p. 259.

se stessa la si può scoprire agli antipodi, perché va appunto «rovesciata». A conferma di quanto questo romanzo filosofico voglia rendere manifesto il suo rapporto con la riflessione del tempo, il narratore concreto e l'autore ideale si mescolano quando il viaggiatore protagonista e narratore (l'Uomo australe di discendenza francese) in apertura indica quei filosofi «fuori dal comune» (Rousseau, Voltaire, Buffon) che si propone di convincere a seguirlo «nel più felice governo che esiste al mondo» e quando, dopo l'elenco di nomi che sono familiari e quotidiani nella patagonica Sirap, l'autore materiale appone la sua firma a conclusione dell'opera scrivendo il suo nome al rovescio: Salocin-Emde-Fiter⁶⁷.

La filosofia di vita dei Megapatagoni non è presentata come radicalmente antitetica a quella europea, ma piuttosto come sarebbe auspicabile che essa fosse senza le distorsioni della ragione e i pregiudizi della società di *ancien régime*. Priva com'è di un senso di totale estraneità (*topos* del genere utopico) rispetto al mondo noto, quella di Rétif è la proiezione agli antipodi dell'Europa di un passato di cui egli ha nostalgia; un dato confermato dal fatto che la Patagonia e le Terre australi sono il luogo di una pulsione regressiva, e di cui è prova la costante presenza di figure parentali (padri, suoceri) che coadiuvano nelle sue gesta il Dedalo francese. In questo *jeu d'esprit* che è una molto ironica e garbata critica alla vita francese di fine Settecento non c'è ricorso alla denuncia della follia del mondo, ma piuttosto al codice retorico della satira per strappare le maglie dei sistemi di pensiero che incasellano il genere umano in rigide ed escludenti definizioni.

Geograficamente agli antipodi, la Megapatagonia è culturalmente molto più vicina di quanto si pensi alla Francia di Rétif: basta osservarla con un cannocchiale rovesciato. Non tragga in inganno la stravagante invenzione dei toponimi o dei nomi dei personaggi incontrati: essi sono perfettamente noti al lettore se pronunciati al rovescio. L'orizzonte utopico della Megapatagonia si raggiunge con un viaggio nell'aria, innalzandosi oltre la pesante vita terrestre e volando verso un mondo più libero. Con un oggetto funzionale – le ali – che sono un vero e proprio mezzo di trasporto con cui i protagonisti varcano una soglia, essi sono in grado di giungere a un altrove, di conoscerlo, di percorrerlo e di entrare e uscire a piacimento dalla realtà utopica con questo «oggetto tran-

⁶⁷ Rétif de la Bretonne, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante* cit., pp. 41 e 248.

sizionale»⁶⁸. Quest'ultimo svolge un ruolo di cerniera tra realtà e utopia in un viaggio immaginario nel quale la dimensione del romanzesco e del fantastico prevale sul procedimento utopistico. Le ali servono a conoscere ma non a modificare la realtà utopica: sono uno strumento essenziale per l'esperienza del nuovo, ma anche per il ritorno alla realtà da cui si proviene. Per tornare da quella Megapatagonia che, come appendice capovolta del Vecchio Mondo, si può trovare sulla soglia di casa.

5. *Un chimerico regno in uno spazio di frontiera.*

La Patagonia australe resta alle soglie dell'Ottocento un'area del mondo ancora quasi inesplorata. Questa terra della dismisura che, come si è visto, autorizza più di una proiezione fantastica non possiede referenti spaziali concreti – cioè caratteristiche fisiche o geografiche – che segnino una precisa demarcazione tra la società bianca e quelle indigene. A metà del secolo la regione è motivo di frizione tra il Cile e l'Argentina che su di essa proiettano aspirazioni di sovranità, mentre i progetti di occupazione e di insediamento di colonie nella Terra del Fuoco da parte di Gran Bretagna e Francia confermano quanto essa resti uno spazio di convergenza di interessi internazionali⁶⁹. La Patagonia argentino-cilena è costellata da una fitta trama di scambi che si svolgono in un territorio in cui, fin dall'età coloniale, *criollos* e indios hanno dato vita a un universo di relazioni tipico di uno spazio sociale di «frontiera» su cui prosperano, tra periodi di pace o di guerra, intensi rapporti interetnici a loro volta vettori di reciproche influenze culturali⁷⁰.

⁶⁸ Sulle doti magiche degli oggetti nella narrativa utopica, Carmelina Imbroscio scrive che «[...] In tutte le sue varietà – oggetto, modalità, evento – il dato transizionale conferma la sua finalità precipua: aprire un varco “a doppio senso di marcia” nel compatto mondo utopico mediante l’inserzione di un elemento spurio» (C. Imbroscio, *Dalla realtà alla finzione utopica: modalità transizionali*, in *Vite di Utopia*, a cura di V. Fortunati e P. Spinozzi, Longo Editore, Ravenna 2000, p. 25).

⁶⁹ L'uso della rotta di Capo Horn come via di comunicazione interoceanica sia da parte spagnola che da parte delle potenze imperiali rivali rilancia l'importanza strategica della regione patagonica meridionale. Cfr. M. T. Luiz - M. Schillat, *De la virtualidad de las fronteras políticas a la realidad de la frontera en el imaginario. Patagonia meridional y Tierra del Fuego, siglos XVI-XX*, in *Cruzando la cordillera... La frontera argentino-chilena como espacio social*, a cura di S. Bandieri, Centro de Estudios de Historia Regional, Neuquén 2001, pp. 167-90.

⁷⁰ In assenza di precisi limiti territoriali tra bianchi e indios su questo spazio mobile e fluido si proietta uno stereotipo che inventa una rigida separazione tra due attori contrapposti perché considerati etnicamente incompatibili (indios *vs* bianchi) e/o culturalmente antagonisti (barbarie *vs* civiltà).

Per tre secoli di vita coloniale la Patagonia è stata la «frontiera interna» dei due stati-nazione che su quel limite mobile perpetuano l'incontro-scontro tra la società indigena e quella ispano-creola. Dopo l'indipendenza dalla Spagna, quest'immensa regione diviene anche la frontiera «esterna» di Cile e Argentina, anche in ragione del fatto che da parte cilena la cordigliera andina non è considerata una barriera naturale. Su questo spazio – in cui continuano ad agire gli stereotipi che nel periodo coloniale lo hanno configurato come un «deserto» – si fanno sentire i contraccolpi provocati dalle guerre di indipendenza. Se in età coloniale l'Araucania cilena ha visto succedersi periodi di conflitto a trattative diplomatiche sfociate nel riconoscimento da parte delle autorità della sovranità indigena sull'area a sud del Bío-bío, dopo il crollo dell'Impero borbonico la prosecuzione della guerra contro le forze realiste riparate nella zona investe anche le comunità mapuche e pehuenche. Parte di queste ultime migrano nelle pampas argentine, innescando attriti e conflitti per il controllo delle risorse con le etnie già insediate al di là della cordigliera⁷¹.

L'esteso corridoio tra la pampa argentina e l'Araucania cilena – in cui la società ispano-creola e quelle indigene regolano i loro rapporti alternando la guerra alla pacifica convivenza – sarà teatro della chimerica impresa che vede protagonista tra il 1858 e il 1878 un modesto avvocato francese, originario del Périgord, che si spinge nei territori araucani contando sul sostegno di alcuni connazionali residenti in Cile per fondare una monarchia indipendente e fregiarsi del titolo di «re della Patagonia e dell'Araucania». Il sogno politico di Orllie-Antoine de Tounens – cui guarda con simpatia una parte dell'*establishment* della Francia imperiale di Napoleone III – è quello di riunire le etnie patagoniche in una confederazione con capitale a Santiago del Cile e retta da un monarca la cui autorità sarebbe stata riconosciuta dai capi indigeni.

Il fantasioso progetto di Tounens poggia su elementi di non trascurabile rilievo: una sovranità puramente virtuale da parte di Cile e Ar-

⁷¹ Cfr. la *Presentazione* di R. J. Mandrini a *Vivir entre dos mundos. Conflicto y convivencia en las fronteras del sur de la Argentina. Siglos XVIII y XIX*, a cura di R. J. Mandrini, Taurus, Buenos Aires 2006, pp. 32-4. Concetti quali frontiera «interna» ed «esterna» mostrano il loro carattere etnocentrico e il loro scarso grado di complessità quando si tratta di dar conto di uno spazio di contatto e di scambio – dove si configura una specifica dinamica regionale – tra società indigene prive di organizzazione statale, e si rivelano addirittura una astrazione quando si pretende di connotare uno spazio sul quale da secoli convergono interessi internazionali come una regione con precisi limiti territoriali in cui è esercitata la sovranità statale argentina e cilena.

gentina sulle ex unità amministrative coloniali, eterogenee e mutevoli relazioni interetniche, la preminenza dei rapporti personali e clientelari nelle strutture verticali e orizzontali delle società di questo spazio di frontiera, un continuo flusso di scambi tra gli avamposti della società ispano-creola e le etnie indigene. Non ultimo l'interesse delle maggiori potenze europee per lo Stretto di Magellano in procinto di diventare, con le nuove conoscenze geografiche e idrografiche, una vitale arteria di comunicazione transoceanica grazie allo sviluppo della navigazione a vapore. Al dominio delle acque magellaniche il governo cileno assegna un'importanza strategica – del 1843 è la fondazione della colonia penale di Fuerte Bulnes come risposta alle mire francesi sullo stretto – come accesso diretto all'Atlantico e strategica testa di ponte per estendere la sovranità sul territorio patagonico continentale⁷². A tale prospettiva l'Argentina guarda con una preoccupazione almeno pari a quella con cui i due paesi paventano la possibilità di un'occupazione delle coste magellaniche o di aree del litorale atlantico da parte di una potenza europea. Giunta in acque magellaniche nel 1837, la spedizione francese di Dumont d'Urville diretta in Antartide ribadisce l'opportunità di una colonia francese e di un avamposto militare nello stretto. Accanto all'interesse per la fauna dei mari australi e delle coste patagoniche, la Gran Bretagna mantiene le sue mire geopolitiche sull'Atlantico meridionale potendo contare su una base navale nell'area dello stretto. Tra il 1826 e il 1836 gli inglesi organizzano tre spedizioni e con un atto di forza occupano nel 1833 l'arcipelago delle Malvine contando sulla debole presenza argentina⁷³.

Emblema di questa società di frontiera e dell'inconsistente controllo del litorale atlantico da parte argentina è l'enclave di Nuestra Señora del Carmen de Patagones (fondata dagli spagnoli nel 1779 alla foce del Río Negro nel quadro della politica borbonica di occupazione dei territori

⁷² Si veda in proposito Luiz - Schillat, *La frontera austral. Tierra del Fuego* cit., pp. 124-5. A ciò si aggiunga la progressiva araucanizzazione delle etnie patagoniche che alimenta le rivendicazioni cilene sulla regione.

⁷³ Nel 1766 una Real Cédula aveva istituito il governatorato delle isole che fino al 1810 sono di proprietà di Madrid. Nel decennio seguito all'indipendenza argentina restano sguarnite fino a quando nel 1820 tornano sotto la sovranità delle Province Unite del Sudamerica grazie al colonnello David Jewett, corsaro statunitense al servizio di Buenos Aires, e fino al 1833 vengono popolate con l'arrivo di coloni olandesi, tedeschi, inglesi e *criollos*. L'occupazione delle isole vede finalmente realizzata un'operazione necessaria affinché – come aveva indicato lord Anson – la Gran Bretagna potesse finalmente fregiarsi del titolo di «padrona degli oceani». Cfr. Luiz - Schillat, *La frontera austral. Tierra del Fuego* cit., pp. 64-73.

meridionali del vicerame del Rio de la Plata), collegata a Buenos Aires soltanto per mare e unico avamposto bianco nella pampa, anche se nevralgico centro di scambi commerciali con la società indigena. A metà del secolo XIX la frontiera interna è situata molto più a nord e sono frequenti i *malones* (le terribili razzie compiute dagli indios contro città e avamposti nella pampa per impadronirsi di bestiame, donne bianche e altri beni) per effetto della pressione demografica indigena sulla frontiera nordpatagonica dopo le guerre di indipendenza. In questo quadro – che smentisce lo stereotipo del «vuoto» patagonico e del nomadismo di etnie di cacciatori e raccoglitori – i rapporti tra la società ispano-creola e quelle indigene si caratterizzano per l'intensità dei contatti.

Sul resto del litorale la presenza ufficiale argentina è inesistente. Alla distruzione del forte San José nella penisola Valdés nel 1810 segue mezzo secolo dopo l'insediamento di una colonia di gallesi. Qui prosperano le relazioni commerciali che il marinaio Henry Libanus Jones intrattiene con gli indios nell'area del fiume Chubut. Jones, già protagonista di un'infruttuosa spedizione all'interno della Patagonia alla ricerca della via al Pacifico, stabilisce solide relazioni con la donna tehuelche María, altrimenti detta «la bella Mariquita» e meglio nota come «la Regina», cui suo padre Vicente ha dato un nome cristiano⁷⁴. Ai propositi di controllo strategico del passaggio interoceánico si affiancano da parte inglese i tentativi della Church Missionary Society di evangelizzare gli indios fuegini. Se nel 1833 il *Beagle* su cui è imbarcato Darwin ha ricondotto sull'isola di Navarino i tre fuegini – prelevati anni prima ed educati in Inghilterra per introdurre la civiltà tra le etnie della Terra del Fuoco – che di lì a poco ritornano allo stato selvaggio, nel 1841 Allen Francis Gardiner muove dalla base delle Malvine e approda con quattro marinai, un medico e un missionario anglicano nelle acque magellaniche. Fallito il tentativo di catechizzare gli yámanas, Gardiner torna qualche anno dopo sul litorale continentale dello stretto ma, osteggiato dalla popolazione locale, muore tra stenti e sofferenze in attesa dei soccorsi⁷⁵.

Da parte francese si guarda con interesse alle possibilità di colonizzare la Patagonia creando una serie di stazioni commerciali sulle sue coste. Ma la Francia dimostra anche un interesse di natura scientifica per le

⁷⁴ L'influenza di María si estende dallo Stretto di Magellano fino alla foce del Río Negro e a lei si rivolgono i capitani delle navi che attraversano lo stretto per rifornirsi di carne di guanaco contro lo scorbuto. Cfr. Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 95-8.

⁷⁵ Fondebrider, *Versiones de la Patagonia* cit., pp. 199-203.

regioni australi e nel 1826 il Museo di storia naturale di Parigi invia Alcide d'Orbigny per compiere un rilevamento del litorale patagonico e del limite estremo dei territori controllati dalla Repubblica argentina.

Sbarcato in Cile nel 1858, due anni più tardi Antoine de Tounens si dirige a sud per dare attuazione al suo progetto di controbilanciare la presenza inglese nella punta meridionale del continente. Varcato il fiume Bío-bío e ottenuto il favore del capo indigeno José Santos Qui-lapán che gli consente l'ingresso in quello che allora in Cile si chiama la «tierra», emana una carta fondamentale e proclama la nascita di una monarchia costituzionale dell'Araucania che riconosce i diritti naturali e civili dei sudditi governati da un re e dai suoi ministri, da un consiglio del regno composto da notabili e da un consiglio di Stato con compiti legislativi. Ulteriori disposizioni incorporano la Patagonia ai territori del regno denominato «Nuova Francia»⁷⁶. Tounens ottiene l'appoggio delle etnie di lingua araucana con la promessa di difendere gli inalienabili diritti delle etnie indigene che per secoli avevano resistito alla penetrazione spagnola e di non riconoscere la sovranità cilena a sud del Bío-bío. Una ricostruzione di fantasia, ma comunque non molto lontana dalla realtà dei fatti, descrive il cerimoniale con cui l'avvocato francese proclama la nascita di una nuova entità politica nell'estrema appendice dell'America del Sud:

Finito ciò il re così parlò loro per mezzo dell'interprete José Santos Curinao: che lì era giunto per difendere i loro diritti usurpati dal governo cileno e per impedire che venissero compiuti altri insediamenti oltre il Bío-bío perché non hanno diritto alcuno per farlo; che sarebbe divenuto padre di tutti loro e senza alcun profitto; che voleva soltanto essere proclamato loro re e che dopo avrebbero conosciuto l'uomo che era giunto presso di loro. [...] Dopodiché lo acclamarono al grido di «Viva il re!» e siccome gli parve poco cortese il modo in cui lo fecero, perché la maggior parte degli indios pronunciava il suo nome di re con il cappello in testa, li avvertì per mezzo del suo interprete che ogni volta che lo nominavano e acclamavano si togliessero il cappello e chi non lo aveva facesse il saluto con la mano destra...⁷⁷.

⁷⁶ Si veda in proposito il poco affidabile resoconto autobiografico della vicenda pubblicato da Tounens dal titolo *Orllie-Antoine I, Roi d'Araucanie et de Patagonie. Son avènement au trône et sa captivité au Chili. Relation écrite par lui-même*, Libraire Thevelin, Paris 1863, pp. 4-8. Cfr. inoltre A. Braun Menéndez, *Pequeña historia patagónica*, Emecé, Buenos Aires 1959³, pp. 25-9, e Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 109-11.

⁷⁷ Cit. dalla «Revista chilena de historia y geografía», (1927) vol. I, in A. Sarramone, *Orllie-Antoine I. Un rey francés de Araucanía y Patagonia*, Editorial Biblos, Buenos Aires 2005, p. 105. Si veda inoltre Braun Menéndez, *El Reino de Araucanía y Patagonia*, Francisco de Aguirre, Buenos Aires-Santiago de Chile 1997, pp. 14-20.

La colonizzazione francese avrebbe fornito un contributo decisivo all'instaurazione del fantomatico regno in «un territorio grande due volte la Francia, solcato da molti fiumi, ricco di pascoli e minerali di ogni tipo» che il sovrano Orllie-Antoine I magnifica al punto da trasfigurare l'insospitale geografia dei luoghi in un Eden dal clima salubre e dalla natura rigogliosa, in cui non si trova «una sola bestia feroce né un solo rettile velenoso»⁷⁸. In Francia una campagna di stampa sostiene la nascita di questa fantasiosa entità territoriale – ricalcata sulla divisione francese in dipartimenti amministrati da prefetti e virtualmente estesa per migliaia di kmq tra il Cile e la Patagonia argentina – enfatizzando i vantaggi politici che per l'impero di Napoleone III sarebbero derivati dall'azione del nuovo monarca dei popoli araucani e patagonici. Le ragioni che inducono Tounens a lanciarsi nella chimerica impresa di un regno nella «nuova Francia» australe sono anche in relazione con i significati simbolici e letterari che si sovrappongono al mito geografico della Patagonia. Parte di una tensione proiettiva verso l'indistinta appendice dell'America del Sud popolata da genti indomite, il sogno dell'avvocato trova una fonte di ispirazione nel romanzesco ritratto dei fieri e coraggiosi araucani che si incontrano leggendo *I figli del capitano Grant* (1867-68) di Jules Verne⁷⁹. Ma al riconoscimento della sua autorità da parte delle etnie indigene dell'Araucania non è estranea la credenza da parte di queste ultime che l'apparizione del nuovo «monarca» avrebbe cancellato la presenza bianca nella zona.

Il progetto di Tounens non è, come si vede, una canonica figurazione utopica: dello spirito messianico che costituisce la forza motrice di ogni comunità ideale resta solo la menzione di se stesso come il «salvatore». Caricaturale contraffazione di una parusia, il regno vuole tutelare i diritti indigeni calpestati dallo Stato cileno. Se questa costruzione fantastica sorregge il sogno dell'avvocato, la sostanza politica del suo progetto sta invece nell'adozione conservatrice del modello monarchico per ricreare la Patagonia a immagine e somiglianza dell'Europa. Quella del «re francese» non è una repubblica giusta e virtuosa concepita come «rovesciamento» di quella europea, e non ha alcuna parentela con le figurazioni del socialismo utopico ottocentesco. Quando Tounens fa ritorno in Francia nel 1871, scampato alla con-

⁷⁸ *Ibid.*, p. 99.

⁷⁹ Su Tounens può anche agire il richiamo esercitato dalle avventure di eroi che sfiorano il superomismo nelle loro imprese per mari e mondi sconosciuti all'interno di coordinate temporali così labili da adattarsi facilmente al mito geografico delle terre australi.

danna a morte di un tribunale cileno che lo rilascia dando credito alla diagnosi di infermità mentale presentata dall'incaricato d'affari francese, propaganda il proprio progetto di monarchia costituzionale araucana e patagonica con il miraggio di sfavillanti ricchezze nascoste nelle viscere di immensi spazi pronti ad accogliere proletari francesi ed ex comunardi, operai di simpatie socialiste e comuniste e potenziali sovvertitori dell'ordine costituito⁸⁰.

Al terzo tentativo di dare corso al suo progetto monarchico araucano-patagonico, Tounens, entrato clandestinamente in Argentina, è arrestato e rispedito in Francia. La leggenda vuole che nel 1876 egli sbarchi nella capitale confuso tra la massa di immigranti europei venuti a cercare fortuna in Argentina, che pochi mesi dopo venga nuovamente rimpatriato e si spenga a Bordeaux due anni dopo. Della fantasiosa monarchia senza limiti nella «Nuova Francia» australe non restano che il vessillo a bande orizzontali bianche, verdi e blu, lo scudo, la moneta da un peso con la dicitura «Orllie Antoine 1er. Roi d'Araucanie et de Patagonie», l'ordine della «Stella del Sud» e una schiera di pretendenti alla corona. Ancora una volta i chimerici sogni di redenzione dell'Europa sono trasmigrati verso uno spazio territoriale di frontiera dove, all'estremo limite dell'America australe, c'è un altrove mitico che può trasformarsi in alternativa compensatoria alla realtà.

⁸⁰ Cfr. Sarramone, *Orllie-Antoine 1. Un rey francés de Araucanía y Patagonia* cit., p. 172. Una gustosa ricostruzione del miraggio di Tounens che si protrae per circa vent'anni è offerta dal romanzo storico di J. Raspail, *Moi, Antoine de Tounens, roi de Patagonie*, Albin Michel, Paris 1981.

IV. Viaggiare nello spazio e nel tempo

Niente insegna meglio a onorare l'essenziale
di questa terra che vuole essere solamente
il limite di un mondo,
semplice superficie sotto le nuvole,
la scorza necessaria di un pianeta.
Questo suolo non offre da vedere
che se stesso, indivisibile, omogeneo...

Roger Caillois, *La roccia di Sisifo*.

1. *Una remota umanità: i fuegini di Forster.*

Per secoli andare nel Nuovo Mondo ha corrisposto a un ritorno nel Vecchio: miti e utopie che proiettano i desideri dell'Europa colmano gli infiniti spazi australi. La Patagonia resta una *terra incognita* che lo sguardo europeo raffigura con un'operazione di decentramento temporale e con le fantasie di una società migliore e «al rovescio». Fino al Settecento i resoconti di viaggio guardano a questa frontiera assoluta come a una terra intatta perché di nessuno, e i fugaci contatti con le genti che vi abitano confermano gli stereotipi con cui si è guardato al paesaggio antropico: l'illusione ottica dà luogo al gigantismo. Se, a differenza di altri luoghi dell'America, l'estensione e la segnicità del paesaggio naturale patagonico inghiottono ogni tentativo di instaurazione di un dominio e annullano ogni referente europeo, i tentativi di comprensione dell'alterità umana ne evidenziano invece le alterità sostanziali: quando il racconto di viaggio si accompagna a un'at-

tenta ed empirica osservazione della geografia antropica, quest'ultima si fa «*indice* di un dislivello gerarchico»¹.

Nel nuovo ordine universale della natura che caratterizza l'osservazione illuministica, le genti dell'estremità meridionale dell'America personificano un irreversibile scarto del tempo. Declassati a semplice componente del paesaggio, i popoli delle coste magellaniche sono ritratti come un'umanità schiacciata da una natura ostile e desolata: abbandonate le immagini allusive e le leggende con cui viaggiatori e cartografi hanno scrutato per secoli questo remoto angolo del mondo, i miseri abitatori della Terra del Fuoco sono collocati al più basso grado del genere umano perché lo sguardo scientifico che caratterizza il binomio *travel-investigation* trova il suo fondamento nella relazione di consequenzialità tra antropologia e condizioni ambientali.

Il dato geografico della lontananza estrema – che nei secoli precedenti ha permesso la costante trasfigurazione del paesaggio fisico patagonico – ora viene trasferito sulle genti di questa terra smisurata. I resoconti di viaggio sul gigantismo dei suoi abitanti – come dimostra il caso di Byron – sono ancora utilizzati dalla discussione filosofica intorno allo stato di natura, al genere umano e all'esotico primitivismo degli abitatori delle coste patagoniche. Ma il prisma che ha fin qui agito come un poderoso filtro culturale in grado di deformare le proporzioni dell'umanità di queste terre lontane – e di trasfigurare la loro lontananza geografica in *topos* della distanza critico-utopica dalla società occidentale – viene sostituito da una nuova modalità di osservazione che muta inesorabilmente di segno l'innocenza dei costumi e la virtuosa povertà dei fuegini: il divario che separa le genti delle acque magellaniche dalla civiltà europea è soprattutto temporale. Vivente testimonianza del genere umano ai primordi della sua storia, i fuegini sono assimilati in termini meccanicistici all'insospitale ambiente fisico in cui vivono². Nel dibattito filosofico e antropologico sulle società primitive osservate scientificamente nel loro contesto naturale, l'inferiorizzazione dei «naturali» fuegini è desunta dall'incolmiabile scarto che separa le forme di vita «selvagge» dalla società civile europea³.

¹ Vitta, *Il paesaggio* cit., p. 135.

² Il criterio con cui si sostiene l'inferiorità degli abitatori delle coste magellaniche per effetto dell'ambiente fisico è speculare a quello con cui il suo rovescio, il mito del «buon selvaggio», presuppone un contesto la cui bellezza fa da contrappunto all'innocenza dei costumi di quanti abitano in terre rigogliose e dal clima mite.

³ A proposito del declino della leggenda sul gigantismo patagonico e i suoi riflessi nel dibattito antropologico della cultura tardo-settecentesca, Gerbi puntualizza che: «L'eliminazione dei giganti, di questi uomini superiori al normale, apriva il cammino per qualificare gli

Quando ai tempi dei viaggi di Bougainville e di Cook nei mari del Sud la natura può apparire ancora nuova, ciò che emerge nel paesaggio della scoperta è l'antropico divario tra chi guarda e chi è guardato. Il viaggiatore-scienziato inaugura la nuova forma del viaggio come osservazione disciplinata: la materializzazione delle sue emozioni è riconvertita nella catalogazione della realtà secondo una moderna e secolarizzata modalità di rappresentazione, nell'idea del mondo come un oggetto classificabile. Con un atteggiamento empirico verso la natura, il *travel account* diviene strumento di pubblica conoscenza e deve rispondere ai requisiti di verificabilità dell'indagine scientifica. Se l'universo fisico deve essere conosciuto nelle sue parti più minuscole, il compito delle *spatial discoveries* è portare benefici all'umanità e alla scienza. Perciò il viaggiatore-scienziato deve resistere alle tentazioni dell'illusione e descrivere un mondo tangibile – fisico e umano – comprensibile al pari dei fenomeni naturali⁴.

È la cultura inglese a sancire la fondamentale rilevanza scientifica del binomio *travel-investigation*. Al talento del giovane naturalista Georg Forster – che non ancora diciottenne si imbarca al seguito della seconda spedizione di James Cook nei mari australi (1772-76) – e alla sua curiosità di «viaggiatore filosofico» si deve il fascino di un resoconto che testimonia quanto l'osservazione dell'universo fisico da parte del viaggiatore-scienziato-scrittore si traduca in una nuova rap-

Americani come inferiori al normale. Volta in fuga quella possente avanguardia, le altre genti del Continente eran facile e misero bersaglio dei denigratori d'America. Ma, a loro volta, i difensori d'America, perduta ormai la speranza di contar tra le loro file così scelti campioni, spostavan l'apologia degli uomini al clima, dalle razze all'ambiente fisico del Nuovo Mondo, – rafforzando così senza volerlo il primato assoluto della Natura inanimata sulla afflitta umanità d'America» (Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo* cit., p. 125).

⁴ Tra la fine del Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento i «resoconti filosofici» canonizzano le nuove modalità con cui il *factual travel account* stabilisce un nuovo principio di *realitas*, basato sul presupposto del fenomenologico «stare lì» del mondo fisico. Sono gli inglesi a guidare la rinnovata impresa di conquista di lontani spazi del mondo e a codificare la nuova concezione del viaggio come pratica scientifica che ripristina l'illusione di un innocente sguardo nell'archetipico incontro con la Terra. Prevale così la concezione che l'oggetto rappresentato esista prima e indipendentemente dall'attività cognitiva del soggetto che lo percepisce. Di qui il fondamento naturalistico che ogni oggetto fisico (umano o naturale) occupa il suo proprio spazio e il suo proprio tempo nel grande disegno del mondo. Le categorie mentali e culturali che sovrintendono all'impresa di riconfigurazione del mondo descrivono senza artifici la natura, determinano inedite forme di rappresentazione figurativa del paesaggio e segnano una felice interazione tra arte e scienza. Cfr. in proposito la monumentale indagine che B. M. Stafford svolge in *Voyage into Substance. Art, Science, Nature, and the Illustrated Travel Account, 1760-1840*, The Mit Press, Cambridge-London 1984, specialmente alle pp. 46-54.

presentazione del paesaggio antropico della Terra del Fuoco⁵. Il «resoconto filosofico» di un viaggiatore, che abbandona gli orpelli dell'immaginazione romanzesca e si dichiara «libero da pregiudizi e sofismi» per dare conto di un viaggio intorno al mondo le cui vicende sono «talmente molteplici e importanti da non aver bisogno di ingredienti inventati»⁶, ostenta la propria diversità dai molti «filosofi di questo secolo» che, pur reclamando a gran voce che si raccogliessero «soltanto i fatti», «non furono più capaci di fissare con l'astrazione concettuale neanche un solo principio generale»⁷.

Se il nuovo viaggio della modernità trova fondamento nella rappresentazione oggettiva di un cosmo retto dalle sue leggi naturali, la formalizzazione di un sapere attinente la natura umana deve scaturire dalla capacità di coniugare osservazione e riflessione per affrontare i nodi principali del dibattito antropologico del XVIII secolo. Per dare seguito – dichiara Forster – alla rinnovata accezione del termine *scoperta*, che non è soltanto novità, ma soprattutto conoscenza fondata sulla ragione operativa, capace di approdare a una scienza dell'uomo indagato nelle sue interrelazioni con l'ambiente naturale:

Ho sempre cercato di collegare tra loro le idee suscitate in me dalla molteplicità degli avvenimenti. È stata mia intenzione gettar luce sulla natura umana dal maggior numero possibile di punti di vista, e innalzare lo spirito a un orizzonte dal quale, godendo di un panorama più vasto, sia in grado di ammirare le vie della Provvidenza⁸.

Scopo del «resoconto filosofico» del suo viaggio intorno al mondo è osservare le interrelazioni dell'uomo con l'ambiente naturale e catalogare le differenze culturali tra le diverse e più lontane società umane. Nel dicembre 1774 la *Resolution* di Cook arriva nei pressi dell'odierna isola di Desolación, all'imboccatura occidentale dello Stretto di Magel-

⁵ In sintonia con la nuova coscienza illuminista, il *travel account* del giovane scienziato tedesco accoglie l'esortazione che il filosofo Maupertius ha rivolto a Federico il Grande nella sua *Lettre au Roi Frédéric II de Prusse sur le progrès des Sciences* (1752), affinché la scienza trovi una soluzione ai tre principali enigmi del momento: cercare il passaggio a nord-ovest per l'Asia, stabilire l'esatta statura degli enigmatici patagoni e scoprire la grande Terra Australis. Cfr. in proposito Broc, *La géographie des philosophes* cit., pp. 179-80.

⁶ G. Forster, *Viaggio intorno al mondo*, a cura di N. Merker, Laterza, Roma-Bari 2006², pp. 4 e 5. Il suo *travel account*, redatto in otto mesi di incessante lavoro per anticipare la pubblicazione del resoconto ufficiale di Cook, è dato alle stampe con il titolo *A Voyage round the World, in His Britannic Majesty's Sloop Resolution, Commanded by Captain James Cook, during the Years 1772, 3, 4, and 5*, 2 voll., B. White, J. Robson, P. Elmsly, G. Robinson, London 1777.

⁷ *Ibid.*, p. 6.

⁸ *Ibid.*, p. 7.

lano, dopo che in soli quaranta giorni un vento costante da ovest l'ha condotta dalla Nuova Zelanda in America. In navigazione costiera verso Capo Horn, il cenno che Forster dedica alla spedizione di Anson e alle peripezie dei naufraghi inglesi vuole sfatare il mito delle tempestose condizioni atmosferiche delle acque magellaniche. Il richiamo al periplo della flotta di Anson attesta quanto il *travel account* di Forster sia al contempo un atto di riconoscimento e l'attestazione del dominio di una zona del globo che fino a poco tempo prima evocava la caduta dei limiti geografici del mondo conosciuto. Gettata l'ancora in un'insenatura battezzata «Porto di Natale» (*Christmas-Sund*), dove l'equipaggio gode di un clima ottimo e compie ricognizioni a terra, Forster incontra i fuegini accorsi per scambiare pelli di foca, lance e altri oggetti di poco valore. A differenza delle «popolazioni» dei mari del Sud che si avvicinavano alle navi di Cook con schiamazzi di allegria, i «selvaggi» giunti sulle loro canoe, su cui è costantemente acceso un fuoco, non manifestano alcuna gioia per l'incontro con gli europei: «Qui invece tutto si svolgeva nel massimo silenzio»⁹.

Di questa «gente misera, povera e innocua» che sale a bordo priva di ogni curiosità colpisce lo sgradevole aspetto fisico: «Invece della barba avevano sul mento qualche rara setola; e dal naso fino alla bruttissima bocca colava continuamente il moccio»¹⁰. Le loro sembianze sono la manifestazione esteriore di ciò che spinge questi uomini in basso nella comparazione gerarchica con «l'abitante più umile e sempliciotto di una qualunque isola del Mare del Sud»: l'incapacità di comprendere i segni del linguaggio gestuale con cui gli inglesi cercano di esprimersi. L'impossibilità di comunicare – confermata dal fatto che i fuegini non si curino di insegnare agli europei la propria lingua perché nulla attrae la loro curiosità – diviene epitome dell'inferiorità culturale di gente che neppure con suoni gutturali manifesta ammirazione per la *Resolution* «con tutti i grandi e strani

⁹ *Ibid.*, p. 222.

¹⁰ *Ibid.* Nel suo *Voyage autour du monde* Bougainville usa un analogo tono denigratorio, che rafforza la connotazione dell'inferiorità allorché definisce i *savages* fuegini «disgustosi e sgradevoli», condannati dalla miseria in cui vivono a restare nello «stato di natura». Cfr. Duvernay-Bolens, *Les géants patagons* cit., p. 321. L'assenza di curiosità da parte delle popolazioni incontrate nei più remoti angoli del mondo suscita sempre sconcerto nei viaggiatori che s'imbattono in popoli descritti come appartenenti a una condizione selvaggia. Chi ha sottolineato che la curiosità costituisce un forte incentivo alla «disinteressata osservazione "scientifica"» occidentale e che, per contro, la sua assenza è giudicata come un insulto da parte di chi viaggia, è G. Beer, in *Travelling the Other Way. Travel Narratives and Truth Claims*, in *Patagonia. Natural History, Prehistory and Ethnography* cit., pp. 146-7.

oggetti contenitivi»¹¹. Il linguaggio dei nativi non offre inoltre alcun indizio per comprenderne la cultura. Da tale situazione di impossibilità comunicativa deriva anche la sottolineatura della superiorità europea rispetto a gente il cui aspetto fisico denota condizioni di vita analoghe a quelle degli *homines sylvestres* e che accetta perle di vetro e altre cianfrusaglie con la stessa noncuranza con cui cede gratuitamente armi rudimentali o cenciose pelli di foca. Forster istituisce un confronto tra stato di vita primitiva e stato di civilizzazione in cui il mondo dei «selvaggi» fuegini appare come uno stadio pregresso del genere umano piuttosto che una manifestazione di quell'originario stato di natura su cui è prosperato il mito del buon selvaggio.

Come ogni racconto di viaggio, anche quello di Forster dispiega la retorica dell'alterità per iscrivere persuasivamente la remota umanità fuegina nell'ambito delle idee illuministe. La costruzione dell'alterità della Terra del Fuoco si realizza – analogamente a quanto è avvenuto nei secoli precedenti – attraverso la figura dell'inversione. Il *travel account* tardo settecentesco non vi fa però ricorso, raffigurandola come una manifestazione del mondo rovesciato dell'emisfero australe. L'estremo-altro in questo caso non è cioè né scoperto né inventato. L'umanità che vive a queste latitudini – i derelitti abitatori di una terra rocciosa e sterile che mangiano «carne di foca cruda e semiputrefatta, di odore repellente»¹² – è dal resoconto «filosofico» di Forster spogliata di ogni connotazione mitica o leggendaria: nelle acque magellaniche non ci sono più genti dalla natura ontologicamente incerta o che siano manifestazione di un'anomalia in seno alla specie umana. L'enorme divario messo in luce dalle loro condizioni di vita trova il suo criterio di valore nella comparazione: essi non sono più prefigurati ma classificati, non sono caratterizzati dallo straordinario ma confinati nel più basso gradino della scala gerarchica dell'umanità¹³.

¹¹ *Ibid.*, pp. 222-3. Il quadro che nel suo resoconto di viaggio Forster disegna dell'ignoto mondo di popoli esotici e primitivi comprende in massima parte quelli delle isole del Pacifico. Per costoro vale il meccanicistico rapporto che Forster istituisce tra fisiologia umana e quadro ambientale, senza che ciò configuri però una teoria dedotta da principi generali. L'originalità del racconto forsteriano sta, infatti, nella scrupolosa attività di osservazione condotta secondo i principi illuministi. Gli uomini e i loro costumi sono materia privilegiata del resoconto del «viaggiatore filosofico» che non si limita a un'empirica raccolta di dati.

¹² *Ibid.*, p. 223.

¹³ Quando alla fine del Settecento le scoperte di nuovi «spazi» diventano sempre più rare, più significativi divengono i «viaggi nel tempo» e al concetto di «fossile vivente» proprio della biologia corrisponde in etnologia l'espressione «antenato contemporaneo». Cfr. W. Lepenies, *La fine della storia naturale. La trasformazione di forme di cultura nelle scienze del XVIII e XIX secolo*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 90-1.

Diversamente da quanto accadeva con il nobile selvaggio di Tahiti, la gente misera e innocua che accosta alla nave *Resolution* è tale perché vive in una condizione di profonda miseria. La vita dei fuegini non è, a differenza di quella dei tahitiani, neppure contrassegnata da quella frugale uguaglianza che è il filtro dell'illusione esotica con cui l'Europa guarda alle isole del Pacifico. Una doppia comparazione ne fissa l'incolmabile distanza e l'abissale inferiorità rispetto alla civiltà europea. Quella con le genti dei mari del Sud e quella con l'umanità civilizzata che, a detta di Forster, non può temere alcun confronto con la categoria-paradigma dello «stato di natura»:

Di contro a quel che i peggiori sofismi adducono a favore della primitiva vita selvaggia contrapposta all'assetto civile, basterebbe tener presenti soltanto le misere e deprecabili condizioni di questi *pessereb* per avere la conferma di fondo che *noi* nel nostro assetto civilizzato siamo infinitamente più felici¹⁴.

Se lo sguardo del naturalista e antropologo si è diretto nel corso del viaggio verso i modi di vita e l'organizzazione sociale dei popoli incontrati seguendo i canoni dell'impostazione illuministico-settecentesca, l'incontro con l'umanità fuegina serve a Forster per polemizzare – dimostrando però un'erronea comprensione del suo effettivo significato – con l'idealizzazione rousseauiana dello «stato di natura». Questo popolo, il cui «modo di vita si avvicinava allo stato bestiale»¹⁵, vegeta in uno stato di passività che diviene la spiegazione causale del suo primitivismo. I sofismi con cui si è esaltata la contrapposizione tra stato di natura e società civile – e che consentono all'esotismo primitivista francese di trasfigurare i giganti patagoni in nobili selvaggi che incarnano l'utopia della società perfetta – devono lasciare il posto all'osservazione concreta. Sottolineando che la condizione umana dei fuegini è più prossima alla bestialità, Forster cancella la dimensione problematica e la valenza ambigua della categoria di stato di natura: «Il loro carattere era il più singolare miscuglio di stolidezza, indifferenza e indolenza che si potesse immaginare»¹⁶. Nella descrizione del paesaggio umano e dell'universo fisico che il viaggiatore-scienziato-scrittore Forster si propone di consegnare come una moderna e secolarizzata

¹⁴ *Ibid.*, p. 223. *Peessereb* è la parola che i fuegini usano per rivolgersi agli inglesi.

¹⁵ *Ibid.*, p. 224.

¹⁶ *Ibid.*, p. 222. Vero discrimine tra stato di natura e civiltà, la curiosità dei selvaggi è da Forster messa in diretta corrispondenza con l'interesse etnografico del filosofo. Cfr. H. Guest, *Empire, Barbarism and Civilization. James Cook, William Hodges, and the Return to the Pacific*, Cambridge University Press, New York 2007, pp. 49-50.

visione del mondo, il ricorso alla «natura» quale criterio di spiegazione causale delle differenze e delle uniformità del comportamento umano è giudicato inefficace¹⁷. Il modo di vita bestiale dei fuegini deriva dal fatto che essi non costituiscono

una vera nazione, ma siano composti soltanto da singole famiglie messe al bando da popolazioni vicine e che poi, insediandosi nella parte più desolata e sterile della Terra del Fuoco, abbiano perso pressoché ogni stimolo che non fosse immediatamente legato al soddisfacimento dei bisogni più elementari¹⁸.

Soddisfare i bisogni elementari – che le speculazioni filosofiche ritengono un attributo positivo dello stato di natura – è da Forster condannato senza appello. Basta soltanto avere «l'onestà di osservare con esattezza le singole cose nella loro vera luce» per non incorrere negli errori in cui sono caduti i filosofi dando credito alla letteratura di viaggio. Quanto più si idealizza lo «stato di natura» tanto più si smarrisce il principio dell'osservazione scientifica che i filosofi del Settecento hanno preferito ignorare per dare credito agli «inventori di favole»¹⁹. Quei sistemi che i filosofi costruiscono e che affascinano se visti da lontano, avverte Forster, «a un esame più ravvicinato si rivelano false sembianze di un sogno»²⁰.

Nella spiegazione non mitica del mondo e non idealizzata dei popoli che lo abitano, e nell'ambito di un confronto tra civilizzati e selvaggi, il giovane scienziato-viaggiatore rende l'alterità dei fuegini non più un dato assoluto, ma una condizione misurabile. Essa può costituire una sorta di laboratorio in cui studiare una fase pregressa del genere umano, ma non è affatto un utopico paradiso terrestre (come quello della Polinesia) né uno stato di *sauvagerie* da contrapporre strumentalmente alla *civilisation* per denunciare vizi e ineguaglianze di quest'ultima. Osservata, classificata, inventariata nelle sue sgradevoli sembianze, nella sua gestualità elementare e rozza, nella sua condizione di povertà estrema, l'umanità che vive nuda e in balia dei rigori del clima nelle acque magellaniche è comparativamente declassata perché

¹⁷ Si vedano le considerazioni sulla «stretta connessione tra esperienza e ragione operativa» svolte da Nicolao Merker nella presentazione del resoconto del giovane naturalista tedesco, dal titolo *Forster e il «Viaggio intorno al mondo»*, in Forster, *Viaggio intorno al mondo* cit., pp. XIV-XVI.

¹⁸ Forster, *Viaggio intorno al mondo* cit., p. 224.

¹⁹ *Prefazione a Viaggio intorno al mondo* cit., p. 6.

²⁰ *Ibid.*

manca talmente d'intelletto e di riflessione che non solo non sa escogitare nessun mezzo per proteggersi, ma è anche incapace di associare concetti e di confrontare le proprie misere condizioni con la più fortunata situazione di altre genti²¹.

Analogamente a quanto è avvenuto con la distorsione prospettica che ha trasformato in giganti gli abitanti della Patagonia, i fuegini sono da Forster allontanati in un altro tempo. Se i *patagoni* sono stati la proiezione di una differenza estrema nella geografia degli antipodi, i fuegini sono l'umanità ai primordi della sua storia.

Il viaggio scientifico produce una localizzazione gerarchica dell'oggetto etnografico e stabilisce che il tempo dei fuegini non è quello della storia civilizzata. In barba a ogni idealizzazione di quella filiera concettuale che va dallo stato di natura al mito del buon selvaggio, quella dei fuegini è la «condizione umana più prossima alla bestialità, e anzi ancor più misera di questa»²². Nella Terra del Fuoco non si corre il rischio che i corrotti modi di vita europei possano degradare i costumi di gente innocente come quella dei mari del Sud. Qui non c'è progresso umano perché lo stato di natura non interagisce con lo stato civile, perché la vita dei fuegini è inesorabilmente determinata dall'ambiente fisico e non si svolge in un tessuto culturale collettivo. Rovesciando la «favola» del primitivismo idealizzato, e demistificando le speculazioni filosofiche basate sui fantasiosi resoconti di viaggio, Forster classifica la degenerazione dello stato di natura come un modo di vivere prossimo allo stato animale ma, a parziale riscatto di questa misera umanità che vive nelle più desolate regioni del cosmo, non assegna più di tanto credito alla leggenda secondo cui i fuegini praticano il cannibalismo²³.

Nelle righe finali del *travel account* – dove Forster elenca i successi di una missione scientifica che ha condotto le navi di Cook nel mare oltre il circolo polare antartico – spicca l'orgoglioso riconoscimento che lo scopo principale del viaggio intorno al mondo è stato raggiunto: gli inglesi hanno appurato che nella zona temperata dell'emisfero australe non esiste nessuna terraferma²⁴. I risultati conseguiti rispec-

²¹ Forster, *Viaggio intorno al mondo* cit., p. 223.

²² *Ibid.*

²³ In un altro passo del *Viaggio* si afferma che «il mangiare carne umana, sebbene possa ripugnare alla nostra educazione, non è di per sé contro natura né criminoso» (p. 119).

²⁴ Le navi di Cook hanno navigato a quelle longitudini in cui il continente australe arretra verso sud e dunque non hanno trovato né l'Antartide né i massi di ghiaccio galleggianti che si staccano dalla banchisa polare.

chiano per intero i postulati dei viaggi di esplorazione del tardo Settecento: il resoconto di Forster compendia osservazione scientifica, esperienza del viaggio e costruzione dell'alterità nell'ambito di una nuova configurazione del cosmo. Espansione, conoscenza e dominio sono da annoverare tra gli effetti trasformatori di un viaggio che riconfigura nel tempo e nello spazio il mondo intero con i suoi mari, le sue terre, le sue genti che vivono nei più remoti angoli del pianeta.

Compreso tra i «fenomeni di modificazione della natura umana che intrecciano gli antropologi» c'è un popolo il quale, a differenza della ben più fortunata gente di bell'aspetto del Pacifico che beneficia di un clima eccellente in grado di soddisfarne tutti i desideri e dei privilegi della vita civile, è immune dal rischio del lusso che corrompe i costumi ma anche da ogni prospettiva di evoluzione basata sulla legge naturale propria di ogni società civile:

In un remoto luogo del mondo avevamo visto, non senza compassione, i miserevoli selvaggi della Terra del Fuoco: quasi morti di fame, torpidi e stolidi, incapaci di proteggersi dall'intemperie, degradatisi sino all'infimo stadio della natura umana, fino ai limiti di animali privi di ragione²⁵.

L'uso del tempo passato nella descrizione di un angolo marginale del mondo rafforza l'allocronismo nella rappresentazione etnografica dei fuegini. Questi ultimi «parlano» soltanto attraverso il tempo, sono confinati in un altro tempo. L'osservazione di questa povera gente all'estremità del mondo – che esibisce lo stigma della geografia e incarna una fase pregressa del genere umano – non conferma soltanto il primato della civiltà europea. Nel *travel account* che riunisce, associando scienze della natura e scienze dell'uomo, l'icastica descrizione dell'ambiente fisico-naturale e dei modi di vita dei fuegini costruisce l'altro in termini di distanza spaziale e, soprattutto, temporale. Attesta l'impossibilità della loro evoluzione: nell'ordine universale della natura, quella umana dei fuegini è «all'infimo stadio». Sarà un analogo rapporto isomorfo tra paesaggio fisico e antropico a codificare l'umanità delle coste magellaniche da parte di quanti arrivano in Patagonia nella nuova epoca dei viaggi scientifici. Le genti patagoniche saranno nuovamente «scoperte» perché classificate in un paesaggio che si presta all'osservazione diretta e disciplinata. Se viaggiare significa dare un senso all'ignoto, il viaggio scientifico rappresenta il mondo come natura

²⁵ *Ibid.*, p. 241.

fisica e materiale che si offre allo sguardo dello studioso di storia naturale. Anche nelle sue più remote e desolate regioni, la Terra, con la sua umanità, è un grande deposito di interesse storico. Non resta dunque che osservare la condizione dei selvaggi per constatare sperimentalmente la fase pregressa del genere umano.

Sintesi riuscita di etnografia e geografia, il *Viaggio* di Forster avrà un eccezionale successo di pubblico e regala al suo autore la celebrità nel campo dei viaggi di esplorazione. Gli verranno riconosciuti i requisiti fondamentali del viaggiatore illuminista: «vedere meglio, comparare con più acume e inferire con più esattezza dei comuni navigatori»²⁶. In Patagonia comincia la nuova era dei viaggi compiuti all'insegna dell'etnografia e della geografia comparate: allo sguardo dello scienziato-viaggiatore il compito di unire *travel* e *investigation* e di osservare l'universo attraverso l'inedita sintesi tra le scienze della natura e quelle dell'uomo.

2. Tra osservazione e immaginazione: la topografia patagonica di Falkner.

Nel 1774 si stampa a Hereford (Inghilterra) l'opera del gesuita Thomas Falkner *A Description of Patagonia and the Adjoining Parts of South America*. Il libro del sacerdote inglese consta di sei capitoli – l'ultimo dei quali dedicato alla «lingua degli abitanti di queste terre» – ed è accompagnato da una carta dei territori meridionali dell'America²⁷.

²⁶ L'apprezzamento di Wieland è cit. in Merkel, *Forster e il «Viaggio intorno al mondo»* cit., pp. XXV-XXVI. Mary Louise Pratt ricorda che la storia naturale, riorganizzando il sapere sul mondo, genera nuovi immaginari globali e la scienza opera come uno specchio in cui l'Europa è in grado osservarsi in un «processo planetario in espansione» (M. L. Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London 1992, pp. 32-4). Sul viaggio come esperienza che crea «osservatori» e sull'avvento della scienza moderna come disciplina basata sulla separazione del soggetto dall'oggetto, Eric J. Leed scrive che «la scienza moderna sorge in un contesto in cui gli europei diventano viaggiatori coscienti di sé all'interno e all'esterno dei confini di una civiltà, in un contesto di esperienza in cui si impongono all'attenzione dei responsabili in un mondo ordinato e intellegibile popoli, piante, animali e paesaggi nuovi» (Leed, *La mente del viaggiatore* cit., p. 210).

²⁷ Le citazioni dell'opera sono tratte dall'edizione facsimile *A Description of Patagonia and the Adjoining Parts of South America*, introduzione e note a cura di A. E. E. Neumann, Armann & Armann, Chicago 1935, p. 132. La più recente edizione in spagnolo dal titolo T. Falkner, *Descripción de la Patagonia y de las partes contiguas de la América del Sur*, con uno studio introduttivo di R. J. Mandrini, Taurus, Buenos Aires 2003, riproduce con lievi variazioni quella dell'Universidad Nacional de La Plata, a cura di S. A. Lafone Quevedo, Im-

L'opera è un catalogo del territorio e dei popoli che abitano l'estremità meridionale del continente. La messe di informazioni contenute e l'accuratezza delle descrizioni ne fanno uno strumento indispensabile per chi voglia conoscere quella vasta area dell'America in cui non si è mai insediata la dominazione coloniale spagnola, e che Falkner senza alcuna esitazione considera *res nullius*. La sua pubblicazione, che ha immediate ripercussioni alla corte di Madrid, spingerà il re Carlo III a promuovere nuove spedizioni sulle coste della Patagonia e ad allestire missioni militari nell'entroterra²⁸.

Con la sua *Description of Patagonia* Falkner si propone di colmare gli spazi bianchi della carta dell'America con l'osservazione diretta e con le notizie avute da informatori spagnoli, indigeni e *criollos*. Torna-

prenta de Coni Hermanos, Buenos Aires 1911. Quest'ultima pubblica per la prima volta il facsimile della carta della Patagonia allegata all'edizione del 1774. Il titolo completo della prima edizione è *A Description of Patagonia, and the Adjoining Parts of South America: containing an Account of the Soil, Produce, Animals, Vales, Mountains, Rivers, Lakes &c. of those Countries; the Religion, Government, Policy, Customs, Dress, Arms, and Language of the Indians Inhabitants; and some Particulars Relating to Falkland's Islands. By Thomas Falkner who resided near Forty Years in those Parts. Illustrated with a New Map of the Southern Parts of America, engraved by Mr. Kitchin, Hydrographer to His Majesty, Hereford: Printed by C. Pugh; and Fold by T. Lewis, Ruffell-Street, Covent-Garden, London, MDCCLXXIV*. Apparsa in tedesco (1775) e in francese (1785), l'opera di Falkner è tradotta da Manuel Machón, uno spagnolo residente in Inghilterra, e subito inviata alla corte di Madrid. Impreciso e incompleto, il manoscritto di Machón è dato alle stampe a cura di Pedro De Angelis nel primo tomo della sua *Colección de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna de las Provincias del Río de la Plata* con il titolo *Descripción de la Patagonia y de las partes adyacentes de la América meridional; que contiene una razón del suelo, producciones, animales, valles, montañas, ríos, lagunas &c. de aquellos países. La religión, gobierno, política, costumbres y lengua de sus moradores, con algunas particularidades relativas a las islas de Malvinas, escrita en inglés por D. Tomás Falkner que residió cerca de 40 años en aquellas partes*, Imprenta del Estado, Buenos Aires 1835.

²⁸ Gli effetti abbastanza dirimpenti dell'opera di Falkner sono, com'è ovvio, di natura geopolitica: la prefazione alla *Description* ribadisce che l'Atlantico meridionale resta una preda assai ambita per le mire imperiali britanniche. Cfr. Falkner, *A Description of Patagonia* cit., pp. 1-23. A firma di William Combe, propagandista dell'espansionismo britannico e della penetrazione commerciale quale strumento indispensabile per instaurare rapporti di reciproca utilità tra Spagna e Inghilterra in funzione anti-francese, ricordando l'urgenza del popolamento delle Malvine il testo richiama l'attenzione sulla vulnerabilità del dominio coloniale spagnolo nelle acque dell'America australe. La prefazione di Combe non compare nell'edizione in spagnolo a cura di De Angelis del 1835. Dopo che nel 1739 la caduta di Portobelo in mano inglese ha inferto un duro colpo al traffico spagnolo nell'Atlantico del Nord, l'importanza assegnata al fronte meridionale dell'oceano per rivalizzare la politica mercantile di Madrid è testimoniata dall'invio della fregata *San Antonio* sulle coste patagoniche nel 1745-46 per verificare la presenza di inglesi nella zona e dalla ripresa della navigazione commerciale spagnola sulla rotta di capo Horn. Si veda in proposito lo studio introdotto di Mandrini a Falkner, *Descripción de la Patagonia* cit., pp. 12-8. Si ricordi che nel febbraio 1741 la flotta di lord Anson attraversa lo Stretto di Le Maire e si inoltra nel Pacifico.

to in Inghilterra, il gesuita inglese ricorda che la stesura dell'opera è la combinazione di ricordi personali e di testimonianze di quanti hanno conosciuto i territori che Falkner non ha mai visitato:

Nella descrizione dell'interno del paese, in generale mi sono affidato alle mie osservazioni avendolo percorso in gran parte, e stabilito la posizione dei luoghi, le distanze tra essi e i fiumi, i boschi e le montagne. Dove non mi è stato possibile penetrare mi sono avvalso delle relazioni degli indios del luogo e degli spagnoli prigionieri che avevano vissuto anni presso di loro e più tardi erano stati liberati²⁹.

La Patagonia cessa così di essere lo spazio ignoto dell'alterità assoluta per trasformarsi in un territorio con una toponimia desunta da informazioni dirette o indirette. Uno spazio su cui si sono proiettati miti e leggende si trasforma dunque in un'antroposfera, in un compendio di geografia umana che il resoconto del viaggiatore-testimone Falkner organizza affidandosi a «ciò che io stesso ho visto ed è meno conosciuto in Europa»³⁰. La *descrizione* della Patagonia è infatti un rilevamento topografico della regione che include corsi d'acqua, laghi, specie animali, culture native, accidenti geografici della costa, rilievi e distanze che li separano condotto grazie al nuovo punto di vista di chi «ritrae» un territorio dotato di caratteristiche fisiche ben precise e dunque con una propria varietà morfologica. Ma è soprattutto un catalogo di geografia umana che vuole presentare la complessa interazione tra popolazione e territorio. Come in ogni altra parte del mondo, sostiene Falkner, non è possibile sciogliere l'uomo dal suo radicamento geografico.

Il volume è accompagnato da una carta della regione la cui toponimia, descritta nei capitoli III, IV e V presenta talvolta singolari coincidenze con quella attuale. Nella parte inferiore sono ritratti il cacico tehuelche settentrionale Cangapol e sua moglie Huenec, stanziati nei pressi del Río Negro, come figure di alta statura ma privi di caratteristiche comparabili a quelle dei giganti:

Cfr. *supra* pp. 76-7. Alla sfida degli inglesi per il controllo dell'Atlantico del Sud, la corona spagnola risponde con un programma di riforme politiche e amministrative volte a liberalizzare parzialmente il commercio e a centralizzare la gestione delle colonie. Le conseguenze dell'attivismo borbonico su questa remota parte dei domini americani sono la creazione del vicereame del Río de la Plata nel 1776, la fondazione del forte di Carmen de Patagones nel 1779 e la ricerca di una via di comunicazione terrestre tra la Capitanía generale del Cile e il Río de la Plata.

²⁹ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., p. 25.

³⁰ *Ibid.*

Ho cercato di disegnarne il ritratto con i miei ricordi. La sua persona e gli indumenti sono rappresentati nella carta, come pure quelli di sua moglie Huenec. Questo cacicco, chiamato il Capo coraggioso dagli spagnoli, era alto e ben proporzionato. Misurava circa sette piedi, perché in posizione eretta non raggiungevo la sua testa. Lo frequentai spesso e intimamente, e feci alcuni viaggi con lui. Non ricordo di aver visto indio alcuno che superasse Cangapol per più di uno o due pollici, e il fratello Sausimian non era alto più di sei piedi. I patagoni, o puelches, sono corpulenti; ma non ho mai avuto notizia di quella nazione di giganti che altri hanno menzionato, sebbene abbia visto individui di tutte le tribù degli indios australi³¹.

La smentita del gigantismo patagonico vale come una dichiarazione di intenti che sgombra il campo da leggende e credenze sul paesaggio antropico della regione. Osservazione diretta e informazioni ottenute da indios e spagnoli permettono a Falkner di conferirgli una visibilità che strappa il fitto velo di leggende, miti, figurazioni che vi si sono sovrapposte. Cangapol e la moglie sono ritratti con indumenti europei, accanto ad animali (un formichiere, una volpe, degli armadilli) che rispecchiano l'interesse corrente per la fauna americana. Le immagini fanno da contrappunto al desiderio di precisione della carta: la raccolta di dati serve al naturalista per sgombrare il campo da ogni ipotesi di degenerazione della natura americana e dei soggetti ritratti. La presenza umana è raffigurata nel paesaggio naturale: dall'astrattezza del «vuoto» si passa dunque alla descrizione di usi e costumi di etnie che popolano la regione pampeano-patagonica e la rendono uno spazio di correlazioni molteplici tra territorio e popoli che vi abitano. Il proposito di riscattare usi e costumi indigeni è testimoniato dal lessico araucano (che include anche forme e tempi verbali) e da espressioni di uso più comune nell'opera di evangelizzazione che Falkner conosce per esperienza diretta o grazie alle informazioni ottenute dai missionari attivi nella zona³².

³¹ *Ibid.*, p. 26.

³² Inviato dalla Royal Society a studiare le proprietà curative delle erbe nell'area del Rio de la Plata, il giovane medico e naturalista Falkner arriva in Argentina nel 1730 a bordo di una nave negriera della South Sea Company. Contratta una grave malattia, è curato dai gesuiti, che lo convertono al cattolicesimo. Amministratore di una *hacienda* gesuitica a Santa Fe, Falkner conosce alcune regioni del paese, studia teologia e filosofia a Córdoba e svolge attività missionaria nel sud dell'attuale provincia di Buenos Aires dove entra in contatto con le etnie locali – allora dette *pampas* e *serranos* o *puelches* – prima di far ritorno a Santa Fe e a Córdoba, da cui, come tutti i membri del suo ordine, è espulso dalla corona spagnola nel 1767 dopo aver vissuto circa trentacinque anni in Argentina. Dopo un soggiorno in Italia, il sacerdote fa ritorno in Inghilterra nel 1771, dove muore nel 1784. Sulla vita di Falkner si ve-

La posizione di frontiera della missione gesuitica da cui Falkner osserva e registra gli permette di affidarsi a testimonianze indigene o spagnole per dare conto di regioni che il missionario inglese non ha mai conosciuto: ne scaturisce un testo dal carattere polifonico, che voci distinte configurano come una «topografia ibrida»³³. L'ibridismo di questo catalogo di un ignoto territorio con i suoi pochi centri abitati, i suoi corsi d'acqua, le sue specie animali e vegetali, le sue etnie scaturisce dalla mescolanza tra il genere autobiografico (alla maniera del *travel account*) e il proposito di sistematizzare una realtà (secondo le regole dei trattati di storia naturale) in cui la linea divisoria tra i dati ottenuti da indios e cristiani non ha confini precisi. In questo testo polifonico ricorrono espressioni quali «ho sentito dire», «io ho personal-

dano le precisazioni contenute nella *Noticia biográfica y bibliográfica* a firma di L. Quevedo all'edizione del 1911 (*ibid.*, pp. 8-12), che elenca le molte omissioni e imprecisioni dell'edizione a cura di De Angelis del 1835.

³³ Cfr. A. Fernández Bravo, *Catálogo, colección y colonialismo interno: una lectura de la Descripción de la Patagonia de Thomas Falkner (1774)*, in «Revista de Crítica Literaria Latinoamericana», XXX, 2004, n. 60, pp. 229-49.



Particolare della carta della Patagonia di Thomas Kitchin (1772) allegata alla *Description of Patagonia*.

mente scoperto», «queste cose sono ben note a tutti coloro che vivono in questo paese», «ciò che ora scrivo l'ho appreso direttamente dagli indios e dagli spagnoli», «io ho personalmente trascorso circa quattro anni sulle rive del fiume», «secondo le testimonianze degli indios», «stando ai racconti dei missionari cileni».

Chi vede nella *Description* un'anticipazione di quei resoconti di viaggio che mezzo secolo dopo avrebbero canonizzato l'immagine paesaggistica della pampa ne sottolinea anche la finalità pragmatica, cioè di inventario di un territorio aperto alla conquista da parte delle potenze rivali della Spagna che ritengono la regione *res nullius* per giustificare i loro propositi e screditare la dominazione coloniale spagnola. L'uso del termine Patagonia manifesta del resto una mutevolezza semantica che consente di estenderlo alla totalità del territorio a sud della missione gesuitica in cui Falkner soggiorna. Proprio perché Falkner vuole offrire una classificazione dei dati della realtà, ma non la realtà stessa – non foss'altro perché il termine Patagonia è usato per definire un immenso territorio per il quale valgono anche appellativi quali «Tierra Magallanica», «Pampas de Buenos Aires» o «Tierra de los Patagones» – il carattere denotativo della minuziosa descrizione della topografia fisica rinvia alla finalità del nominare come operazione preliminare al conquistare:

Il territorio che si estende tra Buenos Aires e il Rio Saladillo (limite e confine del governo spagnolo sul lato meridionale di questa provincia) è tutto una pianura senza un solo albero né una collina fino alle sponde di quel fiume, che dista circa ventitré leghe dagli insediamenti spagnoli. Questa regione si estende per venti leghe da nordest a sudest. [...] A nord del Saladillo c'è un buon numero di grandi lagune. [...] Quelle che io conosco sono la Reducción, Saucedo, Vitel, Chascomús, Cerrillos e Lobos. Verso sudest c'è un ampio lago di acqua dolce (cosa rara in questo paese) vicino al fiume Borombón; dista circa otto leghe dal villaggio spagnolo più vicino. [...] Dal Borombón al Saladillo si contano circa dodici leghe, procedendo verso sudest: la campagna tra i due fiumi è bassa e pianeggiante come tutto il resto, e in alcune zone molto erbosa, specialmente nei pressi del Saladillo. Nella stagione secca e quando i pascoli scarseggiano nei pressi del Rio de la Plata, gli spagnoli conducono il bestiame sulle rive del Saladillo [...] Queste pianure si estendono verso ovest fino al Desaguadero, o territorio di Mendoza; qui manca l'acqua se non quella che viene dal cielo e si raccoglie in lagune, [...] Questa terra è spopolata e incolta, perché non ci vivono né spagnoli né indios; ma è ricca di bestiame, cavalli selvaggi, cervi, struzzi, armadilli, pernici, anatre selvatiche e cacciagione³⁴.

³⁴ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., pp. 52-3.

Priva di elementi estetici, la descrizione della regione si piega alla percezione oggettiva dell'ambiente fisico ed esibisce un criterio di ordinamento spaziale basato sull'osservazione diretta e sull'assemblaggio di testimonianze. Descrivere, per Falkner, non vuol dire soltanto disfarsi di obsolete leggende. Significa abbandonare la mitografia della Patagonia e sostituirla con la classificazione dei suoi caratteri salienti: orografia, idrografia, flora, fauna, etnie. Poco importa che egli riempia quest'immenso spazio sconosciuto aiutandosi con l'immaginazione. In assenza di connotazione mitica, la narrazione cancella ogni traccia di metaforizzazione del paesaggio e ci presenta un quadro «oggettivo» dell'estremità meridionale dell'America. Nel discorso denotativo interviene la modalità selettiva: il paesaggio naturale e antropico di queste terre lontane si offre alla possibilità di un'appropriazione coloniale. Le informazioni raccolte da questo pioniere del rilevamento patagonico rendono il territorio uno spazio funzionale alla classificazione e al dominio. Per quanto si avvertano un'evidente carenza nelle fonti, incerti criteri nella raccolta delle notizie, un'incompleta sistematizzazione delle informazioni, con l'inventario predisposto da Falkner la Patagonia cessa di essere uno scenario primordiale, vuoto di umanità o scena di figurezioni le più diverse e ci viene per la prima volta presentata nella sua complessità geografica e culturale. Del resto, la carta che accompagna il testo risponde a un progetto di visualizzazione e modellizzazione simbolica che fa dell'ambiente fisico uno spazio quantificato e qualificato dai suoi accidenti geografici e dall'indicazione della presenza delle diverse etnie.

Descrizione vuol dire soprattutto illustrare le caratteristiche del paesaggio antropico e fisico assegnando alla presenza umana una visibilità nel territorio, e fissare così l'immagine dello spazio pampeano-patagonico. Se l'intento dell'itinerante soggiorno di Falkner è di rendere intellegibile il mondo patagonico, trasformandolo in una realtà visibile e dicibile attraverso un viaggio nella sua geografia, descrivere usi e costumi delle etnie pampeano-patagoniche equivale a inserirle in un ambiente naturale dotato di una sua complessità morfologica e strutturale che permette – come scrive Maurizio Vitta a proposito della trasformazione della rappresentazione fisica del territorio in paesaggio – di inquadrare «l'esperienza paesaggistica in una situazione più ampia, ovvero in un reticolo di relazioni con lo spazio e il tempo che ne definisce i caratteri e la portata, e quindi la

variabilità, per così dire, delle sue manifestazioni»³⁵. Un ordine per quanto incompleto delle informazioni raccolte configura così un archivio di nozioni e di dati con cui riempire il «vuoto» geografico della regione. Pratica empirica, osservazione diretta, resoconti indigeni o di bianchi che hanno vissuto prigionieri degli indios, danno alla descrizione del viaggiatore Falkner il valore insostituibile della testimonianza diretta.

Nel rilevamento topografico ed etnografico di un'area immensa che si estende al di là della missione di Nuestra Señora del Pilar nei pressi di Capo San Antonio – dove Falkner soggiorna tra il 1746 e il 1751 – risiede il legato principale di un testo che contiene anche notizie sui laghi della cordigliera andina desunte da missionari spagnoli in Cile, e una descrizione del profilo della costa patagonica ricavata dai resoconti di navigatori e missionari imbarcati sulla fregata *San Antonio*. In una «pianura senza un solo albero né una collina»³⁶ il punto di osservazione di Falkner è situato sul margine tra due mondi, nell'evanescente linea di frontiera tra le società indigene e quella bianca, cioè nell'area del Río Salado, in un periodo di intensi conflitti su quello che allora era il limite riconosciuto tra il mondo dei colonizzatori e quello indigeno, ma che era anche contrassegnato dalla complementarità tra guerre e commerci tra indios e «cristiani»³⁷.

L'insaziabile e a tratti ingenua curiosità etnografica di Falkner individua le modalità di trasmissione dell'autorità politica da parte dei cacicchi indigeni che controllano il traffico di beni (cavalli, bestiame, ovini, capre, muli, cuoio, *yerba mate*, farine di vario tipo, sale, utensili di ferro, tessuti, vestiti europei e ogni genere di scarti degli animali macellati) che si svolge periodicamente tra i fiumi Colorado e Negro:

Non è facile trovare una forma precisa di governo, o regole del vivere civile tra questi indios; quel poco che c'è si limita a un certo grado di sottomissione ai loro capi. La carica di capo è ereditaria e non elettiva; e tutti i figli di un cacicco hanno il diritto di assumerla, sempre che ottengano il sostegno di altri indios, ma siccome ne ricavano scarsi benefici il più delle volte vi rinunciano³⁸.

³⁵ Vitta, *Il paesaggio* cit., p. 191.

³⁶ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., p. 52.

³⁷ Cfr. Mandrini, *Estudio preliminar*, in Falkner, *Descripción de la Patagonia* cit., pp. 35-41.

³⁸ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., pp. 120-1. La funzione del comando, estranea a ragioni di territorialità, è da Falkner messa in relazione con fattori che esulano dall'autorità coercitiva strettamente intesa e derivano invece da alleanze familiari o politiche interne alla società indigena.

Le notizie sugli indigeni dell'immensa regione pampeano-patagonica ci restituiscono un ritratto vivo e realistico dell'organizzazione sociale di popoli di cacciatori-raccoglitori. Per quanto relazioni sessuali e parentali e guerre continue tra «tehuelhets» (che la letteratura etnografica designa come *patagones*, oppure *tehuelches* se li identifica con la lingua che parlano) confermino che tra essi non vige alcuna forma di *government*, l'osservazione etnografica di Falkner ne sottolinea la diversità da quelle europee senza che ciò implichi l'inevitabile assimilazione da parte della società occidentale. Né alcun cenno è fatto all'opera di evangelizzazione dei missionari gesuiti. Usi e culture autoctoni sono presentati come esempi di un vivere primitivo, senza però che essi vengano collocati in una scala cronologica che ne attesti la distanza rispetto a chi osserva. Sono invece ritratti come pratiche quotidiane di società e culture flessibili e in movimento, inseriti in un ambiente naturale dai tratti dinamici, dove vigono relazioni di potere asimmetriche, con frequenti contatti e scambi con la società bianca. Nulla cioè che faccia pensare all'*altro* assoluto.

La pampa-Patagonia di Falkner è un luogo di incontro con l'altro in termini di confronto dialettico, e anche di conflitto violento e terribile come nel caso del *malón* guidato dal cacicco Cacapol (padre di Cangapol, cui Falkner erroneamente attribuisce il comando del devastante attacco compiuto nel 1740 agli avamposti bianchi per vendetta contro un massacro perpetrato in territorio indio)³⁹. L'osservazione etnografica esibisce perfino una divertita curiosità quando Falkner cita la credenza indigena, secondo cui le stelle del cielo sono identificate dagli indios come i loro antenati, la Via Lattea è una riserva naturale per la caccia degli struzzi e le galassie le piume svolazzanti degli uccelli cacciati, o quando menziona sentenze degli stregoni che gli stessi indios considerano alla stregua di «favole della nonna»⁴⁰. Frutto di uno sguardo disincantato, l'osservazione diretta (o indiretta) non comporta alcuna gerarchizzazione distanziante dell'oggetto etnografico, perché un principio di coevità contrassegna l'osservazione «sul campo» e l'identità delle società descritte. Usi «selvaggi» o «barbari» lo sono soltanto nell'economia delle culture indigene, e non nel confronto ri-

³⁹ *Ibid.*, pp. 106-7; cfr. in proposito D. J. Weber, *Bárbaros. Los españoles y sus salvajes en la era de la Ilustración*, Crítica, Barcelona 2007, pp. 106-7.

⁴⁰ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., p. 115.

spetto a un vivere «civile» con cui costruire tassonomie o connotare negativamente il primitivismo o la distanza temporale⁴¹.

Se nominare il visibile risponde all'imperativo del naturalista, attento a illustrare le proprietà curative di erbe medicinali, ordinare, comprendere, classificare equivalgono ad appropriarsi intellettualmente del territorio nel tentativo di renderlo memorizzabile e dicibile. Cioè a compiere l'operazione necessaria all'integrazione di questa mappa geografica e culturale in un sistema di espansione del sapere europeo, prefigurando anche uno scenario possibile di conquista militare e commerciale. L'inventario del gesuita espulso dall'America contiene più di un giudizio negativo sul dominio coloniale spagnolo, unitamente alla denuncia dello stato di virtuale abbandono in cui versa l'intera regione:

Se una nazione qualsiasi decidesse di popolare questa terra, ciò desterebbe grande allarme tra gli spagnoli; da un porto [sul Rio de la Plata] potrebbero salpare spedizioni dirette al Pacifico per distruggere i loro porti in quella zona prima ancora che il progetto o l'intenzione giunga a conoscenza della Spagna o addirittura di Buenos Aires. Meglio ancora sarebbe scoprire una via più breve per giungere a Valdivia su chiatte. Molte tribù di indios del fiume, che sono le più valorose di tutte, si arruolerebbero in cerca di bottino; e così sarebbe facilmente conquistata la guarnigione di Valdivia, la cui logica conseguenza sarebbe la caduta di Valparaíso, forte di minore importanza: la presa di queste piazzeforti assicurerebbe la conquista del fertile regno del Cile.

Una colonia in questi luoghi sarebbe molto più praticabile che nelle isole Malvine, o nei porti Deseado e San Julián, perché c'è abbondanza di legna e di acqua, e campi adatti all'agricoltura in grado di sostenere gli abitanti⁴².

Per sostenere la facilità di un'invasione straniera dell'area del Rio de la Plata, Falkner si serve del consolidato stereotipo antispagnolo

⁴¹ Sulla discussione innescata dal testo di Falkner nell'ambito degli studi etnologici argentini, cfr. Mandrini, *Estudio preliminar* cit., pp. 44-8.

⁴² Falkner, *A Description of Patagonia* cit., p. 85. Della *Description* di Falkner si sono sottolineate le finalità politiche. La pubblicistica argentina di primo Ottocento ha considerato il suo intento di padroneggiare la topografia patagonica una sorta di manuale per l'intervento militare in un'area periferica del sistema coloniale spagnolo in America. Il censimento topografico ed etnografico compiuto da Falkner sarà ufficialmente riscattato dopo che le campagne militari del 1878-79 estendono sul *desierto* pampeano-patagonico la sovranità territoriale argentina. Quando le spedizioni del generale Julio A. Roca fissano i nuovi confini meridionali del paese, si compie il passaggio simbolico della Patagonia da spazio «vuoto» a territorio nazionale; l'opera di Falkner è rivalutata come un testo fondatore della cartografia del patrimonio culturale di un paese che ha costruito la propria identità culturale sul processo di espansione della frontiera. Ciò non ne ha soltanto decretato la fama, ma anche l'inclusione nel *corpus* della letteratura di viaggio sulla Patagonia. Un «political pamphlet» scritto per spezzare il dominio spagnolo nell'Atlantico del Sud è la definizione che K. L. Jones dà della *Description*, in *Nineteenth Century British Travel Accounts of Argentina*, in «Ethnohistory», vol. 33, Spring 1986, n. 2, pp. 195-211.

dello spreco di ricchezza che contrassegna la società rioplatense del secolo XVIII:

Alla grande abbondanza di cavalli e di bestiame si deve il fatto che spagnoli e indios non coltivano la terra con la cura e la diligenza necessarie, e che l'ozio sia così diffuso. Ognuno può domare o disporre di un branco di cavalli; e, provvisto di *lazo* e di coltello è già in condizioni di procurarsi da vivere: mucche e vitelli abbondano e lontano dalla vista dei proprietari; così che è facile abatterli senza essere scoperti, e questa è un'abitudine assai diffusa⁴³.

Che questo sia uno scenario possibile di conquista militare e commerciale è confermato dall'assenza di coesione tra le autorità spagnole e i creoli della colonia:

La gente di questo paese non è gran che dal punto di vista militare, ed è così scontenta del governo spagnolo, del cattivo stato del commercio, dell'assenza di merci europee e, quel che è peggio, di tasse esorbitanti, ecc., che ben volentieri si assoggetterebbe a un'altra nazione che la liberasse dall'oppressione. Ciò nonostante, il paese intero non ha altra difesa che un ridotto contingente a Buenos Aires e Montevideo; e se si conquistassero queste due città, il resto cadrebbe con una sola spedizione militare; perché i nativi del paese assisterebbero il nemico, qualunque fosse⁴⁴.

Che il testo di Falkner costituisca per oltre un secolo un riferimento obbligato sul territorio che si estende tra i due oceani – ma che la carta raffigura con un'evidente sproporzione tra la precisione del profilo delle coste patagoniche e le zone interne – è dato dall'approccio visuale di Falkner: operazione che traccia un quadro della realtà grazie all'osservazione, dove la «realtà» della geografia umana e fisica della Patagonia risiede nella capacità della carta di assegnare una posizione alle diverse etnie della regione. Senza però dimenticare che l'incompleta corporeità della geografia patagonica che accompagna il testo di Falkner, opera del cartografo reale Thomas Kitchin nel 1772, resta pur sempre un'immagine mentale. Una costruzione culturale che, proprio in quanto colloca nel territorio i suoi abitanti obbedisce alla concezione che pretende che la carta costituisca un sapere relativo a *dove* le cose siano,

senza accorgersi – come scrive Farinelli – che in realtà, nell'indicare questo, la geografia decideva *che cosa* le cose erano. E ciò lo decideva come cartografia, in maniera cioè implicita e silenziosa, proprio ricorrendo al potere assoluto della mappa, che non ammette critica né correzione⁴⁵.

⁴³ Falkner, *A Description of Patagonia* cit., pp. 39-40.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 49.

⁴⁵ Farinelli, *Geografia* cit., p. 37.

La carta di Kitchin – basata sulle informazioni fornitegli da Falkner – assegna dunque una corporeità a un territorio che con essa diviene visibile e memorizzabile. Che la distribuzione geografica delle etnie risponda in maniera approssimativa alla loro effettiva ubicazione deriva dalla modalità di rappresentazione propria di Falkner: solo in parte frutto dell'osservazione diretta, il suo intento di tipicizzare un quadro realistico della vita degli indios è un atto metaforico che situa nello spazio i suoi abitanti. Chi ha suggerito che la fortuna del testo «ventriloquo» di Falkner si deve più ai suoi «elementi di finzione, a ciò che suggerisce piuttosto a quel che dice con precisione scientifica», «alla sua capacità di sedurre il lettore per mezzo dell'esotico»⁴⁶, ha altresì ricordato che la visibilità della regione coincide solo parzialmente con la sua realtà. In tale scarto risiede la funzione civilizzatrice di questo *travel account*: viaggio e carta alludono a strategie di riordinamento e territorializzazione di spazi esotici in cui il viaggiatore è soggetto-oggetto di tale processo e la produzione di un «sapere» va al di là della semplice relazione tra biografia ed esplorazione⁴⁷.

A metà del Settecento una narrazione dagli intenti etnografici cerca di inventariare il palinsesto costituito dal paesaggio patagonico. Oggetto dell'osservazione scientifica, la realtà geografica e antropica dell'area pampeana-patagonica cessa di essere uno spazio leggendario e sconfinato, o il contenitore di un'umanità dallo statuto incerto, e diventa l'ambito in cui l'opera del missionario può, sfatando la leggenda del gigantismo o della Città dei Cesari, felicemente coniugare conversione religiosa e conoscenza etnografica. Inventariare un paesaggio fisico e antropico equivale quindi a un parziale possesso. Il nuovo paesaggio della Patagonia è oggettivato come premessa di un dispositivo di potere che scaturisce dal rapporto tra pratica dell'osservazione diretta e impresa civilizzatrice. Quest'immenso territorio diventa un oggetto osservabile e, con il nuovo dispositivo culturale che poggia sull'osservazione diretta, del gigantismo patagonico non resta neppure una traccia simbolica: il capo indigeno Cangapol, che regge una lancia e un arco, è semplicemen-

⁴⁶ E. Livon-Grosman, *Geografías imaginarias. El relato de viaje y la construcción del espacio patagónico*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario 2003, p. 53.

⁴⁷ Mary Louise Pratt segnala, in relazione al viaggio di esplorazione compiuto da La Condamine in America a metà del Settecento, che lo sforzo per documentare la geografia dei territori interni del continente ha avuto evidenti riflessi nella letteratura di viaggio «perché reclama e suscita nuove forme di conoscenza e di autoconoscenza da parte dell'Europa, nuovi modelli per il contatto europeo oltre i suoi limiti, nuovi modalità per codificare le ambizioni imperiali dell'Europa» (Pratt, *Imperial Eyes* cit., p. 23).

te «alto e ben proporzionato» e la sua figura neoclassica, insieme a quella della moglie ritratta accanto a un albero di araucaria con un vulcano sullo sfondo, rispecchia l'armonia tra la natura e il genere umano⁴⁸.

Non più *terra incognita*, la Patagonia di Falkner si offre a una nuova scoperta: quella della sua ricchezza culturale e umana che lo sguardo attento del naturalista-missionario-viaggiatore ci restituisce dal suo punto di osservazione sulla «frontiera interna» tra la società ispano-creola e quella indigena. Se lo sguardo scientifico di Falkner assegna una corporeità al territorio e alle sue genti, per la prima volta osservate e rappresentate come realtà integrate e che il sapere europeo include in un reticolo di relazioni con lo spazio e il tempo, è la forza dei suoi ricordi a proporre una nuova retorica dell'atto di riconoscimento che poggia sull'inedita relazione tra la pratica dell'osservazione e l'impresa civilizzatrice. A chi lo segue il compito di demolire gli ultimi residui del meraviglioso patagonico, e di addentrarsi nel paesaggio fisico e antropico con una narrativa che coniuga informazione scientifica ed emozioni personali.

3. *Nel laboratorio patagonico: il Voyage di Alcide d'Orbigny.*

Alle soglie dell'Ottocento, quando le autorità coloniali spagnole cercano di rafforzare la presenza europea nell'immensa area di frontiera pampeano-patagonica, risalgono l'insediamento di gruppi etnici araucani detti *vorogas* sulla linea di frontiera tra la pampa e Buenos Aires e l'intensificarsi di scambi tra il mondo indigeno e quello ispano-creolo nelle valli dei fiumi Colorado e Negro, cioè nella Patagonia settentrionale e nella pampa sud-occidentale. Sulla costa atlantica, Carmen de Patagones, collegata alla capitale Buenos Aires soltanto via mare, è un centro di scambi con la società indigena anche grazie agli insediamenti di «indios amigos» nei dintorni della città⁴⁹. L'episodico

⁴⁸ Il nesso tra funzione civilizzatrice e osservazione oggettiva nel sorgere del diorama globale che nasce dalla tensione esistente tra impresa coloniale ed esperienza del viaggio è messo in rilievo da R. Cicerchia, *Viajeros. Ilustrados y románticos en la imaginación nacional. Viajes, relatos europeos y otros episodios de la invención argentina*, Editorial Troquel, Buenos Aires 2005, pp. 15-7.

⁴⁹ Enclave popolata da coloni spagnoli provenienti dalla Galizia e maragatos della provincia di León, la fondazione della cittadina avviene nel quadro della politica borbonica di occupazione dei territori sulla frontiera meridionale del vicereame del Rio de la Plata. Anche dopo la fine dell'epoca coloniale, i limiti territoriali dello Stato-nazione argentino sono assai imprecisi e la frontiera che nell'area pampeano-patagonica delimita il territorio degli insediamenti bianchi da quelli indigeni scorre molto più a nord di Carmen de Patagones.

sandro Malaspina. La spedizione, che confuta la tesi della degenerazione delle popolazioni americane, smentisce la leggenda del gigantismo. Prima di doppiare Capo Horn, Malaspina incontra i tehuelches e studia usi e costumi di una «piccola tribù di patagoni che vagava il giorno in quei dintorni [...] tutti (donne e bambini compresi) d'una corporatura gigantesca»⁵⁰. Dal resoconto di una spedizione scientifica che compie un rilevamento cartografico delle coste patagoniche, accerta le potenzialità di sfruttamento economico della fauna marina australe e individua luoghi di possibili insediamenti, emerge che la grande corporatura della popolazione, superiore a quella degli europei, non costituisce un ostacolo all'estensione del dominio della corona su queste latitudini⁵¹. La geografia fisica e antropica della Patagonia non ha nulla di minaccioso né di inafferrabile: lo spazio fisico e chi lo abita sono posti sotto il controllo dell'occhio che osserva e l'incontro tra spagnoli e indigeni avviene nel segno della curiosità reciproca.

Analoghe valutazioni sulle prospettive di sviluppo offerte da uno sperduto avamposto nella Patagonia centrale sono contenute nel rapporto che Viedma invia al viceré Loreto dopo le esplorazioni condotte alla foce del Río Negro. Il capitano spagnolo, che vive a Carmen de Patagones tra il 1779 e il 1784 e instaura pacifiche relazioni con i tehuelche, auspica l'immediata colonizzazione di territori che producono «da sé i frutti per sostentarsi» e in cui «gli indios ogni giorno si addomesticano e si affezionano ai nostri» anche in ragione delle potenzialità di sviluppo commerciali di Carmen grazie alla caccia alle balene e al commercio di sale e di carne bovina con Buenos Aires⁵². Non sono le avverse condizioni climatiche o l'isolamento geografico a minacciare l'esistenza di questo precario insediamento in uno spazio quasi del tutto sconosciuto: il pericolo reale sono i continui attacchi degli indios in cerca di cavalli e di altri beni da

⁵⁰ A. Malaspina, *La Patagonia e le Isole Malvine*, in *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, a cura di M. Ciardi, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2008, pp. 400-1.

⁵¹ Il mito del gigantismo è cancellato dalla misurazione della statura di un cacicco tehuelche: all'incirca 1,92 metri. Sulla spedizione Malaspina, si veda M. Penhos, *Ver, conocer, dominar. Imágenes de Sudamérica a fines del siglo XVIII*, Siglo XXI editores, Buenos Aires 2005, pp. 305-14.

⁵² Cfr. *Memoria dirigida al señor Márquez de Loreto, virrey y capitán general de las provincias del Río de la Plata, sobre los obstáculos que han encontrado, y las ventajas que prometen los establecimientos proyectados en la Costa Patagónica*, Imprenta del Estado, Buenos Aires 1836, p. 8.

razziare. Colonizzazione del territorio, integrazione degli indios nella società di frontiera con la normalizzazione delle relazioni commerciali, messa a coltura dei campi, sostegno all'agricoltura e al commercio e sfruttamento della caccia alle balene sono indicati come sicuri e immediati antidoti, come la

migliore trincea che fermerà gli indios selvaggi, che come un torrente impetuoso ogni giorno inondano questi campi, raziando innumerevoli capi di bestiame bovino ed equino, devastando le tristi abitazioni degli abitanti di questa frontiera, rendendo i tragitti insicuri e facendo vittime del loro furore molti disgraziati che inumanamente periscono per causa loro in modo orribile e spaventoso. Finalmente si potrà conseguire il maggiore dei benefici che consiste nel rendere uomini, e uomini cristiani questo gran numero di selvaggi⁵³.

Le considerazioni di Viedma cozzano con l'atteggiamento difensivo di autorità coloniali impegnate da un lato a contenere le incursioni indigene e, dall'altro, consapevoli dell'impraticabilità di una conquista militare, anche quando la conoscenza del territorio nordpatagonico si arricchisce delle notizie portate da Basilio Villarino che nel 1782-83, in cerca di una via di collegamento tra i due oceani, risale il Río Negro fino alla confluenza tra i fiumi Limay e Neuquén dove Falkner faceva risiedere il cacicco Cangapol. Quel che le spedizioni accertano è che tra l'Araucania e la pampa nordorientale esiste un complesso reticolo di percorsi e di traffici commerciali che coinvolge etnie indigene e settori della società coloniale dediti al contrabbando.

Pur caratterizzato dai *malones* che rendono instabile la zona dei passi andini e le aree irrigue in cui sosta il bestiame che gli indios portano periodicamente in Cile, questo enorme spazio di frontiera è sempre meno oggetto di una percezione incerta e leggendaria. Nel 1806 Luis de la Cruz compie una *travesía* che in tre mesi di marcia lo porta, attraverso la regione di Neuquén, dalla città cilena di Concepción fino all'attuale provincia di Santa Fe. La quotidiana ricognizione del territorio attraversato conferma i vantaggi che la corona trarrebbe da stabili relazioni mercantili (sale in cambio di beni della società ispanocreola) con i pehuenches «razionali e molto interessati al loro bene e al

⁵³ *Ibid.*, pp. 25-6. A differenza del nord dell'Argentina, dove l'integrazione e l'evangelizzazione degli indios si è svolta nell'ambito delle missioni, o per iniziativa del clero regolare dopo la cacciata dei gesuiti e il maggiore controllo dello Stato borbonico sulla Chiesa, quello di Falkner resta uno dei pochi casi di attività missionaria nell'area che qui si tratta. Cfr. Weber, *Bárbaros* cit., pp. 269-70.

loro utile»⁵⁴. Specie animali, fiumi, laghi, saline, colture, piante, pesci, orografia e topografia sono inventariati in un diario di esplorazione che fa dell'ambiente naturale la chiave interpretativa dell'identità di popoli che in esso vivono, combattono, commerciano, trasmigrano. L'osservazione diretta di Luis de la Cruz è garanzia di attendibilità di un resoconto dagli intenti etnografici che esorta soprattutto a estendere l'autorità coloniale sul territorio descritto. Se quest'ultimo è uno spazio carico di identità, senza però diventare protagonista del racconto, la documentazione di carattere naturalistico sgombra subito il campo dalle leggende:

Anche se a questi Peguenches è stata attribuita una taglia eccessiva, non è così, perché li ho conosciuti quasi tutti, e non ne ho visto nessuno che fosse più grande, né ho notato una corpulenza maggiore di quella comune tra noi e le maggiori nazioni⁵⁵.

La refutazione del gigantismo è accompagnata dall'apprezzamento per il paesaggio fisico, che a sua volta fa da sfondo alla descrizione dei gruppi umani. Non più ridotta alla sua pura dimensione naturale, l'area pampeano-patagonica è un ecosistema complesso, popolato dalla «nazione» pehuenche che non è affatto il vivente di una dismisura ma una società regolata da usi e costumi che l'occhio dell'improvvisato etnografo ritrae anche con accenti di affettuosa partecipazione. Siamo dunque lontani da una scrittura condizionata da modelli e proiezioni che amplificano l'inquietante e inafferrabile esotismo del paesaggio fisico e antropico: qui la scrittura si fa indice di una significativa prossimità alla vita quotidiana di indios con cui Cruz dialoga e convive. Quanto più il resoconto precisa la fisionomia del territorio, e il resoconto registra ed enfatizza le qualità ambientali di uno spazio che attende lo sfruttamento economico, tanto più minuziose sono le annotazioni del cronista su un popolo di formidabili guerrieri e abili intermediari nel commercio di bestiame tra i due lati della cordigliera con i quali è auspicabile convivere e che è opportuno integrare nella società europea. Di indios codardi e co-

⁵⁴ *Descripción de la naturaleza de los terrenos que se comprenden en los Andes, poseídos por los peguenches y los demás espacios hasta el río de Chadileubu reconocidos por Luis de la Cruz, alcalde mayor, provincial del ilustre Cabildo de la Concepción de Chile*, Imprenta del Estado, Buenos Aires 1836, p. 19.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 29.

raggiosi, maliziosi e creduloni, che incanutiscono a più di sessant'anni, conservano i denti anche in tarda età, Cruz comprende la diffidenza e l'ostilità nei confronti degli spagnoli. Questi ultimi praticano a tal punto l'inganno e la slealtà che

se fosse possibile comunicare loro le nostre idee con gente onesta, colta e dalle buone maniere, si diffonderebbero tra loro qualità molto diverse e tali da formare nuovi uomini; ma questo favorevole cambiamento, stando al sistema vigente, mi sembra al momento impossibile⁵⁶.

Con i suoi «nuovi amici Peguenches», «la nazione più bellicosa e coraggiosa tra gli indios del continente», che «pur essendo gente selvatica e senza alcuna istruzione, apprezza oltremodo il saper parlare bene, al punto che più elegante è il loro modo di esprimersi, più sono rispettati e stimati»⁵⁷, Cruz trascorre quasi tre mesi. Il suo diario di viaggio in terre insospitate e sconosciute è una messe di informazioni di enorme valore documentario su quella vasta regione colma di ricchezze non ancora sfruttate che si estende tra le attuali province di Buenos Aires e Mendoza (da est a ovest) e in direzione sud-ovest dalle province di Santa Fe, Córdoba e San Luis fino al Río Colorado. Nella «frontiera interna» dell'Argentina tardo-coloniale i rapporti tra la società indigena e gli avamposti del mondo ispanocreolo sono regolati da accordi sul flusso di beni nei circuiti mercantili e da trattati diplomatici che, con i cosiddetti *parlamentos*, riconoscono l'autorità dei cacicci indigeni e stabiliscono l'entità dei *vicios* (i «vizi» consistenti in alcool, tabacco e zucchero) e l'approvvigionamento di cavalli e oggetti di metallo⁵⁸. Nel primo Ottocento tutta la Patagonia settentrionale è teatro di conflitti: nel 1822 i tehuelche devono abbandonare l'isola di Choele-Choel – formata dalla separazione delle due braccia del Rio Negro – a beneficio di araucani e valdiviani. In un'area contrassegnata dalla diffusione pressoché generalizzata della lingua araucana non è perciò infrequente che *tolderías*

⁵⁶ *Ibid.*, p. 33.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 39, 47, 52.

⁵⁸ Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 76-7. La pressione demografica dalle Ande e l'endemica conflittualità indigena spingono a est gruppi araucani di nome *vorogas*, come quello del cacicco Callfucurá («pietra blu»), iniziatore della dinastia dei «Piedra» e oriundo della zona del vulcano Llama in Cile, che si insedia nell'area denominata «Salinas Grandes» nell'attuale provincia de La Pampa, cioè su una delle linee di frontiera tra Buenos Aires e la regione pampeano-patagonica.

indigene si installino poco lontano dagli avamposti della società coloniale come nel caso di Carmen de Patagones⁵⁹.

L'avvincente resoconto che il naturalista francese Alcide d'Orbigny ci ha lasciato di questa multiforme realtà ha assunto un posto di tutto rilievo nella letteratura sulla Patagonia, e non solo perché segna la definitiva smentita del gigantismo. Un felice connubio tra sapere ed esperienza fa di questo *travel account* un classico del nuovo genere narrativo in cui il viaggio è un'avventura di idee. Sempre sospeso tra emozione partecipe e lucida osservazione, tra narrazione e descrizione, il *Voyage* di Orbigny resta una felice sintesi fra l'insaziabile curiosità per terre e popoli remoti e la pratica empirica, una riuscita combinazione fra resoconto di viaggio e spedizione scientifica⁶⁰.

La Patagonia – che il naturalista immagina colma di «tesori» – è già pre-figurata come paesaggio della scoperta quando a Buenos Aires Orbigny organizza i preparativi per la spedizione. Se in precedenza era stato il contesto letterario e mitico a legittimare le fantasie sulla geografia della regione, ora è la scienza a rendere «questo paese, per me così bello, malgrado la sua aridità» un immenso laboratorio per nuove scoperte. Botanica, geografia, paleontologia e geologia amplieranno le conoscenze in quelle «contrade selvagge» dove il giovane scienziato è certo di trovare «un gran numero di animali nuovi», perché dove le coste sono «coperte da quei mostruosi anfibi la cui pesca attrae gente da tutto il mondo» c'è «una natura completamente diversa

⁵⁹ Un territorio contrassegnato dal continuo andirivieni su percorsi sperimentati che collegano i diversi angoli della regione costituisce un complesso ecosistema regolato da relazioni di complementarità tra gli indios e la società dei discendenti dei colonizzatori spagnoli. In questo spazio culturalmente ed etnicamente eterogeneo e mescolato sono all'ordine del giorno le diserzioni dei soldati che preferiscono la vita negli attendamenti degli indios. Cfr. R. J. Mandrini - S. Ortelli, *Las fronteras del Sur, in Vivir entre dos mundos* cit., pp. 28-32.

⁶⁰ Nel 1826 il ventiquattrenne Alcide Dessalines d'Orbigny è inviato dal Museo di Storia naturale di Parigi a completare, con l'osservazione e la catalogazione del mondo naturale argentino, l'opera svolta da Alexander von Humboldt nell'America equatoriale. Storia, geografia, etnografia, zoologia, botanica sono le discipline di cui il giovane scienziato si serve per sistematizzare dati e conoscenze nel corso dei suoi viaggi in Argentina. Nel 1829 soggiorna otto mesi a Carmen de Patagones. Dopo il ritorno a Parigi nel 1834 Orbigny pubblica, tra il 1835 e il 1847, una monumentale opera in nove volumi, di cui i primi tre costituiscono la «parte storica», alla quale seguono quelli sulla geografia, la paleontologia, l'uomo americano, la zoologia e la botanica. Dei due tomi dedicati all'Argentina dal titolo *Voyages dans l'Amérique méridionale*, il secondo include il resoconto del viaggio in Patagonia.

da quella dei paesi caldi»⁶¹. Dopo aver esplorato l'Uruguay, risalito il fiume Paraná fino a Corrientes e visitato la regione della Mesopotamia argentina, Orbigny viaggia in Patagonia per «vedere, di persona, quei famosi giganti descritti dal cavalier Pigafetta nella spedizione dell'immortale Magellano»⁶². La menzione dei colossali abitatori di un territorio ancora in parte inesplorato vale come espediente retorico per includere il suo resoconto nel corpus della letteratura di viaggio sui remoti territori australi; ma è in realtà il *vedere* lo strumento privilegiato di conoscenza di questo viaggio enciclopedico da cui prende consistenza l'ambiente fisico e naturale patagonico. Di questa epistemologia dello sguardo che crea un sapere per la scienza, la scrittura di viaggio d'Orbigny ne fa una stella polare.

Il *Voyage* è un continuo alternarsi di manifestazioni di gioia e di descrizioni dell'ambiente circostante: all'arrivo a Carmen de Patagones, dopo una navigazione funestata da proibitive condizioni atmosferiche, l'allegria è tale che

Tutto mi sembrava nuovo; perfino gli uccelli che meglio conoscevo, mi pareva di vederli per la prima volta, tanto ero convinto che in Patagonia non avrei trovato nulla di ciò che già conoscevo⁶³.

La passione della conoscenza governa l'attività del naturalista e l'approccio alla realtà nuova non lascia spazio alla fantasia. Il paesaggio che osserva mentre risale il Río Negro – dove «il quadro cambiava ad ogni istante», e su ogni lato del fiume il terreno è punteggiato da *estancias* e *chacras* con tutt'intorno alberi da frutta e campi coltivati che suscitano l'ammirata felicità di Orbigny – fa eclatante contrasto con

un suolo arido sprovvisto di alberi, o soltanto coperto da rovi bassi; regioni selvagge frequentate soltanto da uccelli predatori, di quelli che annunciano la morte, o che vivono soltanto di cadaveri, le cui grida le rendono i soli padroni di quei luoghi⁶⁴.

⁶¹ A. d'Orbigny, *Voyage dans l'Amérique méridionale. Pampas - Patagonie*, La Découverte éditions, La Rochelle 2007, p. 115. Esiste un'edizione in spagnolo dal titolo *Viaje por América meridional II*, Emecé Editores, Buenos Aires 1999.

⁶² *Ibid.* Il riferimento ai giganti patagoni non è affatto casuale e rinvia alla polisemia del termine che dà il titolo al resoconto di Orbigny. «Viaggio» richiama, infatti, la tradizione testuale che fin dal Cinquecento ha offerto al pubblico notizie su terre e popoli lontani (si pensi soltanto alla serie realizzata da de Bry) e vuole suscitare l'interesse e la curiosità intorno al resoconto di una spedizione dalle finalità prevalentemente scientifiche, della cui attendibilità è garante la nuova figura del viaggiatore-scienziato.

⁶³ *Ibid.*, p. 128.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 129.

Se, come si vede, l'ambiente è ritratto nella sua fisica materialità, come un suolo arido che riproduce il *topos* della desolazione patagonica e suscita inquietudine in chi si avventura in questa estrema parte dell'America, nella percezione di questa *terra incognita* la scrittura non rinuncia a mescolare convenzioni letterarie, esperienza visiva, descrizione oggettiva. Rigorosamente governata dall'occhio che osserva, la relazione di viaggio di Orbigny è espressione dello spirito scientifico, *positiv*, proprio della cultura illuministica francese. Se ogni scienza dispone dei suoi manuali, anche quella del viaggio possiede gli strumenti indispensabili alla sua più compiuta realizzazione. Quando finalmente si arriva all'ultimo avamposto ispano-creolo nello sterminato territorio patagonico, dove la vista è addolcita dalla varietà degli scorci e dagli «innumerevoli contorni del fiume», la descrizione è dettata dall'occhio che scompone, osserva e ricomponde la scena in un'aggregazione sistematica dei dati percepiti:

Prima del borgo alcuni giardini, sulle rive del fiume, contrastavano con il terreno sabbioso e piatto su cui sorge il forte. Arrivai, finalmente, davanti all'insediamento, situato a nord sul terreno scosceso; presenta un complesso irregolare di cassette disseminate a diversa altezza sul pendio sabbioso, dominate da un forte in rovina, che poteva tutt'al più fungere da difesa contro gli indios. Sul declivio si vedevano le diverse aperture dove avevano dimorato i primi coloni spagnoli di quelle regioni, uguali a molte altre che avevo già visto durante il viaggio. A sud del fiume vidi alcune miserabili capanne dal tetto di stoppie; e quel che mi piacque di più fu scorgere, in mezzo alla campagna, gruppi di tende o *toldos* di diverse tribù di indios amici, quasi tutte di nazioni patagone o tehuelches, o di puelches; nazioni di cui avevo sentito vagamente parlare a Buenos Aires e su cui i viaggiatori e gli storici si trovano poco d'accordo⁶⁵.

Il cenno agli attendamenti degli indios poco distanti riveste una precisa funzione nella retorica dell'atto di riconoscimento con cui Orbigny proietta la propria soggettività verso un mondo di oggetti e di segni che devono essere descritti, classificati, ordinati. Lo stile narra e insieme illustra la scena che si offre allo sguardo del naturalista, e un rapporto isomorfo regola i dati sensorialmente percepiti dalla vista e la modalità connotativa con cui vengono descritti⁶⁶.

Il racconto non omette di rivelare l'entusiasmo che lascia insonne Orbigny la prima notte in cui è arrivato in Patagonia: «l'idea di stare

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Sulla rappresentazione del paesaggio da parte del nuovo sguardo scientifico a cavallo tra Sette e Ottocento, cfr. Stafford, *Voyage into Substance* cit., pp. 47-8.

in un territorio (*pays*) nuovo per la scienza, il desiderio di vedere oggetti nuovi, mi impedivano di dormire»⁶⁷. Il racconto del *voyageur-savant* ricorda a ogni passo quanto la sua esperienza combini gusto per l'avventura e soddisfazione per il progresso del sapere. Ispirate al binomio *travel-investigation*, le esplorazioni che per otto mesi conducono Orbigny insieme al suo cane Cachirulo nell'area circostante gli fanno conoscere una natura «triste» e arida ma anche capace di suscitare la felicità nello scienziato. Le sue perlustrazioni includono una prima visita alle *tolderías* indigene, dove il racconto si compiace di dichiarare l'interesse per i più insignificanti dettagli della vita di «questi uomini primitivi, che la civiltà circostante non ha cambiato nei loro usi e costumi»⁶⁸. Così come l'ambiente fisico custodisce reperti mineralogici con cui la scienza può misurare i tempi della storia della natura, anche l'umanità su cui si posa il benevolo sguardo di Orbigny costituisce un vestigio del passato trasportato nel presente. Questi *primitifs* sono visti nell'accezione positiva di nostri simili, la cui condizione di arretratezza introduce il vero senso dell'esplorazione patagonica: quello di un viaggio nel tempo⁶⁹.

Se i disagi patiti nelle escursioni a cavallo o su un carro trainato da buoi «in un terreno sempre uniforme nella sua orizzontalità» sono compensati dal «piacere di vedere regioni nuove e di servire la scienza e la propria patria»⁷⁰, le esperienze descritte confermano l'onnivora curiosità del viaggiatore-scienziato. La vista di un gran numero di relitti di navi naufragate in quei mari si accompagna a intense sensazioni in un remoto e solitario angolo del mondo:

La natura non era animata da quei quadri imponenti che ispirano rispetto; non ero all'ombra di quelle grandi foreste che lo zotico ignorante crede di trovare dappertutto in America; non ero distratto dal canto di mille uccelli brillanti; tutt'altro... Dune sabbiose, portate dal vento e senza vegetazione, mi circondavano da tutte le parti: lontano, non vedevo che coste basse, aride, senza vegetazione; il sole picchiava sulla testa con i suoi raggi; il silenzio del deserto era interrotto soltanto dai gabbiani, o rondini di mare, che passavano di

⁶⁷ Orbigny, *Voyage dans l'Amérique méridionale* cit., p. 131.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 134.

⁶⁹ Orbigny fa proprie le considerazioni di Joseph-Marie Degérando, che nelle sue *Considérations sur les différentes méthodes à suivre dans l'observation des peuples sauvages* (1800) sostiene il valore temporalizzante dello sguardo antropologico e scrive che «il viaggiatore che naviga verso le estremità della terra attraversa in realtà il corso del tempo; viaggia nel passato; ogni passo che compie è un secolo che percorre» (qui cit. in S. Moravia, *Filosofia e scienze umane nell'età dei Lumi*, Sansoni, Firenze 1982, p. 20).

⁷⁰ Orbigny, *Voyage dans l'Amérique méridionale* cit., pp. 136 e 137.

tanto in tanto e sembravano rimproverarmi, con le loro grida acute e sgradevoli, di essere venuto a turbare il loro dominio esclusivo col rumore dei miei passi che rompeva la tranquillità abituale di questa natura così triste; e, tuttavia, provavo una felicità indefinibile nel trovarmi così lontano dalle città, su una terra così poco frequentata dove mai un osservatore era giunto... Questo indicibile piacere di essere completamente isolato dal resto del mondo l'ho spesso assaporato in tutta la sua pienezza...⁷¹

A smentita del luogo comune che attribuisce soltanto alla natura esotica e lussureggiante la capacità di suscitare emozioni, un ambiente fisico «così triste», privo di attributi estetici, provoca la felicità. Il paesaggio della scoperta diventa scoperta di un paesaggio che nulla ha a che fare con il canone del bello. Senza alcuna traccia di solenne grandiosità, la fisiognomica della terra diviene metafora di contraddittorie, complesse emozioni: il contatto con l'ambiente è vissuto dall'esploratore scientifico come una fuga nella libertà, e l'incontro solitario con la natura si apre a una primigenia esperienza dello spazio che fa vedere il non visto, scoprire l'ignoto, sperimentare i confini del mondo. Nella terribile vastità della natura Orbigny può tornare a sé senza essere sopraffatto dall'esteriorità cosmica⁷².

Determinata dall'intenzionalità della rappresentazione descrittiva, dal vedere quale fattore costitutivo dell'approccio alla materia informe del mondo fisico-naturale, la soggettività dello scienziato fa della percezione del paesaggio un'esperienza vissuta come fuga dalla cultura e dall'immediatezza del presente. Con la scoperta del paesaggio come libero dalla cultura, il viaggio apre la sensoriale percezione dei luoghi a un'inedita rappresentazione dello spazio e del tempo. Anche in questo il suo *travel account* obbedisce al canone dell'esplorazione scientifica: descrivendo spazi lontani ed estremi, Orbigny ci parla del tempo. Andare in Patagonia – dove «la natura contrasta di più con la civiltà» – è appunto compiere un meraviglioso viaggio nella memoria e nel passato.

Come in un racconto di avventure, il diario di viaggio riferisce con eguale interesse il disagio provocato dalle pulci che non lo lasciano dormire o la scoperta dell'entomologo di uno dei «tesori» della Patagonia: più di duecento specie di insetti miracolosamente riuniti in un

⁷¹ *Ibid.*, pp. 149-50.

⁷² Le ascendenze kantiane di questa visione del sublime come capacità dell'uomo di tornare a se stesso partendo dagli oggetti più grandi senza soccombere alla dismisura sono segnalate da Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale* cit., pp. 53-4.

solo luogo. A primeggiare è però la descrizione di territori che, quando ci si allontana dalla costa atlantica, diventano sempre più sterili, dove l'orizzonte scompare perché «la vista non riposava con piacere in nessun punto, e l'uniformità era tale che soltanto la bussola poteva indicare la direzione da seguire»⁷³. Così il paesaggio patagonico si fa proiezione dell'io che osserva, si offre come rappresentazione di una soggettività che si rispecchia nell'ambiente fisico e, al contempo, si traduce in rappresentazione visiva di fenomeni naturali come quello dei cristalli di solfato di calce. La descrizione della salina di Andrés Paz alterna scomposizione e ricomposizione della scena:

All'improvviso vidi qualcosa come un lago pieno di neve, circondato, a un quarto di lega tutt'intorno, da alte colline che si inclinano molto dolcemente verso il fondo del lago così che l'insieme forma una depressione di una lega di diametro. [...] Prima di raggiungere il sale, vidi una grande superficie circolare di terra così satura che non vi crescevano piante. Scesi, non senza graffiarmi per le spine, ammirando quella meraviglia fino al bordo dell'immensa superficie di sale. Non smettevo di contemplare quel lago rotondo di più di mezza lega di diametro e di un bianco così abbagliante. Non riuscivo a credere che fosse fatto soltanto di sale, ma me ne persuasi camminandoci sopra. C'erano dodici o quindici uomini intenti a raccogliarla [...] L'effetto di quello spettacolo era insolito; sembravano uomini che camminavano sulla neve, perché si stagliavano in maniera singolare su questa pianura scintillante, dove migliaia di piccoli cristalli brillanti riflettevano la luce del giorno aumentandone la lucentezza⁷⁴.

È l'empirica *observation* della vita quotidiana nelle *tolderías* al di là del Río Negro a mettere in secondo piano il piacere dell'avventura e il sentimento del sublime, e a privilegiare le finalità etnografiche di chi, come i *médecins-philosophes* settecenteschi, studia il *physique* dell'uomo nei rapporti che esso intrattiene con il *milieu* naturale circostante. Ogni cosa cade sotto l'onnivoro sguardo dello scienziato perché «è stupendo cogliere anche le minime sfumature che distinguono l'uomo selvaggio dall'uomo civilizzato. Tutto è importante, e l'oggetto da cui allontaneremmo lo sguardo con disgusto nella civilizzazione, colpisce nel selvaggio»⁷⁵. Il gruppo umano insediato a ridosso della società bianca non manifesta alcun segno di inferiorità genetica (gli uomini sono imberbi, contrariamente a quel sostiene de Pauw, perché si strap-

⁷³ *Ibid.*, p. 172.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 218-9.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 180.

pano di continuo i peli delle guance...), parla un po' di spagnolo e vive in condizioni di povertà estrema: le dimore sono misere, scarse, sporche. Le donne emanano un fetore disgustoso. L'aspetto repulsivo di molti di loro non dà luogo a un giudizio normativo; appare come una spia della difficoltà di comprendere la remota ed estrema condizione dei patagoni piuttosto che un criterio per la loro classificazione all'interno di una scala gerarchica.

Nell'accampamento tehuelche primeggia l'interesse etnografico di chi ricorda quanti (Pigafetta, Cavendish, Sarmiento de Gamboa, Byron) hanno sostenuto l'esistenza dei giganti patagoni. Ma davanti a sé Orbigny non vede «affatto giganti, ma soltanto begli uomini»⁷⁶. L'umanizzazione di questa gente rozza ma non *sauvage* – che una verifica del lessico patagonico di Pigafetta conferma essere uguale a quella di tre secoli prima – Orbigny la compie ricordando che la qualità immaginaria della taglia gigantesca degli abitatori di questa terra era dettata dal grado di invenzione mitica che i racconti di viaggio dovevano includere per dare conto di un'alterità umana altrimenti intrascrivibile. L'«assenza» dell'altro tipica dei racconti di viaggio è rovesciata nell'osservazione empirica che rende gli indios di Carmen de Patagones integrabili in una scala comparativa e differenziale: la loro alterità è percepibile nella loro distanza temporale. Giunto poco lontano dalla città, lo scienziato ha compiuto un viaggio a ritroso nel tempo.

Alti non più di cinque piedi, robusti, dalle spalle larghe, dal «fisco erculeo» ma non certo giganti, con il viso largo, grosse labbra e una dentatura salda, i patagoni si dipingono il volto di rosso, nero e bianco (quest'ultimo riservato agli uomini perché usato in tempo di guerra), non incanutiscono e il colore della loro pelle è quella dei mulatti⁷⁷. Con evidenti tracce della scienza fisiognomica, la descrizione delle caratteristiche fisico-anatomiche è sempre frutto dell'*observation* che individua i nessi tra la realtà fisico-geografica e quella umana. Nel confronto con la società occidentale gli indios godono del privilegio morale di non doversi disputare i beni dei loro genitori perché tra loro non è usanza ereditare, e vivono una vita tutta al presente, dominata

⁷⁶ *Ibid.*, p. 181.

⁷⁷ Smentendo de Pauw, che sosteneva che l'intensità del colore della pelle degli americani è conseguenza della prossimità all'equatore, Orbigny prende di mira anche la teoria con cui Buffon ha assegnato al colore la funzione di codificatore descrittivo della classificazione delle razze umane in virtù della loro carnagione. Cfr. in proposito Affergan, *Esotismo e alterità* cit., pp. 152-3.

dall'ozio e scandita dal soddisfacimento dei bisogni personali e dal nomadismo in un ambiente inospitale e arido.

Meglio di ogni annotazione antropologica è una splendida metafora a descriverne la condizione: «I patagoni formano un numero abbastanza grande di piccole tribù vagabonde, disperse nelle vaste pianure del sud, come resti di un grande naufragio»⁷⁸. Disseminati nell'immenso territorio come i resti delle navi sulla costa patagonica, la condizione dei tehuelches è segno di un divario temporale. Sono sopravvivenze, abitanti-relitti di un antico stadio dell'universale teleologia umana. Nell'approccio etnografico l'oggetto descritto è contemporaneamente costruito e distanziato con l'«allontanamento» temporale che si materializza, oltre che nella loro condizione primitiva, nella dispersione spaziale dei patagoni⁷⁹. Con esiti analoghi, anche la rappresentazione

⁷⁸ Orbigny, *Voyage dans l'Amérique méridionale* cit., p. 197.

⁷⁹ Dispersione e isolamento geografico non sono però da Orbigny ritenuti, come invece accadrà più avanti per l'evoluzione delle specie naturali, vegetali e animali, elementi che condannano i tehuelches a una scomparsa precoce.



Indios aucas e i loro attendamenti, in un'illustrazione che accompagna il *Voyage* di Orbigny.

visiva allontana l'oggetto etnografico in un altro tempo. Le illustrazioni che accompagnano il *Voyage* costituiscono un reperto documentario a garanzia di ciò che si è visto, di obiettività nella visione. In una di esse l'inquadratura degli indios aucas nei pressi della Sierra de la Ventana con i loro *toldos* sullo sfondo mette l'osservatore alla stessa altezza della scena ritratta. L'intento di conferire maggiore fedeltà alla trascrizione della realtà da parte del racconto di viaggio si piega a una raffigurazione di maniera dei soggetti ritratti: in primo piano e su un rilievo, un uomo che agita le *boleadoras* e due donne e un cavallo sono figure che si stagliano su un orizzonte che ne esalta la fierezza. Testimoni di un popolo altero, sono irrigiditi in una cornice paesaggistica scarna ma spettacolare, inquadrata in un punto di vista precostituito, destinato a canonizzare uno stereotipo.

L'immagine ha anche una funzione evocativa: i tehuelches appaiono lontani dalla loro antica pienezza. La loro dispersione rispecchia la sequenza nel tempo perché le relazioni spaziali tra le parti del mondo (Patagonia ed Europa) devono intendersi come relazioni temporali⁸⁰.

Nell'ambito della nuova visione immanente dell'umanità, e nella pratica del viaggio come scienza e fonte di una conoscenza «filosofica», il viaggio in Patagonia ha condotto Orbigny in un luogo estremo in cui ha potuto trovare se stesso e sistematizzare l'osservazione dello spazio fisico e antropico. Perché viaggio, approccio antropologico dettato dalla categoria del tempo secolarizzato e pratica empirica della raccolta dei dati sono strettamente connessi, e l'esperienza vissuta del naturalista si costituisce come una pratica temporalizzante che salda soggettività e conoscenza e rappresenta una fonte insostituibile del sapere scientifico.

4. *La Patagonia di Darwin:* «un libro scritto nella lingua d'oggi».

Quasi un secolo dopo il soggiorno di Falkner, è la curiosità filosofica di un naturalista inglese a fare del viaggio in Patagonia la base di una rivoluzione del pensiero che a metà dell'Ottocento trasforma la mentalità moderna e l'atteggiamento concettuale della scienza nei con-

⁸⁰ Cfr. Fabian, *Il tempo e gli altri* cit., pp. 42-3.

fronti del mondo naturale. Quando il mare cessa di essere lo spazio della conoscenza e dell'avventura, e ci si addentra nel territorio, le desolate distese patagoniche si offrono allo sguardo ordinatore della storia, della geografia, della geologia e dell'etnografia. A ogni sosta della nave su cui Charles Darwin compie un viaggio intellettuale non meno avventuroso e interessante della circumnavigazione del globo, il giovane naturalista perlustra il terreno a cavallo o a piedi per raccogliere e classificare campioni di flora e di specie animali trasmettendo al lettore il fascino della scoperta di alcuni grandi pachidermi terrestri fossili (mammiferi megateroidi, quali il *Megatherium*, il *Megalonyx*, il *Mylo-don darwini*, il *Toxodon*).

Nel dicembre 1833 il brigantino inglese *Beagle* al comando del capitano FitzRoy getta l'ancora a Port Desire, a 47° di latitudine sud, di fronte ai ruderi di quel precario insediamento spagnolo che nel 1587 era stato ribattezzato «Port Famine» dal corsaro inglese Thomas Cavendish. Al ritorno da una breve escursione nel deserto di ghiaia che attesta l'aridità della regione costiera, e dopo aver ricordato le sofferenze di quegli infelici che avevano invano cercato di colonizzare il versante atlantico dell'America a sud del 41° parallelo, Darwin annota nel suo *Diario*:

Non v'era un albero e, tranne il guanaco che stava sulla cima di una collina, vigile sentinella del branco, raramente si vedeva un animale o un uccello. Tutto era silenzio e squallore. Ma anche così, sebbene non vi fosse nulla di vivace da osservare, si provava un grande senso di piacere. Qualcuno domandò da quanti secoli la pianura durava in quello stato e per quanti altri sarebbe ancora continuata⁸¹.

Davanti allo sterminato letto di ciottoli che costituisce la terrazza marina di Puerto Deseado – secondo gli studi dei geologi risalente al

⁸¹ C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, a cura di L. Lamberti, Introduzione di F. Marengo, trad. di M. Magistretti, Einaudi, Torino 2004², p. 157. La prima edizione del diario di viaggio di Darwin sul *Beagle* (dicembre 1831-ottobre 1836) compare, unitamente ad altri resoconti, nel volume dal titolo *Narrative of the Surveying Voyages of His Majesty's Ships «Adventure» and «Beagle» between the years 1826 and 1836, describing their Examination of the Southern Shores of South America, and the «Beagle's» Circumnavigation of the Globe*, vol. 2. *Proceedings of the Second Expedition, 1831-1836, under the Command of Captain Robert FitzRoy, R. N.*, Henry Colburn, London 1839. Il libro che narra al grande pubblico le scoperte del viaggio sul *Beagle* ottiene un immediato successo e, dopo la seconda edizione rivista e accresciuta dal titolo *Journal of Researches into the Natural History and Geology of the Countries Visited during the Voyage of H.M.S. «Beagle» round the World under the Command of Captain FitzRoy, R.N.*, John Murray, London 1845, sarà uno dei libri di viaggio più letti in tutto il secolo. L'edizione in inglese oggi in commercio che riproduce la seconda edizione del *Viaggio* è quella a cura di D. Stanbury, *A Narrative of the Voyage of HMS «Beagle»*, The Folio Society, London 1977.

tardo Pleistocene, cioè ad almeno 120 000 anni addietro – Darwin canonizza l’illusione di uno sguardo originario verso il «deserto» che costituisce l’arcano della geografia patagonica. Il viaggio si impone come un’avventura di idee e una sfida scientifica: «Quale storia di cambiamenti geologici rivela la costa della Patagonia, pur costruita in modo così semplice!»⁸². L’osservatore – con la citazione dei versi che Shelley dedica al Monte Bianco, «Niuno risponder sa – tutto un deserto / Ora ci appare un linguaggio arcano / Parla dubbi terribili...»⁸³ – resta stupefatto pensando al tempo necessario a trasformare le rocce porfidiche delle Ande in una distesa di ciottoli di porfido che si estende dal Río Colorado fino allo Stretto di Magellano:

Tutto, in questo continente meridionale, è stato fatto in grande scala; il terreno, dal Río de la Plata fino alla Terra del Fuoco, per un distanza di duemila chilometri, è stato sollevato in blocco (e nella Patagonia ad un’altezza da novanta a centoventi metri) da non più tempo di quello corrispondente alla comparsa degli attuali gasteropodi marini. Le vecchie conchiglie esposte all’interferie sulla superficie della pianura conservano ancora in parte i loro colori. [...] Ho detto che la Patagonia si è innalzata di 90-120 metri in un periodo anteriore a quello delle conchiglie attuali; posso aggiungere che nel periodo in cui i ghiacci galleggianti trasportavano massi sulla pianura superiore del Santa Cruz, il sollevamento è stato di almeno quattrocentocinquanta metri⁸⁴.

Costatare l’antichità geologica dell’ambiente fisico vuol dire essere testimoni di un tempo primigenio, anche se per ora questo suscita semplici congetture e molti interrogativi sulle cause che hanno condotto all’estinzione dei grandi quadrupedi americani⁸⁵. Nella desolata

⁸² *Ibid.*, p. 161.

⁸³ *Ibid.*, 157. Stafford segnala come alla fine del Settecento i massi delle Alpi, i monoliti e i grandi blocchi di granito siano ritenuti dei «giganti», le cui abnormi dimensioni rivelano i processi di formazione della terra e di ambienti pre-umani per effetto di cataclismi e di un caos primigenio. Segni di uno sconvolgimento all’origine della storia naturale della terra, i reperti mineralogici, percepiti nella loro intensa bellezza, sono legati all’idea del sublime e alla nuova concezione della verticalità della veduta scientifica, quest’ultima capace di affrontare la sfida della spaventevole grandezza e del predominio della natura, di scavare oltre la superficie terrestre dimostrando che le ere geologiche sono molto diverse dai tempi della storia umana. Cfr. Stafford, *Voyage into Substance* cit., pp. 314-8. Si veda inoltre R. Bodei, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Bompiani, Milano 2008, pp. 18-9.

⁸⁴ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., pp. 160-1. È noto che l’arco temporale descritto da Darwin abbraccia più di un milione di anni.

⁸⁵ R. Keynes, *Fossili, fringuelli e fucini. Le avventure e le scoperte di Charles Darwin*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 188-90. Più volte Darwin ribadisce l’importanza degli studi geologici: «Non vi è nulla che regga il confronto con la geologia. Il piacere della prima giornata di caccia alla pernice o dell’apertura della caccia non sono confrontabili con il ritrovamento di un gruppo di ossa fossili che narrano la storia del passato come un libro scritto nella lingua d’oggi» (*ibid.*, p. 190).

pianura cosparsa di gusci di crostacei prospiciente l'oceano Darwin compie scavi nella parete sulla costa: trova le ossa del presunto mastodonte in una sacca del terreno ghiaioso e più in basso, nello strato di arenaria gessosa, ostriche di grandi dimensioni. In direzione delle Ande il terreno si innalza con tre o quattro scaloni che proseguono uniformi fino alla cordigliera: è la grande formazione terziaria pianeggiante che caratterizza la geografia patagonica.

Da quest'osservazione in profondità emerge un «geroglifico naturale» che costituisce un linguaggio vivo, decifrabile e necessario a spiegare la storia della natura come la roccia basaltica o il cristallo di quarzo sono un vestigio del passato geologico che perdura nel presente. La scoperta scientifica, come quella mineralogica, scava dunque oltre l'ovvio, oltre la crosta terrestre, e l'arida superficie della Patagonia custodisce quei fossili che possono dare la misura dei tempi lunghi della storia della natura. Il reperto non solo offre un'immagine degli strati del tempo collocati nello spazio, ma testimonia del potere della natura di creare con atti non parafrasabili: questo *journey into substance* è l'ineguagliabile contributo darwiniano al genere della letteratura di viaggio e alla sua capacità di rappresentare in modo inedito lo spazio e il tempo⁸⁶. Quello di Darwin si presenta fin da subito come un viaggio a ritroso nel tempo. Il fascino del deserto patagonico sta nell'enorme dilatazione del tempo che si è resa necessaria per renderlo così arido e infinito.

Il ritrovamento nella baia di San Julián dello scheletro di un grande quadrupede che ha popolato queste «squallide pianure ghiaiose» molto tempo dopo che il mare era abitato dalle attuali conchiglie suscita più di una domanda sul rapporto tra i molti sdentati estinti e i tardigradi viventi (formichieri e armadilli) tipici della fauna sudamericana⁸⁷. In questa parte del mondo che in tempi remoti brulicava di grandi mostri, Darwin constata che oggi si trovano solo razze affini, pigmee al confronto con i loro antenati. All'interrogativo sulle cause dell'estinzione di tante specie di quadrupedi vissuti in un tempo relativamente recente e contemporanei delle conchiglie ancora viventi, Darwin fornisce una risposta che ancora si affida a una trascendenza istituttrice, ma in aperta polemica con Buffon sul tempo geologico e sugli scenari in cui le varie forme di vita hanno contrassegnato la storia

⁸⁶ Cfr. Stafford, *Voyage into Substance* cit., pp. 321 e 345.

⁸⁷ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 161.

del pianeta. Ammesso che una sorta di *Intelligent Design* abbia agito in questo continente, la sua azione si è compiuta in senso opposto a quello teorizzato dal naturalista francese:

Se il Buffon avesse conosciuto i giganteschi animali simili ai tardigradi e all'armadillo e gli antichi *Pachydermata*, avrebbe potuto dire con maggiore verosimiglianza che la forza creatrice in America aveva perduto il suo potere, invece di affermare che non aveva avuto mai un gran vigore⁸⁸.

Anche se l'ipotesi di una grande catastrofe è accantonata a favore di quella che può spiegare la geologia della Patagonia per effetto di cambiamenti lenti e gradualmente, le pagine del *Viaggio* prefigurano il passaggio dalla teologia naturale alla «selezione naturale»⁸⁹.

Nelle pagine del *travel account* darwiniano le descrizioni del paesaggio fisico si alternano alle osservazioni del naturalista che ritiene quest'enorme porzione di territorio su cui l'Argentina non esercita alcuna sovranità un enorme deposito di interesse naturale. Nel corso della spedizione che compie il rilevamento della costa patagonica e raccoglie esemplari botanici, zoologici e geologici, Darwin individua nella fisica, topografica, materiale evidenza della terra un processo tangibile e classificabile che coesiste con quello dell'uomo. Nella foresta brasiliana, come nel deserto patagonico, e combinando abilmente narrazione e costruzione del soggetto narrante, il naturalista crea l'illusione di uno sguardo «originario», e ci trasmette il suo profondo piacere estetico di un paesaggio primordiale. Dove la natura si presta a essere canonizzata con il *topos* del luogo incontaminato e dispiega un'iperbolica fertilità, Darwin adotta le convenzioni della scrittura di viaggio sospesa tra il fascino descrittivo e il primato della soggettività:

La parola delizia è però debole per esprimere i sentimenti di un naturalista che ha passeggiato per la prima volta in una foresta brasiliana. L'eleganza delle erbe, la novità delle piante parassite, la bellezza dei fiori, il verde splendente del fogliame, ma soprattutto la rigogliosità della vegetazione, mi colpiscono di ammirazione. Un insieme paradossale di suoni e di silenzio pervade le zone ombrose della foresta. Il rumore degli insetti è così forte, che può essere udito persino da una nave ancorata a parecchie centinaia di metri dalla

⁸⁸ *Ibid.*, p. 162.

⁸⁹ Il ritrovamento dello scheletro del *Toxodon*, di taglia paragonabile a quella di un elefante, spingerà Darwin a elaborare la teoria che l'organizzazione delle specie naturali non discende da un'armonia prestabilita: non c'è più un ordine metafisico e immutabile da cui tutto ha preso origine.

spiaggia; nei recessi della foresta, invece, regna un silenzio assoluto. Per una persona appassionata di storia naturale, una giornata trascorsa in quei luoghi procura un piacere così profondo da non poter sperare di goderne altrettanto in futuro⁹⁰.

L'esperienza soggettiva è dominata dal gusto per la totale prossimità all'ambiente fisico. In un contesto che è l'antitesi delle aride distese patagoniche, dove la natura è un rigoglioso *continuum* fatto di creature vegetali e animali, la percezione della foresta tropicale avviene nel segno dell'empatia emotiva, del godimento estetico senza alcuna finalità (delizia, bellezza, piacere, ammirazione). In realtà l'esuberante mondo tropicale è già classificato, ordinato in un'immagine che lo costituisce come l'unica visione possibile di una natura altrimenti inafferrabile. Il *travel account* resta cioè governato dall'ibrida ed eclettica combinazione tra resoconto scientifico ed esperienza individuale. Di fronte alla maestosità dello scenario naturale patagonico, la strumentazione concettuale darwiniana fa ricorso al sublime, ma al contempo rivela quanto non sia dovuta soltanto a ragioni di ordine stilistico la compressione del piacere soggettivo nel passaggio dalla trascrizione degli appunti alla stesura del testo del *Viaggio*⁹¹.

È l'osservare a imporsi come legittimazione del viaggiare, dello scoprire; è l'atto conoscitivo che sancisce la presa di possesso nell'ambito di una più generale impresa civilizzatrice. Di quest'ultima e di quel «discorso di frontiera» che articola scienza, sentimento del subli-

⁹⁰ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 12. Guardando retrospettivamente ai luoghi estremi nei quali il suo viaggio di scoperta assurge ad avventura dell'individuo nel paesaggio terrestre e a sfida agli inesplorati confini dell'esperienza, Darwin identifica l'esperienza del sublime con la profonda emozione del contatto con la natura americana: «Il ricordo dello splendore della vegetazione tropicale mi torna oggi alla mente più vivo che mai, anche più della impressione indimenticabile, e del senso del sublime, che suscitarono in me il grande deserto della Patagonia e le montagne ricoperte di foreste della Terra del Fuoco» (C. Darwin, *Autobiografia. 1809-1882. Con l'aggiunta dei passi omessi nelle precedenti edizioni*, appendice e note a cura di N. Barlow, prefazione di G. Montalenti, trad. di L. Fratini, nuova Introduzione di G. Giorello, Einaudi, Torino 2006³, p. 61).

⁹¹ Su questo riassetto della pura, estetica, sensoriale percezione dei luoghi di ascendenza romantica dettato da un nuovo sguardo scientifico sulla natura e sul conseguente indebolirsi dell'esperienza soggettiva nel *Voyage of the Beagle*, F. Marengo scrive che «[...] la ricerca di essenzialità presente nel pur imponente *Viaggio* darwiniano è indubbiamente ispirata anche dall'indebolirsi del patto di conciliazione fra la soggettività e il mondo, come matrice del significato dell'universo e sanzione del suo intimo equilibrio. Questo è uno dei punti di rottura immediatamente rilevabili, e può fornire una guida, oltre che un denominatore comune, alle "scoperte" di cui il testo è cronaca» (F. Marengo, *Introduzione a Darwin, Viaggio di un naturalista* cit., p. xviii).

me, scoperta e avventura di idee il *travel account* si conferma strumento indispensabile⁹². Così Darwin completa il movimento discorsivo del viaggio combinando la carica soggettiva dell'atto di riconoscimento con la catalogazione di ciò che vede e trova. Se per il giovane naturalista è il linguaggio scientifico a permettere l'incorporazione della Patagonia nella mappa del sapere occidentale, nelle pagine del *Viaggio* quest'operazione è frutto della temporalizzazione della storia naturale e di un ordine genealogico che sostituisce il concetto spaziale di «catena degli esseri»⁹³.

Se con il *Viaggio* si passa dalla storia naturale alla storia della natura, perché spazio e tempo della terra sono ripensati nell'ambito di nuove coordinate geografiche e cronologiche, la suggestiva evocazione dell'incontro con la geografia patagonica non può sottrarsi al confronto con le narrazioni di quanti lo hanno preceduto. Come ogni viaggiatore patagonico, nello Stretto di Magellano Darwin non può che imbattearsi nei «giganti»:

Durante la nostra visita precedente (in gennaio) incontrammo al Capo Gregory [oggi Insenatura San Gregorio] i famosi cosiddetti giganteschi patagoni, che ci fecero una cordiale accoglienza. La loro statura sembra maggiore di quanto non sia in realtà, per via dei grandi mantelli di guanaco, delle cavigliature fluenti e dell'aspetto generale; in media è di circa un metro e ottanta, con alcuni uomini più alti e soltanto pochi più piccoli; anche le donne sono alte; in complesso sono certamente la razza più alta da noi incontrata. Nell'aspetto assomigliano moltissimo agli indiani più settentrionali che vidi con Rosas, ma hanno un aspetto più selvaggio e più fiero; le loro facce erano abbondantemente dipinte di rosso e di nero e un uomo era decorato con cerchi e punti bianchi, come un fuegino. [...] Alla fine andammo a bordo con i nostri tre giganti, che pranzarono col capitano e si comportarono da perfetti gentiluomini, usando i coltelli, le forchette e i cucchiari; nulla fu per loro così appetitoso come lo zucchero. Questa tribù aveva avuto tanti contatti con i cacciatori di foche e di balene che la maggior parte degli uomini sapeva parlare un po' di inglese e di spagnolo; erano civilizzati a metà e corrotti in proporzione⁹⁴.

⁹² Cfr. Cicerchia, *Viajeros. Ilustrados y románticos en la imaginación nacional* cit., p. 17.

⁹³ Quando Darwin menziona i fossili dei megateroidi, i giganteschi parenti dei mammiferi attuali rinvenuti a Punta Ala che risalgono «a un recentissimo periodo del terziario» (*Viaggio di un naturalista* cit., p. 78.), le sue annotazioni rinviano alla temporalizzazione del concetto di «catena degli esseri». L'ipotesi che nuove specie siano potute nascere anche dopo la creazione, allo stesso modo in cui molte specie si sono estinte nel corso del tempo, contiene *in nuce* il principio della selezione naturale, secondo cui la vita sulla terra è conseguenza di profondi processi di modificazione. Si veda Lepenies, *La fine della storia naturale* cit., pp. 63-4.

⁹⁴ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 216.

L'incontro – in cui l'ironica smentita del gigantismo serve a rendere commensurabile la geografia umana e fisica della regione – certifica sul piano dell'osservazione antropologica l'inclusione della Patagonia nelle nuove coordinate spazio-temporali che presiedono al viaggio scientifico. La «prossimità» dei «giganti» – non più pre-figurati dalla dimensione dello straordinario – non sancisce soltanto la presa di possesso che la narrativa di viaggio compie dell'ignoto umano in un remoto angolo del pianeta: questa umana alterità è per metà selvaggia e per metà assimilabile⁹⁵.

Se la Patagonia è un enorme ossario di fossili che narrano la storia del passato «come un libro scritto nella lingua d'oggi» e ne consente l'appropriazione da parte della scienza, il resoconto del *Voyage* scorre su una studiata alternanza tra pubblico e intimo, tra dimensione soggettiva del narratore e imperativo scientifico con cui «Darwin equipara le trasformazioni di quella soggettività a una versione culturale della sua teoria»⁹⁶. Così egli non solo canonizza un modello di *travel account*, ma fa in modo che la geografia patagonica dispieghi tutta la sua potenzialità culturale. Imperativo del naturalista è perciò nominare e ordinare il visibile anche quando «l'intero aspetto del paesaggio merita appena un nome migliore di quello di deserto»⁹⁷. Viaggiare consiste in un *vedere* che compone il paesaggio in un'immagine, operazione preliminare alla presa di possesso da parte del sapere scientifico. Un esempio di come la percezione del paesaggio naturale risulti da un *vedere* scientifico frutto di una selezione degli elementi che si offrono alla vista è il quadro che FitzRoy, il comandante del *Beagle*, traccia di «quelle immense pianure, chiamate pampas»:

...nella vasta desolazione della pietrosa e sterile distesa non si scorgeva un albero – neppure un solitario ombú. Dispersi branchi di diffidenti guanachi sobbalzavano quando ci si avvicinava, nitrendo, battendo le zampe, scrollando le loro eleganti teste; alcuni struzzi marciavano sul lontano orizzonte, e qui e là un condor solitario in volo nel cielo sono gli unici oggetti che attraggono la vista. Certo, a uno sguardo ravvicinato, si distingue qualche arbusto avvizzito e una vegetazione giallastra; e, camminando, rovi e spine confermano con do-

⁹⁵ Se fino al Settecento il gigantismo come variante del meraviglioso ha contrassegnato i tentativi di appropriazione della *terra incognita* patagonica, funzionando come una strategia retorica finalizzata a esorcizzare il «vuoto», a comprendere l'antropica alterità ai confini del mondo o a spiegare la degenerazione della specie umana americana, non ne ha però legittimato una presa di possesso.

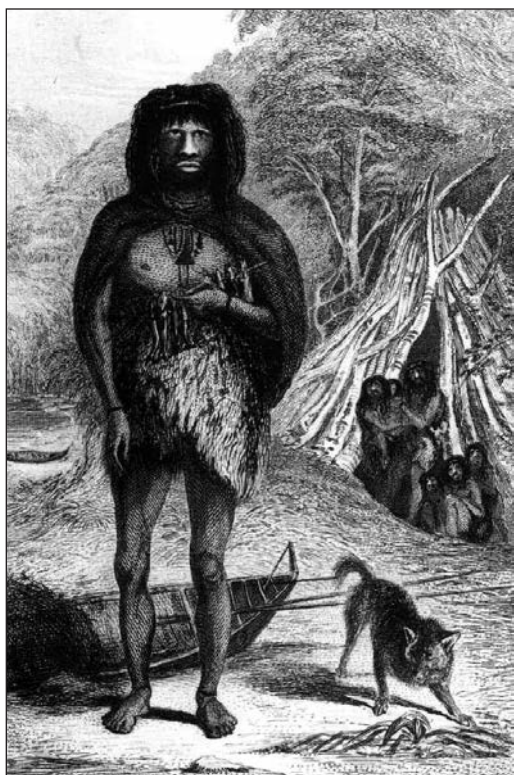
⁹⁶ Livon-Grosman, *Geografias imaginarias* cit., p. 85.

⁹⁷ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 64.

lore che la pianura non è proprio un deserto: ma sono quasi certo che l'impressione generale che ci si fa è di un'assoluta e disperante sterilità. Non è straordinario che logori ciottoli di porfido e stratificazioni alluvionali costituiscano gran parte di queste pianure? In quale ampia scala, e quanto lunga sarà stata l'azione dell'acqua che ha levigato questi ciottoli, oggi sepolti nei deserti della Patagonia?⁹⁸

Un'immensa e desolata distesa di territorio è collocata nello spazio virtuale di una cornice che ne canonizza l'immagine: pur in assenza di limiti visivi, tutto ciò che si descrive con il primato del vedere è funzionale al controllo del naturale. Se è lo sguardo a investirsi del compito di assegnare un limite, una proporzione a spazi tanto incommen-

⁹⁸ Il testo di FitzRoy è citato in Stafford, *Voyage into Substance* cit., p. 149.



Fuegino (yámana) e il suo cane, in un'incisione realizzata da un disegno di Conrad Martens.

surabili quanto desolati, è invece il tempo a suscitare interrogativi per ora senza risposta. Nella sua sterile monotonia lo scenario naturale è presentato come uno spazio primordiale e questa connotazione – destinata a durare a lungo – si costituisce in paradigma culturale (la natura primordiale in antitesi alla civiltà) di cui Darwin diviene artefice:

La regione era sempre uguale e completamente priva di interesse. L'assoluta uniformità dei prodotti in tutta la Patagonia è uno dei suoi caratteri più notevoli. Le pianure livellate di arida ghiaia sono coperte dalle stesse piante stentate e nane e nelle valli crescono i medesimi cespugli spinosi. Ovunque si vedono gli stessi uccelli e gli stessi insetti. [...] La maledizione della sterilità incombe su questa terra e l'acqua che scorre su un letto di ciottoli partecipa della stessa maledizione⁹⁹.

Che quello di Darwin aspiri a essere un vedere «fondatore» lo si desume anche dal modo in cui il diario presenta l'ingresso del *Beagle* nello Stretto di Magellano sotto gli occhi dei fuegini che emettono grida selvagge e agitano «i loro indumenti cenciosi»: «Un semplice sguardo al paesaggio fu sufficiente a mostrarmi quanto profondamente diverso fosse da qualsiasi altro che avessi mai veduto»¹⁰⁰. L'illusione di uno sguardo originario su una terra in cui si può compiere un viaggio a ritroso nel tempo emerge dalla corrispondenza tra emarginazione geografica e remota alterità dei fuegini:

Erano le creature più abiette e miserevoli che avessi mai veduto. Questi poveri infelici erano gracili e avevano tutti facce orribili dipinte di bianco, la pelle sudicia e untuosa, i capelli arruffati, le voci discordanti e gesti molto violenti. Vedendo questi uomini difficilmente si può credere che siano nostri simili e abitanti dello stesso mondo¹⁰¹.

La condizione di assoluta inferiorità che rende i fuegini la più misera delle culture – se paragonati alle tribù dell'Africa meridionale o

⁹⁹ *Ibid.*, p. 167. Nell'Ottocento la pubblicistica argentina ha versato fiumi di inchiostro scagliandosi sulla «maledizione» lanciata da Darwin, nella convinzione che lo stigma della sterilità fosse dettato da ragioni strumentali volte, da un lato, a negare qualsiasi possibilità di valorizzazione del territorio patagonico con l'arrivo del progresso economico e civile e, dall'altro, a giustificare le mire imperiali inglesi su un'area «deserta» dell'America.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 190.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 198-9. La localizzazione gerarchicamente distanziante dell'umanità descritta da Darwin ha toni analoghi a quelli usati nel suo *memoir* da Phillip Parker King, il capitano della prima spedizione dell'*Adventure* e del *Beagle* nelle acque dell'America australe, che giudica i fuegini «la razza più squallida e miserabile, molto inferiore, in ogni senso, ai patagoni». Come nel resoconto di Forster, ma con toni più sfumati, anche in questo caso l'assenza di curiosità è ritenuta una manifestazione di inferiorità. In un diario di bordo che descrive minuziosamente le coste patagoniche, indicando approdi, maree, venti, clima, presenza di indios

agli isolani dei mari del Sud – risulta dalla «perfetta eguaglianza» fra gli individui che popolano una terra «avvolta da nebbie e tempeste senza fine», che vivono «in una delle più inospitali regioni ai confini del globo»¹⁰². Priva dell'istinto che spinge gli animali a vivere in società e a obbedire a un capo, quest'umanità selvaggia è condannata a replicare quel rito con cui «un pezzo di panno dato a un singolo è diviso in brandelli e distribuito e nessuno diventa più ricco di un altro»¹⁰³. Diversamente dalla virtuosa povertà dei giganteschi abitatori della Patagonia enfatizzata da Byron, le primitive condizioni di vita dei fuegini non autorizzerebbero neppure a considerarli abitanti del nostro stesso mondo¹⁰⁴. La distanza geografica, il divario culturale non si misura sul piano simbolico o allegorico, come nel caso del gigantismo illuministico: l'arrivo nella Terra del Fuoco conferma, in grado superiore, la maledizione di una perenne sterilità che incombe sul lembo estremo dell'America meridionale dove

La massa aggroviagliata delle piante vive e di quelle cadute mi ricordava le foreste dei tropici, ma vi era una differenza, perché in queste silenziose solitudini la morte invece della vita costituisce il carattere predominante¹⁰⁵.

sulle coste, profondità del mare, direzione di entrata e di uscita dai fiordi della Terra del Fuoco, gli indios incontrati prima dello Stretto di Magellano possiedono le virtù naturali del «buon selvaggio» e sono così presentati: «Molto amichevoli, ci offrono carne di guanaco per un nulla. Amano le perline di vetro e i innoli, ma soprattutto i coltelli e in particolare quelli grandi. [...] Scambiano i loro mantelli e le loro pelli e sono ghiotti di zucchero, farina, mate (il tè paraguayano), tabacco... Nel nostro ultimo incontro ci chiesero fucili, polvere e pallottole, il cui uso hanno imparato da due marinai portoghesi» (cfr. P. Parker King, *Sailing Directions for the Coasts of Eastern and Western Patagonia, from Port. St. Elena on the East Side to the Cape Tres Montes on the West Side, including the Strait of Magalhaes, and the Sea Coast of Tierra del Fuego*, Hydrographical Office, London 1832, pp. 24-5). Il diario di Parker King, minuziosa ricognizione delle coste e delle insidie della navigazione nelle acque magellaniche, riferisce anche che, secondo la testimonianza di un vecchio soldato spagnolo di nome Pedro Osorio, la «Cirujano Island» deve il suo nome al medico della *Wager* che ha fatto naufragio in queste acque e le cui vicende sono note grazie al resoconto di John Byron. Inoltre, la perizia del navigatore spagnolo Sarmiento de Gamboa, il cui diario di bordo Parker King ha portato con sé e conosce a menadito, è ritenuta «excellent and perfect» (*ibid.*, p. 132).

¹⁰² Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 201.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 214.

¹⁰⁴ La nobile umanità dei patagoni che molti viaggiatori del Settecento ritengono il più bel popolo del mondo, il più riuscito esempio di uomo nel suo stato originario, la cui alta statura dimostra che non personificano una degenerazione, è contrapposta ai minuti fuegini con lo stesso criterio con cui nella scala gerarchica delle specie il cavallo corrisponde all'asino. La teoria evolutivista di Darwin relega i giganti patagoni a una bizzarra condizione: non li cancella dall'immaginario europeo ma ne sancisce, per così dire, una perdita di status. Essi non personificano più la nobile origine dell'umanità, in quanto tale funzione è assegnata alla razza indoeuropea che incarna l'uomo giunto all'ultimo stadio dell'evoluzione. Cfr. Duvernay-Bolens, *Les Géants patagons* cit., pp. 320-1.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 195.

Classificati al più basso livello della scala genealogica, i fuegini sono l'infanzia dell'umanità. A una geografia estrema corrisponde una condizione primitiva determinata in modo meccanicistico:

Il loro paese è un ammasso confuso di sterili rocce, alte colline e inutili foreste, il tutto avvolto da nebbie e tempeste senza fine. [...] La natura, facendo onnipotente l'abitudine, ha adattato i fuegini al clima e ai prodotti di questo miserevole paese¹⁰⁶.

Sulla superficie di questa regione fuori del tempo vivono quanti sono alle origini dell'uomo civilizzato, così come sotto la superficie della Patagonia è custodito l'enorme ossario dei giganteschi fossili che sono gli antenati dei mammiferi attuali. Personificazione della distanza abissale che la separa dalla civiltà, quest'umanità allo stadio infantile dovrà soccombere all'arrivo dell'uomo europeo. Nella concezione del viaggio scientifico di cui Darwin è interprete e innovatore intervengono secolarizzazione del tempo e temporalizzazione evolutivista: osservazione e conoscenza dello spazio non possono che registrare le relazioni tra le diverse parti del mondo (intese come realtà naturali oltre che socioculturali) se non come relazioni temporali. La remota ubicazione geografica dei fuegini rispecchia la sequenza nel tempo della loro condizione primitiva¹⁰⁷.

Su una spiaggia della Terra del Fuoco il *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* istituisce il paradigma con cui la civiltà stabilisce la misura della sua differenza rispecchiandosi nei primitivi¹⁰⁸. Operazione necessaria alla possibilità di osservarsi nello specchio per misurare questo abisso temporale è il riconoscimento della facoltà mimetica dei

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 201-2.

¹⁰⁷ La primordiale condizione delle etnie della Terra del Fuoco è per molti versi ascrivibile alla nozione di cambiamento qualitativo nella concezione del tempo che Darwin trae dalla lettura dei *Principles of Geology* di Charles Lyell, secondo cui i cambiamenti del tempo geologico sono determinati da una serie di eventi fisici governati da leggi tuttora valide. Se la storia della terra abbraccia milioni di anni, il tempo naturalizzato, separato cioè dagli eventi significativi per l'umanità, non è più veicolo di una storia continua e significativa. La storia dell'umanità occupa dunque un intervallo insignificante nella scala dell'evoluzione naturale.

¹⁰⁸ Si configura cioè un procedimento di inversione analogo a quello che secoli prima ha fatto «vedere» la differenza con un'operazione di ribaltamento straniante e assimilando l'alterità alla distanza geografica: nel mondo remoto e rovesciato degli antipodi l'alterità dei giganti patagoni era segno di una misura spaziale. Ora questa differenza si misura con il tempo. Del gigante si poteva dire che la sua alterità era solo parzialmente comprensibile. O meglio: la sua verosimiglianza era data proprio dalla sua parziale mancanza di senso. Il fuegino è invece lo specchio ai limiti del mondo conosciuto in cui la civiltà osserva se stessa per misurare l'abisso temporale che la separa dal primitivo.

fuegini: «Sono dei mimi eccellenti... Tutti i selvaggi sembrano possedere in modo non comune la facoltà di imitazione»¹⁰⁹. Amplificato dallo sguardo occidentale, il talento dei selvaggi nell'imitare gesti, suoni e parole è lo strumento con cui l'occhio civilizzato inscena e descrive la tensione coloniale tra mimesi e alterità¹¹⁰. Polisemicamente oscillante tra l'imitazione e il mimetismo, la gestualità dei fuegini è un «curioso miscuglio di manifestazioni di sorpresa e di imitazione che questi selvaggi ripetevano senza stancarsi»¹¹¹. Dimostra sconcertanti affinità tra il modo in cui i marinai inglesi fanno le smorfie, l'imitazione che ne fanno i fuegini e le immagini che di queste repliche di suoni gutturali e di smorfie lo specchio selvaggio riflette e moltiplica nell'incontro tra gli uni e gli altri. Dei fuegini «dall'aspetto abietto e dall'espressione diffidente, stupita e spaventata» il cui linguaggio può appena definirsi articolato, indice di una differenza rispetto all'uomo civile

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 191-2.

¹¹⁰ Cfr. M. Taussig, *Tierra del Fuego - Land of Fire, Land of Mimicry, in Patagonia. Natural History* cit., pp. 153-72.

¹¹¹ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 194.



La Terra del Fuoco.

«maggiore di quella fra un animale selvatico e uno domestico perché nell'uomo vi è una maggiore possibilità di miglioramento»¹¹², Darwin enfatizza la capacità di imitare-riverire gesti e suoni degli «altri» e la non comune prerogativa del corpo selvaggio di replicare suoni, versi degli animali, frasi in inglese, canzoni, avanzando l'ipotesi che siano il maggiore uso della percezione e i sensi più acuti degli uomini allo stato selvaggio a spiegare questa straordinaria capacità. A quest'ultima ci si era affidati quando si riteneva che i tre fuegini condotti in Inghilterra, dopo aver acquisito usi e costumi europei, fossero un veicolo di civilizzazione tra i popoli delle acque magellaniche.

Paragonando l'abilità mimetica dei marinai inglesi a quella dei fuegini, Darwin riconduce però quella dei secondi a un riflesso istintivo, a una reazione necessaria a comprendere l'ignoto che hanno davanti. L'istinto, declassato a fatto naturale, diviene segno di una disparità decisiva e spiega una bravura che «può essere paragonata per qualche aspetto agli istinti degli animali, perché non è migliorata dall'esperienza»¹¹³. È un linguaggio ma non un *logos*, non è cioè una capacità con cui i fuegini (a differenza dell'uomo civilizzato) mettono in gioco la loro stessa natura. Tant'è vero che la canoa, la loro opera più ingegnosa, è considerata misura del tempo perché è rimasta la stessa dai tempi di Drake. Nell'oscillazione tra mimesi e alterità, i nativi sono svuotati della loro esistenza perché la loro abilità mimetica riproduce suoni e parole di cui non hanno né proprietà né esperienza. I selvaggi fuegini articolano suoni e gesti con l'istinto degli animali perché nella loro mimesi non c'è alcun nesso cognitivo che unisca le parole alle cose. Il loro «vero» linguaggio sono le grida selvagge con cui annunciano l'arrivo delle navi inglesi nel canale del Beagle e che suscitano una forte impressione in Darwin. Possono inscenare una replica di suoni europei, ma non emettere un discorso, cioè non possono formalizzare ciò che invece gli inglesi vedono nello specchio selvaggio: l'enorme differenza che separa gli uni dagli altri. Nel succedersi delle immagini di gesti e suoni di chi imita e chi è imitato, lo specchio che il racconto darwiniano ci invita a guardare è metafora dell'uomo che si spinge fino al limite del mondo per compiere un'esperienza estrema e liminare, ed è figura dell'illusione propria della mimesi che i fuegini replicano come una copia. Dove lo

¹¹² *Ibid.*, p. 191.

¹¹³ *Ibid.*, p. 201.

specchio mostra sia la somiglianza che la coazione meccanica del riflesso e della mimesi¹¹⁴.

È «la perfetta eguaglianza» che vige tra loro a spiegarne il primitivismo: la capacità mimetica dei fuegini li rende impermeabili al miglioramento, così come la mancanza del senso della proprietà e le forme di scambio non mercantili ne impediscono la civilizzazione¹¹⁵. Senza alcun desiderio di tornare in Inghilterra, Jemmy Button accende un fuoco sulla spiaggia e si congeda dal *Beagle*. Quando lo scienziato restituisce il selvaggio addomesticato alla sua scena primordiale, ripristina il primitivo non soltanto come condizione culturale – in questo lembo estremo dell'America meridionale l'uomo vive «in uno stato di civiltà inferiore a quella di qualsiasi altra parte del mondo»¹¹⁶ – ma come categoria temporale: nel nuovo ordine geografico dell'umanità Jemmy Button regredisce nel tempo perché è soltanto il soggetto mobile dello scienziato a viaggiare nel flusso ascendente del progresso.

La navigazione del *Beagle* nella Terra del Fuoco si chiude con il ritorno nell'isola di Navarino dei tre fuegini che nel viaggio precedente FitzRoy ha condotto con sé in Inghilterra per dare loro un'educazione cristiana¹¹⁷. I giovani sono la dimostrazione, a giudizio di

¹¹⁴ Sulla metafora dello specchio come essenza del linguaggio e dell'essere e come enigma dell'identità e della differenza, Andrea Tagliapietra scrive che «l'uomo davanti allo specchio può sperare di conoscersi solo se sa *dir di no* alla coazione meccanica del riflesso. [...] L'uomo davanti allo specchio sa che non si tratta soltanto di ciò che vede, ma anche di ciò che non vede: egli, per così dire, fa esperienza di quell'altro che ancora non è» (A. Tagliapietra, *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica*, Bollati Borinighieri, Torino 2008, p. 17).

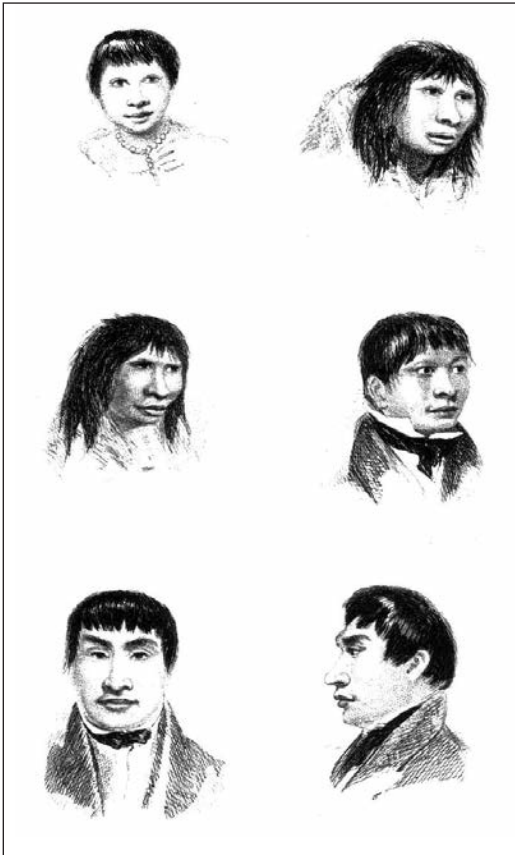
¹¹⁵ La facoltà mimetica dei fuegini non può agire da veicolo di civilizzazione, perché se Jemmy Button era stato lasciato «grasso e paffuto, pulito e ben educato», è alla natura – la quale «facendo onnipotente l'abitudine, ha adattato i fuegini al clima e ai prodotti di questo miserevole paese» – che deve imputarsi questo «cambiamento così completo e penoso» (in Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., pp. 202 e 212).

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 214.

¹¹⁷ Nel 1830 i fuegini erano stati prelevati da FitzRoy per ritorsione contro il furto di una baleniera e tenuti in ostaggio fino alla partenza delle navi inglesi. I nomi con cui sono ribattezzati i nativi, *Jemmy Button*, *York Minster* e *Fuegia Basket*, alludono rispettivamente al bottone di madreperla offerto dagli inglesi come risarcimento ai genitori del primo, alla corporatura massiccia del secondo in allusione alla cattedrale di York e alla cesta fuegina trasportata da una canoa dalla forma singolare per la bambina di otto anni. I tre verranno educati alle regole del vivere civile e condotti in udienza dal re e dalla regina d'Inghilterra. Imbarcati sul *Beagle* con il missionario Richard Matthews, ritornano tra la loro gente per fondare una colonia anglicana nella Terra del Fuoco. Un fuegino di circa vent'anni chiamato *Boat Memory* (in riferimento alla scialuppa rubata) era morto di vaiolo poco dopo l'arrivo in Inghilterra. Cfr. P. Nichols, *La sombra de Darwin. La historia de FitzRoy, el capitán que llevó a Darwin a bordo del HMS Beagle en un viaje que cambió la historia de la ciencia*, Emecé Editores, Buenos Aires 2003, pp. 52-120.

FitzRoy e di Darwin, della capacità di adattamento all'ambiente (inglese). Educati, in abiti europei, civilizzati, con una buona conoscenza dell'inglese, da loro ci si attende che introducano elementi di civiltà in queste lande desolate. Più di un dubbio, però, si insinua tra le righe del *Viaggio*. Qualche mese dopo che i tre sono stati ricondotti nella Terra del Fuoco, la sconcertante visione di uno di loro che «si lavava la pittura dalla faccia» in una canoa poco lontano dal *Beagle* suscita lo sgomento di Darwin:

Quest'uomo era il povero Jemmy, ora un selvaggio magro e sparuto, con la lunga chioma in disordine e nudo, tranne un pezzo di coperta intor-



I tre fuegini che il *Beagle* riporta a casa in un disegno di FitzRoy. Dall'alto in basso: la bambina Fuegia Basket nel 1833 e la moglie di Jemmy nel 1836, Jemmy Button nel 1834 e nel 1838, York Minster nel 1838.

no alla cintola. Non lo riconoscemmo finché non ci fu vicino, perché aveva vergogna di se stesso e voltava le spalle alla nave. Lo avevamo lasciato grasso e paffuto, pulito e ben educato; non ho mai visto un cambiamento così completo e penoso¹¹⁸.

Con il ritorno dei fuegini a casa, il *Viaggio* darwiniano iscrive la selvaggia umanità della Terra del Fuoco nella nuova geografia del mondo. La retorica dell'alterità è diegeticamente innescata dalla partenza del *Beagle*: l'incolmabile differenza-distanza che separa gli inglesi da Jemmy Button annulla la coevità e, facendo del tempo la categoria chiave con cui concettualizzare le relazioni tra noi e l'umana alterità fuegina, confina quest'ultima in una localizzazione gerarchicamente inferiore. Svalutando la capacità di riadattarsi al suo naturale contesto, il *Viaggio* darwiniano condanna Button e i selk'nam a un'assoluta marginalità. Ai limiti estremi del mondo, la retorica distanziante della spedizione scientifica trova il suo principio di legittimazione e di discriminazione: il doppio viaggio dei tre fuegini dalla Terra del Fuoco all'Inghilterra è un andata-ritorno-regressione nell'imbarbaramento, mentre quello circolare-unidirezionale di Darwin si compie nel tempo del progresso. Nel suo ambiente naturale, «tra i suoi selvaggi compatrioti», Jemmy Button torna a essere il primitivo secondo il canone fissato dal *travel account*: a renderlo selvaggio rispetto alla sequenza evolucionista è il fatto che egli viva in un altro tempo¹¹⁹. Quel che il testo di Forster accenna soltanto – il tempo come condizione della produzione della conoscenza etnografica – il *Viaggio* di Darwin lo sistematizza come un principio-guida. E, meno ancora di quelle di Forster, le riflessioni Darwin non contemplan i dilemmi tardo settecenteschi sull'efficacia del confronto tra il modo di vita europeo e le società primitive.

Il fascino del *Voyage of the Beagle* sta nell'abilità di offrire l'illusione di uno sguardo originario sulla geografia naturale e umana associata a un piacere intrasmissibile. Il suo successo si deve alla felice commistione tra l'abbozzo di una teoria scientifica e le trasformazioni soggettive di chi registra scarti, differenze e squilibri nel nuovo tempo spazializzato del mondo: il diario darwiniano imprime un segno inconfondi-

¹¹⁸ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 212.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 210. Gli inglesi avevano già posto un primo diaframma di incomprensione tra sé e i fuegini con l'attribuzione dei nomignoli che ne avrebbero sostituito l'identità selvaggia con una civilizzata.

bile all'esperienza e alla scrittura di viaggio e ne fa strumenti indispensabili per il dominio planetario da parte della potenza inglese. Nella sensibilità di chi ricorda le sconfinite pianure della Patagonia nelle pagine finali del *Viaggio*, l'enigma della storia naturale personificato dai fuegini è assimilato a «un ritorno selvaggio alle primitive abitudini umane», a «un piacere così grande che nessuno spettacolo di civiltà avrebbe mai potuto darmi»¹²⁰. Nel persistere del primitivo al di là della storia risiedono il piacere e il valore del viaggiare: sono un invito a rivolgere lo sguardo verso un mondo primordiale, in cui spazio e tempo si affrancano dalla percezione sensibile e si proiettano verso le più estreme coordinate geografiche e cronologiche della totalità del mondo.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 471.



Fuegini in canoa, in un'incisione tratta da un disegno di Conrad Martens.

v. Dalla geografia alla storia: la conquista del territorio

Con enorme soddisfazione ho l'onore di comunicare per tramite di V. E. al Governo superiore e al paese che è scomparso per sempre nel Sud della Repubblica ogni limite di frontiera contro i selvaggi.

(Bollettino inviato dal generale Lorenzo Vintter al capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale di divisione Joaquín Viejobueno, il 20 febbraio 1885).

1. *Passaggi di frontiera.*

Il viaggio scientifico cancella la connotazione mitica o leggendaria dell'umanità che popola le ancora in parte inesplorate terre patagoniche: osservabile e classificabile, il paesaggio fisico e antropico è incorporato nella moderna e secolarizzata rappresentazione del mondo. Quando l'allocronismo dello sguardo etnografico demolisce gli ultimi residui del meraviglioso, i racconti di viaggio nella frontiera patagonica testimoniano di una nuova esperienza di contatto violento e di convivenza, spesso più forzata che volontaria, tra la società indigena e il mondo europeo. La narrativa che osserva il paesaggio coniugando informazione scientifica ed emozioni personali include le peripezie di quanti vivono, volontariamente o no, l'esperienza della liminarietà nella grande area interetnica pampeano-patagonica. Resoconti di prigionia e viaggi di esplorazione si configurano come «storie di frontiera»: la trasgressione di un limite culturale diventa l'occasione per convivere con gli indios o per sperimentare inedite esperienze e percezioni del deserto patagonico. Nei racconti di sopravvivenza dei *cautivos* (cioè di coloro che sono stati violentemente incorporati nelle società indigene), assoluto protagonista è il soggetto bianco che affronta le

più tremende difficoltà e supera incredibili prove vivendo all'interno delle società indigene: varcare il limite che metaforicamente compendia la nozione di divisione e quella di attraversamento dà luogo a un ritratto dell'altro con le sembianze del feroce selvaggio.

Nel racconto di Auguste Guinnard, che spintosi incautamente in territorio indio viene fatto prigioniero, la descrizione dell'umanità al di là della società ispano-creola è, inizialmente, improntata a una differenza radicale dall'uomo civilizzato:

Niente mi sembrò più stranamente triste dell'aspetto di quegli esseri, seminudi, che montano cavalli fociosi con selvaggia destrezza, come pure il colore scuro dei loro corpi robusti, la loro capigliatura spessa e incolta che cadeva intorno ai loro visi, e che ad ogni brusco movimento non lasciava intravedere che un insieme di sembianze orribili, cui l'aggiunta di accesi colori dava un'espressione di infernale ferocia¹.

Se da un lato la descrizione è effetto del trauma della cattura e serve a spiegare l'innata malvagità degli indios per contrasto con la superiorità morale del *cattivo* che vivrà tre anni e mezzo tra patagoni, puelches, pampas e mamuelches perché è ceduto da un'etnia all'altra per pochi cavalli e pezze di stoffa colorata, il resoconto attesta, dall'altro, l'abilità di Guinnard di sopravvivere al di là della frontiera affidandosi all'osservazione attenta di tutto ciò che accade durante «le tristi e crudeli peripezie del mio eccezionale viaggio»². Varcando i limiti fissati dalle convenzioni culturali, l'avventura di Guinnard tra gli indios testimonia quanto vivere ai confini tra le culture sia un'esperienza di formazione resa possibile anche dalla capacità della frontiera di attivare rapporti di scambio basati sulla curiosità reciproca.

Guinnard scrive una toccante testimonianza sulla vita indigena nella Patagonia prima che questa venga travolta dalla conquista militare argentina. Nudo, legato mani e piedi su un cavallo, costretto a mangiare carne di guanaco semicruda e qualche radice strappata dal terreno, il prigioniero trattato alla stregua di uno schiavo sopravvive perché instaura un incessante dialogo con gli indios. In un territorio osti-

¹ A. Guinnard, *Esclave chez les Patagons. Le récit de trois ans de captivité chez les indiens de Patagonie, 1856-1859*, presentazione di V. Dumeige, Cosmopole, Paris 2000, p. 26. Una sintesi delle avventure di Guinnard tra le etnie indigene che vivono a nord del Río Negro è pubblicata nel 1861 sulla rivista «Le tour du monde»; nel 1864, presso l'editore parigino Brunet, appare il resoconto completo dal titolo *Trois ans d'esclavage chez les Patagons, récit de ma captivité* nella serie dal titolo «Il giro del mondo. Collana di viaggi compiuti nelle cinque parti dell'universo nel XIX secolo».

² *Ibid.*, p. 9.

le, in cui i latrati dei cani, i ruggiti del puma moltiplicati dall'eco e il glaciale muggito del vento *pampero* sono le sole e lugubri sonorità della notte, la descrizione del paesaggio resta in secondo piano, o vale soltanto nel confronto tra la magnificenza del cielo notturno colmo di stelle e le sofferenze morali e fisiche. Ma l'avventura della prigionia in terra selvaggia si trasforma in capacità di adattamento e si arricchisce del lungo apprendistato che fa di Guinnard l'uomo di fiducia dell'anziano cacicco araucano Callfucurá il quale lo accoglie e lo chiama «figlio», gli accorda il privilegio di fumare dalla sua pipa e, nominatolo scrivano, gli affida la gestione della corrispondenza diplomatica. Tre anni e mezzo di vagabondaggio tra attendamenti di indios si concludono con la fuga di colui che alla pubblicazione del suo resoconto paragona le sue peripezie a quelle del già celebre Mungo Park, lo scozzese che a 25 anni ha esplorato il bacino del fiume Niger e ha scritto uno dei resoconti di viaggio di maggiore successo di tutto l'Ottocento³.

Ma, a differenza dell'uomo bianco che ha percorso la foresta nudo e solo, minacciato da animali feroci e da uomini ancor più selvaggi, che mendica cibo dagli schiavi neri, soffre la sete nel deserto infuocato e porta la civiltà occidentale nella frontiera imperiale, Guinnard è un *cattivo* che, dopo aver scelto di conoscere dall'interno l'enigmatica alterità del mondo selvaggio, può affermare con cognizione di causa che la lingua di questi infaticabili oratori non è affatto rozza ed elementare:

Non si deve credere che i popoli cacciatori di cui parlo, sia quelli isolati nelle foreste vergini che quelli delle sconfinite pianure, siano privi di eleganti forme di linguaggio, di figure ricche e variate, perché invece si esprimono, secondo le circostanze, con molta poesia e proprietà⁴.

Alternando lo sguardo oggettivo su usi e costumi delle etnie patagoniche all'esibizione di un io che è il garante della verosimiglianza del resoconto, il protagonista impara la lingua indigena, instaura uno scambio con i suoi padroni i quali ne fanno un oggetto della loro curiosità. Varcato il confine tra civiltà e barbarie, Guinnard vive un'espe-

³ *Travels in the Interior Districts of Africa* (1799) è un racconto d'avventure il cui protagonista è una sorta di anti-eroe la cui vulnerabilità ne fa un alfiere della missione civilizzatrice dell'occidente nel tenebroso continente africano. Cfr. Pratt, *Imperial Eyes* cit., pp. 138-48.

⁴ Guinnard, *Esclave chez les Patagons* cit., pp. 145-6. Cfr. inoltre F. Operé, *Historias de la frontera: el cautiverio en la América hispánica*, FCE, Buenos Aires 2001, pp. 139-42.

rienza liminale, diventa *voyeur* dell'altro, protagonista di un avventuroso racconto tra popoli in continuo movimento nella permeabile frontiera tra il mondo indigeno e la società bianca.

L'esperienza della prigionia tra i selvaggi può anche equivalere a un naufragio in terraferma. Nell'inclemenza della Terra del Fuoco sopravvive oltre tre mesi il marinaio americano Benjamin Franklin Bourne, fatto prigioniero nello Stretto di Magellano durante lo scalo della sua goletta in navigazione verso la California. Il timore di vivere tra quelle mostruose creature che la leggenda chiama giganti si dissolve però al primo sguardo: «Sono di corporatura molto grande; a prima vista, sembrano assolutamente giganti. Sono più alti di qualsiasi altra razza che io abbia mai visto, anche se è impossibile farne una descrizione adeguata»⁵. Con la menzione del gigantismo nel titolo dell'edizione inglese (smentito però dal racconto) si strizza l'occhio al lettore di racconti di viaggio: l'avventura patagonica di Bourne non può prescindere dalla leggenda e dal terrore suscitato dalla prospettiva della cattività tra genti di colossali dimensioni. Uomini e donne dalla forza tremenda risultano piuttosto abili imitatori al pari delle scimmie, bugiardi matricolati, dispensatori di falsità di cui non si vergognano affatto. Per esorcizzare la paura di essere ucciso, con invidiabile fantasia e autocontrollo il mozzo americano, improvvisato Sheherazade, replica lo scambio già sperimentato con successo da Guinnard: intrattiene i suoi padroni con interminabili racconti in attesa che arrivi la salvezza.

Della vita tra i primitivi Bourne focalizza soprattutto la cronaca del quotidiano peregrinare in un territorio che esiste solo come sfondo del microcosmo sociale in cui è costretto a vivere e la convinzione che sia vano ogni tentativo di evangelizzare e civilizzare i patagoni. L'abisso culturale che separa questi ultimi dal loro osservatore è desunto dalla loro assoluta inferiorità ed è attestato dalla corrispondenza tra aspetto fisico e bassezza morale:

I patagoni sono così carenti nella morale come negli agi e nelle buone maniere della vita domestica; la loro licenziosità è pari alla loro crudeltà, e la sporcizia delle loro persone rispecchia con fin troppa fedeltà il grado di bassezza nel quale sono cadute le loro menti e le loro coscienze⁶.

⁵ *The Captive in Patagonia, or Life Among the Giants. A Personal Narrative* è pubblicato a Boston dall'editore Gould & Lincoln nel 1853. Qui si cita dall'edizione in spagnolo dal titolo *Cautivo en la Patagonia*, Emecé Editores, Buenos Aires 1998, p. 42.

⁶ *Ibid.*, pp. 44-5.

Nella forzata erranza oltre la frontiera della civiltà, Bourne incontra un'umanità irriducibile perché condizionato dallo stereotipo sull'inferiorità dei fuegini: il patagone incarna una differenza che lo colloca nell'ultimo gradino della scala gerarchica dell'umanità. Varcata, suo malgrado, la frontiera che separa il mondo civilizzato da quello primitivo, il prigioniero stila un verdetto che manifesta una totale assenza di curiosità. Mai reso esplicito, è il confronto con usi e costumi occidentali a condizionare la percezione di un'umanità sconosciuta e su cui aleggia la leggenda del gigantismo e del cannibalismo⁷. Dalla prigionia di una terra «tetra, desolata più di ogni descrizione o immaginazione» si evade con l'astuzia⁸: quando gli indios sono distratti dal battito di un orologio consegnato in pegno della salvezza, il marinaio può finalmente raggiungere la nave giunta alla foce del Río Santa Cruz per riscattarlo dalla sua prigionia⁹.

Un racconto di viaggio che, a differenza di quello di Bourne, non si rivolge a lettori avidi di «impressionanti avventure e di fughe miracolose» è quello di George Chaworth Musters che tra il 1869 e il 1870 percorre la meseta patagonica da Punta Arenas fino a Carmen de Patagones insieme agli indios tehuelches¹⁰. Senza esitazioni Musters compie la trasgressione del limite e viaggia al seguito dei capi tehuelches Casimiro, Orkeke, Chiquichano, Foyel e Inacayal, si sta-

⁷ La condizione della prigionia esaspera ciò che Leed chiama la «posizione interstiziale» del viaggiatore allorché egli enfatizza le differenze che lo separano dal mondo umano e naturale in cui si trova. Lo spazio liminale in cui è piombato Bourne non può che accentuare l'angoscia associata all'ignoto e alla perdita del controllo di sé e condizionarne l'osservazione oggettiva. Cfr. Leed, *La mente del viaggiatore* cit., pp. 87-94 e Id., *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 59-62.

⁸ Bourne, *Cattivo en la Patagonia* cit., p. 40.

⁹ A dir poco singolari sono le circostanze in cui giungono a Boston le notizie della liberazione e le modalità della pubblicazione del resoconto del marinaio americano. Sulla goletta che lo ha salvato quest'ultimo scrive una sintesi delle proprie peripezie, che viene inserita, insieme a un testo scritto dal capitano della nave, in una bottiglia lasciata su una spiaggia dello Stretto di Magellano. La bottiglia, che contiene un messaggio che sollecita chi la trovasse a pubblicare il contenuto, è venduta dai fuegini a un commerciante di passaggio, il quale, verificatone il contenuto, la invia a un'agenzia di stampa di Boston. Quest'ultima consegna il testo al quotidiano «Boston Atlas», *ibid.*, p. 187.

¹⁰ G. Chaworth Musters, *Vida entre los patagones. Un año de excursiones por tierras no frecuentadas desde el Estrecho de Magallanes hasta el Río Negro*, El Elefante Blanco Ediciones, Buenos Aires 1997, p. 7. La cronaca del viaggio di circa 2500 km compiuto dall'inglese Musters, che include un'attenta rilevazione cartografica dell'interno della Patagonia, è pubblicata con il titolo *At Home with the Patagonians. A year's wanderings over untrodden Ground, from the Straits of Magellan to the Río Negro, with maps and illustrations*, Murray, London 1871.

bilisce più tardi nell'accampamento del cacicco Valentín Sayhueque e raccoglie un'inestimabile messe di informazioni sul territorio e sulle etnie della Patagonia. Il resoconto rivela che il dominio territoriale dei capi indigeni (tehuelches del Nord e del Sud) nell'immenso spazio di frontiera in cui viaggia «Misters», come lo chiamano gli indios, è regolato da trattati con cui lo Stato argentino riconosce l'autorità indigena in funzione anti-cilena. «Sudditi» dello Stato, i capi indigeni fanno issare la bandiera argentina nei loro attendamenti e intrattengono, formalizzando con veri e propri trattati di amicizia e di reciproca assistenza, stabili relazioni con il governo di Buenos Aires che in cambio riconosce il principio della territorialità a quanti sono allora detti «indios amigos»¹¹.

Delle cordiali relazioni intessute da Musters con quanti lo accompagnano nel viaggio c'è un commovente attestato di affetto reciproco quando si congeda da uno di loro:

Mi dispiacque separarmi da Orkeke, e il vecchio si mostrò molto afflitto; il dono di una pistola lo turbò ancor di più, perché mi disse che non aveva nulla con cui ricambiare; ma sembrò consolarlo l'assicurazione che il mio regalo non esigeva di riceverne un altro, com'è usanza tra gli indios¹².

Dell'affettuosa prossimità di Musters al mondo indigeno è prova questa descrizione dello spazio naturale, cioè del paesaggio di un «piacevole luogo di riposo» che il viaggiatore artista compone come una *veduta*:

Vista dalle sommità del Henno la valle si estendeva come un quadro; le nostre poche tende formavano un gruppo a est, sul lato sud del corso d'acqua; pressappoco a un quarto di miglia a nord erano piantate le tende degli indios settentrionali e, davanti a loro, sul lato nord del fiume, c'era il gruppo comandato da Jackechan o Juan. La scena era animata ma tranquilla; qui si poteva scorgere un gruppo di giovani che giocavano a palla, là un uomo che domava un cavallo, e, più in basso, vicino al fiume, ragazze al bagno o in cerca di spinaci selvatici che crescevano in grande quantità sulle rive¹³.

Il paesaggio fisico e antropico di questo scorcio patagonico è tutto compreso nello spazio del «quadro». Una precisa composizione visi-

¹¹ Cfr. Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., p. 137-9. Le tipologie di trattati con gli indios sono analizzate da W. M. Delrio, *Memorias de expropiación. Sometimiento e incorporación indígena en la Patagonia (1872-1943)*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires 2005, pp. 51-60.

¹² Musters, *Vida entre los patagones* cit., p. 187.

¹³ *Ibid.*, p. 142.

va offre di questa valle un ritratto bucolico che si integra con la solenne grandiosità delle pianure e delle montagne che il racconto ha già descritto. Il diario di Musters, rielaborato dal ricordo, materializza con il tempo imperfetto l'immagine di un ambiente umano in armonia con quello naturale. Nel ricordo di chi lo ha vissuto con partecipazione il paesaggio è deposito di valori estetici e culturali: nella *veduta* che compone la vita di tutti i giorni e immette l'osservatore nel vivo della scena, i soggetti in movimento sono colti in un attimo quasi irripetibile che li allontana nel tempo, come interpreti di una vicenda che è sul punto di divenire altro. Nella nostalgica rievocazione di paesaggi e di etnie che la convivenza quotidiana ha reso familiari con il succedersi delle incombenze quotidiane («un giorno ho fatto un'escursione con i ragazzi per cercare spinaci», «un altro giorno siamo andati a pescare», «un'altra volta abbiamo fatto una spedizione in cerca di una radice»)¹⁴, la Patagonia in cui viaggia Musters è tutt'altro che un «deserto» in cui impera la «barbarie». Più che indomita e selvaggia, la natura patagonica è, nelle sue maestose dimensioni, un contesto che esiste in ragione dell'umanità che la popola.

Lontano dal convenzionale sguardo sugli indios, l'interesse etnografico di Musters si deve anche al movimento continuo che gli impedisce di segnalare o di costruire differenze intorno a limiti artificiosamente costruiti. Nel mondo che percorre non si è cristallizzata la categoria di frontiera come espressione della vocazione espansiva e omologante dello Stato argentino, e la Patagonia nord-occidentale è ancora un territorio senza confini definiti ma su cui si proiettano le ambizioni territoriali cilene e argentine. Degli stessi anni è il viaggio di esplorazione che Guillermo Cox compie con il sostegno del governo cileno nella Patagonia nord-occidentale. Il resoconto di chi perlustra le Ande in cerca del passo più agevole per collegare via terra i due paesi, giunge fino a lago Nahuel Huapi e da lì scende lungo il corso del fiume Limay in direzione dell'Atlantico, consegna la certezza che la grande area pampeano-patagonica in cui prosperano gli scambi commerciali con gli indios è un territorio dalle enormi potenzialità di sviluppo; qui dovrà intervenire la poderosa azione dell'autorità statale per promuovere la colonizzazione bianca e la creazione di una rete di trasporti ferroviari e su navi a vapore che, sul modello statunitense, uniscano il

¹⁴ *Ibid.*, pp. 142-3.

Pacifico all'Atlantico¹⁵. Se ferrovie, trasporto fluviale e colonizzazione sono i vettori con cui cancellare distanze geografiche e aprire gli spazi della Patagonia «misteriosa» all'arrivo della civiltà, l'attenta osservazione etnografica di uno spazio etnicamente e culturalmente differenziato (dove si parlano l'araucano e il tehuelche settentrionale) vuole conciliare la presenza indigena con l'inevitabile arrivo del progresso. Di questa realtà articolata e fluida Cox enfatizza le compatibilità piuttosto che le differenze, e con il suo viaggio oltre frontiera sottolinea le potenzialità di collaborazione non solo tra la società occidentale e il complesso mondo indigeno ma anche tra le due nazioni che già da tempo la immaginano invece come uno spazio di frizione tra due irriducibili disegni di espansione territoriale.

Prima della sua conquista militare, alla Patagonia si può anche guardare come a una meta turistica, a un «posto remoto», a una «terra di Giganti» dove si può abbandonare il mondo civile ed esplorare «vasti territori selvaggi». Qui una signora dell'alta borghesia inglese può provare un'emozione più intensa di quella che le riservano i «piaceri» della vita in società perché la trasgressione del limite geografico e culturale sta nel privilegio di poter pensare che «da nessun'altra parte sei così totalmente solo» come in un viaggio con amici all'estremità meridionale dell'America¹⁶. La Patagonia assicura «nuove esperienze» perché qui si è «al riparo dalla persecuzione di febbri, amici, tribù selvagge, animali molesti, telegrammi, lettere, e tutti i fastidi cui uno si esporrebbe in qualsiasi altra parte»: la Patagonia come rifugio dalla modernità¹⁷. Il proposito non è il viaggio di esplorazione scientifica ma il turismo d'avventura, vero antidoto all'omologazione prodotta dall'artificiosa e convenzionale vita in società. Con una buona dose di

¹⁵ Il resoconto di Cox, che propone di istituire missioni religiose come antidoto al nomadismo degli indios, è l'ennesimo contributo alla demolizione dell'assioma territorio deserto-barbarie indigena. Cfr. G. E. Cox, *Viaje en las rejiones septentrionales de la Patagonia (1862-1863)*, El Elefante Blanco Ediciones, Buenos Aires 1999, pp. 278-89.

¹⁶ Lady F. Dixie, *Across Patagonia, with illustrations from sketches by Julius Beerbohm*, Worthington Co., New York, 1881, p. 3. Lady Dixie, che ha letto il resoconto di Musters, trova nella Terra del Fuoco tutto ciò che i libri sulla Patagonia raccontano: «una terra grigia, oscura che a stento sembrava di questo mondo; un paesaggio che uno si immagina di trovare su qualche altro pianeta», un «real Patagonian Indian» dal fisico massiccio ma che non è affatto un gigante, pranzi a base di struzzo, guanaco e oca alla brace con caffè, mate e biscotti per dessert e un condor in volo pochi metri sopra la testa (*ibid.*, pp. 29, 66, 172, 199).

¹⁷ *Ibid.*, p. 3. Cfr. G. Nouzeilles, *El retorno de lo primitivo. Aventura y masculinidad*, in *La naturaleza en disputa. Retóricas del cuerpo y el paisaje en América latina*, a cura di Nouzeilles, Paidós, Buenos Aires 2002, pp. 178-80.

coraggio, ma senza che ciò implichi la necessità di definire la sua identità rispetto a un mondo lontano o selvaggio, Dixie va in Patagonia per vivere l'ebbrezza della fuga dalla civiltà. Se il suo viaggio è vittorariamente inteso come un mezzo per distinguersi, la sua novità non sta in ciò che vede ma nell'ambivalente percezione della modernità che esso rivela: una donna libera di viaggiare nell'epoca della mobilità industrializzata sotto lo sguardo vigile di una guida è «il segno della fine della caratterizzazione sessuale della mobilità, cioè del viaggiare come attività esclusivamente maschile o mascolinizzante»¹⁸, e al contempo istituisce l'illusione che il suo errare senza meta recuperi il senso dell'avventura nella *wilderness*.

Mondo naturale e originario di cui preservare una memoria intima e intangibile, la Patagonia sarà materia della nostalgica rievocazione di un viaggio compiuto all'insegna dell'immobilità e destinato a lasciare una traccia profonda nella letteratura di viaggio sulla regione. Non è il movimento a fare dell'incontro con la natura un'esperienza rivelatrice per l'ornitologo William Henry Hudson la cui biografia personale, letteraria e scientifica spiega il carattere davvero unico di un resoconto che della *wilderness* di queste aride distese enfatizza la formidabile capacità di ripristinare il senso di un'identità fratturata¹⁹.

¹⁸ Si veda Leed, *La mente del viaggiatore* cit., pp. 349-50.

¹⁹ L'incontro con la natura intesa come ambiente selvaggio è il filo rosso che percorre la biografia personale, scientifica e letteraria di W. H. Hudson, nato in Argentina nel 1841 da genitori statunitensi, stabilitosi in Inghilterra trent'anni dopo per offrire alla Zoological Society le sue conoscenze in campo ornitologico e poi divenuto autore di un'autobiografia, di molti libri di storia naturale e romanzi. I protagonisti della sua narrativa di finzione viaggiano in terre sconosciute, in zone dell'alterità, come quelle ritratte nei due *romances* di ambientazione sudamericana: *The Purple Land that England Lost* del 1885 e *Green Mansions: A Romance of Tropical Forest* del 1904. La sua autobiografia dal titolo *Far Away and Long Ago: A History of My Early Life* (1918) è fortemente segnata dall'impatto con gli spazi illimitati della pampa in cui vive fino a quando nel 1874 lascia l'Argentina. Il senso dell'assoluta libertà che la Patagonia suscita in Hudson è stato dalla critica messo in rapporto con la posizione eccentrica di un naturalista inglese nato in Argentina che dalla distanza ha ritratto la sua prossimità al mondo dei gauchos. La sua estetica della tradizione pampeana è attribuita all'identità *in between* di un inglese che rappresenta i gauchos come se fossero suoi fratelli, pur vedendoli «per quello che sono, primitivi e sanguinari ma anche a loro modo splendidi, e li descrive come una tigre o un giaguaro, con gli occhi del naturalista, senza mancare un dettaglio» scrive Alicia Jurado in *Vida y obra de W. H. Hudson*, Emecé Editores, Buenos Aires 1989, p. 17. Sarà Borges a lodare il romanzo di uno scrittore e scienziato che meglio di ogni altro rappresenta la letteratura gauchesca anche per la sua straordinaria capacità «di intraprendere molte volte nella vita lo studio della metafisica, ma che è stato sempre interrotto dalla felicità» (cfr. J. L. Borges, *Sobre «The Purple Land»*, 1941, in *Obras Inquisiciones*, 1952, in *Obras completas 1952-1972*, vol. II, Emecé Editores, Buenos Aires 1993, pp. 111-4).

I propositi scientifici del naturalista lasceranno il posto a un viaggio senza movimento perché Hudson è costretto all'immobilità da un accidentale colpo di pistola al ginocchio, una volta arrivato per mare a Carmen de Patagones nel 1870, dopo essere fortunatamente scampato all'affondamento della nave. Resoconto di escursioni a cavallo nel territorio circostante la città sul Río Negro – che Orbigny ha percorso in lungo e in largo qualche decennio prima –, *Idle Days in Patagonia* si apre con un naufragio. Il viaggio introspettivo è inaugurato da una sorta di rito di passaggio, esperienza liminale tra l'antico mondo della certezza e quello nuovo dello scenario patagonico, che il rischio della morte in mare rende subito transito verso un'inedita condizione esistenziale in *terra incognita*. La natura desolata, la solitudine grigia e monotona del paesaggio non costituiranno soltanto un fertile terreno per l'osservazione naturalistica: sono la scena naturale che apre alla salvazione, «il serbatoio originario, prezioso quanto vulnerabile, della manifestazione vitale»²⁰.

Sulla frontiera, Hudson articola una scrittura e un'esperienza che unisce la contemplazione e la scienza. Il racconto di viaggio che scrive molti anni dopo il suo soggiorno patagonico oscilla tra l'esortazione a vivere nella libertà e a sperimentare nella *wilderness* il senso della solitudine assoluta in un «deserto che era sempre stato un deserto, e che perciò era così piacevole da guardare», e il rigore dell'osservazione naturalistica finalizzato a sistematizzare le conoscenze sulle abitudini migratorie degli uccelli patagonici²¹. Ipostatizzando il «vuoto» patagonico, Hudson riconferma l'identificazione tra l'esperienza del viaggio e l'incontro originario con una natura primigenia. L'ozio del titolo del suo resoconto non è da prendere alla lettera: Hudson studia le abitudini degli uccelli, gioca a carte e conversa con un uomo che lo ospita poco lontano da Carmen, si interroga sulla straordinaria capacità visiva degli indios, compie frequenti cavalcate nella valle del Río Negro e nel monotono paesaggio patagonico.

²⁰ Così scrive R. Bonadei a proposito del rapporto tra geografia americana e sensibilità interiore in *W. H. Hudson. Un profilo letterario*, in *W. H. Hudson, La vita nella foresta*, trad. di E. Montale, a cura di M. A. Grignani, Einaudi, Torino 1987, p. 327, rilevando inoltre quanto l'identità dello scrittore sia legata a una doppia fedeltà, specchio della biografia di Hudson, «al quadro naturalista e al racconto visionario, ove Darwin e Stevenson idealmente si incontrano» (*ibid.*, p. 337). *Idle Days in Patagonia* è pubblicato a Londra nel 1893, più di vent'anni dopo il viaggio di Hudson.

²¹ *W. H. Hudson, Dias de ocio en la Patagonia*, El Elefante Blanco Ediciones, Buenos Aires 1997, p. 13.

Il soggiorno acuisce il desiderio romantico di oltrepassare il limite: perdersi nell'immensità del territorio è in primo luogo ritrovarsi lontano dalla civiltà. La fantasia di Hudson è di vivere come un eremita in un deserto che si estende all'infinito, in luoghi in cui nulla rallegra lo sguardo, senza alcun contatto con l'umanità. È una pulsione incontrollabile a determinare il rapporto con un'estensione infinita e solitaria nella quale la vista, volgendosi all'orizzonte, può appena identificare una sequenza di dolci rilievi che sembrano galleggiare in un'indistinta luce grigia: «Tornai lì non una, né due, né tre volte, ma giorno dopo giorno. Visitavo quel luogo come se assistessi a una festa e lo lasciavo quando la fame, la sete e il sole mi costringevano a farlo»²². Immobile, l'ornitologo osserva gli uccelli e *ascolta* il silenzio, sospeso tra la contemplazione e l'osservazione. Trasformato da un cambiamento così grande che sembra averlo reso un altro uomo o un animale, Hudson rifiuta la missione del viaggio scientifico e diviene un immobile *flâneur* che non si preoccupa di ordinare la geografia fisica e si sottrae a qualsiasi intento di codificazione che culturalizzi una scena naturale irreversibile. In Patagonia si può sperimentare l'attesa come in un rifugio («stavo soltanto in sospeso e attendevo»)²³, senza pretendere di vivere alcuna avventura.

Abbandonata la concezione del viaggio come impresa di conquista da parte del soggetto civilizzato, Hudson si sottrae all'impulso di afferrare morfologicamente un'estensione senza limiti, di decifrare un arido territorio privo di accidenti naturali. Anziché istituire le condizioni di visibilità di questo spazio con l'intervento di uno sguardo ordinatore, lascia che l'enigma del deserto resti tale. Unico rinvio alla tradizione del resoconto scientifico sui popoli della Patagonia – menzionati attraverso la vicenda del *cautivo* Damián che dopo anni di vita tra gli indios torna nella società bianca per constatarne l'abisso che lo separa – è l'affermazione che «il contatto con una razza superiore» presto determinerà l'estinzione di quanti discendono dai primitivi abitanti di questa terra²⁴.

²² *Ibid.*, p. 174.

²³ Nell'immaginario del viaggio «imperiale» l'essenza dell'avventura consiste nel rischio insito in un'esperienza di novità ed eccitazione, che a sua volta dà luogo alla possibilità della sua narrativizzazione. Percorso com'è dall'immersione nella *wilderness*, il testo di Hudson appartiene al filone del nostalgico recupero della rivelazione del magico mondo della natura, ma mantiene solo in parte un legame con la tradizione del *romance* e la letteratura di viaggio «coloniale».

²⁴ Hudson, *Días de ocio en la Patagonia* cit., p. 42.

Se i viaggiatori inglesi si sono inoltrati nel «mare» della pampa mossi dall'urgenza di individuare i segni con cui classificare e conquistare il territorio, Hudson resta invece in attesa, scruta il panorama, osserva il volo degli uccelli, e si interroga sul segreto del persistere delle immagini della Patagonia evocato nelle pagine finali del *Viaggio* di Darwin²⁵. Nel solco del viaggio scientifico canonizzato da colui che è ormai diventato il più celebre passeggero del *Beagle*, il paesaggio della valle del Río Negro conferma l'impronta preistorica che esibisce la Patagonia perché «la desiderata visione del passato mi si offrì inaspettatamente, senza cercarla, permettendomi di vedere per un momento la natura come la vede il selvaggio e come la vide in quell'età della pietra»²⁶. «Questo deserto che si estendeva all'infinito» è dunque il luogo di un ritorno, di una condizione sospesa dell'uomo davanti all'assenza, a quel «vuoto» che è una delle accezioni della *wilderness*, in cui si può vivere una felicità che va oltre il visibile e il tangibile²⁷.

L'ozio di Hudson diventa un viaggio interiore nel tempo che il testo scritto dopo più di vent'anni dal soggiorno patagonico ripristina attraverso l'immagine del sodalizio con l'ambiente selvaggio e amplifica retrospettivamente con l'istantanea assimilazione allo stato primigenio del mondo naturale, anteriore addirittura alla vita presente nel mondo. In uno spazio smisurato come il deserto patagonico che costituisce un *continuum* spaziale non ancora segmentato in luoghi, il *flâneur* può trovare la via d'accesso alla libertà assoluta che deriva dall'assenza di limiti alla vista. Oltre che a compiere un viaggio nel tempo, la Patagonia lo sollecita a interrogarsi sul perché un deserto inospitale ci emozioni

²⁵ Testi fondatori della letteratura argentina per la loro capacità di inventare una codificazione del paesaggio della pampa funzionale alla sua appropriazione imperiale sono considerati, tra gli altri, i resoconti di Francis Bond Head e John Miers, che nel 1826 viaggiano da Buenos Aires fino alle Ande, divorando leghe su leghe in un paesaggio dominato dalla monotonia. Cfr. A. Prieto, *Los viajeros ingleses y la emergencia de la literatura argentina, 1820-1850*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2003², pp. 27-39. Chi ribadisce quanto il realismo tassonomico dei viaggiatori inglesi stia alla base dell'immaginario territoriale degli scrittori argentini di metà Ottocento è Jens Andermann, in *Mapas de poder. Una arqueología literaria del espacio argentino*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario 2000, pp. 102-4.

²⁶ Hudson, *Días de ocio en la Patagonia* cit., pp. 42-3.

²⁷ *Ibid.*, p. 174. L'infinita potenzialità dell'ambiente arido e spopolato come scena «vuota» in cui tutto è possibile è richiamata da Reyner Banham, quando a proposito del deserto di Mojave negli Stati Uniti scrive che: «Il deserto è considerato l'ultima e necessaria riserva delle antiche virtù dell'autodeterminazione e dell'antico privilegio della scoperta di sé» (R. Banham, *Deserti americani*, Introduzione di M. Biraghi, trad. di R. Fagetti, Einaudi, Torino 2006, p. 183).

molto di più dei paesaggi terrestri in cui si ha la percezione del sublime. Perché la solitudine grigia e monotona suscita immagini che si imprime nella mente con un segno indelebile? La risposta sta nella capacità di Hudson di istituire la potenza evocativa e visiva dell'immagine del deserto patagonico come un anacronismo, immagine che risulta dal montaggio di tempi eterogenei: quella del ricordo di chi scrive, quella della vista e quella che Hudson conosce già al momento del suo arrivo in Patagonia: «La Patagonia era finalmente lì! Quante volte l'avevo vista nella mia immaginazione!»²⁸.

Perché l'anacronismo patagonico confermi la sua paradossale fecondità è necessario che esibisca molteplici tempi stratificati, sopravvivenze che sono garantite dalla sua *memoria*. La capacità dell'atto reminiscente di assicurare questo anacronismo è dato dalla folgorazione dell'esperienza rivelatrice che suscita la *wilderness*²⁹. Il suo «vuoto», la sua desolazione rendono il deserto patagonico un'immagine sovraderminata, risultato di un montaggio dispiegato dal tempo. Assistendo alla «rivelazione di una natura sconosciuta e insospettata, occultata dalla nostra natura cosciente» e risultato di una «reversione istantanea»³⁰, Hudson vive l'anacronismo nell'esperienza primitiva della natura come appunto «la vede il selvaggio», osserva il deserto patagonico come un oggetto di tempo complesso.

È la dinamica della memoria a costituirsi come il principio funzionale di quest'eccedenza di senso. Ciò che Hudson vede è l'immagine materiale e psichica, esterna e interna, morfologica e informe del deserto patagonico. Le aride distese sono un oggetto policronico che l'atto reminiscente ci restituisce con la potenza di un'immagine originaria e satura di senso, sorta d'un tratto ed estremamente complessa. Immagine dialettica in cui si incontrano l'adesso e il già-stato del tempo e che con questo scontro di tempi sprigiona tutte le modalità del tempo stesso: soglia verso il futuro e il primigenio, la Patagonia, conserva la sua carica immaginifica. L'originale fecondità del suo anacronismo permette di accedere a molteplici tempi stratificati, alle sopravvivenze, alle lunghe durate, agli scarti del tempo quando la vista coglie la potenza della sua immagine, la conflagrazione tra il divenire e la

²⁸ *Ibid.*, p. 11.

²⁹ Rinvio in proposito alle considerazioni sul montaggio di tempi eterogenei nelle immagini della storia dell'arte svolte da Didi-Huberman, in *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini* cit., pp. 21-3.

³⁰ Hudson, *Días de ocio en la Patagonia* cit., p. 178.

permanenza racchiuse nella nozione di *wilderness*. Ben oltre una semplice fantasia soggettiva, l'immaginazione innescata dalla vista costruisce quel montaggio che più che con una perdita di noi stessi, più che con un nostalgico ritorno alla natura selvaggia trasferisce il viaggio in Patagonia dalla storia all'autobiografia e lo rende un percorso introspettivo che ne conferma la connotazione mitica³¹.

A differenza di quanto accade nella natura tropicale, dove la vegetazione, i colori brillanti, i canti degli uccelli occupano la mente al punto da non farci sentire l'effetto della natura selvaggia nella sua pienezza,

In Patagonia la monotonia delle pianure, il colore grigio di tutte le cose e l'assenza di animali e oggetti che attraggano la vista lasciano la mente libera e aperta per avere un'impressione completa della natura. Si contempla il panorama come si contempla il mare, perché, come questo, si estende sempre uguale all'infinito [...]. Ha un aspetto di antichità, di desolazione, di pace eterna, di un deserto che è stato un deserto fin dai tempi più remoti, e continuerà ad esserlo sempre. [...] In Patagonia non assale la mente nessun pensiero o sogno sull'eventualità di prossimi cambiamenti realizzati dall'uomo³².

Sta nella fecondità dell'anacronismo la prerogativa del deserto patagonico di innescare una rivelazione-rimemorazione quando la vista penetra nella piega del rapporto tra la sua immagine e la sua storia. Un deserto primordiale, ma nient'affatto intemporale, si conferma il risultato di sovrapposizioni e di montaggi, di molteplici stratificazioni che ne costruiscono l'immagine nel tempo. Un oggetto perduto della modernità che l'immaginazione trasfigura e rappresenta nella sua dimensione mitica:

Quante volte avevo ardentemente desiderato visitare questa natura solitaria, giacendo remotamente nella sua pace desolata e primitiva, mai toccata dall'uomo, lontano dalla civiltà! Era lì, davanti a me, il deserto inalterato che risveglia in noi inusuali sensazioni; l'antica dimora dei Giganti, le cui impronte sulla spiaggia meravigliarono Magellano e i suoi uomini e diedero origine al nome Patagonia!³³

2 Lo spazio territorializzato.

Nel 1885, dopo sette anni di operazioni militari, si conclude la «campagna del deserto» con cui vengono sottomesse le etnie indige-

³¹ Cfr. Livon-Grosman, *Geografias imaginarias* cit., pp. 182-3.

³² *Ibid.*, pp. 186-7.

³³ *Ibid.*, pp. 11-2.

ne della regione pampeano-patagonica. Abbandonato l'atteggiamento difensivo imperniato sul «vallo» realizzato nel 1876 per contenere le frequenti razzie degli indios, lo Stato argentino adotta una strategia offensiva: nel 1879 l'esercito raggiunge le sponde del Río Negro, successivamente penetra nei territori a ridosso della cordigliera andina e con la «campagna alle Ande patagoniche» del 1882-83 costringe gli ultimi cacicchi indigeni alla resa. Con la creazione del governatorato della Patagonia, la cui giurisdizione comprende l'area che dal Río Colorado giunge fino a Capo Horn, sono ricondotti alla territorialità normativa dello Stato-nazione territori che l'Argentina non ha mai smesso di rivendicare perché compresi entro i confini ereditati dalla corona spagnola. La conquista militare di questo enorme spazio di frontiera è considerata un passo fondamentale per il dispiegarsi della missione civilizzatrice dello Stato oltre che fattore di assoluto rilievo geopolitico.

Quando la logica della conquista militare è presentata come l'inevitabile applicazione delle leggi della natura e della storia, la mitologia patagonica assume nuove declinazioni. Intanto perché la sottomissione e la disintegrazione sociale e culturale dei gruppi indigeni sono ritenute un passo obbligato per la riqualificazione di quello spazio noto come «frontiere interne»³⁴. Le modalità di occupazione dell'immenso territorio tra le Ande e il mare sono strettamente legate alle rappresentazioni che il linguaggio ufficiale fornisce di quel «deserto» considerato sinonimo di «barbarie» o di «vuoto». Nell'interdiscorsività che si instaura tra i proclami dei politici, i resoconti giornalistici e i bollettini di guerra, un territorio considerato nazionale ma non ancora occupato dalla società bianca si conferma agente decisivo per il completamento del processo di costruzione della nazione. Il *desierto*, che la retorica ufficiale ha declassato a mero dato geografico, si trasforma in territorio, cioè in un poderoso fattore che definisce sia le condizioni di appartenenza alla nazione che i confini di quest'ultima. Alla Patagonia si guarda come a uno spazio neocoloniale, a una nuova frontiera di popolamento e di progresso economico e sociale che i reparti militari, alfieri della missione civilizzatrice dello Stato, hanno il compito di ricomprendere entro i più ampi confini argentini.

³⁴ Il sostantivo allude al principio della sovranità e l'aggettivo si riferisce alla rivendicazione di territori che, al di là di tale frontiera, sono compresi entro gli imprecisi limiti che l'Argentina ha ereditato dal vicereame spagnolo.

Nella campagna di civilizzazione della Patagonia la questione indigena è un aspetto non irrilevante dell'azione performativa sul territorio. La conquista del deserto ha più di un obiettivo: sottomettere ed espellere gli indios, ottenere la sicurezza interna, colonizzare e conoscere lo spazio selvaggio. Il termine *salvaje* – la cui polisemia allude a uno stadio evolutivo o a uno delittivo, a seconda di come si guardi al soggetto che lo incarna – definisce un'alterità che sta entro i confini nazionali, ma in una condizione di assoluta marginalità. Il disciplinamento territoriale degli indios, ottenuto con la trasformazione dei popoli autoctoni in «selvaggi», è esaltato come uno dei pilastri del processo di civilizzazione della Patagonia. Concluse le operazioni militari, i popoli autoctoni scompaiono da un discorso ufficiale che, dopo averli definiti ai tempi dei trattati «indios amigos», «indios argentinos», ora li dequalifica con l'appellativo di «sottomessi» e del problema indigeno annuncia la «dissoluzione». Più di una strategia discorsiva riconfigura un nuovo modello egemonico di identità: alle etnie indigene è assegnata una posizione subalterna perché il discorso ufficiale guarda al problema esclusivamente in termini di sopravvivenza o di estinzione di una figura la cui identità è artificiosamente costruita sulla differenza sociale.

Se prima della conquista militare le etnie indigene erano spazialmente ubicate «dall'altra parte» della frontiera, nel nuovo spazio del territorio nazionale i limiti tra un fuori e un dentro assumono un valore assoluto. Se il nomadismo contraddistingueva il selvaggio, ora quest'ultimo personifica uno scarto temporale incompatibile con il programma civilizzatore. L'indio, in quanto barbaro, è una sopravvivenza quasi inutile in uno spazio strappato al dominio della barbarie. Le etnie patagoniche sono emarginate in luoghi sociali interni (riserve, colonie, missioni) e di fatto separate dal resto della nazione per effetto di processi di tribalizzazione³⁵. Che dallo spazio pampeano-patagonico debba esser spazzata via la presenza indiana, cioè che la soluzione del problema della frontiera comporti inevitabilmente lo sterminio degli indios, è attestato dal sinistro sillogismo con cui il più qualificato sostenitore della strategia difensiva, il presidente Nicolás Avellaneda,

³⁵ L'incorporazione gerarchicamente discriminatoria delle etnie patagoniche attribuisce all'indio un'identità contraddittoria, perché questi è dal discorso ufficiale definito sia come cittadino sia come «aborigeno», risultando così per un verso incluso ma per un altro escluso dalla comunità nazionale. Cfr. in proposito Cfr. Delrio, *Memorias de expropiación* cit., pp. 19-24.

nel 1875 illustra il programma da realizzare: «Sopprimere gli indios e le frontiere in altre parole significa popolare il deserto»³⁶. Man mano che la marcia dell'esercito cancella le relazioni diplomatiche che hanno regolato la coesistenza e gli scambi tra le società indigene e quella ispano-creola, e la frontiera è spogliata della sua permeabilità, non è più l'indio ma il «selvaggio» a popolare un territorio in cui si dispiega l'azione univoca di uno Stato portatore di valori universali (progresso, benessere, civiltà). «La miserabile feccia del Sud»³⁷ non avrà posto in una nazione capace di superare le eterogeneità etniche e culturali con il rafforzamento di uno Stato che definisce i suoi limiti territoriali in funzione anti-cilena e colloca le etnie indigene in una posizione di totale marginalità.

La retorica ufficiale presenta «la conquista del deserto» come una missione civilizzatrice in quello spazio della *wilderness* che ha contraddistinto per secoli la frontiera patagonica. Nel telegramma inviato al presidente dal generale Julio A. Roca il 25 maggio 1879 la guerra è assimilata alla marcia di un'intera nazione al passo delle operazioni e la contingenza dell'evento è elevata al superiore tempo della storia nazionale con l'ideale corrispondenza tra la festività dell'indipendenza e la campagna militare: «Da oggi sono accampato sul margine sinistro del Río Negro. In queste lontane latitudini il sole di maggio mi è sembrato più puro e radioso. Oggi lo abbiamo salutato quando era all'orizzonte con salve di cannone e altre cerimonie militari»³⁸. I toni usati dal giornale «La Prensa» confermano quanto l'interdiscorsività tra il linguaggio dei politici e quello dei mezzi di informazione rinsaldi la mitologia della conquista della Patagonia, collegandola idealmente alla guerra di indipendenza:

Il sangue versato a Neuquén ci indica il cammino di nuove campagne gloriose; il presidente della Repubblica ha dato l'ordine e, in maggio, anniversario della rivoluzione, il generale Villegas con tremila veterani calpesterà le nevi andine e ci comunicherà che dopo tre secoli di guerre l'araucano si prostra all'ombra della bandiera biancocelestre³⁹.

³⁶ Cit. in Andermann, *Mapas de poder* cit., p. 164.

³⁷ M. J. Olascoaga, *Estudio topográfico de la Pampa y Río Negro* cit., p. 7.

³⁸ *Ibid.*, p. 178.

³⁹ Cit. in E. S. Zeballos, *Episodios en los Territorios del Sur (1879)*, introduzione e note di J. G. Durán, El Elefante Blanco Ediciones, Buenos Aires 2004, pp. 423-4. Toni analoghi usa il generale Conrado E. Villegas nel commemorare i caduti nei combattimenti sui contrafforti delle Ande: «I loro corpi riposano nell'innervata cordigliera che i nostri antenati hanno varcato per portare la libertà ai nostri fratelli dell'altro versante. Le loro tombe sono degne di

Il carattere ultimativo di questo scontro tra civiltà e barbarie sta tutto nelle parole con cui il ministro della Guerra Adolfo Alsina pochi anni prima ha riassunto le molteplici implicazioni di una guerra che dovrà «conquistare il deserto per sottometterlo alla civiltà, soggiogare la barbarie al dominio della civiltà, a volte con la spada e con il fuoco, che uccide e devasta, altre con la croce del missionario che converte, portando nuovi credenti nel seno della grande famiglia cristiana»⁴⁰.

Quando prende corpo la concezione del *desierto* come un'immensa potenzialità per il paese, la colonizzazione è il principale strumento per renderlo produttivo: Barros invoca la conquista, l'occupazione e la difesa del territorio come chi «chiede aria per respirare, braccia per realizzare le idee, materie prime per dare corso alla febbrile attività che distingue il nostro tempo»⁴¹. Il *desierto* va strappato al dominio indiano e reso un luogo civile e prospero secondo il modello della colonizzazione capitalistica degli Stati Uniti, dove la locomotiva e il colono con il suo fucile sono stati gli agenti della poderosa trasformazione del paese. Consolidata la frontiera sul Río Negro, il governatore Barros insiste sulla necessità di popolare la valle del fiume ricordando che le spedizioni nella regione hanno confermato quanto «la straordinaria fertilità delle sue terre permette di stabilire un perfetto paragone con la valle del Nilo»⁴². Una rivoluzione civilizatrice trasformerà un territorio antropizzandolo. La valle del Río Negro è magnificata per le sue qualità estetiche, a loro volta risultato dell'attività umana: la sua prodigiosa fertilità sta nella capacità di «produrre un grano superiore, un vino delicato, e pesche, mele, pere, amarene, noci e altra frutta di qualità così buona come quella del litorale del Río de la Plata»⁴³.

Nella costruzione culturale del paesaggio patagonico, le campagne militari sono anch'esse un viaggio oltre frontiera che, con gli strumenti della scienza, decifra lo spazio ignoto, fin qui terreno di scontro tra «civiltà» e «barbarie». Scrive Estanislao Zeballos, uno dei più tenaci

argentini» (in J. C. Walther, *La conquista del desierto. Síntesis histórica de los principales sucesos ocurridos y operaciones militares realizadas en La Pampa y Patagonia, contra los indios (años 1527-1885)*, Eudeba, Buenos Aires 1980, p. 538).

⁴⁰ Cfr. la Prefazione di Alsina al libro del colonnello, che qualche anno più tardi sarà il primo governatore della Patagonia, Barros, *Fronteras y territorios federales de las pampas del sud cit.*, p. X.

⁴¹ *Ibid.*, p. II.

⁴² A. Barros, *Memoria de la Gobernación de la Patagonia*, s.e., 1881, p. 34.

⁴³ *Ibid.*, p. 40.

sostenitori della conquista militare e personalità di primo piano della politica nazionale:

Il mistero che avvolgeva la geografia della pampa è stato finalmente illuminato dal sole della civiltà, i cui raggi scintillano sulle baionette e sulle lance dei nostri veterani. [...] L'astuzia secolare dell'indio è stata finalmente beffata, e il potere di giganteschi fantasmi è caduto in pezzi. Mai fino ad ora avevamo esplorato il misterioso grembo della pianura. Era necessario compiere un'indagine alla luce della scienza per conoscere quell'organizzazione infernale della natura del deserto, che sembrava respingere la vita civile, provocando la morte al contatto, come le scariche elettriche che cozzando tra loro generano il fulmine⁴⁴.

Non è più la letteratura a svelare l'enigma della geografia. Se la prima si è affidata all'osservazione scientifica come fonte di ispirazione, ora la gerarchia si inverte: il sapere della scienza si sostituisce all'immaginazione artistica e il deserto non è più un «vuoto», spazio della mancanza assoluta. Una volta che le più recenti esplorazioni hanno posto sotto lo «sguardo avido e benefico del geografo»⁴⁵, il territorio strappato al dominio degli indios, la carta geografica patagonica cessa di essere uno spazio bianco. Quando ci si appropria del territorio con gli strumenti del sapere e dell'impresa civilizzatrice, esso si configura con una precisa fisionomia:

Grazie alla conoscenza pratica che abbiamo acquisito delle condizioni topografiche, economiche e strategiche che rendono così interessante questo territorio, l'efficacia del nostro dominio su di esso è garantita per sempre. In pratica: dipende dalla nostra volontà. Non è più un'eventualità su cui i selvaggi possono influire⁴⁶.

La conquista pampeano-patagonica fino al Río Negro è «il completo disvelamento dei misteri topografici del deserto», la soluzione di un «enigma indeciftrato da secoli»⁴⁷. La guerra all'indio che al silenzio primordiale sostituisce il fragore della civiltà, che porta la luce del progresso dove c'erano le tenebre della barbarie, è assimilata alla liberazione di forze costrette a un atteggiamento rovinosamente difensivo e attendista perché statico. A «questo impero barbaro» dove regnava

⁴⁴ Zeballos, *Episodios en los Territorios del Sur* cit., pp. 246-7.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 154.

⁴⁶ Olascoaga, *Estudio topográfico de la Pampa y Río Negro* cit. p. 96. Il colonnello Olascoaga è segretario di gabinetto del generale Roca, topografo e cronista ufficiale della prima fase della guerra.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 6.

una sorta di potere assoluto e misterioso di stampo asiatico, la strategia difensiva dello Stato argentino ha opposto un'opera di segno specularmente rovesciato: un grande vallo, una «muraglia cinese a testa in giù» che ricordava quella con cui i cinesi si sono difesi dai tartari⁴⁸. La guerra di movimento contro gli indios non libera soltanto energie a lungo compresse: è la svolta obbligata di politica interna ed estera di un paese minacciato dall'invasione cilena della Patagonia che avrebbe portato le truppe nemiche fino alla provincia di Buenos Aires⁴⁹.

La chiave di volta della rivoluzione civilizzatrice che trasformerà «i deserti australi» infliggendo una punizione divina agli indios è, a giudizio del colonnello Olascoaga, la conoscenza della topografia locale. Quest'ultima ha il compito di risignificare con il suo sguardo ordinatore il territorio e di assegnargli una precisa fisionomia. Dopo che la letteratura ha compiuto il suo viaggio nel *desierto* attribuendogli il valore di un enigma e inventando la scena di un dramma storico su cui fondare la cultura nazionale, con la scomparsa della «frontiera interna» è la scienza a sostituire la letteratura e a risemantizzare il «vuoto». Alla naturalizzazione della storia che ha identificato nella barbarie del *desierto* il mito originario della nazione sorta dalle guerre di indipendenza, subentra una visione che ne annulla il carattere di distopica scena dell'alterità. A ridosso delle campagne militari così scrive Zeballos affidandosi all'autorità della letteratura sulla frontiera patagonica:

Non è possibile leggere le relazioni dei viaggiatori sulle valli orientali delle Ande senza provare una profonda emozione e un vivo desiderio di vivere sotto la benedizione di quella natura benigna ed esuberante. Il dottor Lorentz, che ha pubblicato opere importanti sulla flora argentina con l'ausilio dell'eminento erudito tedesco Grisebach, scrive che i contrafforti della cordigliera e le sue ramificazioni orientali sono circondati per un'estensione di molte leghe da una natura ricca e splendida. Egli trova che lì stia l'Eden della Repubblica ar-

⁴⁸ Cfr. V. Blengino, *Il vallo della Patagonia. I nuovi conquistatori: militari, scienziati, sacerdoti, scrittori*, prefazione di R. Romano, Diabasis, Reggio Emilia 2003, pp. 27-51.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 7. Il trattato argentino-cileno del 1881 fissa i limiti territoriali tra i due paesi mettendo temporaneamente fine alla controversia sulla sovranità, ma la geografia di quello spazio immenso che include la Patagonia continentale e la Terra del Fuoco resta ancora imprecisa. Soltanto agli inizi del Novecento lo spazio patagonico comincia a coincidere con un definito ambito politico-amministrativo, anche se il suo forte rilievo geopolitico ha perpetuato le tensioni tra i due Stati fino alla fine del secolo. Resta comunque il fatto che i «confini» agiscono da categorie definitorie di un complesso mondo di relazioni e articolazioni storico-geografiche che solo in parte coincidono con i limiti territoriali tra i due Stati. Si vedano in proposito Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 155-67, e Luiz - Schillat, *La frontera austral. Tierra del Fuego* cit., pp. 118-29.

gentina, perché la dolcezza e la maestosità della natura si affratellano a una fertilità ammirevole che ha sorpreso gli amanti della botanica, offrendo loro un nuovo e infinito teatro per la ricerca scientifica⁵⁰.

La «conquista di quindicimila leghe» di territorio che si compie in nome del superiore obiettivo della civilizzazione è motivata dallo splendore degli scenari naturali, può e deve tracciare la via di un nuovo immaginario territoriale su cui far avanzare il progresso materiale. La scienza permette dunque di riconvertire il sublime in controllo di uno spazio immenso e maestoso, ma civilizzabile, trasformabile dal sapere e dalla tecnica. Quando, per la prima volta, la storia della nazione argentina si riconcilia grazie all'amalgama tra il suolo e le persone che vi abitano, «la nazione è costruita come un soggetto collettivo che abita un "territorio nazionale"»⁵¹. Con un'iperbole Zeballos trasfigura le pendici delle Ande in un paradiso terrestre e dunque nel suolo della patria. Se in questo modo lo Stato assolve la funzione ideologica di conferire un'identità omologante a chi abita entro i suoi confini, l'operazione ha anche un'esplicita finalità di politica estera. Quel che prima era sinonimo di vuoto e di barbarie ora è suolo della patria perché la configurazione della Patagonia come territorio nazionale ridefinisce il legame tra lo spazio e chi lo abita.

Nella parte dedicata alla storia delle esplorazioni del Río Negro, Zeballos dedica più di un cenno al resoconto della missione geografico-spionistica che nel 1872 ha condotto il sergente maggiore Mariano Bejarano a ridosso della cordigliera fino al *País de las manzanas* (la terra delle mele) nei pressi del vulcano Villarica (in realtà il Lanín), cioè il territorio in cui vive il cacicco Sayhueque incontrato da Mu-

⁵⁰ E. Zeballos, *La conquista de quince mil leguas. Estudio sobre la traslación de la frontera sur de la República al Río Negro* (1880), con una nota introduttiva di R. J. Mandrini, Taurus, Buenos Aires 2002, p. 191. Geografia, storia, etnologia, diritto, topografia sono le discipline che Zeballos utilizza in un'opera dalle esplicite finalità operative, intendendola come una sorta di *vademecum* per l'impresa militare. Le descrizioni di vita e costumi indigeni da parte di colui che ha promosso la nascita dell'Istituto Geográfico Argentino sono invece tratte, oltre che da opere di geografi francesi e tedeschi sull'Argentina, dai resoconti di quanti, a vario titolo, hanno compiuto una singolare esperienza oltre frontiera: Orbigny, Guinnard, Musters, Cox, Lucio V. Mansilla, Francisco P. Moreno. Senza citare la fonte, Zeballos attinge anche alla testimonianza del *cautivo* Santiago Avendaño che, fatto prigioniero nel 1842 all'età di sette anni, vive a lungo tra i ranqueles. Cfr. la nota introduttiva di Mandrini, *ibid.*, pp. 20-1. Sulle *Memorias del ex cautivo Santiago Avendaño* cui Zeballos si affida per scrivere la sua trilogia sui cacicchi indigeni della pampa, si vedano Operé, *Historias de la frontera* cit., pp. 159-66, e C. Salomón Tarquini, «*El niño que hablaba con el papel*». *Santiago Avendaño*, in Mandrini, *Vivir entre dos mundos* cit., pp. 119-36.

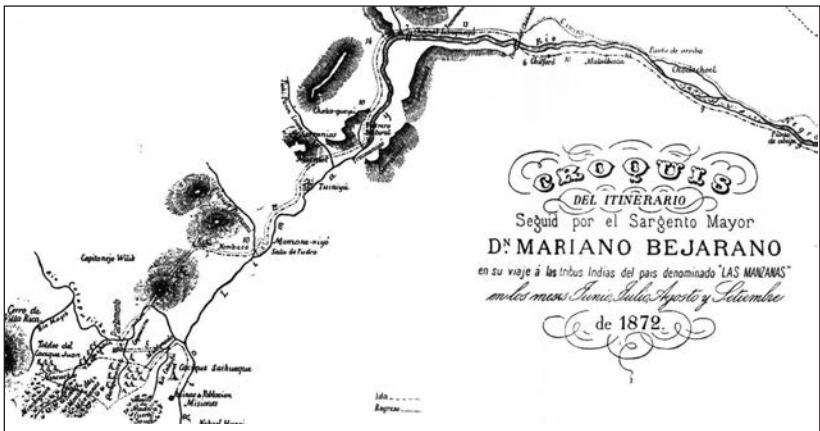
⁵¹ Delrio, *Memorias de expropiación* cit., p. 19.

sters, con il quale le autorità argentine hanno sottoscritto più di un trattato di alleanza in funzione anti-cilena.

Componendo uno spazio geografico che egli conosce solo in parte, lo schizzo cartografico di Bejarano si affida a fonti indigene per risemantizzare il territorio alle pendici delle Ande⁵². A differenza degli indios che situano il *País de las manzanas* su entrambi i versanti della cordigliera, la carta di Bejarano colloca la zona in cui vive Sayhueque con la sua gente – a tutti gli effetti uno spazio indigeno – soltanto a oriente della cordigliera. Di quest'ultima non c'è traccia nello schizzo perché le si attribuisce la funzione di confine, di *limes* di un territorio che non deve più essere una fascia mobile e permeabile. Senza il segno grafico delle Ande, lo spazio geografico e culturale indigeno è prefigurato come «nazionale» proprio in quanto alla cordigliera si assegna una duplice funzione: di confine territoriale tra il Cile e l'Argentina e di area identitaria indigena assorbita nella più ampia dimensione geopolitica del territorio nazionale.

Il caso citato esemplifica la complementarietà tra la rappresentazione cartografica, la pratica del rilevamento del territorio e il nuovo immaginario territoriale che apre la strada alla conquista militare e alla nuova condizione delle etnie indigene. Dopo che la prima campagna

⁵² Zeballos, *La conquista de quince mil leguas* cit., pp. 112-23.



Carta del *País de las manzanas* realizzata da Mariano Bejarano (1872).

militare ha raggiunto il Río Negro (1878-1880), è la seconda ondata dell'invasione (1881-1885) a estendere il controllo statale sulla Patagonia e a raggiungere il *País de las manzanas* e il lago Nahuel Huapi. Inevitabile dunque che la mitologia del *desierto* pampeano emigri verso la Patagonia. Dopo il trattato con cui Argentina e Cile riconoscono la cordigliera come linea di confine, la retorica ufficiale legittima la conquista enfatizzando le bellezze naturali della regione ai piedi delle Ande e declassa a «selvaggio» anche Sayhueque, la cui resistenza è giudicata un atto di banditismo che esige misure di polizia⁵³. Le operazioni che si concludono nel 1883 con l'accerchiamento degli indios superstiti sono equiparate alla marcia della civiltà su un «mondo selvaggio». Il bollettino del generale Villegas sull'esito della campagna magnifica il territorio, raffigurandolo come una terra promessa:

Nel territorio compreso tra i fiumi Neuquén, Limay, cordigliera delle Ande e lago Nahuel Huapi non è rimasto un solo indio, sono stati tutti cacciati a occidente. [...] A sud del Río Limay e in ciò che propriamente si chiama Patagonia restano del selvaggio (*salvaje*) soltanto i resti della tribù del cacicco Sayhueque in fuga, povero, miserabile e senza prestigio. Oggi soltanto può dirsi che la nazione dispone dei suoi territori sgombri da indios, ed è pronta ad accogliere sul suo fertile suolo migliaia di persone che da esso trarranno ricchi prodotti. La Patagonia sarà, senza dubbio, un emporio di ricchezze. [...] Qui si produce di tutto e manca soltanto che lo sguardo intelligente dell'uomo si posi su quel suolo per estrarre da esso cento volte di più di ciò che l'indio ignorante gli strappava⁵⁴.

Con una figurazione che ricomponne l'armonia tra paesaggio naturale e paesaggio antropico, i nuovi colonizzatori inventano una percezione del territorio civilizzato che – esatto contrario di ciò che era il *desierto* – ha la capacità di plasmare uomini e società perché soggetto all'autorità statale. L'indio ribelle è scomparso dal nuovo spazio della nazione. Nella dimensione operativa del simbolico che il termine *salvaje* esprime, la sua polisemia indica una differenza assoluta rispetto a quel referente immobile e indiscusso che è la nazione. Dentro le nuo-

⁵³ Il disciplinamento degli indios si realizza disarticolando le strutture parentali e sociali che assicuravano il prestigio dei capi indigeni, con una politica di deportazioni di massa e con l'obbligo della fissa dimora: nel lessico corrente i «selvaggi» si trasformano in «indigeni sottomessi alle leggi della nazione». Non è più una frontiera geografica ma sociale a separare gli indios dalla società bianca. L'omogeneizzazione dei gruppi indigeni superstiti nel più vasto ambito della «civiltà» dà luogo all'acculturazione forzata che il lessico ufficiale descrive con espressioni universalizzanti quali «portare alla civiltà». Cfr. Delrio, *Memorias de expropiación* cit., pp. 74-5.

⁵⁴ Cit. in Walther, *La conquista del desierto* cit., p. 546.

ve frontiere del paese, l'«indio ignorante» è relegato a uno stadio pre-sociale perché opposto a concetti quali suolo fertile, ricchi prodotti, emporio di ricchezze, sguardo intelligente. Depurata dalla presenza indigena, la frontiera patagonica è risemantizzata all'insegna del progresso civile ed economico, e del *desierto* si dà una connotazione estetico-morale positiva perché pronto ad accogliere un progetto di civilizzazione di territori fertili. Uno spazio bianco nelle carte geografiche, una terra «deserta e inutile», si trasforma in «una regione generosamente dotata di tutti requisiti della produzione e della vita»⁵⁵.

La concezione che assimila la conquista militare all'irrompere della modernità – e che vede nella guerra la manifestazione di una cultura e di una civiltà superiore basata sulla mobilità e la superiorità tecnologica – sta nell'enfasi retorica con cui Roca, già al comando della prima campagna militare e ora presidente, si rivolge al generale Conrado Villegas esaltando il successo di un'impresa civilizzatrice che rafforza il dominio dell'oligarchia al potere. Preso atto che l'esercito ha il pieno controllo del territorio, Roca si raccomanda che «ai mohicani della pampa» venga impedito di «ricostituire i loro covi» e prosegue:

Nahuel Huapi e Bariloche dove V. E. fa oggi sventolare vittoriosa la bandiera che la patria le ha affidato, sono, generale, le colonne d'Ercole di questa grandiosa epopea del deserto che costa sudore e sangue e un mare di lacrime alla Repubblica. La marea di barbari che per secoli ha inondato le estese e fertili pianure della pampa e che ci costringeva in angusti confini, imponendoci vergognosi e umilianti tributi, è stata finalmente distrutta o relegata nei suoi primitivi luoghi al di là delle montagne. Oltre quell'incantevole lago di acque azzurre sulle cui rive le baionette argentine montano le tende, negli stessi luoghi in cui in un prossimo avvenire sorgeranno città, non restano più indios, né audaci tribù né terribili cacicchi che terrorizzano i pastori e impediscono la coltivazione dei campi⁵⁶.

Se le parole del presidente esprimono il carattere di «equilibrata *classicità* del sistema di pensiero dell'oligarchia liberale» argentina⁵⁷, il carico di immagini allusive contestualizza idealmente la guerra in Patagonia nella secolare conquista europea dell'America⁵⁸. La menzione

⁵⁵ Olascoaga, *Estudio topográfico de la Pampa y Río Negro* cit., p. 97.

⁵⁶ Walther, *La conquista del desierto* cit., p. 547.

⁵⁷ D. Viñas, *Indios, ejército y frontera*, Siglo XXI, Buenos Aires 1983², pp. 257.

⁵⁸ La retorica ufficiale sostiene che la conquista del deserto, oltre a sancire il definitivo ingresso dell'Argentina nella modernità, costituisce l'atto finale dell'invasione spagnola dell'America. È ancora Zeballos a ricordare come l'inclusione della Patagonia nel territorio nazionale sia l'ultima crociata della civiltà europea in terra americana, allorché scrive che «una

di uno dei luoghi archetipici dell'antichità classica, del limite ultimo oltre il quale si è spinta una nazione apre un messaggio chiuso da una nota di rammarico: «È un peccato che si concludano queste romantiche campagne del deserto»⁵⁹. A questo richiamo al topos romantico della guerra nella natura primordiale, «ammirevole scuola per i comandanti e gli ufficiali dell'esercito» e specchio che riflette la grandezza nazionale⁶⁰, si accompagna la visione della terra promessa e trasfigurata in luogo idilliaco nel segno di un utopismo evolucionista:

Non tarderanno queste vergini regioni ad aprire i loro grembi fecondi e a offrire vallate e colline messe a coltura, coperte di vitigni, e un mare di messi e greggi infiniti, quale ricco e splendido banchetto per milioni e milioni di esseri che non dimenticheranno, nella loro allegria e nell'euforia della ricchezza e del benessere, gli umili eroi che hanno consegnato questi vasti campi, liberi dal pericolo, all'attività umana⁶¹.

Non più scenario primordiale e sconosciuto, la Patagonia diviene paesaggio dell'abbondanza. La solenne grandiosità fa da sfondo all'epica impresa del soldato, si trasforma in bucolico quadro dell'operosità umana. Con la reinvenzione della natura nel segno del sublime, la Patagonia vede l'allegorico dispiegarsi di un nuovo mito originario. Liberato dall'indio, il territorio non è più improduttivo, ma agente di assimilazione di apporti eterogenei. È scena del dispiegarsi della civiltà e paese di cuccagna su cui si irradia il valore del progresso. Lo sguardo ordinatore di Roca allegorizza la Patagonia sostituendo il conflitto tra civiltà e barbarie che la vittoria sull'indio ha reso inattuale con il connubio tra romanticismo e tecnica capace di innescare la metamorfosi del naturale. Una natura di immensa potenza e di dimensioni smisurate è strappata con la guerra alla vita selvaggia e consegnata alla crescita civile di una nazione. Nel nuovo spazio territorializzato, è il controllo del naturale che Roca richiama allorché enfatizza il contrasto tra la metafora dell'inondazione delle fertili pianure (impossibili da valorizzare) e il lago Nahuel Huapi nelle cui acque si specchia la bandiera argentina. Senza più indios la Patagonia

nazione intera è riconoscente ai vincitori dell'indio, ai conquistatori di quindicimila leghe di territorio fertile e ai soldati di una crociata di redenzione e di progresso» (Zeballos, *Episodios en los Territorios del Sur* cit., pp. 251-2). Cfr. in proposito Blengino, *Il vallo della Patagonia* cit., pp. 119-21.

⁵⁹ Walther, *La conquista del desierto* cit., p. 548.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*, p. 547.

può quindi prefigurare una nuova identità etnica dell'Argentina⁶². Scena di un *manifest destiny*, non più *desierto* ma ambito della civilizzazione, essa è al centro di una nuova immaginazione territoriale. Nella frontiera ai confini con il Cile, una comunità ritrova nel territorio il suo fondamento fisico e simbolico e affida all'arrivo di immigranti il compito di cancellare dal corpo della nazione gli ultimi residui di barbarie eredità della colonia. Spazio culturalizzato dall'attività umana, il paesaggio è già manifestazione dell'identità di un paese avviato sulla strada del progresso⁶³.

⁶² Cfr. M. Quijada, *Repensando la frontera sur argentina: concepto, contenido, continuidades y discontinuidades de una realidad espacial y étnica*, in «Revista de Indias», LXII, 2002, n. 224, pp. 103-42.

⁶³ Il paradigma assimilazionista di Roca e dell'élite liberale affida al territorio la capacità di integrare gruppi etnici di diversa provenienza che avrebbero dato luogo al *crisol de razas* (crogiolo di razze), cioè all'assimilazione-fusione degli stranieri nel nuovo corpo sociale della nazione argentina. La cancellazione dell'indio dallo spazio patagonico è in stretto rapporto con il controllo statale della geografia e con il progetto di una comunità nazionale che definisce i limiti della cittadinanza in funzione del vincolo simbolico e territoriale con il suolo.



Angel Della Valle, *Il ritorno dalla razzia* (1892).

Se la missione civilizzatrice che accompagna la conquista militare dello spazio pampeano-patagonico mette a nudo l'inattualità del conflitto tra civiltà e barbarie, il paradigma identitario di una nazione in sintonia con la marcia del progresso può tuttavia declinarsi con modalità diverse dalla retorica ufficiale. È il quadro che la critica celebra come la prima grande opera d'arte argentina – *La vuelta del malón* (Il ritorno dalla razzia) che Angel Della Valle dipinge nel 1892 – a essere metafora del nuovo immaginario spaziale della nazione. Il soggetto dell'opera appartiene al filone di antagonismi e identificazioni che il *desierto* ha consolidato nella cultura argentina: l'eclatante contrasto tra la barbarie degli indios e la purezza del corpo della prigioniera seminuda.

Nel quarto centenario dell'arrivo di Colombo in America, il quadro che raffigura i simboli della *civilización* (crocifisso e donna bianca) e della *barbarie* (selvaggi seminudi a cavallo) istituisce una relazione diretta con la conquista militare del territorio. Cessate le scorriere degli indios, il dipinto rinvia a una tradizione letteraria e a una scena di vita che ricordano un passato prossimo ma già archiviabile, memorizzando così eventi e figure della storia argentina che segnano una cesura nel tempo⁶⁴. Con una forte carica simbolica, il dipinto ridefinisce la frontiera tra patria e *desierto* trasformando quest'ultimo in uno spazio del desiderio, risemantizza il vuoto geografico e ci restituisce il *desierto* come immagine carica di senso perché luogo della riconciliazione.

In direzione opposta alla violenza della conquista militare marcia la scrittura di viaggio del colonnello-*flâneur* Lucio V. Mansilla, che nel 1870 si addentra in territori convenzionalmente ostili e pericolosi. Il suo gustoso racconto – autoironico compendio di viaggio sentimentale e osservazione scientifica – apre, infatti, «profonde crepe nel progetto [liberale] di nazione per il deserto, perché proclama la materialità dei corpi e della storia che gli indios rappresentavano»⁶⁵. In questa

⁶⁴ Oltre un'evidente carica erotica, il quadro ha una grande capacità evocativa: la figura dell'indio unisce simbolicamente la violenza del rapimento a una sorta di gesto protettivo verso la donna. In questa discrepanza culturale, accentuata dal drammatismo che i colori imprimono alla scena, sta la ragione del suo successo. Cfr. in proposito L. Malosetti Costa, *Los primeros modernos. Arte y sociedad en Buenos Aires a fines del siglo XIX*, FCE, Buenos Aires 2001, pp. 265-71.

⁶⁵ R. Crisafio, *La pampa vacía y la fundación de la literatura argentina*, in *Sertão=Pampa. Topografie dell'immaginario sudamericano*, a cura di V. Arsillo e F. Fiorani, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2007, p. 155. Mansilla presenta nel suo racconto una vera «comunità immaginata» quando inventa per i ranqueles una genealogia nazionale che accomuna indios e immigranti europei, tutti argentini in ragione del loro radicamento nel territorio.

«escursione» tra i ranqueles, il «deserto» con i suoi odori, i suoi sapori e gli interminabili discorsi degli indios è sì uno spazio «altro», ma è anche lo scenario inaspettatamente popoloso e familiare di un'auspicabile assimilazione pacifica degli indios nel corpo della nazione. Messa da parte la dicotomia civiltà-barbarie, il viaggio *Tierra adentro* di Mansilla si allontana ironicamente dalla retorica convenzionale disarticolando la gerarchia tra spazio selvaggio e spazio della civiltà. Non c'è nessun tono manicheo in quest'esperienza liminale di colui che in sogno percorre la pampa a cavallo di un enorme armadillo estinto risalente al tardo Pleistocene:

Nel momento in cui mi svegliai, il disordine, la confusione, l'incompatibilità del delirio erano arrivate al culmine. Avevo ripreso il filo del sogno anteriore – non so se al lettore gli capita di frequente – e a cavallo, non di una mula che non riuscivo a controllare, ma di un enorme gliptodonte che ero io stesso, e cercando la mente di raggiungere la visione della gloria a cavallo di rettili, discorrevo in quei campi e mormoravo...⁶⁶.

Con un sogno di rigenerazione simbolica della nazione nello spazio di frontiera pampeano-patagonica, il colonnello-*flâneur* cancella la mitologia del *desierto* e la connotazione estetico-morale della barbarie, senza però eludere il riferimento al carattere preistorico della Patagonia.

3. *Tra passato e futuro.*

Il *Viaje a la Patagonia austral* pubblicato nel 1879 dal fondatore del Museo di scienze naturali di La Plata è un diario di viaggio che nel «deserto» trova una fonte inesauribile di ricchezze. Per il giovane Francisco Pascasio Moreno che viaggia «a beneficio della patria e della scienza»⁶⁷, la scoperta della Patagonia deve saldare l'impresa civilizzatrice alla sua vocazione di scienziato, la descrizione del paesaggio fisico e antropico alla nuova identità della nazione. Oltre che nel confronto con le narrazioni di chi lo ha preceduto (Falkner, Darwin, Musters, Cox), la scrittura fonda la propria autorità su una

⁶⁶ L. V. Mansilla, *Una excursión a los indios ranqueles* (1870), Kapelusz, Buenos Aires 1966, p. 148.

⁶⁷ F. P. Moreno, *Viaje a la Patagonia austral* (1879), El Elefante Blanco Ediciones, Buenos Aires 2003, p. 7.

doppia genealogia: privata, perché Moreno fa confluire la sua biografia personale (cioè la passione infantile per il collezionismo di reperti animali e naturali) nel più vasto campo della scienza; pubblica, perché egli vuole fare delle sue esplorazioni lo strumento con cui rendere la Patagonia il giacimento del patrimonio naturalistico e culturale del paese.

Quella del giovane antropologo e naturalista – che tra il 1873 e il 1876 compie più di un viaggio di esplorazione della Patagonia e del sistema idrografico del Río Santa Cruz che FitzRoy e Darwin avevano risalito senza però individuarne la sorgente – è una pulsione irresistibile a inventariare il territorio, a creare un repertorio di immagini con cui rendere la scrittura di viaggio un progetto estetico e un'impresa civilizzatrice. Chi prende a esempio «un vero apostolo che ha saputo conciliare le idee di Cristo con quelle della scienza» come David Livingstone⁶⁸, scrive un testo ibrido che mette insieme il racconto di avventure, le motivazioni geopolitiche e le osservazioni scientifiche ed etnografiche originate dal lungo contatto con le etnie patagoniche prima che queste vengano annientate dalle campagne militari, e che Moreno auspica di poter assimilare ai costumi civilizzati. Come i resoconti di viaggio del secolo dei Lumi che hanno fatto degli europei i cittadini del mondo, il suo libro di viaggio aspira a trasformare un'esperienza individuale in patrimonio collettivo. Questa la sua descrizione del Lago Argentino alle pendici delle Ande:

Il fondo della pianura misteriosa del FitzRoy, per noi lago grandioso, è sonnolento, avvolto dalla bruma che annuncia il giorno. Su di esso, sulle vette, gli eterni e magici specchi di ghiaccio che coronano i picchi e squarciano superbi il velo della nebbia riflettono già, con i loro colori, il sole nascente della nostra bandiera. Mare interno, figlio del mantello della patria che copre la cordigliera nella sua immensa solitudine, la natura che ti ha creato non ti ha dato un nome; la volontà umana da oggi ti chiamerà Lago Argentino! Che il mio battesimo ti sia propizio; e non dimenticare chi te lo dice, il giorno in cui l'uomo sostituirà il puma e il guanaco, nostri attuali vicini! Quando sulle tue rive i blocchi erranti abbandonati dai tuoi ghiacciai perenni diventeranno le fondamenta di città, quando le vele delle navi si rispecchieranno nelle tue acque come oggi lo fanno le gigantesche masse di ghiaccio, quando il fischio del vapore sostituirà il grido del condor che oggi ci rende facile preda: ricorda gli umili soldati che in questo momento pronunciano il nome della patria battezzandoti con le tue acque!⁶⁹

⁶⁸ *Ibid.*, p. 9.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 349-50.

Una natura di solenne grandiosità è paradigma di bellezza, proiezione del soggetto che la osserva e ne fa uno scenario eroico in cui la nazione può riconoscersi e rispecchiarsi. Perché quel che si descrive sia una ricchezza naturalistica della nazione è però necessario che sia integrata dalla presenza umana, che divenga natura dominata dalla tecnologia. Con un disegno preordinato, l'orografia ha già precisato le frontiere naturali del paese. L'artificiosità propria del confine con il Cile – materia di controversi rapporti tra i due paesi – viene risignificata con l'idealizzazione che Moreno compie della barriera fisica costituita dalla catena andina e dai suoi laghi⁷⁰. Con il suo «battesimo», di per sé un atto di appropriazione, Moreno crea un paradigma visivo con l'estetica percezione dei luoghi descritti e assegna al paesaggio una funzione precisa: quella di essere la scena del destino di grandezza di una nazione e della sua marcia verso il progresso⁷¹.

Le esplorazioni patagoniche di Moreno non si limitano a risemantizzare la geografia argentina. In un territorio che reclama la presenza dell'uomo civilizzato e che tra breve sarà assorbito entro i confini nazionali, la missione del naturalista è di configurare la catena naturale e umana che costituisce il patrimonio storico argentino. Crani e fossili custoditi nel suolo, raccolti ed esposti nel Museo antropologico e archeologico di Buenos Aires in nome del principio scientifico che rielabora il rapporto tra passato e futuro, attestano la funzione metonimica dell'istituzione: tracciare una sequenza evolutiva in cui i reperti di Moreno costituiscono i «pezzi di un rompicapo evolutivo che bisogna completare affinché la nazione abbia un passato molto più antico di quello della colonizzazione spagnola»⁷². La fondazione del Museo di scienze naturali nel 1884 vuole istituire una genealogia collettiva nella continuità simbolica del corpo della nazione; alle sue manifestazioni

⁷⁰ Sul significato traslato dei confini naturali di una nazione, cfr. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano 2000, pp. 18-20.

⁷¹ Molti anni dopo Moreno ricorderà che le sue esplorazioni sono state un viaggio nel tempo che tracciava il cammino di un'impresa civilizzatrice: «Pensando al passato e al futuro, alle razze estinte di cui quei luoghi sono stati sepolcro e a quelle che succederanno con altri destini, discorro sul modo in cui iniettare patriottismo pratico agli nemici statisti, generalmente apatici verso tutto ciò che non ha un tornaconto politico immediato, e vedo ciò che quei sedicenti dirigenti non vogliono vedere: la forza dell'aratro che affonda nella terra assetata. Questa era l'unica arma necessaria per conquistare la vallata capace di dare benessere a milioni di uomini» (*Reminiscencias de Francisco P. Moreno*, a cura di E. V. Moreno, s.e., Buenos Aires 1942, p. 101).

⁷² Livon-Grosman, *Geografías imaginarias* cit., p. 127.

naturali (zoologiche, botaniche, antropologiche) il compito di scandire una sequenza evolutiva nello spazio condiviso del territorio. Espressione del positivismo scientifico che fa da supporto all'invenzione di una storia governata dal principio dell'evoluzione, gli scheletri e i crani esposti nelle sale mostrano la sequenza che «va dall'uomo testimone dell'epoca glaciale fino all'indio appena vinto»⁷³.

Secondo la tradizione del gabinetto di storia naturale, l'indio patagonico è trasferito nelle sale del museo come un oggetto insieme fossile e vivente, e messo davanti agli occhi di una nazione che ha ultimato la conquista del territorio iniziata dagli spagnoli. Il gioco tra illusione e realtà affidato al reperto non deve soltanto attestare che la Patagonia (con la sua storia millenaria) esiste e che il visitatore può compiere un viaggio a ritroso nel tempo. In una sorta di *Wunderkammer*, la presenza dell'indio certifica il potere dello Stato di esibirlo come reperto e quello della scienza di assegnargli una precisa funzione all'interno di una sequenza temporale. Personificazione di una preistoria che è l'altra faccia della maturità del paese e della sua élite dirigente, gli indios sconfitti sono fossili viventi: i cacicchi tehuelches e manzaneros Sayhueque, Inacayal e Foyel, deportati con le loro famiglie nella capitale, vengono ospitati nel museo e impiegati come personale di servizio. Il gesto umanitario ha la sua finalità scientifica: offrire alla visione del pubblico la simultaneità del passato e del presente⁷⁴.

Crani e oggetti fossili della regione del Río Negro che il museo esibisce sono, a giudizio di Moreno, «i nostri antenati». La Patagonia è il giacimento del passato remoto delle etnie indigene, del loro stadio infantile. A conferma della scoperta dell'«antenato» degli argentini, Mo-

⁷³ Moreno, *El Museo de La Plata: rápida ojeada sobre su fundación y desarrollo*, in «Revista del Museo de La Plata», I, 1890, n. 1, p. 30.

⁷⁴ Inacayal muore nel 1888 nel Museo di La Plata e diventa subito un «pezzo» della collezione. Lo scheletro, il cervello, il cuoio capelluto e la maschera mortuaria del cacicco sono esposti accanto a quelli del primordiale «patagón», così che il confronto tra il presente e il passato dia al visitatore la sensazione di essere in due luoghi della storia nello stesso momento. La trasformazione simbolica dell'indio patagonico in pezzo da museo implica la sua scomparsa fisica o, nel migliore dei casi, la sua trasformazione in cittadino di seconda classe attraverso la deportazione e l'acculturazione forzata. Un esempio: il linguaggio ufficiale definisce indistintamente *mapuches* anche i gruppi etnici di origine tehuelche. Grazie alla sua anteriore condizione di «indio amigo», Sayhueque può invece tornare in Patagonia nel 1885 e insediarsi prima nella valle del Río Negro e poi in una colonia agricola nella provincia di Chubut. Dopo la morte del capo indigeno nel 1903 i suoi discendenti si disperdono e vivono nella più completa indigenza. Cfr. Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 147-51, e A. M. Vignati, *Iconografía aborígen: los caciques Sayeweke, Inakayal y Foyel y sus allegados*, Instituto del Museo, La Plata 1942, pp. 124-36.

reno mostra i crani dolicocefali e i resti antropologici che costituiscono l'originaria collezione del museo e che l'antropologia argentina enfatizza come un risultato di straordinaria novità. La Patagonia è di nuovo al centro del dibattito tra studiosi: per analogia e somiglianza, il *patagón antiguo* è equiparabile in antichità all'uomo di Neanderthal (anch'esso dolicocefalo)⁷⁵. Nel crescente interesse della comunità scientifica per l'estremità meridionale dell'America, Moreno riscatta l'idea del poligenismo dell'uomo americano e accredita la nozione che in Patagonia, immenso deposito di reperti geologici capaci di fornire una risposta agli interrogativi sull'origine della vita organica, abbia avuto origine l'umanità⁷⁶. Con un'incrollabile fede nel tempo naturale, cioè evoluzionista, Moreno istituisce una genealogia degli abitanti del territorio argentino che risale all'era del terziario. Il suolo dell'Argentina, resto del grande continente australe sommerso e origine del genere umano e della civiltà, ospita gli ultimi discendenti del dolicocefalo antico. Una logica evoluzionista riconfigura il rapporto di una nazione con il suo passato remoto, e il vincolo che lega l'antico patagone alle etnie della regione australe risiede nella condivisione dello stesso territorio⁷⁷.

Negli anni delle campagne militari in Patagonia, l'uso dei resti umani patagonici per inventare una genealogia collettiva deve anche giustificare l'incorporazione forzata dei «selvaggi» nel territorio nazionale. Chi, come Zeballos, saccheggia tombe indigene alla ricerca di reperti che confermino «la purezza primitiva che cercavo»⁷⁸, declassa gli indios sconfitti e la loro cultura materiale a «vestigia» di un mondo selvaggio, di un tempo in sinistra discordanza rispetto a quello della nazione. Paleontologia e progresso sono i due assi su cui ha marciato,

⁷⁵ Cfr. Moreno, *El origen del hombre sud-americano. Razas y civilizaciones de este continente. Contribución al estudio de las colecciones del Museo Antropológico y Arqueológico*, Imprenta de Coni Hermanos, Buenos Aires 1882.

⁷⁶ Un uomo pampeano-patagonico risalente al terziario, rappresentante di una razza dolicocefala autoctona estinta perché sopraffatta dagli indios di razza araucana (brachicefala) che oggi abitano la Patagonia, è individuato come l'anello iniziale della catena genealogica. Una razza primitiva nazionale costituisce l'antenato comune di popoli indigeni in via di estinzione. Si veda P. Navarro Floria, L. Salgado, P. Azar, *La invención de los ancestros: el «patagón antiguo» y la construcción discursiva de un pasado nacional remoto para la Argentina (1870-1915)*, in «Revista de Indias», LXIV, 2004, n. 231, pp. 405-23.

⁷⁷ Scrive Moreno in *El estudio del hombre sud-americano* (1878): «Desidero soltanto dimostrare l'interesse che per gli argentini ha il passato più remoto dei nostri precursori in questo suolo, come base della nostra storia» (cit. in Quijada, *Ancestros, ciudadanos y piezas de museo. Francisco P. Moreno y la articulación del indígena en la construcción nacional argentina (siglo XIX)*, in «Estudios Interdisciplinarios de América Latina y el Caribe», IX, 1998, n. 2, p. 25).

⁷⁸ Zeballos, *Viaje al país de los araucanos* (1881), Hachette, Buenos Aires 1960, p. 138.

nella visione di Zeballos, il ciclo evolutivo nel territorio argentino: sulle fertili pianure in cui hanno coabitato i primi uomini e i mostri del quaternario esposti nei musei, la conquista militare sta simbolicamente chiudendo il ciclo storico con cui la conquista spagnola ha incluso il continente americano nell'orbita dell'occidente⁷⁹. Quel grande cimitero di animali, di uomini e vegetali è oggi punteggiato dai mostri meccanici dell'industria con cui l'uomo feconda il terreno per farne uno dei maggiori granai del mondo. La ricchezza argentina sta nell'interdipendenza tra paleontologia e progresso: da un lato fossili di animali e di uomini, dall'altro il sapere che li classifica per esibirli nei musei.

⁷⁹ L'invenzione della genealogia procede di pari passo con la costruzione dell'unità geopolitica dello spazio patagonico, reso uno spazio sociale retto da nuove coordinate temporali e in cui gli indios sono «vestigii del passato».



Il cacicco Sayhueque in una foto del 1893.

Soltanto una nazione dalle origini remote come l'Argentina può esporre con orgoglio i risultati del progresso materiale.

Nella visione che fa della Patagonia l'ambito privilegiato per tracciare la genealogia di una nazione, Moreno attribuisce a fattori di ordine ambientale e culturale la mancata integrazione delle etnie superstiti. La visita a un attendamento indio conferma quanto un'inesorabile sequenza evolutiva scavi un abisso temporale tra l'uomo civilizzato e i resti di etnie indigene un tempo padrone del territorio: «Alcuni giorni di distanza ci separavano da migliaia di anni nella vita sociale, l'età della pietra dalla civiltà moderna»⁸⁰. Di fronte all'irrompere di una civiltà più progredita, i patagoni sono condannati all'estinzione:

La decadenza di alcune razze americane dimostra la loro inferiorità rispetto ad altri indigeni dell'America che resisteranno più a lungo all'influenza etnica del bianco [...]. I gennaken, così come i ahonekenes o patagoni, sono destinati a estinguersi rapidamente; il loro carattere, i loro costumi completamente primitivi non possono resistere a un rapido cambiamento di ambiente, e li si vede languire e morire senza assimilarsi con le razze che li invadono. La civiltà non mette radici tra di loro; [...] Eccetto che per alcuni utensili e armi che hanno avuto dal bianco, queste razze sono ancora all'età della pietra, all'età preistorica del vecchio mondo⁸¹.

Sono le cartoline postali a raffigurare la barriera sociale e lo scarto temporale che separa la società moderna dagli indios superstiti della Patagonia: la fotografia li ritrae come selvaggi addomesticati, passivi e inermi, e offerti al consumo visivo come figure in posa, svincolati dal loro contesto naturale in quanto incompatibili con il progresso.

Quando la formalizzazione dei confini dell'Argentina riconfigura lo spazio sociale della Patagonia, il progetto educativo e assistenziale dell'ordine salesiano costituisce un'alternativa alla visione che condanna le etnie patagoniche alla scomparsa in nome di un inesorabile scarto evolutivo. «Civilizzare» gli indios sopravvissuti al vaiolo, alle deportazioni e alle campagne militari è ritenuto un aspetto necessario e complementare della conquista del *desierto* e può contribuire alla loro assimilazione. Le conversioni ratificano la presa di possesso del territo-

⁸⁰ Moreno, *Reminiscencias de Francisco P. Moreno* cit., p. 125.

⁸¹ *Ibid.*, p. 120. La concezione che riduce il patagone a un fossile vivente di razze primitive ed esotiche ne giustifica l'esposizione in pubblico secondo quanto raccomandano le più prestigiose società di studi antropologici. Noti sono i casi dei tre patagoni esposti nelle sale della Società di antropologia di Berlino nel 1879 e dei cinque tehuelches offerti alla visione del pubblico dell'esposizione di St. Louis nel 1905. Cfr. Quijada, *Ancestros, ciudadanos, piezas de museo* cit., pp. 30-1.

rio e mettono in pratica i progetti di don Bosco, il fondatore dell'ordine, che ha immaginato con scene di forte impatto visivo l'arrivo dei suoi missionari in una regione popolata da orde di selvaggi che fanno scempio di quanti cercano di educarli alla religione cattolica⁸². Nei primi anni del Novecento l'ordine è una presenza diffusa in Patagonia con una serie di colonie agricole dove bambini e giovani sono educati ai valori cristiano-occidentali⁸³. Più efficace della liturgia ufficiale e delle istituzioni che cedono il campo al rapace attivismo dei latifondisti, quella dei salesiani resta la sola iniziativa che, insieme alle missioni anglicane, tutela con il lavoro, l'istruzione e la conversione la soprav-

⁸² I sogni di don Bosco e l'immaginario salesiano sulla Patagonia sono analizzati in dettaglio in Blengino, *Il vallo della Patagonia* cit., pp. 91-112.

⁸³ Sull'attività delle missioni si veda Bandieri, *Historia de la Patagonia* cit., pp. 168-72.



Tehuelches in una cartolina postale di fine secolo.

vivenza delle etnie locali⁸⁴. Monsignor Cagliari, partito dall'Italia nel 1888 per contribuire all'impegno religioso, si guadagna il titolo di «civilizzatore della Patagonia» quando ascolta dal presidente Roca il sogno di cui è stato protagonista:

Gli sembrava di stare nel Palazzo del Congresso in cui entravano deputati e senatori, quando fu sorpreso nel vedere alcuni di loro coperti di pelli e che perciò provenivano da luoghi molto freddi. Sconcertato, il presidente Roca chiese ai presenti chi fossero e gli fu risposto: «Sono i deputati di Santa Cruz e della Terra del Fuoco». «Ma come, ribatté: non era quello il regno della barbarie?» «No, gli fu risposto, tutto è ormai civilizzato...!» E indicando monsignor Cagliari proseguì: «Ecco il civilizzatore della Patagonia»⁸⁵.

Se Roca assegna all'opera di evangelizzazione un ruolo secondario rispetto alla conquista dei militari e della scienza, l'attivismo dei salesiani ha tutti i tratti di un disegno provvidenziale che guarda alla Patagonia come a una terra promessa e lascia più di una traccia nella sua geografia sociale. Integrare ciò che resta delle etnie originarie nel mondo cristiano civilizzato concorre al disciplinamento di una società regionale che, pur con la crescita demografica, con una maggiore articolazione produttiva e processi di differenziazione sociale, resta ancora un territorio di frontiera in cui gli indios sono condannati alla miseria e all'estinzione.

Della distorsione prospettica che guarda ai fuegini come una cultura primitiva su cui incombe una civiltà più progredita, resta esemplare testimonianza la cronaca dell'inviato del giornale «Sud América». Prima di sbarcare nella Terra del Fuoco nel 1891 il reporter si chiede: «Andavo nel paese degli antropofagi?»⁸⁶. Abbandonata la leggenda del cannibalismo, segue la descrizione di imponenti scenari naturali e di un'umanità in canoa composta da esseri rachitici e dall'aspetto sgradevole «che in terra muovono pesantemente le loro an-

⁸⁴ Alla fine del secolo la Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego, padrona di più di un milione di ettari, estende il latifondo in un territorio ritenuto «vergine»: i selk'nam che resistono all'intervento della compagnia e dei coloni al seguito sono vittime di una sanguinosa rappresaglia. Cfr. M. Martinic B., *The Meeting of Two Cultures. Indians and Colonists in the Magellanian Region, in Patagonia. Natural History* cit., pp. 116-26.

⁸⁵ Il «sogno» è riprodotto nella dettagliata biografia del monsignore salesiano, a cura di R. A. Entraigas, *El apóstol de la Patagonia*, Editorial «Apis», Rosario 1955, pp. 552-3. L'opera di civilizzazione sarà condotta anche con l'assegnazione a costi irrisori delle immense terre vergini della regione australe a quanti assicurano investimenti e profitti, da cui lo Stato si attende un cospicuo aumento delle sue entrate fiscali.

⁸⁶ J. M. Eizaguirre, *Tierra del Fuego. Recuerdos e impresiones de un viaje al extremo austral de la República*, Establecimiento Tipográfico La Velocidad, Córdoba 1897, p. 6.

tiestetiche articolazioni»⁸⁷. I fuegini sono sul punto di estinguersi perché di debole costituzione e perché razzialmente inferiori rispetto ai tehuelches, di alta statura e dai corpi robusti, che il giornalista paragona agli indiani dell'America del nord. Quando la presa di possesso della Patagonia chiude simbolicamente il ciclo della conquista spagnola dell'America, la scrittura giornalistica si affida al binomio paleontologia-progresso per ribadire la condizione primitiva dei popoli della Terra del Fuoco. Umanità ai primordi della sua storia, essi personificano l'abisso temporale che li separa dall'osservatore. Un'inesorabile sequenza evolutiva divide la società civilizzata e i fuegini e una sinistra asincronia distingue quanti vivono all'estremità meridionale del paese dal tempo del progresso. Non è più un rapporto isomorfo tra paesaggio fisico e genti che lo popolano a codificare l'umanità delle acque magellaniche quando «questo grandioso scenario naturale» è diventato patrimonio paesaggistico della nazione. L'osservazione scientifica deve certificare che al limite geografico del mondo sopravvive un'umanità all'età della pietra:

L'antropologo che oggi voglia conoscere l'uomo dell'età della pietra, l'etnografo che alla fine del XIX secolo desideri osservare l'etnologia preistorica, il paleontologo che voglia vedere usare la selce come arma [...] vada in Terra del Fuoco e lì troverà l'uomo primitivo che vive, non in caverne, ma all'intemperie; non in deduzioni empiriche, ma nella vita preistorica nella sua più evidente realtà⁸⁸.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 256.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 263.

VI. Scrittori in viaggio

Quando io giocavo a pallone,
più di trent'anni fa, in Patagonia
l'arbitro era il vero protagonista della partita.
Se la squadra locale vinceva,
gli regalavano una damigiana
di vino di Río Negro;
se perdeva, lo incarceravano.

Oswaldo Soriano, *Fútbol. Storie di calcio*.

Dopo i militari, gli scienziati e i missionari è la volta dei narratori. Della Patagonia ci si appropria in nome della scrittura di viaggio e dei suoi valori: il sapere, la civiltà, la percezione estetica. Nella prefazione «all'escursione giornalistica» di Roberto Payró, inviato in Patagonia dal quotidiano «La Nación» nel 1898, l'ex presidente Bartolomé Mitre esalta la capacità del libro di prendere possesso di un territorio quasi sconosciuto, completandone la conquista militare. La frontiera patagonica è – al pari della pampa – uno spazio geografico che l'immigrazione può risignificare con la stessa forza con cui l'importazione della cultura europea si è confermata infallibile agente di progresso e civilizzazione del paese. Il binomio libro-immigrante ricorre nelle parole con cui Mitre presenta il resoconto di viaggio di Payró e reclama la presa di possesso «in nome della letteratura, di un territorio quasi ignorato che forma parte della sovranità argentina», sostenendo che: «Non basta essere padroni di una terra ricca, se l'uomo non si identifica con essa attraverso il pensiero e la feconda con il lavoro, e soprattutto se il libro non gli imprime il marchio che ne attesta il titolo di proprietà, aumentandone il valore»¹.

¹ B. Mitre, Prefazione a R. J. Payró, *La Australia argentina. Excursión periodística á las costas patagónicas, Tierra del Fuego é Isla de los Estados*, Imprenta de «La Nación», Buenos Aires 1898, pp. v-vi.

La cronaca di viaggio di Payró demolisce invece la mitologia ufficiale sulla conquista della Patagonia come impresa civilizzatrice. Fatto proprio il *topos* sulla magnificenza della natura fuegina vista come una potenzialità enorme per lo sviluppo di una nazione, il cronista deve registrare lo sfrenato accaparramento delle risorse da parte di avidi speculatori, le scarse opportunità per il pioniere in cerca di fortuna, l'assenza di infrastrutture e la latitanza delle istituzioni statali. Dopo che il racconto di viaggio ha ricostruito una vicenda fatta di abusi, violenze, ingiustizie che rendono la vita nella Terra del Fuoco un sogno infranto, quello spazio di frontiera alla fine del mondo diventa il luogo della distopia e, di ritorno a Buenos Aires, Payró ha abbandonato il mito della civiltà capace di valorizzare il territorio². Così la scrittura registra spaesamento, denuncia, ripulsa per ciò che la Patagonia presuppone come terra promessa, come spazio di una nuova etica del lavoro e della crescita civile, insieme alla constatazione che ciò che si trova laggiù è una replica dei vizi della politica metropolitana da cui il socialista Payró ha voluto prendere le distanze. Quel «mondo di domani, asilo della libertà e scenario del progresso», quel «*far south* argentino che attende le sue carovane dei cowboys per consegnare loro le sue ricchezze»³, traboccante di risorse naturali e ambientali e in attesa di diventare la seconda patria dell'immigrante europeo, è stato abbandonato dalle istituzioni ed è gravato dal fardello della geografia. In Patagonia non sono arrivati migliaia di coloni «perché è *lontana*, perché è mal conosciuta»⁴. E questa lontananza non è tanto una distanza geografica, quanto la manifestazione dell'incapacità del centro politico del paese di tenere unita a sé la periferia della nazione. Al cronista non resta che prenderne atto e chiedersi se sia pertinente definire come «Australia argentina» queste «terre australi, geograficamente e topograficamente così vicine parenti del mondo nuovissimo»⁵.

² Scrive Andermann che «le terre australi, per Payró, non sono unicamente uno spettacolo naturale e muto, che lo sguardo deve possedere, ma un *dramma* tessuto di voci e di racconti, una trama sociale polifonica che il cronista deve compilare» (in *Mapas de poder* cit., p. 134).

³ Payró, *La Australia argentina* cit., p. 443.

⁴ *Ibid.*, p. 446, corsivo nel testo. Due gustose testimonianze sulla vita dei colonizzatori europei nelle grandi proprietà terriere della regione nei primi trent'anni del Novecento sono quella della tedesca M. Brunswig de Bamberg, *Allá en la Patagonia. La vida de una mujer en una tierra inhóspita*, Javier Vergara Editor, Buenos Aires 1995, e di M. de Larminat, *Un pionero de la Patagonia. La vida fascinante de Santiago de Larminat*, Editorial El Ateneo, Buenos Aires 2005.

⁵ *Ibid.*, p. 448.

Il destino incompiuto della Patagonia è il lato oscuro di una natura superba, magnifica, degna di essere trasposta in rappresentazione artistica. Lo scrittore prevale talvolta sul cronista per trasmettere il sublime in scorci di intensa bellezza, riappropriandosi di una geografia della nazione che il viaggiatore-scienziato Darwin aveva descritto come un paesaggio desolato. In pagine che citano più di una volta brani interi del *Viaggio* del naturalista inglese, Payró descrive il «trionfo del paesaggio» con una percezione puramente estetica:

Il paesaggio è trionfale ovunque si diriga la vista, sia quando produce sensazioni di terrore, come una terra sterile e maledetta, di aspre e minacciose rocce, sia quando invece si addolcisce e crea forti contrasti di colore, o quando condensa la grande macchia bianca della neve con l'ombra delle rocce e delle chiome verdi degli alberi, sia quando si fa dolce, morbido, quasi idilliaco in qualche spiaggia di sassi rotondi in cui va a morire l'onda spumeggiante, coronata da alberi, tappezzata da erba e da fiori in cui brillano i puntini rossi delle fragole selvatiche [...]. A volte il panorama ha una grandezza ammirevole, si fa maestoso e sereno, con una tale armonia, con una tale fusione di colori che portata sulla tela con la più completa ingenuità sembrerebbe una creazione geniale, uno di quei quadri con cui i grandi artisti sorprendono e rivelano il segreto della natura. Quando il sole splende tutto è superbo⁶.

A differenza di Darwin, Payró non descrive ciò che vede come uno scenario primordiale, ma trasforma piuttosto il paesaggio naturale in figurazione artistica, in rappresentazione pittorica. La scrittura evoca sensazioni visive di un potenziale paesaggio della patria, pennella scorci di solenne grandiosità, pronti per configurare il patrimonio iconografico nazionale. Se l'Australia argentina è l'antimodello di una missione civilizzatrice, resta però paradigma di una bellezza tanto mirabile quanto dotata di una poderosa capacità salvifica⁷.

Diverso nella scelta del modulo narrativo, a metà tra diario e saggio, ma analogo nella denuncia dello stato di abbandono della Terra del Fuoco, è il resoconto di Ricardo Rojas, confinato politico a Ushuaia nel 1934. In questa «frontiera del tempo e del mondo» che custodisce una «ricchezza immobile»⁸, l'incuria amministrativa replica la maledizione della regione inospitale e rispecchia la medesima idea

⁶ *Ibid.*, pp. 174-5.

⁷ Le pessimistiche considerazioni svolte dal socialista Payró sui luoghi visitati riaffiorano nel racconto di finzione dai toni moraleggianti *Un pionero en Tierra del Fuego* (1908), il cui protagonista, condannato per motivi politici alla detenzione nel penitenziario di Ushuaia, si redime grazie al lavoro e alla contemplazione di scenari sublimi.

⁸ R. Rojas, *Archipiélago. Tierra del Fuego*, Editorial Losada, Buenos Aires 1942, p. 20.

che la giustizia ha dei delinquenti che vi deporta: esseri senza possibilità di riscatto né di utilità sociale. Emblema delle tragiche conseguenze provocate dal connubio tra un errore geografico e uno giuridico, l'iniziativa statale in questa terra di frontiera ha prodotto effetti ancor più catastrofici della sua secolare assenza. Rojas rovescia la retorica ufficiale delle campagne militari dell'Ottocento e fa ricorso alla «legghenda nera» antispagnola: la sovranità argentina sulla Terra del Fuoco è la replica novecentesca di una conquista che ha condotto all'estinzione delle etnie indigene.

Il viaggio di Victoria Ocampo alle pendici della cordigliera e la percezione tutta soggettiva dello scenario del lago Nahuel Huapi si compiono invece con il ricordo del paesaggio familiare e il ricorso alle fonti classiche. Opponendo le torbide e fangose acque del Río de la Plata alla cristallina limpidezza dello specchio d'acqua, la scrittrice dà forma a una personale percezione-appropriazione dell'ambiente patagonico: uno sguardo introspettivo satura il «vuoto» con citazioni letterarie, evocando la vegetazione del giardino di casa. Resti di un'era geologica remota, le migliaia di tronchi bruciati del bosco popolano un luogo incantato: sono «gambe e braccia, sono i muscoli in tensione, le gambe e le braccia di Nijinskij che ne *Lo spettro della rosa* appariva come un albero umano in movimento, finalmente libero dalle sue radici»⁹. Con il riferimento al mito della danza e alla cultura classica, la natura diventa spettacolo e lo sguardo di Ocampo la rende un paesaggio idilliaco. Il lago Nahuel Huapi suscita la felicità della contemplazione, perché quest'ultima è filtrata dal mito greco. In un alternarsi di percezioni uditive e visive, il lago con le sue montagne è un luogo reso intimo e riconoscibile dalla citazione del supplizio di Marsia tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Se lo scorticamento del pastore della Frigia che ha osato sfidare il dio è metafora del superamento dei limiti della percezione visiva, nell'albero che danza è riassunta la concezione del viaggio di Ocampo come opportunità di trovare un nuovo mondo possibile, di sfuggire a qualsiasi determinazione addomesticando una natura imponente e grandiosa con il ricorso alla memoria letteraria e familiare. Versione aggiornata e raffinata della capacità del libro di prendere possesso del paesaggio naturale, il viaggio di Ocampo alle Ande non è un distacco dalla civiltà e dai propri rassicuranti punti di

⁹ V. Ocampo, *Nahuel Huapi* in *Testimonios. Tercera serie*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1946, p. 207.

riferimento, quanto piuttosto la dimostrazione che nella ricerca dell'ignoto il viaggiatore può compensare il proprio spaesamento affidandosi alla letteratura:

Ogni luogo che vediamo per la prima volta ci si presenta disabitato a meno che in anticipo non abbiamo vissuto a lungo in esso con il pensiero, l'immaginazione e il desiderio. E con i libri che ci aiutano a popolare i paesi sconosciuti¹⁰.

Sono costruite su una felice alternanza di registri e di temi le corrispondenze che un improvvisato reporter, in viaggio dove il vento «soffia, ulula, si lamenta e muggisce», invia nei primi mesi del 1934 al giornale «El Mundo». Nelle *Aguafuertes patagónicas* di Roberto Arlt le incommensurabili dimensioni dell'ambiente fisico sono metaforizzate in forme rigorosamente geometriche, cioè quelle urbane di Buenos Aires. In cronache che alternano il gusto del bozzetto e del ritratto alla scoperta di una geografia che autorizza le più ardite figurazioni, lo scrittore Arlt non nasconde la propria difficoltà a passare dal codice visivo a quello verbale per descrivere l'ambiente naturale. La monotonia del «deserto patagonico», di questa «terra della desolazione» alla fine del mondo può produrre una disaffezione tale da indurre il cronista a non guardare dal finestrino del treno:

Questo paesaggio mi irrita. Comincio già a considerarlo un nemico personale. È un'interminabile menata che dice sempre la stessa cosa. Poco a poco, il mio nemico si trasforma e inizio a riconciliarmi con lui. La terra si incurva con maggiore frequenza; sulle brulle gobbe delle dune spuntano timidi manti erbosi. Stanno diventando colline, e le colline tracciano fenditure dove a mezzogiorno il sole si leva splendente e cupo in un cielo terribile, abbellito da fiammate azzurre¹¹.

Abbandonata ogni ottimistica prospettiva di una natura pronta a essere civilizzata in nome del progresso, il reportage di Arlt oscilla tra la descrizione di una geografia a tratti priva di complessità morfologica e la sua percezione come un folgorante paesaggio di fantasia. Nella descrizione prevale un metaforico geometrismo, requisito necessario per affrontare la sfida di un universo referenziale sconosciuto e dare vita a una galleria di personaggi pittoreschi di cui si trascrivono i racconti orali. Le cosiddette «cattedrali», le montagne intorno alla città di

¹⁰ *Ibid.*, p. 202.

¹¹ R. Arlt, *En el país del viento. Viaje a la Patagonia (1934)*, a cura di S. Saïtta, Ediciones Simurg, Buenos Aires 1997, pp. 57-8.

Bariloche nella provincia di Río Negro popolata da tedeschi, svizzeri, inglesi e lavoratori cileni, «esibiscono massicci di granito come supercorazzate, minacciose, di un blu metallico e con un coronamento di aghi innevati che perfora il cielo, come i parafulmini di una cattedrale»¹². In questa terra di frontiera le nubi paiono esalare vapori di piombo: l'imponente scenario andino è trasfigurato in un paesaggio industriale con le sue imponenti strutture in ferro e acciaio, dove le montagne sembrano artefatti tecnologici e metallici, manifestazioni della potenza di una civiltà meccanizzata. Nello spazio primigenio della natura c'è dunque un secondo paesaggio, quello industriale; nel protagonismo del metallo sta la modernità del paesaggio primordiale. Per queste montagne si può provare anche un vero e proprio amore fisico, una volta che se ne sia ricomposta l'immagine con il rinvio alla letteratura. È un piacere incommensurabile quello che il cronista-scrittore fissa nel suo taccuino, perché lo spettacolo di una natura che manifesta tutta l'eloquenza del sublime, e si apre alla dimensione dell'infinito, spiega addirittura

le origini della mitologia, l'origine della nascita degli gnomi e dei giganti, l'epopea dei Nibelunghi e del Kalevala. In queste montagne blu pavone e marro-ne cannella, l'immaginazione può collocare gli imperi più straordinari, le feste fantastiche dei più diversi colori e, a tratti, queste montagne hanno il cielo così vicino ai suoi bordi ricurvi che una volta lassù si crede di vedere l'altro lato di ciò che succede nel cielo¹³.

Nel «paese del vento» tutto si può immaginare: le tonalità del Nahuel Huapi variano dal blu marino al verde del solfato di rame, le cime delle montagne sono castelli medievali, antiche fortezze deformi e tenebrose, i cui ponti levatoi sono ostruiti dagli alberi immensi che si stagliano sull'azzurra porcellana del cielo di una terra incantata. Il paesaggio evoca gli incantesimi de *Le mille e una notte*, il magmatico assemblaggio di storie che sollecita il lettore a viaggiare nello spazio e nel tempo. Le Ande patagoniche sono dimora dei personaggi di leggende e mitologie ambientate in «castelli sveltanti, feroci, con mura da cui spuntano teste di draghi di pietra pomice e cocodrilli di ardesia, mentre in alto sui parapetti, si affacciano geniali gobbi di pietra dalle teste imberrettate»¹⁴. L'ambiente fisico si legge,

¹² *Ibid.*, p. 107.

¹³ *Ibid.*, pp. 138-9.

¹⁴ *Ibid.*, p. 75.

oltre che con le forme geometriche della civiltà industriale, con il visionario ricorso al referente della letteratura medievale, e la percezione del cronista soggiogato da una natura enigmatica cede il passo all'immaginazione: la dimensione allegorica prevale sulla realtà sensibile, in un mondo di invenzione in cui i motivi simbolici annullano la descrizione del paesaggio fisico.

Più di una volta il cronista riferisce su quanto queste regioni siano colpevolmente abbandonate a se stesse, ma il fascino del libro è tutto nelle annotazioni del viaggiatore-scrittore. Se il procedere di Arlt è una ricognizione di alcuni aspetti della società patagonica (tassi di scolarità ridicoli, figure di derelitti e marginali, guaritori che esercitano le proprie arti in assenza di strutture sanitarie), a imporsi è ancora una volta la caratteristica di una terra alla fine del mondo. In chi è partito da Buenos Aires munito di scarponi da montagna, di una pistola e di un giaccone di pelle come uno dei tanti esploratori andati alla scoperta di un nuovo continente, le trasformazioni del viaggio non provocano uno sradicamento culturale. Nella valle incantata del lago Traful l'esploratore può invece sognare quel che vuole. Può costruire una seconda natura, artificiale e industriale, come quella delle montagne che si stagliano come supercorazzate di granito; una natura che stimola una proiezione iperbolica:

Il paesaggio è a tratti infruttuosamente lunare ed extraterrestre come quello che si vede attraverso il cristallo di un telescopio. Poi, uno ha la sensazione di vivere e non di sognare. Allora si dice: Sono uscito dalla terra; questa zona non appartiene più alla geografia della Repubblica Argentina¹⁵.

Figura polisemica, immagine di altri luoghi, la Patagonia è terra liminale tra il visibile e il congetturabile. Il suo inafferrabile spazio-tempo autorizza una geografia astratta e l'illusione del viaggio di scoperta si può riscattare con l'immaterialità di spazi interminabili in cui tutto sembra identico e l'Argentina non ha più confini.

Se il viaggio di Arlt evoca l'esplorazione alla ricerca del Paradiso terrestre in un paesaggio incorrotto dalla storia, è l'erranza di Bruce Chatwin a canonizzare l'irrequietezza del *flâneur* che in Patagonia appaga il suo desiderio di viaggiare nella scena dell'atemporalità alla fine del mondo. La Patagonia è meta di chi cerca il limite ultimo non solo della terra abitata, ma anche dell'esperienza stessa del viaggiare.

¹⁵ *Ibid.*, p. 74.

E non c'è dubbio che sia stato Chatwin a codificare questo modello di viaggio. Mosso dalla curiosità per il frammento di pelle di un animale preistorico, per le cose remote ed esotiche, e andando in cerca di un lontano parente naufragato nello Stretto di Magellano e poi divenuto console britannico a Punta Arenas, l'eccentrico e raffinato esperto d'arte assolutizza la Patagonia e ne fa la scena più propizia per il nomadismo.

Preso a modello il canone darwiniano del *travel account* quale fonte del sapere scientifico, e consultati i libri necessari a districarsi nella mitologia patagonica, Chatwin, che viaggia tra il dicembre del 1974 e il marzo del 1975, scrive un suggestivo diario di viaggio che rende quel che «per me è stata una Terra delle meraviglie fin dalla precoce età di tre anni» il simbolo di tutto ciò che l'Occidente ha perduto¹⁶. Un'eranza nella geografia estrema si struttura come un racconto scandito da storie collettive e individuali, da *exempla* di vita patagonica che il lettore scopre come in una successione di scatole cinesi, e dove ogni personaggio (vivente o no) esibisce un aspetto di incongruità e di follia. Storie di vita estreme in un paesaggio familiare e mutevole, popolato da coloni di origine europea che appagano la sete del lettore colto con «il possesso illusorio di un mito»¹⁷. In uno scenario dall'orizzonte senza limiti, nella terra eccentrica della solitudine e dell'esilio, le voci dei protagonisti, assemblate alla maniera del costruttivismo russo, generano un racconto senza centro, un montaggio che l'autore così spiega: «Ovunque tu arrivassi c'era sicuramente qualcuno che aveva una storia fantastica da raccontarti [...]. Non si trattava di dare la caccia alla storia, era la storia che veniva da te»¹⁸.

A differenza dei deserti dell'Arabia, questa *imaginary homeland* che è la Patagonia non ha prodotto alcun eccesso dello spirito «ma ha certamente un posto nella storia dell'esperienza umana. Darwin trovò le sue qualità negative irresistibili»¹⁹. Se l'autore del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* ha ritenuto uniche le caratteristiche del deserto patagonico, Chatwin spiega perché ciò gli abbia impedito di

¹⁶ B. Chatwin - P. Theroux, *Ritorno in Patagonia*, trad. di C. Morena, Adelphi Edizioni, Milano 1991.

¹⁷ Chatwin - Gnoli, *La nostalgia dello spazio* cit., p. 12.

¹⁸ N. Shakespeare, *Bruce Chatwin*, Baldini e Castoldi, Milano 1999, p. 429.

¹⁹ B. Chatwin, *In Patagonia*, trad. di M. Marchesi, Adelphi, Milano 1982, p. 27. *In Patagonia* è pubblicato nel 1979 dall'editore londinese Picador. Nel suo *Imaginary Homelands*, London, Granta Books, 1991, Salman Rushdie definisce Chatwin un «gipsy scholar» (p. 65).

mantenere il filo dell'esperienza soggettiva in «quelle pianure considerate da tutti squallide e inutili»²⁰; percorrere questo deserto significava scoprire in se stessi «una calma primitiva (nota anche al più ingenuo dei selvaggi) che è forse la stessa cosa della Pace di Dio»²¹. La Patagonia innesca ancora una volta una rivelazione memoriale che consente di esorcizzare il senso del vuoto e dell'illimitato. Sulla scia di Hudson – che ha fatto della propria immobilità nell'astratta geografia patagonica il mezzo per evocare il deserto come un anacronismo di cui conservare una memoria intangibile – Chatwin ci consegna un'erranza nel limite ultimo della terra. Qui sono approdati individui mossi come Chatwin da una spinta centrifuga e le cui storie di vita il racconto di viaggio cristallizza, imprime il sigillo dell'unicità. Sono le storie di chi è approdato laggiù a dare consistenza alla nuova mitologia patagonica. Metafora dell'inquietudine umana, la Patagonia postmoderna è un paesaggio verbale.

Con l'eliminazione della prima persona dal suo *travel account*, Chatwin fissa il senso della metamorfosi che consente a un irrequieto inglese di spezzare il vincolo tra l'io del narratore e la realtà circostante e divenire egli stesso mito epigonale, con il succedersi di vicende che tessono la trama metastorica e mitologica della Patagonia: mito con la sua categoriale cadenza imperniata sul ritorno come risposta all'irrequietezza. L'esperienza del viaggiare è frutto di un desiderio inappagato, di una tensione che nella figura del desiderio richiama quella *restlessness* di ascendenza illuministica tale da innescare il movimento dell'andare in uno spazio infinito. Il «vuoto» di una coscienza desiderante proietta Chatwin verso un'inattinguibile dimensione di pienezza che solo l'astratto spazio-tempo patagonico può soddisfare: un luogo di uomini e donne eccentrici e di cose perdute fornisce il senso di un'esperienza originaria alla curiosità di un viaggiatore che fa della Patagonia la scena dell'atemporalità²².

²⁰ Darwin, *Viaggio di un naturalista* cit., p. 469.

²¹ Chatwin, *In Patagonia* cit., p. 28.

²² Che Chatwin renda la Patagonia una frontiera assoluta lo conferma l'apparentemente incongrua menzione delle Falkland-Malvine a conclusione del suo resoconto, e che suona quasi come una premonizione del conflitto scoppiato nel 1982 tra Argentina e Gran Bretagna per il possesso dell'arcipelago su cui la prima rivendica da metà dell'Ottocento la sovranità. Chatwin dichiara, infatti, che il conflitto armato tra i due paesi più che un evento di cronaca vada considerato un «qualcosa di totalmente arcaico e di così mitologico da apparirmi sotto la veste della nostalgia» (cfr. Chatwin - Gnoli, *La nostalgia dello spazio* cit., p. 84).

«Dovevo fare ancora una cosa in Patagonia: trovare un pezzo di pelle di brontosauo in sostituzione di quello andato perduto»²³. Il *travel account* composto da 97 sezioni di lunghezza variabile si conclude nella caverna del milodonte a Last Hope Sound, nei pressi di Puerto Natales nella Patagonia cilena: da qui proveniva il brandello di pelle essiccata custodito nell'armadietto della nonna e divenuto poi ricordo di un'infanzia errabonda nell'Inghilterra della seconda guerra mondiale. La visita al Museo di Storia naturale di La Plata innesca lo spostamento fisico di Chatwin in Patagonia. Dopo gli incontri con scozzesi, gallesi, perfetti *gentlemen* inglesi (il cui abbigliamento «era il risultato di uno studio meticoloso: giacca Norfolk in tweed marrone a spina di pesce, bottoni in legno duro, camicia cachi a collo aperto, pantaloni di lana pettinata, occhiali bifocali cerchiati di tartaruga e scarpe tirate a lucido»)²⁴, la menzione delle scorrerie dei banditi nordamericani Butch Cassidy, Sundance Kid ed Etta Place, approdati laggiù per sfuggire agli investigatori della Pinkerton, e delle vicende di Orllie-Antoine de Tounens, che a metà Ottocento si era autoproclamato re della Patagonia e dell'Araucania, gli incontri con un giovane hippie californiano, un gaucho di sangue tedesco e indio, una russa emigrata alla fine della prima guerra mondiale, una francese vedova di uno svedese, i discendenti di coloni tedeschi e dei boeri («una vigorosa stirpe di afrikaners che, nel 1903, disgustati dall'Union Jack, erano emigrati in Patagonia»)²⁵, il lituano Casimir Slapelić, che in giardino ha piantato la tibia di un dinosauro, un sacerdote assolutamente certo che l'unicorno della Patagonia fosse stato contemporaneo della fauna del tardo Pleistocene e che un antenato dell'uomo fosse vissuto nella Terra del Fuoco prima dell'australopiteco africano, la ricostruzione della tragica navigazione del capitano inglese John Davis nel XVI secolo, immortalata dai versi di Coleridge nella *Ballata del vecchio marinaio*, e le innumerevoli storie di naufragi, giganti magellanici, eroi, anarchici deportati nella Terra del Fuoco e di uomini di singolare efferatezza che avevano dato corpo al principio che «la storia aspira alla simmetria del mito [...] ma raramente la raggiunge»²⁶, l'errare di Chatwin si conclude alle soglie della caverna in

²³ Chatwin, *In Patagonia* cit., p. 233.

²⁴ *Ibid.*, p. 48.

²⁵ *Ibid.*, p. 95.

²⁶ *Ibid.*, pp. 127 e 129.

cui il viaggiatore immagina il brontosauo, «il mostro con le zanne che nella mia mente è associato a una stanza da letto oscurata, nell'Inghilterra del periodo bellico». Finalmente

sporgenti da una fessura, vidi alcuni ciuffi degli ispidi peli rossicci che conoscevo così bene. Sfilai con cautela il brandello di pelle, lo chiusi in una busta e mi misi a sedere, immensamente soddisfatto. Avevo raggiunto lo scopo di questo assurdo viaggio²⁷.

Il senso dell'errare alla fine del mondo in cerca di un reale significato allo spostarsi del viaggiatore, il lettore lo coglie molto più nella successione dei personaggi eccentrici che non nel ritrovamento del brandello di pelle che ha innescato l'erranza. Il reportage letterario di Chatwin trova in Patagonia un altro tempo, ribadisce il vincolo tra movimento e libertà, canonizza la vera motivazione del viaggiare e della mobilità: staccarsi da rassicuranti punti di riferimento, sfuggire a qualsiasi determinazione. A chi gli rimprovera di aver offerto al pubblico una Patagonia tutt'altro che oggettiva, dove i personaggi non sono altro che silhouette su uno sfondo vuoto, Chatwin oppone l'involontarietà come motore del racconto di viaggio, l'irrequietezza come snobistica prerogativa del *flâneur*, l'intenzionale imprecisione dei riferimenti a luoghi e persone, la cancellazione della figura del viaggiatore soggetto alla tirannia di una meta.

Il paesaggio fisico è soltanto una scena su cui sfilano personaggi curiosi, situazioni incongrue, simboli dell'erranza: «Se domani il resto del mondo saltasse in aria, in Patagonia sopravviverebbe un sorprendente campionario di nazionalità, tutte andate alla deriva verso questi "capi estremi dell'esilio" per nessun'altra ragione apparente se non il fatto che queste terre esistevano»²⁸. Terra di esilio, luogo di una rimozione, scenario naturale inesistente e ideale per ambientarvi un reticolo di storie esemplari, questa frontiera assoluta dello spazio e del tempo può anche fungere da seconda patria abitabile. In Patagonia il *flâneur* appaga il sogno assoluto del viaggio in un paesaggio-sfondo, in un fondale immobile e arcaico. Per il viaggiatore letterario la Patago-

²⁷ *Ibid.*, pp. 252 e 253.

²⁸ Chatwin - Theroux, *Ritorno in Patagonia* cit., p. 10. Cfr. inoltre N. Murray, *L'alternativa nomade. Vita opere e leggenda di Bruce Chatwin*, a cura di C. Dall'Aglio e M. C. De Angelis, Settimo Sigillo, Roma 1994, pp. 49-51. Quanto il collage di ricordi personali, citazioni, storie e racconti di Chatwin assurga a modello del viaggio in Patagonia e della letteratura odepórica lo attesta la cronaca di A. Giménez Hutton, *La Patagonia de Chatwin*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1999.

nia non è veramente situata né datata: è un *ermitage* fuori dal tempo, che lo scrittore postmoderno riattualizza come metafora dell'estremo limite perché rispecchia «i temi costanti del suo lavoro: radici e sradicamento, esilio ed esotico, possesso e rinuncia»²⁹. Questa terra in cui per secoli si perdevano le coordinate geografiche, che resta un territorio vago e indistinto di circa 800 000 kmq tra il Cile e l'Argentina, è un eterogeneo asilo di gente dalla più disparata provenienza. Istitueno una felice tensione tra esemplarità e storicità nella galleria di personaggi incontrati o di cui si narra la storia, Chatwin imprime loro il sigillo dell'unicità e suscita il desiderio di emulazione da parte del viaggiatore colto, che della Patagonia coglie ciò che la narrativa di immaginazione istituisce come la cifra di una terra d'esilio: un luogo in cui l'assenza diviene presenza e la presenza può essere il suo contrario³⁰.

Alla generazione di scrittori di viaggio di Chatwin appartiene chi, come Paul Theroux, viaggia in Patagonia perché è «la promessa di un paesaggio sconosciuto, l'esperienza della libertà, [...] la destinazione perfetta»³¹. Quando nel mondo non c'è più nulla da esplorare, e si vuole andare dagli Stati Uniti fino a terre lontane senza staccarsi da terra, la Patagonia è la meta ideale. Il viaggio nasce come il prolungamento dell'azione quotidiana: salire sul treno alla stazione di casa per andare al lavoro e proseguire fino al sud dell'Argentina, sperimentan-

²⁹ J. Borm - M. Graves, *Prefazione a Chatwin, Anatomia dell'irrequietezza*, trad. di F. Salvatorelli, Adelphi, Milano 1996, p. 12. Quella di Chatwin appartiene a pieno titolo alla tradizione della narrativa di viaggio britannica e alla sua indiscutibile capacità di istituire un canone nell'osservazione e nella descrizione di terre lontane. Nel caso di Luis Sepúlveda, costretto dal regime militare cileno a un lungo esilio in Europa, l'appartenenza alla più qualificata schiera dei viaggiatori-scrittori patagonici deriva, in apertura delle sue cronache di viaggio alla fine del mondo, dal dono fattogli da Chatwin in un caffè di Barcellona di un taccuino «Moleskine». Su di esso egli annota i suoi incontri con marinai vagabondi, aviatori intrepidi, fieri e scaltri gauchos, pescatori dei fiordi della Patagonia cilena, e ricorda le gesta di Butch Cassidy e la leggenda della Città dei Cesari. Cfr. L. Sepúlveda, *Patagonia Express*, Tusquets Editores, Barcelona 1995 (trad. it. *Patagonia Express. Appunti dal sud del mondo (Al andar se hace el camino, se hace camino al andar)*, trad. di I. Carmignani, Feltrinelli, Milano 1998).

³⁰ Cfr. M. Seidel, *Exile and the Narrative Imagination*, Yale University Press, New York, 1986, pp. 198-9. Sulla capacità di Chatwin di costruire con la sua narrativa una mitologia dell'esilio in perfetta sintonia con la trama dell'irrequietezza che tiene uniti tutti i suoi scritti, si veda R. D'Agnillo, *Bruce Chatwin. Settlers, Exiles and Nomads*, Edizioni Tracce, Pescara 2000, pp. 61-116. L'evanescente geografia della Patagonia serve, inoltre, a dimostrare che viaggiare in quella regione non richiede, almeno per il britannico Chatwin, alcuna competenza specifica, come la conoscenza dello spagnolo, delle caratteristiche del territorio o della storia argentina. Cfr. Livon-Grosman, *Geografias imaginarias* cit., p. 36.

³¹ Chatwin - Theroux, *Ritorno in Patagonia* cit., p. 17.

do consapevolmente lo spazio e il tempo. Sulla scia di Chatwin, il viaggio al limite ultimo è scandito da una galleria di ritratti, paesaggi e volti incontrati che Theroux ha modo di osservare perché «in treno si può fare tutto, vivere la propria vita percorrendo lunghe distanze»³². Per chi va nella punta estrema dell'America per misurare il rapporto tra l'uomo e uno spazio primigenio dopo aver letto Hudson e Darwin, la steppa inafferrabile e desolata resta una frontiera assoluta. Al nome Patagonia non corrisponde un referente fisico:

Era straordinario quanto fosse vuoto questo posto. Borges lo aveva chiamato tetro, ma non lo era. Era a malapena qualcosa. Non c'era abbastanza sostanza in esso perché comunicasse una sensazione. Un deserto è una tela vuota; sei tu a dargli caratteristiche e sensazioni, sei tu a lavorare per creare il miraggio e farlo vivere. Ma io ero indifferente; il deserto era deserto, vuoto quanto me in quel momento³³.

Laggiù non c'è soltanto l'illusione del paesaggio. Il deserto patagonico è una tela vuota in cui si ha la sensazione di approdare al nulla, a un non-luogo. Spazio di una rimozione, questo paesaggio desolato ha però dei segni leggibili e lo scrittore esiste in esso e con esso: «Questa era una scoperta: il suo aspetto. Pensai: *Un non-luogo è un luogo*»³⁴. Dove non si odono voci, l'eccesso del paesaggio si fa dimensione metafisica: il «paradosso patagonico» offre alla vista enormi spazi vuoti o fiori minuscoli. Qui non c'è nulla di cui parlare, non c'è la trama di storie personali di chi è approdato su questa terra come un naufrago del XX secolo, nulla che trattenga il viaggiatore-scrittore. Le categorie estetiche non servono per descrivere la monotonia, e l'eccesso della distanza è impossibile da classificare.

L'inafferrabile oggettività del deserto patagonico si fa però mediatrice di una condizione esistenziale: permette di esaudire l'eccentrico desiderio della solitudine. Giunto al limite ultimo, Theroux può tornare perché ha appagato un sogno. Il viaggio in Patagonia ha il requisito dell'assoluto: «*È perfetto*». Abbandonatosi al brivido dell'esploratore che si trova da solo nella natura desolata, dopo aver lasciato tutto dietro di sé ed «essersi imbarcato in una missione solitaria alla scoperta di un luogo remoto», Theroux realizza l'autentico sogno di chi viaggia:

³² Theroux, *Io, temerario del Bazar express*, in «Il Sole 24 Ore-Domenica», 4 maggio 2008, n. 122, p. 40.

³³ Theroux, *L'ultimo treno della Patagonia* cit., p. 407. *The Old Patagonian Express* è pubblicato nel 1980 da Penguin.

³⁴ Chatwin - Theroux, *Ritorno in Patagonia* cit., p. 17, corsivo nel testo.

Il treno va mille miglia oltre Buenos Aires, si ferma in mezzo al deserto e tu scendi. Ti guardi intorno, sei solo. È come arrivare. È già come una scoperta, ha la stessa singolarità. Il cielo era pieno di stelle in costellazioni non familiari, perfino la luna era storta, come una versione antipode di quella a cui ero abituato. Era tutto nuovo. Nei migliori libri di viaggi, la parola *solo* è implicita in ogni pagina emozionante, è fine e ineliminabile come una filigrana. [...] Solo, solo; era come la prova del mio successo. Avevo dovuto viaggiare molto lontano per arrivare a questa condizione solitaria³⁵.

Nella «parte più vuota dell'America» che è «una serra di leggende, mezze verità e cattiva informazione» è possibile fare del viaggio un'esperienza unica e irripetibile³⁶. In Patagonia c'è pur sempre la possibilità della «scoperta». A differenza dell'*anti-travel book* con cui Chatwin cerca la conferma del mito patagonico e, riattualizzandolo, ci consegna una consapevole professione di egotismo, il libro di viaggio di Theroux resta il resoconto di uno spostamento fisico: il reale significato del viaggiare sta nel superamento di confini fisici e mentali.

Nel 2000 viaggiare in auto nel territorio patagonico può anche aiutare a scrivere un romanzo. *Finale di romanzo in Patagonia* di Mempo Giardinelli procede su tre piani narrativi: il diario del percorso su strade statali e sterrati, la scrittura di un testo di finzione, i cui personaggi sono già presenti nel romanzo *Impossibile equilibrio* (1995) dello stesso autore, le riflessioni di quest'ultimo sulla letteratura. Tra descrizioni del paesaggio fisico, differenze tra Patagonia argentina e cilena, denuncia delle nefaste conseguenze dello sfruttamento delle risorse della regione, lo scrittore argentino cerca di spiegare la fascinazione del «mal di Patagonia». Spazio che ci si ostina a considerare vuoto, realtà fisica e tangibile, ma anche un altrove filtrato dall'invenzione letteraria in cui Giardinelli ha sognato a lungo di viaggiare, la Patagonia è

quella regione dell'Argentina che per noi è una sorta di finale che si preferisce non vedere, una specie di caduta del paese verso la fine del mondo. Un territorio e un limite che fanno parte della nostra geografia, ma che facciamo fatica a

³⁵ Theroux, *L'ultimo treno della Patagonia* cit., p. 414.

³⁶ Chatwin - Theroux, *Ritorno in Patagonia* cit., p. 14. Se al viaggiatore-scrittore Theroux piace identificarsi con la figura dell'esploratore è perché a quest'ultimo resta la possibilità di trovare ciò che non è stato ancora scoperto. Scrive in proposito P. Fussell: «Se l'esploratore va incontro ai rischi dell'informe e dell'ignoto, il turista si dirige verso la sicurezza del puro e semplice cliché. È fra questi poli che il viaggiatore si pone come figura intermedia, conservando quanto è più possibile dell'eccitazione dell'imprevisto collegata all'esplorazione, e saldandola al piacere di "sapere dove si è", che appartiene al turismo» (P. Fussell, *All'estero. Viaggiatori inglesi tra le due guerre*, il Mulino, Bologna 1988, p. 49).

riconoscere. Credo che qualcosa di simile accada anche ai nostri fratelli cileni, sebbene loro abbiano avuto, storicamente, un rapporto più intimo con la loro sottile porzione di Patagonia. [...] La Patagonia argentina è un'immensità vuota, un universo sgombro e pieno di mistero. Al di là di ogni metafora, l'Argentina e il Cile sono due paesi il cui Sud rappresenta, davvero, il finis terrae della cartografia americana e mondiale³⁷.

In un'avventura intrapresa senza alcuna pianificazione, in cui molto è lasciato al caso, la narrazione postmoderna di Giardinelli procede per accumulazione di un materiale eterogeneo e con la continua sovrapposizione tra percorso geografico e trama della finzione romanzesca. L'unico modo per alleggerire il pesante fardello della letteratura patagonica è osservare con occhio disincantato ciò che si trova percorrendo «la monotona, interminabile strada dritta che porta verso la fine del continente»³⁸: la certezza della desolazione e della noia provocate dagli spazi, la fastidiosa presenza del turismo, i relitti di industrie che la globalizzazione ha spazzato via e l'immagine della Patagonia come un'immensa discarica a cielo aperto. Questa punta estrema del mondo costringe chi la percorre a denunciare il degrado del suo ecosistema, a verbalizzarla, a riempire il vuoto e la solitudine con il racconto³⁹. Sia da parte di chi, come Lito, ha il bisogno insopprimibile di parlare di sé e di essere ascoltato. Sia da parte di chi affronta il viaggio affidando ai libri il compito di dettare il ritmo della marcia:

Io viaggio allerta, con tutti i sensi ben svegli e attenti e i ricordi che affiorano come acque di sorgente. Per me è inevitabile che lungo questa rotta vuota, in questo mondo spoglio e desolato che è l'immensa Patagonia, mi facciano compagnia – mi salvino, direi io – tutti i libri che ho letto. Sono loro a imporre questo ritmo cadenzato, un po' lento, questo viaggiare facendo letteratura di ogni osservazione, di ogni ricordo di quell'altro viaggio interminabile e fantastico che è la letteratura universale⁴⁰.

³⁷ M. Giardinelli, *Finale di romanzo in Patagonia*, trad. di P. Marchetti, Ugo Guanda Editore, Parma 2001, p. 11. In prima edizione *Final de novela en Patagonia* è uscito per i tipi di Ediciones B, Barcelona 2000. Un riuscito esempio di cronaca di viaggio e di nomadismo sulle orme di F. P. Moreno in Patagonia è quello offerto dal giornalista G. Sopeña, nel suo *Memorias de Patagonia. Crónicas, escenarios, personajes*, Emecé Editores, Buenos Aires 2006.

³⁸ *Ibid.*, p. 81.

³⁹ Giardinelli contrappone la desolata condizione di Francisco («Questo è tutto vuoto» spiega, «qui niente è di nessuno. Hanno abbandonato tutto per colpa delle ceneri dell'Hudson» dice, lasciando trasparire tutto il rancore verso il vulcano protagonista di una terribile eruzione all'inizio degli anni novanta») all'artefatta e illusoria esperienza della solitudine e dell'incontro con una natura incontaminata che l'industria del turismo reclamizza negli spazi patagonici (*ibid.*, p. 107).

⁴⁰ *Ibid.*, p. 61.

Nel momento in cui esperienza del viaggio e creazione letteraria si sovrappongono e i fuggiaschi Victorio e Clelia che cercano la salvezza in Patagonia diventano, agli occhi del lettore, dei compagni di viaggio del narratore, la Patagonia si conferma allegoria di se stessa, terra che contempla l'ipotesi della salvezza e del degrado, della rinascita e della solitudine, del possibile e della desolazione. Quando la narrazione ha ripercorso quel tracciato ineludibile lungo il quale motivi ricorrenti e corrispondenze tematiche hanno creato il palinsesto patagonico, anche il percorso geografico-letterario di Giardinelli entra nella tradizione: l'intertesto postmoderno ripropone la carica metaforica del viaggio alla fine del mondo come ricordo di altri viaggi, come spazio dell'utopia e del desiderio, archetipo della lontananza in cui l'autorità letteraria fonda l'esperienza della scrittura attraverso una rinnovata mitografia americana.

Indice dei nomi

- Abreu, Graça, 32n
 Acosta, José de, 26n, 86 e n, 120 e n, 121 e n, 122, 123, 135, 139 e n
 Acutis, Cesare, 193n
 Adams, Percy G., 128n, 132n, 159n
 Affergan, Francis, 57 e n, 92 e n, 105 e n, 164n, 241n
 Agamben, Giorgio, 140n, 147n
 Aínsa, Fernando, 30n, 171n, 172 e n, 175n, 176n, 178n
 Albuquerque, Alfonso de, 19
 Alcazaba y Sotomayor, Simón de, 22, 133, 170
 Alderete, Jerónimo de, 176
 Alessandro VI, papa, 18n
 Alfonse, Jean, 132, 133n
 Alsina, Adolfo, 10 e n, 278 e n
 Amendolea, Michela, 53n
 Andermann, Jens, 272n, 277n, 300n
 Angelini, Annarita, 50n
 Anson, lord George, 76 e n, 77n, 154n, 155n, 201n, 211, 218n
 Appiano, Pietro, 36
 Aristotele, 115
 Arlt, Roberto, 13, 303 e n, 305
 Arsillo, Vincenzo, 287n
 Avellaneda, Nicolás, 276
 Avendaño, Santiago, 281n
 Azar, Pablo, 291n
 Azoulai, Martine, 171n, 186n
 Baczko, Bronislaw, 180n, 188n, 192 e n
 Badaloni, Nicola, 124n
 Baedeker, Karl, 34n
 Bandieri, Susana, 11n, 170n, 199n, 202n, 203n, 234n, 266n, 280n, 291n, 295n
 Banham, Reyner, 272n
 Barlow, Nora, 248n
 Baroni Vannucci, Alessandra, 50n
 Barros, Alvaro, 10n, 278 e n
 Barthes, Roland, 197 e n
 Basket, Fuegia, 257n, 258
 Beer, Gillian, 211n
 Behaim, Martin, 21
 Bejarano, Mariano, 281, 282
 Belfiore, Giovanna, 15
 Belleforest, François de, 138 e n
 Bideaux, Michel, 32n
 Biguá, Casimiro, cacicco, 265
 Biraghi, Marco, 272n
 Blaeu, Willem J., 43, 44, 64
 Blengino, Vanni, 280n, 285n, 295n
 Boch, Julie, 67n
 Bodei, Remo, 245n
 Bodin, Jean, 122 e n
 Bonadei, Rosanna, 270n
 Bond Head, Francis, 272n
 Borges, Jorge Luis, 14, 269n
 Borm, Jan, 310n
 Borrero, Luis Alberto, 71n, 109n
 Bosco, don Giovanni Melchiorre, 295 e n
 Botero, Giovanni, 101
 Bottiglieri, Nicola, 53n

- Bougainville, Louis-Antoine de, 148-50, 152 e n, 158, 159n, 209, 211n
- Bourne, Benjamin Franklin, 264 e n, 265 e n
- Braun Menéndez, Armando, 203n
- Broc, Numa, 31n, 36n, 49n, 148n, 152n, 174n, 210n
- Brosses, Charles de, 148
- Brunet, P., 262n
- Bruno, Giordano, 117, 118 e n, 120
- Brunswig de Bamberg, María, 300n
- Buffon, Georges-Louis Leclerc, conte di, 150, 151 e n, 152 e n, 160, 193n, 195, 196, 198, 241n, 246
- Bulkeley, John, 80n, 156
- Burgh, James, 171n, 175n, 180 e n, 181 e n, 182 e n, 183 e n, 184, 185 e n, 186 e n, 187 e n, 188n, 189, 190
- Button, Jemmy, 257 e n, 258, 259
- Byron, John, 77 e n, 78-82, 149, 152, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 156 e n, 157, 158 e n, 159 e n, 160 e n, 161 e n, 162, 163 e n, 164, 208, 241, 253 e n
- Caboto, Sebastiano, 168 e n, 169 e n
- Cabral, Pedro Álvares, 18
- Cabrera, Jerónimo Luis de, 176
- Cacapol, cacicco, 225
- Cacucci, Pino, 177n
- Cagliero, Giovanni, cardinale, 296
- Caillouis, Roger, 207
- Callfucurá, cacicco, 234n, 263
- Campbell, John, 154n
- Camporesi, Piero, 97n, 147n
- Cangapol, cacicco, 219, 220, 225, 228, 232
- Canova, Andrea, 20n, 59n, 110n
- Carbia, Rómulo D., 185n
- Cardano, Gerolamo, 116 e n, 117, 119
- Cardona, Giorgio Raimondo, 109n
- Carlo III, re di Spagna, 218
- Carlo V, imperatore, 21n, 126, 170
- Carmignani, Ilide, 310n
- Cartagena, Juan de, 20
- Carteret, Philip, 160n, 161n
- Cassidy, Butch, 308, 310n
- Cavendish, Thomas, 29, 31, 33, 65, 75n, 128, 129n, 130, 241, 244
- Cearde, Jean, 52n
- Cecconi, Aldo, 15
- Cesalpino, Andrea, 116n
- César, Francisco, 168, 169 e n, 170, 171, 173-6
- Chapman, Anne, 73n
- Chatwin, Bruce, 5, 13 e n, 14, 305, 306 e n, 307 e n, 308 e n, 309 e n, 310 e n, 311 e n, 312 e n
- Cheap, David, 78
- Chiquichano, cacicco, 265
- Ciardi, Marco, 231n
- Cicerchia, Ricardo, 229n, 249n
- Ciceri, Marcella, 15
- Cicerone, Marco Tullio, 180n
- Cieza de León, Pedro, 85 e n, 86
- Claeys, Gregory, 181n
- Clavigero, Francisco Javier, 152n
- Clerke, Charles, 153 e n, 157 e n, 159
- Cobos, Antonio de, 171n
- Cocchiara, Giuseppe, 97n
- Coleridge, Samuel Taylor, 308
- Coloane, Francisco, 177n
- Colombo, Arrigo, 180n
- Colombo, Cristoforo, 18, 21n, 50 e n, 287
- Combe, William, 218n
- Cook, James, 163, 184, 209, 210 e n, 211, 215 e n
- Corrado, Adriana, 183n
- Cortés Ojeda, Francisco, 22
- Cortés, Hernán, 21
- Cox, Guillermo E., 267, 268 e n, 281n, 283
- Coyer, Gabriel François, 148, 151, 160

- Crisafio, Raúl, 287n
 Cristofolini, Paolo, 124n
 Cruz, Luis de la, 232, 233
 Cummins, John, 156, 161
- D'Agnillo, Renzo, 310n
 Dall'Aglio, Chiara, 309n
 Dampier, William, 34 e n
 Darwin, Charles, 5, 6, 9, 13, 202, 243,
 244 e n, 245 e n, 246 e n, 247 e n,
 248 e n, 249 e n, 250 e n, 252 e n,
 253n, 254 e n, 255n, 256, 257n, 258,
 259 e n, 270n, 272 e n, 288, 289,
 301, 306, 307n, 311
 Davis, John, 33, 308
 De Angelis, Maria Cristina, 309n
 De Angelis, Pedro, 169n, 170n, 177n,
 218n, 221n
 de Bry, Théodore, 32 e n, 47, 51, 133,
 134, 236
 de Certeau, Michel, 87 e n, 100 e n,
 111
 Dècina Lombardi, Paola, 192n
 Defoe, Daniel, 34n
 Delisle de Sales, Jean Baptiste Clau-
 de, 153
 Della Valle, Angel, 286, 287
 Delrio, Walter M., 266n, 276n, 281n,
 283n
 De Meo, Roberto, 15
 Demostene, 180
 Deodat, Leoncio S. M., 52n, 54n, 56n,
 128n
 Di Palma, Maria Teresa, 37n
 Díaz de Guzmán, Ruy, 168, 169n,
 170, 175
 Diaz, Bartholomeu, 18
 Diderot, Denis, 152n, 194
 Didi-Hubermann, Georges, 14n
 Dixie, lady Florence, 268n, 269
 Doughty, Thomas, 20 e n
 Dourado, Vaz, 24
- Drake, Francis, 20 e n, 24 e n, 25 e n,
 26 e n, 27, 31, 33, 49, 65, 126-8,
 129 e n, 132n, 256
 Duchet, Michèle, 32n
 Dumeige, Valérie, 262n
 Dumont d'Urville, Jules Sébastien
 César, 201
 Duplessis, 67n, 68n, 69 e n, 70 e n,
 71, 72 e n, 73-5, 82, 83
 Duplessis-Mornay, Philippe (Philip-
 pe de Mornay, signore di Plessis-
 Marly, chiamato anche Philippe
 Mornay Du Plessis), 122, 123
 Durán, Juan Guillermo, 277n
 Duvernay-Bolens, Jacqueline, 99n,
 104n, 117n, 120n, 122n, 123n,
 138n, 141n, 148n, 150n, 151n,
 152n, 159n, 195n, 211n, 253n
 Duviols, Jean-Paul, 56n, 108n, 133n,
 134n, 139n
- Eden, Robert, 110
 Eizaguirre, José Manuel, 296n
 Elcano, Juan Sebastián, 21, 22, 126,
 166
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 24
 Elliot, Robert, 78
 Entraigas, Raúl A., 296n
 Ercilla y Zúñiga, Alonso de, 23 e n
- Facioni, Silvano, 87n
 Fagetti, Raffaella, 272n
 Falciro, Ruy, 19
 Falkner, Tomás, 217 e n, 218 e n,
 219e n, 220 e n, 221 e n, 222 e n,
 223. 224 e n, 225 e n, 226, e n, 227
 e n, 228, 229, 232 e n, 243, 288
 Farinelli, Franco, 41n, 227 e n
 Federico II di Prussia, 210n
 Fernández Bravo, Alvaro, 221n
 Fernández de Enciso, Martín, 36
 Fernández de Oviedo, Gonzalo, 21n
 Fernández Ladrillero, Juan, 22, 27n

- Feuillée, Louis, 181n
 Filippo II, re di Spagna, 26n
 Finé, Oronce, 37
 Fiorani, Flavio, 287n
 FitzRoy, Robert, 244 e n, 250, 251n,
 257 e n, 258, 289
 Fletcher, Francis, 24n, 25, 126, 127,
 128, 129n
 Florenskij, Pavel, 54n
 Foigny, Gabriel de, 192n
 Fondebrider, Jorge, 158n, 176n, 202n
 Formisano, Luciano, 62n
 Forster, Georg, 207, 209, 210 e n, 211,
 212 e n, 213 e n, 214 e n, 215 e n,
 216, 217 e n, 252n, 259
 Fortunati, Vita, 183n, 199n
 Foucard, Marie, 67n
 Foucault, Michel, 143 e n, 144 e n,
 145, 146
 Foyel, cacicco, 265, 291
 Franz, Carlos, 6 e n
 Fratini, Luciana, 248n
 Fussell, Paul, 312n

 Galiani, abate Ferdinando, 152n
 Gall, Jan, 51
 Gallagher, Robert, 153n
 Gandía, Enrique de, 22n, 30n, 168n,
 169n, 171n
 García de Nodal, Bartolomé, 31, 133
 García de Nodal, Gonzalo, 31, 133
 Garcilaso de la Vega, 188n
 Gardiner, Allen Francis, 202
 Gastaldi, Jacopo (Giacomo), 37 e n,
 38
 Gerbi, Antonello, 21n, 63n, 86n, 90n,
 126n, 149n, 151n, 152n, 159n, 181n,
 193n, 195n, 208n, 209n
 Gerbi, Sandro, 86n
 Gialluca, Anna, 187n
 Gianni, prete, 177

 Giardinelli, Mempo, 312, 313 e n,
 314
 Giasone, 21 e n
 Gil, Juan, 22n, 30n, 167n, 172n, 174n,
 175n, 178n
 Giménez Hutton, Adrián, 309n
 Ginzburg, Carlo, 172n
 Giorello, Giulio, 248n
 Giuliani, Giuliana, 14n
 Gliozzi, Giuliano, 40n, 115 e n, 116n,
 117n, 120n, 138n
 Gnoli, Antonio, 13n, 306n, 307n
 Gomes, Estevão, 21
 Gouin, Jacques, signore di Beauchesne,
 67
 Graves, Matthew, 310n
 Greenblatt, Stephen, 103n, 104n, 113n
 Greppi, Claudio, 36n
 Grignani, Maria Antonietta, 270n
 Grimod de La Reynière, Alexandre
 Balthasar Laurent, 192n
 Guanomilla, regina delle Amazzoni,
 168
 Guest, Harriet, 213n
 Guinnard, Auguste, 262 e n, 263 e n,
 264, 281n
 Gutierre de Vargas, Juan, 177
 Gutiérrez, Diego, 93

 Hakluyt, Richard, 25
 Harley, John Bryan, 41n
 Harris, Marvin, 79n
 Hartog, François, 61n, 106n
 Hawkesworth, John, 160n, 161 e n,
 163n
 Hawkins, Richard, 33
 Hernández, Tomás, 29 e n, 30, 75n,
 130
 Hobbes, Thomas, 142
 Holmberg, Eduardo L., 12n
 Hudson, William Henry, 269 e n,
 270 e n, 271 e n, 272 e n, 273 e n,
 307, 311

- Huenec, moglie del cacicco Canga-pol, 219, 220
 Humboldt, Alexander von, 235n
- Imbroscio, Carmelina, 199n
 Inacayal, cacicco, 265, 291 e n
- Jacopo da Sanseverino, 101
 Jameson, Fredric, 182 e n, 183n
 Jewett, David, 201n
 João II, re del Portogallo, 18
 Johnson, Samuel, 155n
 Jones, Henry Libanus, 202
 Jones, Kristine L., 226n
 Jurado, Alicia, 269n
- Keynes, Richard, 245n
 Kitchin, Thomas, 218n, 221, 227, 228
 Knivet, Anthonie, 128 e n, 129n
 Koselleck, Reinhardt, 184n
 Koyré, Alexander, 119
- La Cecla, Franco, 50 e n, 104n, 173n
 La Martinière, Antoine Agustin Bruzen de, 181n
 La Popelinière, Lancelot Voisin de, 49
 Lachtman, Ricardo E., 176n
 Lafone Quevedo, Samuel A., 217n
 Lamberti, Luca, 244n
 Landucci, Sergio, 124n, 139n
 Larminat, Miguel de, 300n
 Las Casas, Bartolomé de, 184, 185n
 Le Maire, Jacob, 31, 132
 Le Testu, Guillaume, 39, 49, 95
 Leed, Eric J., 20n, 180n, 217n, 265n, 269n
 Leonardo da Vinci, 36
 Leonardo de Argensola, Bartolomé, 131, 132n
 Lepenies, Wolf, 212n, 249n
 Léry, Jean de, 100 e n, 102
- Lestringant, Frank, 35n, 41n, 49n, 52n, 90 e n, 112n, 114n, 191n
 Lida de Malkiel, María Rosa, 56n
 Linneo, Carlo (Carl Nilsson Linnaeus divenuto Carl von Linné), 142 e n, 144, 145, 147, 150, 151n
 Linschoten, Jan Huygen van, 47
 Livon-Grosman, Ernesto, 228n, 250n, 274n, 290n, 310n
 Loaysa, García Jofre de, 22
 Lobera, Mariño de, 175
 Locke, John, 187n, 188n
 López de Gómara, Francisco, 21 e n, 22, 108n, 115, 118 e n, 119, 168 e n
 López de Velasco, Juan, 45, 46 e n
 Loreto, Marquez de, viceré delle Province del Rio de La Plata, 231
 Lozano, Pedro, 171n
 Luigi XIV, re di Francia, 67, 68
 Luiz, María Teresa, 22n, 31n, 199n, 201n, 280n
 Lyell, Charles, 254n
- Machón, Manuel, 218n
 Magellano, Ferdinando, 6, 19, 20 e n, 21 e n, 22, 24, 26, 27n, 32, 34, 35, 41-3, 49, 50 e n, 51, 52, 53 e n, 54, 55, 56n, 57, 59, 60, 63 e n, 65, 96, 99 e n, 110, 113, 114, 118, 125-7, 129n, 166, 167n, 168, 236, 274
 Magistretti, Mario, 244n
 Magri, Tito, 187n
 Malaspina, Alessandro, 231 e n
 Malosetti Costa, Laura, 287n
 Mandel'stam, Osip, 17
 Mandeville, Bernard, 189
 Mandeville, John, 52
 Mandrini, Raúl J., 200n, 217n, 218n, 224n, 226n, 235n, 281n
 Mansilla, Lucio V., 281n, 287 e n, 288 e n
 Manuel I, re del Portogallo, 18

- Marchesi, Marina, 306n
 Marchetti, Giovanni, 152n
 Marchetti, Pierpaolo, 313n
 Marengo, Franco, 244n, 248n
 Margolin, Jean-Claude, 52n
 María, regina dei tehuelches, 202 e n
 Marsia, 302
 Marsili, Luigi Ferdinando, 143n
 Martens, Conrad, 251, 260
 Martínez, Tomás Eloy, 6 e n
 Martinic, Mateo, 34n, 296n
 Martire d'Anghiera, Pietro, 86
 Mascardi, Nicolò, 175
 Matthews, Richard, 257n
 Maty, Matthew, 159, 160
 Maupertius (Maupertuis), Pierre-Louis, 152n, 210n
 Mauro, fra, 52
 Mazzanti, Roberta, 15
 McEwan, Colin, 71n
 Melchiori, Giorgio, 110n
 Melis, Antonio, 86n
 Melville, Herman, 165
 Mercier, Louis-Sébastien, 192n
 Merker, Nicolao, 210n, 214n
 Miers, John, 272n
 Mignolo, Walter D., 37n, 47n
 Milanesi, Marica, 38n
 Milton, John, 104n, 180n, 187
 Minster, York, 257n, 258
 Mislser, Nicoletta, 54n
 Mitre, Bartolomé, 299 e n
 Molyneux, Thomas, 141 e n, 146
 Montaigne, Michel de, 180n
 Montale, Eugenio, 270n
 Montalenti, Giuseppe, 248n
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di, 184
 Monti, Carlo, 118n
 Moore, David M., 34n
 Morales, Ernesto, 171n
 Moravia, Sergio, 142n, 238n
 More, Thomas, 179 e n, 181, 182, 191n
 Morena, Clara, 306n
 Moreno, Eduardo V., 290n
 Moreno, Francisco Pascasio, 281n, 288 e n, 289, 290 e n, 291 e n, 292 e n, 294 e n, 313n
 Moretti, Gabriella, 58n, 94n
 Morino, Angelo, 193n
 Moyano, Carlos, 12n
 Münster, Sebastian, 37, 90, 91
 Murray, Nicholas, 309n
 Musters, George Chaworth, 265 e n, 266 e n, 267, 268n, 281n, 288
 Napoleone III, re di Francia, 200, 204
 Narborough, John, 33, 34 e n, 79, 133, 156
 Navarro Floria, Pedro, 292n
 Neumann, Arthur E. E., 217n
 Nichols, Peter, 257n
 Nijinskij (Nižinskij) Vaclav Fomič, 302
 Nodar, Juan de, 176
 Nouzeilles, Gabriela, 268n
 Núñez de Balboa, Vasco, 18, 19
 Ocampo, Victoria, 302 e n
 Oddi, Laura, 15
 Olascoaga, Manuel José, 10n, 277n, 279n, 280, 284n
 Olivares, Miguel de, 178
 Operé, Fernando, 263n, 281n
 Orbigny, Alcide Dessalines d', 98, 106, 125, 126, 208, 229, 235 e n, 236 e n, 237, 238 e n, 239, 241, 242, 243 e n, 270, 281
 Orkeke, cacicco, 265, 266
 Ortelio, Abramo, 24, 38, 39, 89, 91
 Ortelli, Sara, 235n
 Orúe, Martín de, 177
 Osoro de Ulloa, Pedro, 178
 Osorio, Pedro, 253n
 Ovale, Alonso de, 171, 181n
 Ovidio, Publio Nasone, 302

- Oviedo, Pedro de, 171n
 Oyarzun Iñarra, Javier, 22n
- Padrón, Ricardo, 23n
 Pagden, Anthony, 121n
 Pandolfi, Alessandro, 112n, 140n, 142n
 Paracelso, Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim, detto, 116-8
 Park, Mungo, 263
 Parker King, Phillip, 252n, 253n
 Pauw, Jan Cornelius de (Corneille), 149, 152n, 193n, 240, 241n
 Pauw, Jan Cornelius de, 149, 152n, 193n, 240, 241n
 Payró, Roberto J., 12, 299 e n, 300 e n, 301 e n
 Penhos, Martha, 231n
 Pepys, Samuel, 154n
 Pereira Salas, Eugenio, 185n
 Pérez, Alberto, 169n
 Pernety, Antoine-Joseph, 149, 152n, 193n
 Pigafetta, Antonio, 20n, 52 e n, 53n, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 58, 59 e n, 60, 61, 62 e n, 63n, 73, 98, 99 e n, 100, 101 e n, 102, 102-5, 106 e n, 107, 108 e n, 109 e n, 110 e n, 111, 112n, 113-6, 124-7, 129n, 137, 141, 236, 241
 Pimentel, Juan, 163n
 Pinuer, Ignacio, 177n
 Pizarro, Francisco, 168, 171
 Place, Etta, 308
 Plancio, Pietro, 47, 48
 Polo, Marco, 22, 43, 52, 166
 Possamai, Donatella, 15
 Pratt, Mary Louise, 217n, 228n, 263n
 Pregliasco, Marinella, 89n, 96n, 124 e n
 Prieto, Adolfo, 272n
 Prieto, Alfredo, 71n
 Quasimodo, Salvatore, 110n
 Quesada, Gaspar de, 20
 Quijada, Monica, 286n, 292n 294n
 Quilapán, José Santos, 203
 Quoniambec, cacicco, 114
- Ramusio, Giovan Battista, 37n
 Raspail, Jean, 205n
 Ratto, Héctor R., 32n
 Raynal, Guillaume Thomas François, 152n
 Rétif de la Bretonne, Nicolas Edme, detto il «Dedalo francese», 191, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 195 e n, 196, 197, 198 e n
 Ripa, Cesare, 47n
 Roca, Julio A., 226n, 277, 279n, 284, 285, 286n, 296
 Rojas, Diego de, 174
 Rojas, Manuel, 174n
 Rojas, Ricardo, 301 e n, 302
 Romano, Ruggiero, 280n
 Rousseau, Jean-Jacques, 180n, 188, 198
 Roussel, André, 27n
 Rushdie, Salman, 306n
 Ruysch, Johannes, 36
- Saavedra, Hernandarias de, 178
 Saer, Juan José, 66n
 Saïtta, Sylvia, 303n
 Salgado, Leonardo, 292n
 Salomón Tarquini, Claudia, 281n
 Salvatorelli, Franco, 310n
 Sánchez de la Reina, Pedro, 20
 Sánchez Garzón, Gonzalo, 168
 Sandwich, John Montagu, conte di, 160n
 Sarmiento de Gamboa, Pedro, 26 e n, 27 e n, 28, 29 e n, 30, 65, 67, 75n, 128, 129 e n, 101, 131, 132n, 160, 170, 177n, 241, 253n
 Sarramone, Alberto, 203n, 205n
 Sayhueque, Valentín, cacicco, 266, 281-3, 291 e n, 292

- Scaligero, Giulio Cesare, 116n, 117
 Schedel, Harmann, 43
 Schillat, Monika, 22n, 31n, 133n,
 199n, 201n, 280n
 Schmidt, Benjamin, 185n
 Schöner, Johann, 21, 36, 37
 Schouten, Willem, 31, 32, 132
 Segalen, Victor, 8
 Seidel, Michael, 310n
 Seixo, Maria Alzira, 32n
 Sepúlveda, Luis, 310n
 Shakespeare, Nicholas, 306n
 Shakespeare, William, 110 e n, 180n
 Shelley, Percy Bysshe, 245
 Simoni, Fulvio, 143n
 Slapelić, Casimir, 308
 Sloterdijk, Peter, 6n, 41n, 53n, 239n
 Solís, Juan Díaz de, 19, 59, 168n
 Sopena, Germán, 313n
 Soriano, Osvaldo, 299
 Spate, Oskar Hermann Khristian, 9n,
 19n, 21n, 29n, 32n, 34n, 76n, 155n
 Speed, John, 44, 45
 Spielberg, Georges, 133
 Spinozzi, Paola, 199n
 Stafford, Barbara Maria, 209n, 237n,
 245n, 246n, 251n
 Stanbury, David, 244n
 Stradano, Giovanni, 50 e n, 51, 53
 Strong, John, 33
 Sundance Kid, 308
 Swift, Jonathan, 34n
- Tacito, Publio Cornelio, 180n
 Tagliapietra, Andrea, 257 n
 Taussig, Michael, 255n
 Theroux, Paul, 14 e n, 306n, 309n,
 310 e n, 311 e n, 312 e n
 Thevet, André, 52n, 107, 108, 112 e
 n, 113 e n, 114, 116, 139 e n, 141
 Todorov, Tzvetan, 4 e n, 194n
- Tolomeo, Claudio, 35, 37, 38
 Toumson, Roger, 8n, 188n
 Tounens, Antoine de (re Orllie-An-
 toine 1), 200, 203 e n, 204 e n, 205 e
 n, 208
 Transilvano, Massimiliano, 126
 Trousson, Raymond, 180n, 183n
- Urdaneta, Andrés de, 167
- Valdivia, Pedro de, 168
 van der Straet, Adriaen Collaert de
 Jan, *vedi* Giovanni Stradano
 van Neck, Jacob, 180n
 van Noort, Olivier, 139
 Vander Neck, J., 180n, 181 e n, 182,
 185 e n
 Vander See, 185
 Vargas de Carbajal, Gutiérrez, 22
 Vaux, W. S.W., 20n
 Vaz, Lopez, 26n
 Verne, Jules, 85, 204
 Vespucci, Amerigo, 18, 35 e n, 36, 50
 e n
 Vian, Elisa, 15
 Vico, Giambattista, 123, 124 e n
 Vidal Gormaz, Francisco, 177n
 Viedma, Francisco de, 30, 230-2
 Viejobueno, Joaquín, 261
 Vignati, Alejo Milcíades, 291n
 Villagrà, Francisco de, 175
 Villari, Enrica, 15
 Villarino, Basilio, 232
 Villegas, Conrado, E., 277 e n, 283,
 284
 Viñas, David, 284n
 Vinter, Lorenzo, 261
 Visscher, Claes Janszoon, 48
 Vitta, Maurizio, 186n, 208n, 223,
 224n
 Voltaire, pseudonimo di François-
 Marie Arouet, 152n, 198

- Waldseemüller, Martin, 36, 113
Wallis, Helen, 155n, 157n, 161n
Wallis, Samuel, 161n
Walter, Richard, 155n
Walther, Juan Carlos, 278n, 283n,
284n, 285n
Weber, David J., 225n, 232n
Weert, Sebald (Seebald o Sebaldt) de,
31, 33, 133, 135, 137
Wieland, Christoph Martin, 217n
Wilson, Derek, 25n
Wittkower, Rudolf, 52n, 88n
Wong, Edward, 5 e n
Zanini, Piero, 50 e n, 104n, 173n,
290n
Zeballos, Estanislao S., 11, 12n, 277n,
278, 279n, 280, 281 e n, 282 e n,
284n, 285n, 292 e n, 293
Zimmermann, Marcos, 6n



Finito di stampare il 2 marzo 2009
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso la Società Tipografica Romana
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

